This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WID-LC
AP
37
.R34
x
(v.4,
pt.1)

U. 9. 2

WID-LC
AP
37
.R34
v. 4, pt. 1)

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

U. 9. 2
WID-LC
AP
37
.R34
x
(v. 4, pt. 1)

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

RICOGLITORE

ITALIANO E STRANIERO.

TIPOGRAFIA BERNARDONI.

RICOGLITORE
ITALIANO E STRANIERO,

OSSIA

RIVISTA MENSUALE EUROPEA

DI

SCIENZE, LETTERE, BELLE ARTI, BIBLIOGRAFIA
E VARIETÀ.

ANNO IV, PARTE I.ª

MILANO,
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

1837.

Δ
WID-LC
AP
37
.R34
x
(v. 4, pt. 1)

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
3/86 FAS

PENSIERI CRITICI

DI

ALESSANDRO MANZONI.

Il *Ricoglitore* cominciava l'annata scorsa con una satira, che alcuni scambiarono per un libello, per quanto l'autore di essa a grande studio avesse schivato le personalità e le allusioni, che troppo più materia gli avrebbero fornito. Gli strapazzi onde, per dritto e per traverso, lo percossero, non gli parvero troppi, se quei che glieli slanciavano tenevansi veramente da lui oltraggiati: le voci di conforto, altrettante in numero e maggiori in peso, gli piacquero, non tanto per la vanità d'una lode, quanto perchè gli mostravano come gli spassionati v'avessero riconosciuta quell'intenzione proba e sincera, che, lo sa Dio, l'aveva unicamente mosso a quello scritto.

E perchè nessun più dica che quello era un rancore senza affetto, che c'inasprivamo nel pensiero dei mali senza por mente ai rimedii, dopo aver allora percosso, vogliamo ora edificare. Al qual fine raccogliemmo qui i *Pensieri sulla critica* d'un sommo Italiano, larghi, generosi, cortesi, assennati. E come l'anno scorso con quel rabbuffo c'imponevano un tacito obbligo di sfuggire in questo giornale i difetti ch'ivi erano sferzati, così intendiamo colla presente introduzione accennar le norme, a cui, per quanto varremo, si atterrà il *Ricoglitore* ne' suoi giudizii, nelle lodi ove abbonderà volentieri, e nelle censure a cui per avventura si vedesse costretto.

Febbraio 1837.

Il Ricoglitore.

I. Ogni componimento presenta, a chi voglia esaminarlo, gli elementi necessarii a regolarne un giudizio; e a mio avviso son questi: — Quale sia l'intento dell'autore; — Se questo intento sia ragionevole; — Se l'autore l'abbia conseguito. Prescindere da un tale esame, e volere a tutta forza giudicare ogni lavoro secondo regole, delle quali è controversa appunto l'universalità e la certezza, è lo stesso che esporsi a giudicare stortamente un lavoro; il che per altro è uno de' più lievi mali che possano accadere in questo mondo.

II. Fra i vari spedienti che gli uomini hanno trovato per impacciarsi l'un l'altro, ingegnosissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute egualmente come infallibili. Applicando quest'uso anche ai piccoli interessi della poesia, così dicono a chi l'esercita: « Siate originale, e non fate nulla di cui i grandi poeti non v'abbiano lasciato l'esempio ». Questi comandi che rendono difficile l'arte più ch'ella non è, tolgono anche ad uno scrittore la speranza di poter rendere ragione d'un lavoro poetico; quand'anche non ne lo ritenesse il ridicolo a cui si espone sempre l'apologista de' suoi proprii versi.

III. Quando si abbraccia un'opinione storta, si usa per lo più spiegarla con frasi metaforiche ed ambigue, vere in un senso e false in un altro, perchè la frase chiara svelerebbe la contraddizione. E a voler mostrare l'erroneità della opinione, basta indicare dove sta l'equivoco.

IV. Mi sembra cosa sconveniente il manifestare un'opinione opposta all'opinione ragionata da uomini di primo ordine, senza addurre le proprie ragioni, o senza prometterle almeno.

V. Notare in un'opera di gran mole e di grande importanza quello che si crede errore, e non far cenno dei pregi che vi si trovano, non sarà forse ingiustizia, ma mi sembra almeno discortesia: è rappresentare una cosa, che ha molti aspetti, da un lato solo, e quello sfavorevole.

VI. Il vero spirito della religione cattolica vuole che, quando uno è costretto ad opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

VII. È difficile resistere alla tentazione di spiegar la propria opinione ad uno che sostenga l'opinione contraria con molto ingegno e garbo, cognizione della materia e fermo convincimento.

VIII. Solo l'errore è frivolo in ogni senso.

IX. Fra i molti inconvenienti dello spirito oratorio (come è inteso dai più), inconvenienti pe' quali è spesso in opposizione collo spirito logico e collo spirito morale, uno dei più comuni e dei più sensibili è quello di esagerare il bene o il male di una cosa, dimenticando il legame che essa ha colle altre: si viene così ad indebolire o anche distruggere un complesso di verità per volerne troppo estendere una, e si distrugge per conseguenza anche questa. Un tale spirito piace a molti, i quali vedono potenza d'ingegno dove non è altro che debolezza e inabilità ad abbracciare tutti i rapporti importanti d'un soggetto.

X. Popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni, i suoi pregiudizii.

XI. Se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente sull'evidenza produce un altro dolore, di quel genere che si chiama noia.

XII. L'abitudine e lo spirito sistematico possono facilmente mostrare per vizioso ciò che non è tale per uomini altrimenti disposti.

XIII. Credere a dirittura tutto il male che si dice di ciò che siamo interessati a stimare, è tutt'altro che imparzialità.

XIV. Quanto più un giudizio comparativo sopra argomenti composti ed estesi è semplice e preciso, tanto più merita di essere esaminato accuratamente, perchè questa semplicità e precisione si trova ben facilmente nei giudizii degli uomini, ma è rarissima nelle cose.

XV. Non è da dire quanto sia grande l'autorità d'un dotto di professione, allorchè vuol provare agli altri le cose di cui sono già persuasi.

XVI. V'è un solo genere dove si possa preventivamente ricusar ogni speranza di durevole riuscita anche al genio, ed è il falso: ma chi interdice al genio d'impiegare materiali che sono nella natura, per la ragione che esso non potrà cavarne buon partito, spinge evidentemente la critica di là del suo compito e delle sue forze.

XVII. L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile: una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere sieno nostri concittadini. Ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia, voglio dire che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto come un capitale da far fruttar con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dall'occupazione.

XVIII. Gl'intelletti più illuminati e più indipendenti sono gli ultimi a lottare contro un pregiudizio che si viene radicando; sono i primi a sollevarsi contro un pregiudizio che lungo tempo regnò.

XIX. No: non è orgoglio il credere, in certe cose, di vedere più che i grandi che ne precedettero. Ogni errore ha il suo tempo, e per così dire il suo regno, durante il quale soggioga gli spiriti più elevati; grand'uomini per secoli e secoli credettero alle streghe, eppure in nessuno parrebbe oggi una vanità il pretendersi più illuminato di essi in punto di fattucchierie.

XX. L'errore in nessun luogo ed in nessun genere si lascia

sradicare in un giorno. La tortura continuò un pezzo ancora dopo l' immortale trattato *Dei delitti e delle pene*. Converrebbe dunque essere ben impaziente ed egoista per lamentarsi della tenacità dei pregiudizii letterarii.

XXI. Quei che difendono opinioni stabilite, hanno il vantaggio di parlar in nome del maggior numero; possono senza temerità adoprare il linguaggio più affermativo, più sentenzioso, e a tal vantaggio ben di rado vogliono rinunziare.

XXII. Succede qualche volta che principii, sostenuti gran pezza con ragionamenti falsi, vengono poi dimostrati con ragionamenti diversi. Ma il caso è raro, e la variazione nelle prove d' un sistema è sempre una forte presunzione contro la verità del suo principio.

XXIII. Il regno degli errori grandi e piccoli parmi avere due periodi ben distinti. Nel primo essi trionfano come fossero verità; sono ammessi senza discussione, predicati con franchezza, affermati, imposti: se ne fanno regole, e senza alcun raziocinio, si crede che basti richiamare all' osservanza delle regole coloro che nella pratica se ne dilungano. Se trovasi alcuno tanto audace da rigettarle e contraddirle, si esclama che non merita risposta, e nulla più. Ma poco a poco questi uomini che non meritano risposta crescono di numero, ne reclamano, ne esigono una, e fanno tanto rumore, che non si può più far mostra di non sentirli: bisogna credere alla loro esistenza; non è più permesso di vantarsi d' averli confusi col chiamarli paradossali. Allora compaiono scrittori (e, per non so quale fatalità, son sempre uomini d'ingegno) che con argomenti a cui altri non avea pensato, si prendono la faccenda di provare che la cosa di cui s'impugna la verità, è d'un'utilità innegabile; che non bisogna esaminarne il principio rigorosamente; che nella guerra mossagli v'è qualche cosa di leggero e fin di puerile; che le ragioni accumulate per dimostrarlo falso, sono d' un' evidenza affatto volgare e quasi sciocca: vi dicono che non basta fermarsi all'apparenza,

ma bisogna cercare nella durata di quest'opinione le ragioni della sua convenienza, e la prova della sua utilità nella felice applicazione fattane da persone che avevano ben altra testa che non gli uomini d'oggidì. Quando gli errori sono a questo secondo stadio, hanno poco a vivere: snidáti una volta dai primi loro trinceramenti, non vi si possono ristabilire più.

XXIV. Nei disastri del 1630 da prima non si volle credere alla peste, assolutamente no, in nessun modo: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea si ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire, peste sì, ma in un certo senso: non peste appunto appunto, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio e senza contrasto; ma già vi si è appiccata un'altra idea, l'idea del veneficio e del maleficio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

Non fa, credo, bisogno d'esser molto versato nella storia delle idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del Cielo che non son molte quelle d'una tal sorta e d'una tale importanza, e che acquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessorii di un tal genere. Si potrebbe però, nelle cose grandi e piccole, evitare in gran parte quel corso così lungo e così torto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, di osservare, ascoltare, paragonare, pensare prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola è talmente più agevole di tutte quelle altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.

XXV. La maggior parte de'poeti, le cui opere sopravvissero a loro, ebbero qualche pregiudizio da vincere, e non divennero immortali se non coll'affrontare il loro secolo in qualche cosa.

XXVI. Quando le parole tecniche d'un sistema sono state da molti pronunziate ridendo, pochi ardiscono più impiegarle, e le quistioni sembrano terminate; ma esse risorgono quasi sem-

pre sotto altri nomi. Vi ha nell' uomo una brama di conoscere la propria natura, di trovare un tipo a cui comparare i suoi sentimenti, per acchetare la quale ci vuol altro che piacevolezze.

XXVII. Un'estrema attività ha la fantasia nell'andare in traccia d'oggetti diversi per occupare l'attenzione, quando un'idea tormentosa se ne sia impadronita. La volontà di porre l'animo in una situazione piacevole influisce su queste operazioni della fantasia in un modo così manifesto, che quando ci si presenti un' idea che riconosciamo importante, ma sulla quale non amiamo a fermarci, ci accade sovente di dire a noi stessi: Non ci voglio pensare; e lo diciamo, benchè convinti che il tralasciare di pensarvi ci apporterà dolori nell' avvenire; tanto è allora in noi il desiderio di escludere un sentimento penoso nel momento presente. Questa mi sembra una delle ragioni per cui abbiano avuto tanta voga gli scritti che hanno combattuto la religione col ridicolo, secondando essi una disposizione comune degli uomini, associando ad idee gravi ed importune una serie di idee opposte e distraenti. Posta questa inclinazione dell'animo, la volontà esercita un atto difficile di virtù, applicandolo all'esame delle verità religiose, e la sola determinazione a questo esame suppone, non solo una impressione ricevuta di probabilità, ma un timore santo dei giudizii divini, e un amore di quelle verità, il quale superi o combatta almeno le inclinazioni terrestri.

XXVIII. Guai a noi se volessimo abbandonare tutto ciò che ha potuto esser soggetto di derisione: qual è l'idea seria, quale il nobile sentimento che abbia potuto sfuggirla?

XXIX. Nulla serve più a far ridere gli uomini di una cosa, che il ricordar loro che per altri uomini quella cosa è seria ed importante: poichè ad ognuno sembra un segno evidente della propria superiorità l'esser divertito da ciò che occupa e domina le menti altrui. Ciò si vede ogni giorno fra gli uomini d'ogni ceto, dove, quando si sappia che uno abbia un' affe-

zione particolare ad un'idea, gli altri si servono di quella per farsi beffe di lui, o contraddicendogli o secondandolo, ma sempre in modo che quella sua affezione si mostri al massimo grado; e questa usanza si può assai bene combinare coll'urbanità, la quale, separata dalla carità religiosa, è piuttosto le leggi della guerra, che un trattato di pace fra gli uomini. Dalle *Nubi* sino al *Fausto*, i sistemi positivi sulla parte morale e intellettuale dell'uomo sono sempre (o al loro apparire, o col tempo) caduti nelle mani di scrittori comici; e il sentimento eccitato da questi è stato o gaio o schernevole, o anche penoso, secondo che hanno più fatta risaltare, o la vanità dei sistemi particolari, o la vanità terribile della mente umana, il che è dipendente dalla malignità, dalla vivacità o dalla profondità del genio de' diversi scrittori.

XXX. In tutte le quistioni morali è necessario esaminare la dottrina in sè. Stabilire il giudizio puramente sugli effetti, mi sembra un metodo non solo incompleto, ma fallace per molte ragioni; perchè suppone che non vi sieno nella rivelazione e nella ragione principii morali a cui ridurre quella dottrina; perchè gli effetti sono di tale estensione e complicatezza, che è impossibile stimarli, non dico precisamente, ma con quel grado di approssimazione alla realtà, che pure è necessario che essi abbiano, dovendo essere prove e prove uniche; e finalmente perchè non essendo tutti dovuti alla dottrina, non le si devono tutti imputare, e quindi si introduce nella questione un elemento estraneo.

XXXI. Tutto ciò che ha relazione coll'arte della parola e coi diversi modi d'influire sulle idee e sugli affetti degli uomini, è legato di sua natura con oggetti gravissimi.

XXXII. Per definire s'intende per lo più, specificare il senso unico e costante, che gli uomini attribuiscono ad una parola; ora se gli uomini variano nell'applicazione di una parola, come trasportano nella definizione un senso unico che non esiste nelle idee? È celebre l'osservazione di Locke, che la

più parte delle dispute filosofiche è venuta dalla diversa significazione attribuita alle stesse parole. *Sono pochi*, dic'egli, *quei nomi d'idee complesse, che due uomini impieghino a significare precisamente la stessa collezione d'idee.* Questa diversità, o per dir meglio latitudine di significato, si trova più specialmente nei nomi consacrati ad esprimere disposizioni morali.

Ma non pertanto è certo che gli uomini s'intendono fra di loro, se non con precisione, almeno approssimativamente, quando adoperano o ascoltano alcuna di queste parole; non potrebbero anzi disputare se non andassero intesi più o meno, se non dessero in parte lo stesso significato alla parola in questione; il che ha fatto dire a taluno, che non vi ha dispute di meri vocaboli, ma che tutte sono d'idee. Questo si spiega, a mio credere, osservando che in ognuno di questi nomi d'idee morali v'è un'idea predominante e generalissima che tutti vi riconoscono, benchè nell'applicazione essa subisca modificazioni indefinite, secondo la diversità delle menti; idea che ricompare sempre, e che regge, per così dire, il complesso di idee, alle quali si vuole applicare quel nome.

XXXIII. Quando il pubblico, strascinato da bellezze grandi e nuove, dall'attrattiva combinata dell'ideale e del vero, si abbandona alle impressioni che un gran poeta sa produrre, i critici sono sempre lesti ad impedirgli d'andar traviato con quello, a rimproverare la sua illusione, a ricondurre l'attenzione di esso, sorpresa un momento ed assorbita dalle cose, a ciò che deve stare innanzi a tutto, cioè l'autorità delle regole e delle forme.

XXXIV. Le arti e la filosofia delle arti, coll'accettare regole arbitrarie, altro non fa se non costringere i più grandi uomini ad immaginare sotterfugi per evitare degli inconvenienti, a trovar argomenti sottili per sottrarsi alla cosa coll'adottar la parola.

XXXV. Le regole furono sempre dedotte dalla pratica.

Così nel poema epico mossero dall'*Iliade* per trovare le regole, e il ragionamento fatto per provare che vi si trovavano, è certo uno de' più curiosi che sieno mai cascati in mente d'uomo. Si disse che, avendo Omero raggiunta la perfezione coll'adempier le tali o tal' altre condizioni, queste dovevano esser riguardate come necessarie dappertutto, per tutti e sempre. In ciò non tralasciarono che uno de' caratteri più essenziali della poesia e dello spirito umano; non si pose mente che ogni poeta degno di questo nome, coglie precisamente, nel soggetto ch' esso tratta, le condizioni e i caratteri che gli sono proprii; e che ad uno scopo determinato e speciale esso non manca d'appropriare mezzi egualmente speciali. Quindi le regole, tratte, Dio sa come, dall'*Iliade*, per imporle ad ogni lungo poema serio, si trovarono non solo gratuite, ma inapplicabili relativamente a molte produzioni di primo ordine, appunto perchè gli autori di queste videro nel loro soggetto, come Omero nel suo, ciò che aveva di proprio ed individuale: appunto perchè, come Omero, si sono nell'esecuzione, conformati a questo primo intento, a questa percezione rapida e simultanea dei mezzi che convenivano al loro fine. Nacque da ciò che i precettisti dovettero trovare, in molti poemi epici, cose che non avevano nè previste nè sospettate, giacchè non erano nell'*Iliade*. Ma i precettisti dell'epopea sono stati più pieghevoli che non quelli del dramma; ammisero delle eccezioni alle regole dedotte dall'*Iliade*, per soggetti che a queste regole non si prestavano; e poichè queste eccezioni sono numerose, anzi più numerose che i casi regolari, è da congratularsi di questa condiscendenza per parte dei dittatori dell'epopea.

Fra le opere moderne, che più s'accostano all'ideale convenuto pel poema epico, e che son tenuti come classici in tutta Europa, ve n'ha tre, se non fallo, dove ben o male riuscirono a trovar l'applicazione delle regole omeriche, e il vero tipo di questo genere; e sono la *Gerusalemme libe-*

rata, i *Lusiadi* e l'*Enricheide*; ma quanto alla *Divina Commedia*, all'*Orlando furioso*, al *Paradiso perduto*, ebbero un bel tormentarsi per trovarvi una nicchia nelle teoriche loro, non poterono venirne a capo; questi poemi sguizzarono sempre per qualche banda. Nel primo si cercò inutilmente una certa unità, conforme all'idea generale che se n'avevano fatta; nel secondo, non seppero preciso qual fosse il protagonista; nell'altro i fatti non erano del genere epico propriamente detto; talmente che finirono col non sapere più con che titolo qualificare questi indocili componimenti; solo convennero che non erano, per bellezza e diletto, inferiori ai modelli, a cui non somigliavano. Il più grazioso si è che ai critici, invece di darsi tanto fastidio per ingegnarsi a collocare sotto una denominazione comune tanti poemi diversi, non sia mai passato per la mente che questa denominazione non esisteva *a priori*, e che il vero titolo di ciascun di que'poemi era quello che gli aveva dato il suo autore. Ma questo era troppo complesso, troppo opposto alla comoda idea dell'unità; la teorica, per trovarsi bene, avea bisogno d'un nome generico pei poemi epici; ma per ottenere ciò sarebbe stato mestieri che la teorica prevalesse alla pratica, nel qual caso più non vi sarebbero state eccezioni obbliganti; e quindi non più incagli, non più difficoltà.

Costretti a riconoscere delle eccezioni, i critici epici procurarono almeno di limitarle e restringerle, combattendo così ancora per l'onore delle regole, anche quando parevano sagrificarle; dichiararono che volevano concedere il privilegio di violar queste regole, ma concederlo solo a' grandi ingegni. Davvero? Ma se le regole sono violate da' grandi ingegni, che ragione resterà di presumere che sieno fondate sulla natura, e che servano a qualche cosa?

XXXVI. Se le regole fittizie della letteratura non inducessero in errore che intelletti falsi e sprovvisti del sentimento del bello, si potrebbe lasciar fare, nè darsi la briga di com-

batterlo: bensì importa di mostrare, onde prevenirli, i tristi effetti della loro tirannia sui grandi poeti e sui critici giudiziosi.

L'uomo d'ingegno non è mai interamente sicuro di sè stesso, e desidera sempre una testimonianza esteriore che gli confermi ciò ch' egli dubita delle proprie forze. E come in fatti potrebbe egli star alla propria decisione, quando si tratta di accertarsi se è puro e vero, o se non è che apparente ed affettato? Il disprezzo pertanto lo conturba sempre; e chi mal lo comprende è quasi certo di ridurlo a dubitare di sè stesso. Egli domanda soltanto d'essere inteso, d'essere giudicato; ma però vorrebbe esserlo non solo con lealtà, ma con giusta scienza: quasi sempre si lascia trasportare al desiderio della gloria; ma non la vuole se non a patto di vedere coloro che la dispensano, ben convinti che ne sia degno: accetta sempre le censure, ma esige che gli insegnino qualche cosa; ed ha inoltre bisogno d' essere persuaso che non sono frutto della passione.

Che fatica dovette fare Scudéri per dimostrare che il *Cid* di Cornéille era una tragediaccia? Nessun'altra se non enumerare, in parole, molte cose che, secondo lui, erano indispensabili in una cattiva tragedia perchè fosse buona, e dimostrare che queste cose non si trovavano nel *Cid*. La grande scienza di Scudéri consisteva a non comprendere Corneille, e la sua faccenda, ad impedire che fosse dagli altri compreso.

XXXVII. Non so s' io dica cosa contraria alle idee ricevute; ma credo non dire che una verità semplicissima coll'asserire, che l'essenza della poesia non consiste nell'inventare dei fatti; quest'invenzione è il più facile e più volgare lavoro dello spirito, quel che esige minor dose di riflessione, ed anche d'immaginazione. Di fatti sovrabbondano le creazioni di questo genere; mentre tutti i gran monumenti della poesia hanno per base dei fatti forniti dalla storia, o da ciò che un tempo fu risguardato come storia.

Ma, mi direte forse: Tolto al poeta ciò che il distingue dallo storico, cioè il diritto d'inventare i fatti, che cosa gli resta?

Che cosa? la poesia, sì, la poesia. Giacchè alfine la storia che cosa vi dà? Dei fatti conosciuti, per così dire, soltanto dalla buccia, quel che gli uomini hanno compito; ma ciò che pensarono, i sentimenti che ne hanno accompagnato le deliberazioni e i disegni, la prosperità e le sfortune; i discorsi coi quali procurarono di far prevalere le passioni e le volontà loro ad altre passioni ed altre volontà, coi quali espressero la loro collera, sfogarono la malinconia, coi quali, in una parola, rivelarono la loro individualità; tutto questo si può dire passato in silenzio dalla storia; e questo è il dominio della poesia. È vanità il temere che le manchino mai occasioni di creare nel senso più serio, e forse il solo serio di questa parola. Ogni segreto dell'anima umana si svela; tutto ciò che forma i grandi avvenimenti, tutto ciò che caratterizza i destini grandiosi, scopresi alle immaginazioni dotate di bastante vigore di simpatia. Quanto la volontà umana ha di forte e di misterioso, la sventura di religioso e di profondo, può il poeta indovinarlo, o dirò piuttosto scorgerlo, afferrarlo, tradurlo.

XXXVIII. Spiegare ciò che gli uomini sentirono, vollero, soffersero dietro a ciò che hanno fatto, è poesia drammatica: crear dei fatti per adattarvi dei sentimenti, è la faccenda dei romanzi, da madamigella Scudéri fino a noi.

XXXIX. Con questo io non voglio dire che questo genere di composizione (i romanzi) sia assolutamente falso: ve n'ha certamente che meritano esser riguardati come modelli di verità poetica; quelli i cui autori, dopo avere concepito, in maniera precisa e sicura, caratteri e costumi, inventarono azioni e situazioni conformi a quelle che succedono nella vita reale, per condurre lo sviluppo di questi caratteri e di questi costumi. Solo io dico che, siccome ogni genere ha il suo scoglio par-

ticolare, così lo scoglio del genere romanzesco è il falso. Il pensiero umano si manifesta più o meno chiaramente per via delle loro azioni e dei loro discorsi: ma quand'anche si alza l'edifizio su questa ampia e solida base, di rado si raggiunge la verità nell'espressione dei sentimenti umani. A canto d'un'idea chiara, semplice e vera, se ne presentano cento oscure, forzate, false; e la difficoltà dello sviluppare rettamente la prima da queste, rende sì scarso il numero dei buoni poeti. Pure anche i più mediocri sono sulla strada della verità, ne hanno sempre alcuni indizii più o meno vaghi, se non che questi indizii sono difficili a seguirsi: or che sarà se vengano negletti e disdegnati? E qui sta appunto la colpa della più parte dei romanzieri nell'inventar i fatti; e ne venne quel che doveva venirne, che la verità sfugge ad essi più sovente che non a quelli che maggiormente si tennero vicini alla realtà; ne venne che poca briga si presero della verosimiglianza, sia nei fatti immaginati, che nei caratteri da cui fecero sorgere questi fatti, e che a furia d'inventare storie, situazioni nuove, pericoli inaspettati, opposizioni singolari, passioni ed interessi, finirono col creare una natura umana che non rassomiglia per nulla a quella che avevano sottocchi, o per dir meglio a quella che non seppero vedere. E che ciò sia vero, l'epiteto di romanzesco fu destinato ad indicare generalmente a proposito di sentimenti e di costumi quel genere particolare di falso, quel tuono fittizio, que'tratti di convenzione che distinguono i personaggi da romanzo.

XL. L'arte drammatica si trova presso tutti i popoli civilizzati; essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento; da altri come un mezzo potente di corruttela; da nessuno come cosa indifferente. Egli è certo che tutto ciò che tende a ravvicinarla o ad allontanarla dal suo tipo di verità e di perfezione, deve alterare, dirigere, aumentare o diminuire la sua influenza.

XLI. È quasi ingiuriosa l'ammirazione d'alcuni per ciò che v'ha di meno importante nelle opere de' grandi poeti.

XLII. Fa pena il vedere i critici cercare con minuziosa premura alcuni versi slanciati al principio d'una tragedia, per far conoscere anticipatamente un personaggio che avrà gran parte, per annunziare un incidente che produrrà la catastrofe; ed il sentirli a far le meraviglie di queste piccole preparazioni, ed ordinarvi, nella fredda lor estasi, d'ammirar l'arte, la grand'arte di Racine. Ah, la grand'arte di Racine non ha che fare con sì piccola cosa, nè questi contegnosi scolari sono degni testimonii delle somme bellezze della poesia: sibbene gli uomini che esse trasportano fuor di loro stessi, che gettano in uno stato d'incanto e d'illusione, ove dimenticano e la critica, e persino la poesia; pienamente, unicamente dominati dalla potenza de' suoi effetti.

XLIII. Il maggior grado d'emozione non si prova già col partecipare al delirio ed alle angosce, ai desiderii ed alle vanità dei personaggi tragici: bensì di sopra di questa sfera angusta ed agitata, nelle pure regioni della contemplazione disinteressata, alla vista degli inutili patimenti e delle vane gioie mortali, l'uomo si sente preso più vivamente di terrore e di pietà per sè stesso. Nè col procurar di sollevare nelle anime tranquille le tempeste delle passioni, il poeta esercita il suo maggior potere; col farcene discendere, ci travia ed attrista. Perchè affaticarsi tanto verso tale effetto? Non dimandiamogli che d'esser vero, e di persuadersi che, non già col comunicar a noi, le passioni possono commovere in un modo che ci attragga ed alletti, ma coll'aiutare in noi lo sviluppo della forza morale, col cui soccorso si dominano e giudicano. Dalla storia può il poeta fare germogliare senza ostacolo quei sentimenti umani, che sono sempre i più nobili, e di cui tanto abbiamo bisogno. Alla vista delle passioni, onde gli uomini furono tormentati, egli può farci sentire questo fondo comune di miseria e di debolezza, che dispone ad un'indulgenza non di

stanchezza o di spregio, ma di ragione e d'amore. Col farci assistere ad avvenimenti che non c' interessano come attori, dove non siamo che testimonii, può aiutarci a prender l'abitudine di fissare il nostro pensiero su quelle idee calme e grandiose che si cancellano e svaniscono tra il cozzo delle giornaliere realtà della vita, e che, più attentamente coltivate e più presenti, assicurerebbero meglio la nostra saviezza e dignità. Procuri, è dover suo, di toccar fortemente gli animi; ma lo faccia collo sviluppar l'ideale di giustizia e di bontà che ciascuno porta in sè, e non col tuffarlo nell'ideale delle passioni fittizie: lo faccia col sublimare la nostra ragione, non coll'esiger da essa umilianti sagrifizii, a profitto della nostra mollezza e dei pregiudizii nostri.

XLIV. Sarebbe una ricerca curiosa quella delle opinioni che il teatro introdusse nel cumulo delle idee morali. Io non voglio già intraprenderla qui, ma non lascerò di citare almeno un esempio di questa influenza delle dottrine teatrali; intendo quella del suicidio. Essa è comunissima nella tragedia, e la ragione è evidente: d'ordinario gli uomini vi sono posti in situazioni così forzate, intricati in viluppi dove è tanto difficile che ogni cosa s'accomodi; si dà loro una spinta così violenta verso uno scopo esclusivo, che non è possibile supporre che coloro i quali non lo raggiungano, sappiano accontentarsi, e trovino ancora nella vita qualche cosa da amare, qualche interesse degno d'occuparli; malarrivati, di cui il poeta si sbriga di netto con una pugnalata.

A forza di pratica si giunse anche alla teorica, ed un poeta diede la formola morale del suicidio in questi due versi famosi:

Quand on a tout perdu, quand on n'a plus d'espoir,
La vie est un opprobre et la mort un devoir.

Ma quando uno esce dal teatro ed entra nell'esperienza e nella storia, nella storia ben anco delle nazioni pagane, trova che i suicidii non vi sono di gran lunga così frequenti

come sulla scena, e principalmente nelle occasioni in cui i poeti tragici v'hanno ricorso: vede persone che sostennero le maggiori sciagure, non concepire l'idea del suicidio, o respingerla come una debolezza od un delitto. L'età nostra fu certo feconda quant'altra di catastrofi segnalate, di grandiose speranze fallite: ne seguirono per questo molti suicidii? No; e se la mania ne diventò in oggi più comune, non fu tra quelli che sostennero un gran personaggio nel mondo, ma piuttosto nella classe dei giuocatori disgraziati, e fra quelli che non hanno, o non credono aver più alcun interesse nella vita quando perdettero i beni più volgari: giacchè le anime più capaci di vasti progetti hanno ordinariamente maggior forza e rassegnazione nelle traversie. Non fa dunque meraviglia il vedere che queste massime del suicidio siensi messe in serbo precisamente per le grandi occasioni e pei grandi personaggi? e non va attribuito a questa abitudine teatrale lo stupore che tanti manifestarono quando videro non uccidersi persone cadute da sublime altezza? Abituati a veder i personaggi tragici sventurati dar fine alla propria vita declamando pomposi alessandrini od endecasillabi armoniosi, non è strano che siensi aspettati di vedere i grandi del mondo reale far altrettanto in casi somiglianti. Certo bisogna compassionare gli insensati che, disperando della provvidenza, concentrano le loro affezioni in una sola cosa, di modo che col perder questa, tutto hanno perduto, più nulla hanno a fare in questa vita di perfezionamento e di prova. Ma trasformare questo traviamento in magnanimità, farne una specie di obbligazione, un punto d'onore, è un gettare deplorabili massime sul teatro, senza esaminare se mai non eccederanno, se non tenderanno a corrompere la morale dei popoli.

XLV. Più il pubblico vedrà chiaro nella storia, vi si affezionerà maggiormente, e sarà più inclinato a preferirla alle finzioni individuali.

XLVI. L'unica cosa che si deve cercar ne' fatti è la ve-

rità: chi teme di esaminarli, dà un gran segno di non essere certo de' suoi principii.

XLVII. Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole. Eppure anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini dai quali, per sua buona sorte, egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

XLVIII. Dove vi ha partiti, ognuno crede di avere stabilita la sua causa, quando abbia mostrati gli inconvenienti dell'altra; ognuno paragona tacitamente la causa avversaria con un tipo di perfezione, e non gli è difficile mostrare che ne sia lontana; tutti in generale dimenticano che il giudizio deve venire dal confronto degl'inconvenienti delle due cause. Quindi quelle eterne dispute nelle quali ognuno espone la metà della questione che gli è favorevole, e trionfa; salvo all'altro a trionfare alla sua volta, esponendone l'altra metà.

Si citano tratti di prepotenza brutale, sostenuta dagli usi ed anche dalle leggi, frivolezze tenute in gran conto, e cose importanti trascurate, scoperte del buon senso o del genio accolte come delirii, insistenze lunghissime de' più savii verso qualche scopo insensato, e sbaglio ne' mezzi anche per giungere a questo: buone azioni cagione di persecuzione, e azioni tristi cagione di prosperità, ec. ec.; e si conchiude, dicendo: *Ecco il buon tempo antico*; e se ne trae argomento per ammirare lo spirito dei tempi moderni. Da un'altra parte si ricordano imprese cominciate parlando di giustizia e di uma-

nità, e consumate colla più orribile ferocia; l'esaltazione di tutte le passioni personali presentata come un mezzo di perfezionamento sociale; la sapienza riposta da molti nella voluttà, e la virtù nell'orgoglio; e qui pure, come sempre e dappertutto, le persecuzioni della virtù e il trionfo del vizio, ec. ec.; e si conchiude, dicendo: *Ecco il secolo dei lumi*; e si hanno queste per buone ragioni, onde desiderare i tempi andati. Ammirazione e desiderio, in cui si impiega l'ozio, che si potrebbe dare allo studio della perpetua corruttela dell'uomo, e dei mezzi veri per rimediarvi, ed alla applicazione di questa scienza a tutte le istituzioni e a tutti i tempi.

XLIX. Il Machiavelli forse fu il primo fra i moderni che andasse a cercare cagioni lontane de' grandi avvenimenti storici, metodo col quale s'arriva a scoperte grandiose, quando si lavora sul vero, e ad errori del pari grandiosi, quando, illusi dal rapporto che si crede scorgere tra un fatto primario e l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l'origine di questi, per attaccarsi a quello solo.

L. I pochi scrittori de' tempi più oscuri non hanno voluto nè potuto distinguere in ciò che passava sotto i loro occhi i punti più essenziali storici, quello che importava d'essere trasmesso alla posterità: notarono alcuni fatti, ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v'è pure un' arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore, che non aveva intenzione di dare una notizia; di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest' arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studii più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione; quest' arte, se non m'inganno, è ai nostri giorni poco esercitata fra noi.

LI. Una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, fosse anche purgata d'ogni errore e franca d'ogni dubbio, non è pur anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia o l'ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contro le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero d'uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti, queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più nei fatti stessi, e sono pure la misura del giudizio che se ne deve portare.

LII. Pare finalmente che la storia diventi una scienza: d'ogni parte la rifanno; si comprende che quello che finora fu scambiato per istoria, non era che un'astrazione sistematica, una serie di tentativi per dimostrare delle idee false o vere, con fatti sempre più o meno snaturati dall'intenzione parziale a cui si vollero far servire. Nel giudizio del passato, nel valutare i costumi antichi, le antiche leggi, i popoli antichi, come pure nelle teoriche delle arti, idee di convenzione, e vanitose pretensioni di raggiungere uno scopo esclusivo ed isolato dominarono finora e falsarono lo spirito umano.

LIII. I *migliori* nella storia amano di vedere i varii svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società; di quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi, de' quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedii piuttosto che cessare un momento; di quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza.

DEL MERITO

DELLA FILOSOFIA DI A. GENOVESI[1]

E BREVE SUA ESPOSIZIONE.

Nel nostro secolo, in cui si agogna ad una definitiva ristaurazione filosofica, non si lasciò non pertanto di tributare i dovuti omaggi a que' sommi che per essa appianarono la strada: però grande ancora rimane nell'Italia la fama di Antonio Genovesi; ma a mio parere essa è minore di ciò che veramente egli merita. Se questo filosofo sempre non si fosse attenuto che alle idee sue più chiare; se avesse lasciata da parte l'erudizione, per dare mediante una maggior concisione al suo discorso più eloquenza, egli forse ora sarebbe più gustato; ma il suo oro non è tutto purgato, ed ecco ciò che gli nuoce. Egli stesso si avvide di un tal difetto; e in più parti confessa, che gli argomenti da lui trattati sono poco dimostrabili; e anzi della sua stessa *Diceosina* parlando, sua

[1] Genovesi, opere scelte, Milano, tipografia de' Classici italiani; e sono: Lezioni di commercio ed opuscoli, 1824, due vol. in-8; Logica e Metafisica, 1835, un vol. in-8; Diceosina, o filosofia del giusto e dell'onesto, 1835, un vol. in-8.

opera insigne, scrisse queste ingenue parole: « Del fondo di questo libro son geloso: è, come parmi, fondo del senso comune del genere umano, per poter viver giusti e felici, e metterci in mano non i regoli di paglia, ma il fermo ed inflessibile della legge di natura, da tanti e in tanti tempi e luoghi audacemente attaccato e sempre indomabilmente risorto..... Vi troverete un po' di pedanteria. Non vorrei tuttavolta che credeste che io ve l'abbia sparsa per vaghezza che n'abbia: ella è stata pura convenienza ad un po' di avanzo de' nostri vecchi usi . . . . . .
Ma voi verrete fra non molto in altre mode: non vogliate adunque imitarmi, e seguite la forza del clima che non può non produrre che gran cervelli ».

Lo zelo del Genovesi per l'incremento della filosofia in Italia manifestasi nella sua vita; e la bontà delle sue dottrine era attestata anche dalla pratica stessa che ne faceva quell'uomo virtuoso, religioso senza superstizione, amante del giusto e valido suo difensore, benefico, sincero anche con proprio svantaggio, generoso. Genovesi nacque nel 1712 a Castiglione, terra presso Salerno. Dopo un amore infelice, abbracciò lo stato ecclesiastico, a cui già vivamente lo spingeva il padre: fatto professore d'eloquenza nel seminario della sua patria, dagli studii teologici passò ai filosofici, alle lettere latine e volgari, e ad ogni altro genere di scientifiche discipline. Ma la filosofia era lo studio suo prediletto. Nel 1741 fu chiamato a insegnar metafisica in Napoli; ed ebbe applausi, perchè portava nelle sue investigazioni un metodo più rigoroso, e alle scolastiche speculazioni sterili ed assurde sostituiva lo studio de' fatti e della natura, e il ben dedotto raziocinio. I sostenitori delle antiche dottrine non mancarono di accusarlo come eretico, accusa che amareggiò altri sommi di quel tempo; ma la moderazione di Benedetto XIV fece tacere quelle voci nemiche della quiete del nostro filosofo, che

dopo gravi contrasti ottenne anche la cattedra di morale nell' università di Napoli; e più tardi occupò un' altra espressamente fondata da un generoso cittadino perchè ei vi insegnasse l' economia politica (1754). Nello svolgere quest' ultima scienza, Genovesi sorpassò l' aspettazione del pubblico; e quindi la sua fama andava ogni dì facendosi maggiore: tanto che, scacciati i Gesuiti dal regno di Napoli, il ministro Tanucci lo consultò sul metodo di studii da sostituirsi a quelli praticati da que' regolari; e Genovesi non lasciò di dargli saggio consiglio: « ai sostituissero alla cattedra di scolastica quelle di matematica, di fisica, di storia, ed una per l' interpretazione degli *Uffici* di Cicerone »; così in luogo di vane e chimeriche fallaci ciarle ponendosi studii utili e sodi (1767). Poco dopo, quell' uomo esimio moriva nel 1769, con tranquillità filosofica; dividendo le ore estreme fra i dolci colloqui cogli amici e la lettura del *Fedone* di Platone.

Delle sue opere numerose noi non intendiamo qui esaminare se non le principali, quelle che in breve racchiudono la sua filosofia. Tali sono la sua *Logica*, la sua *Metafisica*, la *Diceosina* o *Filosofia del giusto e dell' onesto*; e finalmente le sue *Lezioni di commercio*. Fra tutte queste opere, le ultime due sono le più pregevoli; ma anche le prime racchiudono molti utili insegnamenti. Alcuni stimarono migliore fra i suoi lavori le *Lezioni di commercio*; ma ciò non giudico vero: la *Diceosina*, tanto commendata anche dal Fabbroni, ha un merito assolutamente sommo per l' importanza sua; ed è il più bel parto filosofico che vanti l' Italia in questo genere: peccato che l' eloquenza non sempre accompagni la verità delle dottrine! La seconda parte di quest' opera preziosa non fu pubblicata che dopo la morte del suo autore; ed anzi, anche la prima da lui impinguata, non apparve intera se non col pubblicarsi delle aggiunte che per morte Genovesi non potè vedere fatte di pubblica ragio-

ne. La seconda parte della *Dioeosina* è più eloquente della prima; e l'autore, sollevandosi ad argomenti della massima importanza, compì il monumento più bello della sua gloria.

La *Logica per i giovinetti* fu pubblicata nel 1766, e dedicata al duca Ferdinando Caracciolo. Le materie che in essa il nostro autore tratta, non sempre poteano da lui essere svolte con felicità, giacchè ancora scarso a' suoi tempi era il patrimonio delle scienze. Vedesi non pertanto ovunque splendere la penetrazione del nostro filosofo; e spesso egli somministraci dottrine luminose. Eccone un' idea.

« Niente, dic' egli, è in noi più eccellente della ragione; ma questa può essere stolta o savia, buona o rea; adunque noi dobbiamo diligentemente badare a renderla savia, dritta, buona. La ragione è una medesima potenza con l'intelletto: essa è la facoltà di concepir le forme delle cose, di unirle, di giudicarle, di discorrere e ragionare, di analizzare, sintesizzare, di conoscere le cagioni dagli effetti e gli effetti dalle cause; infine di sapere applicare e far uso di tali conoscenze affinchè viviamo felicemente ». Genovesi parla poi della natura dell' anima umana e delle sue facoltà ed operazioni: la dice incorporea; e le sue facoltà, secondo lui, si possono ridurre alle seguenti: intelletto, appetito, libertà, forza sensitiva, forza animatrice, forza motrice del corpo. Le qualità che vogliono essere diligentemente coltivate sono l' intelletto, l' appetito e la forza motrice. L' intelletto si coltiva e rinforza colle scienze, l' appetito colle virtù morali, e la forza motrice colle arti. Tratta poi dell' ignoranza, dell' errore e delle loro cagioni: di queste cagioni ne novera molte; e fra le principali non a torto pone le passioni. Per preservarsi dall'errore, il filosofo deve astenersi dal giudicare di checchessia dove trovisi nell' ignoranza della materia; deve studiarsi di accrescere la ragione e limitarla coll' istruzione soda; e dee guardarsi dai giudizii che nascono più da passioni che da ragione. Final-

mente Genovesi tratta degli errori provenienti dal corpo; delle cagioni de' nostri falsi giudizi che sono al di fuori di noi; degli errori che nascono dalle parole.

Le scienze non sono che certe catene di proposizioni generali, o manifeste per sè, o dimostrate per altre manifeste e chiare, applicabili a' casi particolari e regolatrici di quelli, come la geometria, l'aritmetica, ec. Siccome poi ogni proposizione componesi di termini, e i termini sono i segni delle idee, cioè delle notizie delle cose; così le idee o le notizie sono il fondamento di tutte le nostre scienze ed arti. Due supremi generi di idee riconosce Genovesi, uno che abbraccia le idee materiali, l'altro le intellettuali, cioè le idee generali. Egli ammette anche le idee innate, così chiamando que' sentimenti che ci vengono naturalmente dal fondo stesso della nostra natura; ma ne estende troppo il dominio. Fa altre distinzioni intorno alle idee: queste sono o intelligibili o fantastiche, semplici o composte; sono positive o negative, secondo ci danno idea di ciò che è o che non è l'oggetto. Riguardo alle cose rappresentate, le idee poi sono adequate o inadequate; le prime rappresentano quanto è nell'oggetto, le seconde no: sono le idee ancora singolari o universali, secondo che rappresentano una cosa sola o più cose; onde le idee universali son parto della riflessione e della ragione che si rappresenta i molti sotto l'aspetto dell'unità; le idee universali costituiscono la razionalità. Le notizie delle cose sono assolute o relative: le relative sono quelle che si rapportano le une alle altre, come le idee di padre e figlio, di maestro e discepolo, ec.; le assolute non si rapportano a nessun'altra. Genovesi distingue anche le idee astratte e concrete; le chimeriche o reali; le chiare, oscure, o confuse.

La coscienza ci somministra le prime idee di quel che appartiene all'interna nostra natura; ma di tutte le sorgenti delle nostre idee la più ampia è l'esperienza de' sensi; cioè

la percezione de' fenomeni delle cose al di fuori di noi. La testimonianza di altri è pure una sorgente per noi di cognizioni, come sono per esempio le storiche. Il filo del raziocinio viene poi dalle idee di queste sorgenti a scoprirne infinite altre con quelle connesse, e in questo è propriamente posta la filosofia. Di tal modo si sono formate la fisica, la medicina, la statica, ec.; il calcolo di molti fatti umani presentatici dalla storia ha generato la politica, l'economia e le altre scienze morali. Genovesi parla poi della natura e forza delle parole, e del modo con che si devono i libri interpretare.

Il primo passo di un filosofo che aspiri alla conoscenza del vero, è quello di conoscere le cagioni della nostra ignoranza e dei nostri errori, a fine di rimoverle; il secondo è di procacciarsi le prime notizie, forme, idee, le quali debbono essere la materia della nostra scienza; il terzo è di vedere che siffatte idee sieno vere, cioè di scoprire la vera convenienza o ripugnanza che hanno fra loro; e finalmente vedere di non lasciarsi ingannare dai segni delle idee, cioè dalle parole a cui quelle notizie sono state per lungo costume collegate. Questo terzo passo è l'arte di ben giudicare. Genovesi tratta poi del vero e del falso in generale; ed osserva che *verità* vuol dire eguale, giusto, per appunto. Egli distingue più sorta di verità: la verità fisica o naturale, che è quando le cose della natura sono secondo le leggi meccaniche del mondo: la verità metafisica, che è la convenienza di tutte le cose di quest'universo e del loro corso e ordine colla legge eterna effettrice di questo mondo; la verità logica, che emerge o dalla conformità delle idee fra loro, o per la convenienza delle nostre idee e de' nostri giudizi coi loro oggetti; la verità morale, quando i nostri giudizi concordano coll' interna nostra coscienza. Genovesi discorre quindi de' gradi delle nostre conoscenze; del come vuolsi giudicare per l' attestazione de' sensi, osservando che noi non conosciamo le so-

stanze corporee che pel modo con che su noi agiscono; dell'uso dell'autorità umana nel formare i nostri giudizi; come si debba giudicare de' fatti per rapporto ai diritti che ne nascono, provandosi i diritti pei fatti; della critica dei libri; delle proposizioni, e come se ne debba giudicare.

Noi non conosciamo il vero che o per semplice percezione e comprensione delle idee chiaro-distinte, o per argomento, cioè per isviluppo delle chiaro-confuse. Le verità del primo genere sono assai poche; onde ci convien ragionar molto per sapere. Ma per ben ragionare ci vuole capacità, estensione di mente, attenzione, regole, esercizio. Il raziocinio ha bisogno di tre cose, cioè di principio, applicazione e conseguenza. I principii sono o d'intelligenza, o di sperienza, o di testimonianza: questi voglion essere certi. Così vuol esser certa l'applicazione; dal che segue che certi essendo questi, certa è ancora la conseguenza. La sola vera dimostrazione è la diretta; quando prendesi un principio, si applica e si conclude. Ogni dimostrazione diretta fassi o *a priori* o *a posteriori*; chiamasi dimostrazione *a priori* quando dalle cause deriviamo gli effetti, o dall'essenza della cosa le proprietà; quando dagli effetti si scopre la cagione, allora si argomenta *a posteriori*. Genovesi parla poi delle maniere di argomentare usitate nelle scuole; dell'arte sillogistica; de' sofismi; del carattere de' cervelli romanzeschi, fanatici, sofistici; dell'arte di disputare.

Quello che è nell'uomo pregio maggiore, è di poter seguire una lunghissima serie di verità fra loro collegate, sulla quale regolando i suoi pensieri e le sue forze, e quasi unendole a un punto solo, riesce a far cose di maravigliosa bellezza ed utilità. Genovesi esamina di quante sorta sia un tal ordinamento, e per quai leggi vi si avvii. Comincia a trattare del metodo, e ne distingue due sorta: analitico, e sintetico o di composizione. Pel primo, disciogliendo le idee generiche ed astratte da molti singolari, e analizzandole, pro-

cediamo sempre dal più universale al meno, e da questo all'origine prima delle idee semplici; col sintetico all'opposto si va dal semplice e particolare all'astratto e generale. Di tal modo sono nate le scienze tutte quante. Genovesi dà delle regole per procedere con questi due metodi; poi tratta dell'ordinamento delle nostre idee; e qui viene a classificare le cognizioni secondo le varie scienze, e fa su queste delle considerazioni, notando fra le altre cose, che in tutte le scienze si dee mirare alla necessità, comodità e piacere del bello, sacrificando però all'uopo il bello all'utilità; e osserva, che nascendo l'utile dal piacevole, il piacevole vuol esser il maggior possibile nelle arti di piacere.

Da quanto si è detto vedesi che se Genovesi non giunse a semplificare i veri elementi della scienza che imprese a trattare, ovunque però vi portava un criterio retto, e dava alla scienza una giusta direzione, consigliando lo studio dei fatti, analizzando la mente umana mediante l'osservazione, studiando le cagioni pratiche degli errori. La vera logica tutta si racchiude infatti in questa proposizione: Non accordar evidenza che ai fatti sentiti, di qualunque ordine essi sieno; e ricordarci, che le nostre cognizioni delle cose si limitano alla testimonianza della nostra sensibilità, non conoscendo noi la vera essenza di esse.

Nel suo *Trattato delle scienze metafisiche pei giovinetti*, il nostro autore procura di non scostarsi dal suo metodo di rigorosa induzione; ma trattando qui di materie trascendenti, non può non commettere frequenti infedeltà al medesimo, lanciandosi nel campo delle ipotesi: egli però vi si trasporta mal volentieri; e sempre che può torna alle cose somministrate dall'esperienza, le quali sole formano il retaggio solido delle vere scienze. Molte cose il vero filosofo deve risolversi ad ignorarle, per non sostituire opinioni e congetture incerte e spesso fallaci al vero sapere.

Genovesi comincia questo suo trattato dalla cosmologia, di

cui due dice le parti principali: l'origine del mondo, e le leggi per le quali è menato al suo fine. « L'uomo, osserva egli, sente piuttosto la forza delle occulte catene delle cose, che non le conosca; quindi deve arrestare il suo giudizio dove vede diminuirsi la chiarezza della ragione ». Genovesi s'ingolfa dippoi in argomenti trascendentali; e trattando appresso delle leggi cosmologiche, le dice quelle per cui è che il mondo non sia caos. Parla della fatalità e della provvidenza; poi discorre de' mali. Ma in tutte queste sue dottrine v'è molto di arbitrario.

Passa indi alla teologia, e tratta della divinità e suoi attributi; della religione in generale; di quella che si chiama naturale. « La teologia filosofica, dic' egli, consiste ne' seguenti punti: 1°, che v' è una mente eterna, ottima, massima; 2°, che questo mondo è l' opera sua, fatto e conservato ordinatamente e con leggi immutabili; 3°, che ella ha provvidenza degli uomini, e che vi è una legge insita nel mondo, prima e generale regola del giusto e dell'onesto, immutabile questa pure come è la volontà di Dio che ne è legislatrice; 4°, che v'è rimunerazione morale; 5°, che le anime sono immortali e soggette ai premii o alle pene portati dalle loro azioni ». Ma Genovesi confessa che la religione naturale non si deve alla ragione, bensì ad una tradizione, conforme però alla natura del mondo e dell' uomo, e perciò dimostrabile colla ragione. Trovando poi una tal religione insufficiente, conclude a favore di una religione positiva e del cristianesimo; i cui precetti, osserva, sono in sostanza quelli della legge di natura ben intesa, insegnando di non fare ad altri quello che a noi stessi fatto non vogliamo, e fare ad altri ciò che brameremmo per noi medesimi.

Ma Genovesi dichiarando che non gli piaciono le scienze se non concernono l' uomo, sostituisce alla psicologia, cioè scienza dell' anima, l' antropologia o scienza dell'uomo. Egli tratta quindi dell' uomo quanto animale, parlando della con-

cezione e generazione di esso; dando un'idea del corpo umano, della nutrizione animale, della sensazione che si ha col mezzo del sistema nervoso, del moto; e della vita, che sembra, dic' egli, sparsa in tutta la macchina e dipendere dall' accozzamento di molti strumenti, ma che non è che effetto dell' anima che rende sensitive e viventi tutte le parti di noi che ne son capaci. Passa poi a trattare della natura dell' anima, e tenta provarne l' immortalità, l'incorporeità; discorre dell' unione della mente col corpo; della formazione delle idee, formazione che è una raccolta di particolari fenomeni che nascono da un generale, cioè dalla sensazione ingenita all' anima, e pel paragonare molti si riducono a certe forme astratte rappresentanti in confuso di quei particolari; onde non v' è in noi niuna idea, e non ragioniamo di niente senza quel fondamento della sensazione. Lo sviluppo di una lingua conferisce molto alle idee astratte, generali; le idee generali non sono che certi astratti di particolari sensazioni. La memoria è il sostegno della ragione, perchè non si hanno idee senza memoria. La reminiscenza medesima si compone di una percezione e di un senso; perchè per ricordarsi conviene percepire le idee altre volte percepite. I fenomeni poi de' sogni e il sonnambulismo sono scherzi della fantasia. Ragionando dell' origine fisica del dolore e del piacere, Genovesi crede il piacere essere la coscienza del termine del dolore.

Come variano i dolori, così variano gli appetiti e i desiderii. Se il dolore e l' inquietudine nasce da interne e naturali cagioni, siccome la venere, la fame, la sete, il timore della morte, il desiderio della compagnia, ec., allora gli appetiti diconsi istinti ed impeti, perchè lo stimolo vien dall' interno; ma se il dolore e la molestia dond' è l' appetito vengonci per gli organi sensorii, come la sensazione del bello o del brutto, dell' armonico o disarmonico, degli odori, allora l' appetito dicesi concupiscenza dove si tratti di conseguir quel che bramiamo, e irascibilità dove vogliamo sfuggir

quel che ci preme. E siccome vi sono certi dolori e piaceri nascenti dalla conformità o difformità degli oggetti colla nostra natura e fantasia, i quali sono detti *simpatici* o *antipatici*, così vi ha dei desiderii simpatici o antipatici. Finalmente alcuni dolori vengono dal calcolare che fa la ragione dei mezzi col nostro fine, e questi generano appetiti razionali che sono detti volontà. In tutti i quali appetiti vedesi sempre reazione contro il dolore. L'appetito poi da noi Italiani è appellato passione.

Il nostro autore somministra le proprie osservazioni sulle passioni; la maraviglia per lui è un' estasi; la curiosità un brulichio che segue quell' estasi; l' amore e l' odio sono altre passioni. Genovesi parla dell' effetto fisico delle impressioni che alcuni corpi ci recano, svegliando in noi l'amore, e viceversa l' odio; l' amore razionale nasce dall' idea del bene; il qual bene è ciò che stimiamo conforme allo stato e fine nostro, come il male è l' opposto e genera l' odio razionale; all' odio come all' ira si unisce il desiderio di vendetta: l'ira si desta per la percezione di un' ingiuria o di un ostacolo a' nostri appetiti; la vendetta riesce dolce perchè fa cessare l' incomoda sensazione dell' ira. Il timore, che ha tutti i caratteri di un parosismo di febbre, nasce dall'opinione di un male sovrastante nè facilmente evitabile. La speranza è quel che è un primo grado di amor leggero, e, come dicono, platonico; essa rinforza gli animi e gli fa atti alle grandi imprese. Sono poi passioni composte; la gelosia, misto di amore, timore, sdegno, fra loro lottanti; l'invidia, composta di amore, odio, gelosia; la misericordia, composta di amore e d' afflizione; la vergogna, che consta di timore e di un misto inesplicabile e confusissimo di moti; ec. Insomma è l' immaginazione del bene e del male, e l' azione simpatica o antipatica tra l' oggetto e noi, che genera le passioni, talora fra loro miste e confusissime; quindi è che la forza delle passioni è sempre proporzionale al vigore e alla mobilità della

fantasia; e lo stesso spiega, come gli uomini soggetti a grandi passioni sieno capaci di più grandi imprese che coloro che poco sentono. Le passioni sviano la ragione; ma altresì gli errori della ragione ponno generare le passioni. Guarir si ponno le passioni che nascono da ignoranza; ma è men facile guarir quelle che derivano dal temperamento, ossia dal principio simpatico o antipatico, benchè alcun poco si possa ciò fare. Siccome però la passione più violenta scaccia la minore, così apprendesi da ciò l'arte di governar gli uomini; purgandoli da passioni ree col procurar di destare in essi le più generose.

Siccome noi non eleggiamo senza motivi, cioè dolori, e paragone de' motivi fra loro e col fine, ossia ragione; così ove mancano i motivi, là non è scelta e non *libero arbitrio*. I motivi sono gli appetiti, il cui fine è la felicità. La ragione cerca i mezzi al fine, o presentatigli li paragona; e sceglie poi a tenore del giudizio di rapporto, e al senso di dolore o di piacere che destano le idee. Il fine non si sceglie; è insito nella natura: l'elezione non è che de' mezzi. Il calcolo de' mezzi per rispetto al fine, è l'arbitrio; e il preferir gli uni agli altri, è la libertà di esso; onde siamo tanto più liberi quanto abbiamo maggior copia di mezzi e siamo migliori calcolatori e meno schiavi de' motivi.

Il nostro autore parla quindi della felicità. Giudicando la presente nostra felicità dal senso della coscienza, siccome è convenevole che si faccia, ella è quel sentirci soddisfatti e paghi dello stato e sito presente della natura; e la miseria consiste nell'opposto; onde la felicità è un senso piacevole, e la miseria è un dispiacente e inquieto. L'esperienza mostra non essere quaggiù una non interrotta felicità; pur tutti vi aneliamo. La felicità nostra non può consistere che nell'aver più contenti che disgusti. L'arte di esser felici è quella che ci insegna a diminuire il numero de' dolori; il che non si può fare senza accrescere le nostre forze, che i Greci chiamarono

ἀρεταί, e i Latini *virtutes*; onde felici esser non puossi senza molta virtù. Tali virtù sono di due generi, appartenendo altre alle forze del corpo, altre a quelle dell'animo; chiamansi queste scienze ed abiti virtuosi, quelle arti. La felicità etica è quella degli individui; l'economica è quella delle famiglie; la politica o civile è quella della repubblica.

L'amor proprio è essenziale all'uomo; ma è falso che sia opposto all'amor sociale, giacchè non può veramente appagarsi senza la concordia coll'amor proprio altrui, che ha l'egual fine e che deve quindi cospirare a eguale effetto. In fatti qual è la direzione dell'amor proprio che può sola metterci nello stato del minimo de' mali? Altra essere non può che quella che più accresce le nostre forze, che è l'unione cogli altri uomini; onde interesse vero degli uomini è seguire le virtù sociali, sicchè la sola ignoranza ce le fa trascurare. Genovesi poi osserva, come nella vita i piaceri soverchiano i dolori; diversamente, portando il dolore a odiar l'esistenza, gli uomini già si sarebbero da sè ammazzati. In mezzo ai più gran dolori, osserva egli, ci accompagnano però sempre il piacere dell'esistenza e la speranza che soavissimamente ci alletta.

Passa poi a discorrere dell'arte di essere felice. La felicità consiste, siccome è detto, nel minorare la quantità e intensità de' punti dolorosi e molesti, e aumentare quella dei piacevoli. A ciò fare si richiede natura, fortuna ed arte. Conviene avere una natura il men che si può suscettibile de' primi, e quanto più puossi capace de' secondi. Dopo, si richiede di esser nato in tal clima, governo, ordine di persone, congiuntura, o in tal complesso di cause fisiche e politiche da non poter essere facilmente tentati di voler uscire dall'ordine che mette le persone in assetto ed equilibrio; perchè non è facile che ove dominano i vizii si possa vivere in equilibrio, cioè in pace e con coscienza tranquilla. Finalmente, qualunque sia la natura e la fortuna, conviene studiarsi di mettere

la natura in un sito tale da poter ricevere meno de' colpi dolorosi e molesti, e più de' piaceri; e veder di tirare da quella parte la fortuna. Chi può arrivare a questi punti, può chiamarsi beato.

Per metterci in istato di aver il men che possibile de'mali, si richieggono due cose: 1°, il dipendere il men che possibile dalle cose e dagli uomini; 2°, saper conoscere i rapporti di quel che ci serve alla nostra vita. Quanto al primo punto, l'arte consiste nell'indurar il corpo, nell'esercitarsi per sè medesimo in tutte quelle fatiche che ci servono; nel non dipendere mai da nessuno in quel che possiamo far noi medesimi; nel ridurre i nostri bisogni alla regola della natura, vivere con parco ed equo animo; per la ragione che la mediocrità si trova a buon mercato; e meno bisogni si hanno si è più liberi, e la natura indurita sente meno molti mali. Si vogliono poi aggiungere certi abiti dell'animo, i quali fanno lo stesso, cioè minorano i bisogni e indeboliscono i colpi de' mali inevitabili. Di questi abiti il principale è la temperanza, che è quella moderazione degli appetiti non necessarii, per cui non si lasciano trascorrere al soverchio. Il qual adeguare le cose a' nostri naturali bisogni sicchè si combacino perfettamente, dicesi giustizia, temperanza, moderazione. Non potendo poi noi vivere che nella compagnia di molti altri, la giustizia, che principalmente ci necessita per esser nel grado minimo de' dolori, è quella di non far male a nessuno in modo alcuno, e anzi di studiarsi di giovare agli altri quanto più largamente si può; perchè questo combaciamento di molti fra loro crea sempre due gran beni: 1°, ritura la sorgente di infiniti mali, eliminando le offese e quindi le vendette; 2°, ne apre una di beni, che è quella insita forza di commiserazione negli altrui mali e quel solletico soavissimo di far altri partecipi de' nostri beni. Tutta la qual giustizia è regolata da questa legge di natura: « Mantieni i diritti di ogni persona »; e le leggi civili che se ne

sviluppano sostengono la legge naturale, come scostandosene si allontanano dalla giustizia; onde è necessaria un'equazione la più prossima fra il giusto civile e il naturale, la quale viene da noi detta equità.

L'altro abito necessariissimo è la fortezza, che deve avere due parti: 1°, sopportar fortemente; 2°, agire fortemente. Il fondamento della prima è, che molti mali sono inevitabili: dove la prudenza non potè minorarli, la pazienza e la fortezza son necessarie; perchè coll'impazienza diventano maggiori e più pesanti: vero è che la fortezza è dono di natura più che d'educazione; ma l'avvezzarsi a pensare che molti mali sono irreparabili, può agevolar l'abito di essa. Nè si vuol essere meno forti nell'imprendere quelle azioni le quali, ancorchè grandi e difficili, pure sono necessarie a respingere o a domare certi dolori incomparabilmente più grandi che non sieno quelli che si soffrono nel durar fatica; e questo è quel che noi diciamo *coraggio*.

La seconda parte dell'arte di far felici è il saper conoscere i veri rapporti di quel che serve alla nostra vita. Se niente tanto conferisce a viver felice quanto il saper adattare a sè le cose di questo mondo, o sè alle cose, dove quelle non sieno flessibili, la cognizione de' veri rapporti è necessaria a ben vivere. Dove manca, si vive a caso. A questo serve lo studio della buona filosofia, e delle cose della natura e del genere umano; oltre che serve a preservarci dalla noia.

Ma non si può essere in pace nè con sè nè cogli altri senza attaccarsi nella vita ad un regolo certo, il quale vuol essere nella natura e nell'immaginazione; perchè la vera felicità è un bene di natura, non di fantasia; un reale, non un chimerico: questo regolo è il *diritto*. Serbare intatti i diritti, sia che vengano dalla natura o dall'ingegno degli uomini o dai patti, dicesi giustizia; soccorrere i diritti altrui ne' pericoli e ne' bisogni, chiamasi virtù, cioè maschio valore.

Or se Dio creò ogni cosa, limitatala nelle sue proprietà e incatenatala nell'ordine universale, il quale stringendo gli esseri li conserva; puossi dubitare se sia opporsi al suo imperio l'opporsi all'ordine del mondo? Ma è opporsi all'ordine del mondo conservatore dell'esistenze e de' diritti d'ogni cosa, così il violare gli altrui diritti come il non soccorrerli potendo. Se i mezzi che rendono felici gli individui poi saranno in un popolo, questo non potrà non esser felice. La buona costituzione degli stati ciò agevola; la democrazia, che non si conserva che con molta virtù, presuppone cittadini virtuosi; la monarchia ne può avere allorchè reggesi con principii democratici; l'aristocrazia (in senso cattivo) è lesiva di molti diritti e nuoce alla virtù.

Dall'esposizione delle sue idee fondamentali, vedesi che nel suo *Trattato delle scienze metafisiche*, Genovesi rifugge sempre a tutto suo potere le trascendentali discussioni, per gittarsi all'esperienza e fra questa scegliere ciò che di utile somministra all'umanità; e che, se le sue dottrine non raggiungono la perfezione, egli sempre non è gran fatto lontano dalla verità. Molte distinzioni da lui fatte sono vane, perchè poco utili; ma in generale ovunque si vede in lui lo scrutatore della natura nelle sue più inaccessibili latebre, l'analizzatore delle potenze dell'intelletto, dei bisogni umani e dei veri mezzi per soddisfarli; il ragionatore rigoroso.

Ora veniamo alla *Diceosina o Filosofia del giusto e dell'onesto*, suo capolavoro; e dove la verità è quasi sempre nel modo più diretto raggiunta. Il primo libro di quest'opera fu pubblicato nel 1766; il secondo, postumo, vide la luce, col primo arricchito di aggiunte pur postume, solo nel 1777. Questo libro assicura a Genovesi la palma la più bella nella storia della filosofia. Eccone il transunto, non attenendoci però che alle idee principali e più luminose.

Le leggi per le quali sono gli esseri di questo mondo governati, nascono dalle essenze medesime di tali esseri e dai

loro rapporti essenziali; per conoscere adunque le leggi a cui l'uomo vuol essere soggetto, per seguirle con forza d'animo, per vivere con felicità, è prima da conoscersi la natura dell'uomo; i rapporti che essa ha colle cose esterne; il fine a cui tende naturalmente; il principio interno onde è mosso.

Ogni uomo brama la felicità: tuttavia maggiori essendo i nostri desiderii delle nostre forze, la beatitudine che ci può toccare è di avere meno mali che possibile, e la speranza del meglio. E perchè i mali nascono o da mancanza di quel che ci serve per essere senza dolore, o dal venirci addosso quel che ci nuoce, lo studio d'un uomo che voglia con prudenza e coraggio seguir la sua felicità, debbe aggirarsi nell'accrescere la sua forza totale, composta di corpo ed animo, sia per poter conseguire quel che gli manca, sia per respingere con vigore quel che gli può nuocere; il che si ottiene accrescendo la *virtù*, che vuol dire la forza attiva. Tre sorta sonovi di virtù: intellettuali, che sono le scienze delle cose utili; morali, che sono gli abiti virtuosi del cuore; e meccaniche, cioè le arti che esercitansi coi muscoli e con le membra del corpo, e che lo perfezionano procacciandogli ciò che gli abbisogna. Genovesi dice, che quel che ci move è il dolore, e che il piacere altro non è che cessassione di dolore; e pone fra i dolori i desiderii. Osserva ancora che sono in noi l'amor proprio e quello della specie; dal soverchiarsi de' quali due principii dipende l'agire in un senso utile o svantaggioso che gli individui fanno rispetto all'umanità.

La ragione non è che la facoltà calcolatrice; ma per ben calcolare ha bisogno di certe evidenti e fisse massime, senza le quali non sarà mai retta. La massima che regger la deve è la legge naturale: una tal legge esiste, ed è la legge dell'ordine di questo mondo, legge eterna ed immutabile; sanzionata da pene, che sono i mali che aggravano gli uomini quando non la seguono, cioè oltre i rimorsi altri mille malanni, come vendette, odii, ec. Tal legge si compendia nel

precetto di serbar i diritti di tutti. In natura le parole giusto, onesto, virtù, interesse, non possono se non stoltamente disgiungersi. Quello che la regola del giusto e dell' onesto comanda o vieta è per noi un dovere; il conflitto dei doveri non può nascere che da quello dei diritti; e allora cede il minore al maggiore.

Genovesi passa a parlare de' doveri teologici, cioè de' doveri verso Dio. Influisce, domanda egli, l' idea di una divinità a far gli uomini virtuosi? Molto, risponde, la vera; ma la falsa li fa viziosi. La vera idea di Dio. dic' egli, è di una mente grandissima, tranquillissima, ottima, amante della felicità delle creature che ne sono capaci. Egli si ingolfa dippoi in idee teologiche, nelle quali noi non lo seguiremo.

Discorre quindi dei doveri che dobbiamo a noi medesimi: questi ci vietano di indebolire le forze onde dipende la nostra sussistenza, e ci comandano di accrescerle col migliorarci; facendo poi un uso moderato delle acquistate proprietà, lontani dall' avarizia e dalla prodigalità, e mediante la virtù meritandoci quella stima degli altri di cui tutti abbisogniamo per essere all' uopo da essi soccorsi: e se agli altri sacrificar vogliamo de' nostri diritti ed anche la vita, in vista che l'amicizia è cardine della prosperità sociale, guardarci dobbiamo però di non sagrificar loro insieme gli interessi del terzo.

L' autore parla in appresso dei doveri di umanità e beneficenza che l' uomo deve all' uomo, pel diritto di reciproco soccorso; giacchè questo è il mezzo più opportuno per moltiplicare i beni di questa vita. Tra padri e figli, tra figli e padri, tra prossimi congiunti e stretti amici, il dovere di beneficarsi è maggiore in proporzione della strettezza del vincolo; così i nostri concittadini per egual motivo vanno preferiti ai puramente connazionali, e questi agli altri uomini. Noi dobbiamo essere larghi altrui di ciò che oltrepassa il nostro bisognevole: perchè l' attribuirsi beni al di là di ciò,

è fuori del diritto che ci dà la natura; divenendo ostacolo al bene altrui. Alla beneficenza risponde poi la gratitudine; e il benefattore ha diritto ad esser rimeritato, all'uopo, del proprio benefizio; e lo stato deve non solo punire i delitti, ma anche premiare le azioni utili.

Fondamento della giustizia è il non nuocere a chicchessia: gli uomini hanno diritti eguali, perchè tutti sono simili: perciò è fondamento della giustizia questo: « Quel che non vuoi per te, non dèi volere per gli altri: le ineguaglianze delle capacità determinano, è vero, vari stati; ma solo compatibilmente col bene di tutti ». Ma la difesa de' nostri diritti non deve degenerare in offesa, coll'essere maggiore del diritto attaccato; e nello stato civile il diritto di difenderci non può durare che per quel tempo in cui non vale a tutelarci la pubblica autorità. Dall'obbligo che ognuno ha di riparar le offese fatte, viene il diritto di chiedere tali riparazioni; ma nello stato civile l'ottenerla incumbe a' magistrati.

Mali che altrui recansi sono pure il negligentare i doveri; di qui l'obbligo di educare. Perchè poi noi appetiamo l'altrui stima, perciò è iniquità il toglierla senza sode ragioni; come è iniquo qualsiasi modo ingiusto di pregiudicare altrui. Il mentire per giovare, Genovesi non lo condanna solo quando fra due mali conviene appigliarsi al minore: ei dice: « Il mentire non è mai lecito, ma in tal caso merita perdono; il che però non si estende al giuramento, osservando che lo spergiuro scioglie il vincolo della religione, e con ciò della società, della fede pubblica, delle leggi.

Tratta quindi de' diritti che nascono dal dominio. Il bisogno di vivere ci obbliga a servirci di ciò che serve a tal oggetto, e di qui viene stabilito il diritto di proprietà; la cui misura esser deve il bisogno della persona e della famiglia presente e futura; diversamente usurpasi l'altrui. Le leggi civili regolar devono con saggezza un tal diritto di proprietà, come ogni altro; giacchè le famiglie unitesi in corpi civili,

si crearono un supremo potere il quale vegliasse sui diritti e la felicità delle parti e del tutto. Qui Genovesi esamina i diversi modi di acquistare proprietà sanzionati dalle leggi civili; ed osserva, che se le tradizioni de' particolari possono nuocere a tutto il corpo, la legge civile ha diritto di invalidarle, e lo dee; essendo il principal fine del governo di svellere tutte le cagioni della pubblica miseria. In tutta la materia de' patti e de' contratti, dic' egli, debbono valere ed osservarsi queste regole: 1°, che consistendo ogni patto nel consenso delle due parti, niun patto e niun contratto debba riputarsi valido se una delle parti non potea pienamente consentire, sia per difetto di ragione, sia che per patto o fatto antecedente si fosse spogliata del diritto di consentire, sia che gliel vieti la legge civile, essendo le leggi civili patti anteriori e comuni; 2°, che non si può contrattare o pattuire che in cose giuste ed oneste, le quali sono quelle che non offendono nessuna delle obbligazioni che abbiamo; 3°, che in ogni contratto e patto permutatorio si osservi una piena equalità da ambe le parti, senza frode e senza prepotenza. Intorno ai giuochi, nota essere iniquo l'acquistare con giuochi, quando non siavi eguaglianza di condizioni; quando si offendano i diritti pubblici, ovvero le leggi; quando si pregiudichino i diritti di un terzo, come per esempio un padre che consumi la sostanza con danno de' figli: ed osserva che non si dovrebbe arrischiare ne' giuochi se non se una minima parte della nostra rendita giornaliera. Le obbligazioni poi cessano quando vengono a cessare i diritti o di una o di ambedue le parti.

Ovunque fra i popoli si vendicano i delitti, e la parte offesa per risarcimento si piglia sull' offensore una parte di diritto uguale a quella che egli violò; di qui le pene, che vanno regolate appunto in proporzione delle offese recate ai diritti altrui, meno la parte che vi ha avuta la fortuna, e computato pure il diritto che si aveva per quella violazione, non

che il diritto del genere umano, cui, per esempio, si offende usando una soverchia crudeltà, che renderebbe i costumi feroci, con pregiudizio generale. Il diritto di far grazia non può esercitarsi che subordinatamente al diritto pubblico: perchè il far grazia dell' altrui diritto privato è una nuova ingiuria che si fa all' offeso, persona o società; e dove il ben pubblico nol richiedesse, viene a moltiplicare i delitti e a disciogliere a poco a poco tutto il corpo civile. Le pene devono essere pronte; perchè non paga tutto chi paga tardi. Però per prevenire i delitti, nulla di meglio che una buona organizzazione sociale. Che se la legge poi non può farsi carico di piccole mancanze, queste non lasciano però di offendere la giustizia. Nel giudice vuolsi integrità e sagacità; perchè sempre la legge ha, per necessità, bisogno di una interpretazione. — Qui termina il primo libro della *Diceosina*. Il secondo non è meno importante.

Nello stato di natura l' imperio il più forte era il paterno: del resto allora gli uomini trovavansi in un rapporto di equalità di natura e di diritti; e necessarie erano queste due leggi, perchè fondate nella natura: 1°, Non offendere altri; 2° Studiati di soccorrerli nel bisogno. Il patto sociale, tacito o espresso, diè origine alle società: lo scopo di tutte le società è la mutua sicurtà e felicità; alla quale, oltre la spinta della legge naturale, sono tutti obbligati per nuovi patti e per esplanazioni della legge generale. Però nella società gli uomini devono esser legati il più che possibile fra loro mediante la giustizia e la beneficenza, e devono esservi leggi civili spiegatrici della naturale; con premii per le virtù, e pene pei delitti, a fin di promovere quelle, e questi contenere, e dirigere quindi le azioni all' armonia del tutto. Di qui la superiorità dello stato civile allo stato di natura nel quale i diritti sono più agevolmente violati.

Passa poi Genovesi a trattar delle nozze. Le nozze, essendo uno dei più stretti gradi di amicizia che si contraggano,

esigono perfetta comunione ed amicizia. Appartenendo all'impero civile il vegliare su ciò che spetta al ben pubblico, segue che anche le nozze sono secondo un tale scopo da esso regolate. Essendo ordinariamente la moglie, così quanto al corpo come rispetto all'animo, più debole che il maschio, viene con ciò ad essere naturalmente sotto al governo del marito; perchè nelle piccole società l'ordine di natura concede sempre l'imperio al più forte ed al più savio. La pazienza poi è la prima virtù di cui devono premunirsi i coniugi; perchè nell'impossibilità di un perfetto accordo si vuol tirare all'unissono il più grande e tollerare il meno importante. La seconda virtù è l'amicizia, che subentrar deve col cessare dell'amore: e perchè questa non nasce che tra animi gentili e virtuosi, così i coniugi, per poter vivere amici, debbono studiarsi di essere di gentilezza forniti e di virtù. Ogni atto o pensiero poi che divide quell'unità di amici è disonestissimo ed ingiustissimo; ond'è che l'adulterio è ovunque tenuto infame, e spesso con gran rigore punito.

Trattando della patria podestà e dei diritti ed offici paterni, l'autore osserva, che l'impero paterno debbe essere signorile e dispotico coi fanciulli, non avendo questi sviluppato l'intelletto; ma a norma che i figli crescono in cognizioni e capacità, quest'imperio scema, sicchè il padre, prima sovrano dei figli, più tardi ne divenga fratello; come poi, rimbambendo, ne diventa finalmente figlio. Gli educatori hanno diritti consimili a quelli dei padri. I doveri dei genitori nascono tutti dal diritto di educare; e il fine dell'educazione è quello d'ogni uomo, cioè il vantaggio individuale e pubblico.

L'educazione riguarda tanto il corpo quanto l'anima: perocchè dal buono stato di ambo viene a formarsi l'uomo utile per sè e per gli altri, al che deve principalmente mirare ogni educatore. Ed ancorchè la forza del corpo e dell'animo dipenda moltissimo dalla natura che fa il primo impasto e temperamento di tutti gli animali; nondimeno quel

modellare ed esercitare ciò che la natura ha fatto, può senza dubbio servir molto a rilevarne e migliorarne le forze, e dare alle cose naturali una certa forma e figura da poter essere in grado di servir meglio a sè ed agli altri. Per aver uomini più che possibile sani e robusti, conviene: 1°, che i fanciulli incomincino ad amar la temperanza, e ne prendano l'abito; ad esser tolleranti del freddo, del caldo, del disagio; ad essere privi di certi piaceri che più amano; ad essere replicatamente ammoniti, che conviene premunirsi contro il dolore; 2°, che amino gli esercizi laboriosi, per cui le membra si indurano e vengono robuste. Quanto all'educazione dell'anima, conviene far di tutto per accrescer le forze e diminuire i bisogni. Il fine dell'educazione è il minimo dei mali: or quanto all'anima, le forze per far fronte ai bisogni crescono col crescere gli abiti delle utili cognizioni, e scemano i bisogni coll'avvezzarsi per tempo alla virtù individuale. Gli abiti delle utili cognizioni poi si possono ridurre a tre generi: scienze, belle arti, arti meccaniche. Il padre deve scegliere pel figlio quelle scienze ed arti le quali meglio convengono al grado nel quale si trova; avuto riguardo all'indole del temperamento di ciascun figlio, perchè non si potendo far tutto di tutti, la prudenza insegna di farne il meglio che si può. Dovrebbero poi in qualunque famiglia, anche le più nobili, i ragazzi, oltre alle scienze ed alle comuni belle arti delle quali ordinariamente si adornano, venir istrutti in qualche arte semimeccanica; affinchè se un colpo di fortuna venga a sbalzarli fuori della loro condizione, trovino in sè medesimi un bastante fondo da sostenersi sotto qualsiasi cielo. Quest'arte dovrebbe essere una che fosse da per tutto stimata necessaria, per esempio, la chirurgia, ec. Quanto agli appetiti, conviene regolarli, insinuando che per viver felici uopo è ridurre a pochi i naturali bisogni. I figli devono rimeritare i padri delle loro cure colla pietà, e all'uopo coi benefizii. La vecchiaia va onorata per un sentimento quasi direbbesi figliale.

Tratta quindi Genovesi della servitù domestica. Gli uomini nascono liberi: fu la prepotenza o la malvagità che li fece schiavi. Due sorta di servitù si ponno distinguere: la imperfetta, che non è che volontaria e precaria, e si dee piuttosto domandare una locazione delle fatiche; la perfetta, per la quale uno viene assoggettato al dominio di un altro contro l'ordine naturale. Il servaggio non è sanzionato dal diritto delle genti come fu preteso, perchè questo deve esser conforme ai diritti naturali. La servitù imperfetta però, non essendo che un affitto di fatiche, dove si serbino le giuste misure nei prezzi, non ha nulla che si opponga alla natura. Genovesi osservà anche che la servitù nuoce al pubblico eziandio istupidendo gl' ingegni, come la servitù civile frange i vincoli sociali.

Il patto sociale per cui la società si costituisce contiene queste parti essenziali: che il fine generale di tutti sia la pubblica salute; che tutto signoreggi la legge stessa e il medesimo impero, il quale si ha anche a rispettare come legge naturale e quindi divina; che siavi una forma dell' impero ragionevole, di regno, aristocrazia (nel senso buono, ossia governo delle persone migliori), democrazia: delle quali forme di governo la migliore sarà quella che meglio provvede alla felicità dei popoli. La tirannide, distruttiva come l'anarchia, è sempre un pessimo governo militare in cui il capo è schiavo dei soldati. Ma nessun corpo politico può durare senza la forza di una sovranità che pieghi e porti all'unissono le famiglie e le persone che lo compongono; perciò il poter supremo non può essere che uno in ogni corpo politico: tale unità è difficile a conseguirsi nelle repubbliche popolari; lo è meno nelle aristocrazie; meno ancora nelle monarchie temperate.

I diritti della sovranità sono quelli che l'unità del corpo politico, la tranquillità, la sicurtà richieggono; sono il diritto di far le leggi e farle eseguire, il dominio eminente, la tu-

tela generale delle famiglie e delle persone, quello di far la guerra e le pace, ec. Siccome l'imperio non può essere che essenzialmente legato al corpo politico, così è per sua natura inalienabile. Il diritto di conquista altro non è che quello del più forte, nè può dare un vero diritto se non vi concorra l'assenso dei popoli conquistati: i diritti della sovranità non risguardano che la sicurtà, tranquillità e prosperità dei popoli governati. La podestà legislatrice è quella di applicare la legge universale del mondo ai particolari interessi dello stato, e formarne delle leggi civili siccome custodi dei diritti di ciascuno e di tutto il corpo; di punire i delitti e premiare ogni distinta virtù; di creare magistrati inferiori siccome depositarii ed esecutori delle leggi.

La legge civile può definirsi un precetto generale appartenente a tutto il corpo politico, fermato per una reciproca sponsione del sovrano e del popolo; quand'essa è conforme agli interessi pubblici, è figlia della legge naturale. Le pene vogliono essere proporzionali alla quantità del delitto; e questo dee misurarsi per la somma di tutte le circostanze della persona offesa, dell'offensore, del luogo, del tempo, del modo, dello scandalo pubblico, e di tutte le conseguenze che da esso delitto ponno derivare. Le pene devono tendere, 1°, a ristabilir l'offeso nel primo stato, o quanto si può d'appresso; 2°, ad emendare il reo; 3°, a reprimere lo scandalo pubblico; 4°, a soddisfare alla maestà offesa. La pena di morte consegue dal diritto alla pena del taglione, che è proprio di ogni uomo, diritto che per l'unione delle volontà passa nella volontà comune dello stato, cioè la legge. Le leggi non ponno punire i figli pei padri, i congiunti pel reo. Quanto alla natura delle pene, voglionsi proporzionare alla natura dei popoli; ma non è tanto la loro severità che influisce, quanto la prontezza.

Tutti gli uomini sono più quello che si fanno per educazione che quel che nascono: è vero che le proprietà della

natura umana sono indelebili; ma esse sono però modificabili in infinite maniere. L' educazione principalmente vien dal governo e dalle scuole: per il che sul terreno medesimo si succedono generazioni assai diverse. Adunque al sovrano appartenendo ogni diritto che serve alla conservazione e felicità della repubblica, le scuole che tanta parte vi hanno da lui devono essere dirette. Quanto al culto, Genovesi dice, che esso pure al sovrano è soggetto; ma soggiunge che fra noi vi è qualche cosa nella religione indipendente dalla sovranità: si sforza di porre d' accordo questi due poteri; e mostra che l'impero della nostra religione non è temporale, onde solo delle cose spirituali curar si deve.

I diritti esterni dell' impero sono: 1°, diritto di guerra e pace, 2°, diritto di alleanza, 3°, diritto di ambascerie. La giustizia di una guerra nasce o dall' essere assaliti ingiustamente, o dal negarcisi compenso di danni o offese; benchè anche in tali casi debba prima cercarsi in altro modo il componimento; poichè nulla è più necessario alla felicità de' popoli quanto la pace, onde va gelosamente custodita. Così ancora può indurci a guerra il diritto di soccorrere od essere soccorsi. Del resto non si fa guerra per mercarsi gloria, poichè la vera gloria non nasce che dalle azioni virtuose e benefiche. Anche nella guerra sono ad abborrirsi le menzogne e la perfidia, non mantenendo i patti coi nemici; perocchè i patti trasferiscono diritto che non si può violare. L' orrore poi che si ha per l' uso dei veleni è legittimo, poichè è difficilissimo che si adoperino veleni o armi avvelenate senza inganno. Le rappresaglie sono giuste solo quando si fu predati per pubblica autorità dell' altra nazione, e richiesti i beni tolti, non si sieno restituiti. Il diritto di guerra compete poi bensì al sovrano; ma negli assalti improvvisi di un nemico, i governatori e i popoli ponno oppor difesa; giacchè il diritto di difesa nei casi repentini è indivisibile dalla persona. Le leghe, essendo patti, sono soggette a tutte le leggi dei

patti; onde voglionsi fare con libertà non per forza, non voglion essere lesive o ingannevoli, ed hannosi ad osservare con ogni fedeltà. Il riguardo che si dee ai legati proviene dal servir essi a un diritto primitivo degli uomini, che è quello della socialità e dell' amicizia; di qui le immunità loro concesse. - Qui però noi osserveremo che le idee di Genovesi intorno al diritto di far la guerra meritano alcuna rettificazione; giacchè in generale si può colle armi costringere un popolo ad eseguire quello che è prescritto dalla legge naturale, ossia dalle esigenze del comune benessere.

Parla quindi dei doveri dei cittadini. Il primo dovere del cittadino è di amare la patria, perchè dove non si ami, non vi è più vero ed interno vincolo nel corpo civile: di qui s' intende come la virtù, cioè l'amor della patria e del bene degli uomini, è in ogni corpo civile necessario. Dee poi il cittadino rispettare la religione ricevuta, perchè è uno dei fondamenti dello stato; così deve rispettare il governo, le leggi, senza di che l'ordine va sossopra con danno di tutti; deve rendersi utile agli altri, nè in diritto riputarsi dappiù di essi. Tutte le cariche essendo dirette a pubblica utilità, coloro che le occupano devono adoperarsi a conseguire tale scopo. Il magistrato poi non deve essere che l'esecutore della legge. La religione, posta essendo nell'amor di Dio e degli uomini, devono i sacerdoti tal dottrina inculcare ai popoli, e devono con una virtù rigida sostenere la natura umana inclinante al lezzo dei vizi. Gli educatori, i letterati, i filosofi devono considerare sè stessi come i sacerdoti della sapienza e della pubblica utilità; e devono quindi insegnare la verità per cui si è felice, e non far conto delle vane quistioni e ciance fanciullesche: si studiino essi di rendere l' uomo migliore. Il filosofo, lontano dall'orgoglio, serbi solo quella dignità che gli dà l' esser egli interprete delle leggi del mondo, amico di Dio e degli uomini, riparatore dei diritti dell' umanità, e liberatore della patria.

Ognuno, da quanto esponemmo, può vedere quali solide basi alla moralità ponesse il Genovesi; e quanto minutamente e sapientemente ne andasse spiegando tutte le parti, comprese quelle che risguardano la morale pubblica, ossia la politica. Le sue *Lezioni di commercio* sono pure a considerarsi una parte di tale sua filosofia; esse ridondano, come ogni altra opera di quest' autore, dei più vivi lampi del suo genio filosofico. Eccone le idee più notabili.

Ogni persona ha dalla natura un diritto di essere quel che è, un diritto a ciascuna sua parte, facoltà e forza; un diritto di servirsi di queste facoltà e forze per proprio comodo e propria felicità; ed il diritto di difendere i nostri diritti, senza il quale ultimo diritto gli altri sarebbero nulli. Ma la difesa, per essere diritto, non deve eccedere la quantità dell' offesa.

Primo scopo dell' imperio civile è la conservazione del corpo politico; secondo è la comodità; terzo, la felicità naturale e civile.

Una giusta estensione di terra è necessaria alla robustezza e conservazione di un corpo politico; è poi necessaria una forza che obblighi ciascuno a non turbare gli altrui diritti, e che difenda tutto il corpo sociale dagl'insulti che recar gli potessero altri corpi politici: a ciò son destinate le leggi e gli eserciti.

Cercando ognuno per natura la propria felicità, ne segue che il corpo politico e ciascun membro è obbligato a fare quanto sa e può per la comune prosperità, purchè si possa fare senza offendere i diritti degli altri corpi civili.

Un paese che può alimentare, per esempio, cinque milioni di persone, sarà spopolato alimentandone meno; ma sarà popolato troppo alimentandone di più, vizio non men contrario al benessere della spopolazione.

L' agricoltura è un' arte che sussiste da sè, e per sè alimenta un popolo; ma tutte le altre arti hanno una rendita

precaria, dipendendo il loro frutto dal gusto e dall' industria delle altre nazioni. Genovesi osserva però come i mestieri e le arti che producono oggetti di comodo non sono a sprezzarsi, perchè consumando il prodotto superfluo dell' agricoltore danno in cambio i prodotti loro; migliorando così il benessere della massa.

In fatto di commercio condanna i monopolii che rovinano sempre la parte più debole de' contrattanti; e raccomanda di lasciare al commercio libertà, cioè: 1°, libera estrazione dei prodotti dello stato, perchè benchè la gente non pensi che al proprio interesse, pure arricchisce, ed arricchisce anche la nazione; 2°, che i diritti di uscita sui prodotti dello stato non sieno tanto gravi da toglier loro la preferenza sulle altre nazioni; 3°, che i diritti non sieno di tal natura da inciampare il commercio; 4°, che non si accordino privilegi esclusivi, che sono monopolii legalizzati i quali favoriscono i particolari contro il bene pubblico; non si prescrivano prezzi alle cose da vendere, tranne che in qualche caso particolarissimo (ed osserva che stabilendosi un prezzo minore del reale alle merci, queste spariscono); che il professare le arti e il commercio non sia tenuta cosa disonorevole. Genovesi invoca la stessa libertà per l'annona; salvo che vorrebbe che aumentato il prezzo del grano a un certo segno, allora se ne impedisse l'esportazione.

Il danaro ha il valore che hanno i metalli: il valore di esso non dipende quindi dall' arbitrio degli uomini; e dove è data la quantità d'oro e d'argento d'una parte e le masse permutabili dall' altra, non si può fare che le masse fra loro non abbiano quella ragione che hanno, onde sono false e rovinose le operazioni violente sulle monete. Intorno alla carta monetata, biglietti di credito, ec., sebbene Genovesi non tratti a dovere l' argomento, osserva però che se eccedono le ricchezze reali che ne sono rappresentate, allora cominciano a rappresentar nulla; e che quanto più crescono le famiglie che

vivono del prodotto dei biglietti di credito verso lo stato, maggiormente ne sente oppressione la parte dei cittadini più utile, cioè quella che lavora; onde poi ne segue diminuzione di rendite, perchè il commercio peggiora, e quindi peggiora anche il credito pubblico. Genovesi poi a ragione loda l'equabile diffusione delle ricchezze.

Ancora Genovesi mostra l'importanza di mantenere in credito la fede pubblica, onde il governo non deve trascurare nulla per mantenere salva la riverenza delle leggi, dei patti, delle promesse, ec.; al che contribuirà sommamente la buona educazione della gioventù, come contribuir devono le pene inflitte per le azioni che essa fede pubblica pregiudicano, come i frodatori nelle arti e nel traffico, coloro che fanno dolosi fallimenti, ec.: ed osserva che ove è mala fede, deve scemare l'operosità, perchè si stima meglio far niente che produrre per vederai rubati i propri prodotti.

Mostra ancora quanto assurda sia la proibizione di estrar danaro dallo stato. O lo stato è debitore, osserva egli, o no: se è debitore, convien pure che paghi; se no, la legge è inutile. Così mostra assai bene come l'usura o comodo che dà il danaro potè essere grande ed esser giusta. « Le usure sbassano col crescere della quantità del danaro; alza o sbassa in ragion reciproca della quantità del genere e diretta dei bisogni ». Osserva però che il legislatore nel fissare un basso limite alle usure, potrebbe avere altre utili mire; ma non sviluppa del tutto quest'importante argomento.

Un popolo può essere felice anche senza tanti metalli preziosi, purchè nulla gli manchi di ciò che forma il bisognevole della vita e sia retto da savie leggi. Però delle arti di comodo o di vero comodo, non v'è dubbio del loro buon effetto; tendendo queste arti ad alleggerir l'uomo dalla soverchia fatica e metterlo al coperto di molti mali contro cui non han scherno i selvaggi. Nota poi il fatto che l'introduzione del lusso fra i popoli peggiorò sempre i costumi.

Osserva ancora che il soverchio danaro nuoce a sè stesso, perdendo il pregio; onde colà ove il danaro abbonda, crescendo anche il prezzo delle cose, quella nazione è nell'impossibilità di fare nuovi acquisti di esso danaro, non potendo più sostenere la concorrenza delle manifatture di altre nazioni meno ricche di preziosi metalli. Conclude quindi, che non è appetibile maggiore quantità di danaro di quello che basta per i veri comodi.

Intorno alle milizie da mantenersi dallo stato, osserva che la legge generale di questa, come di ogn'altra classe di uomini che immediatamente non renda, deve essere il *minimo possibile*, vale a dire che essa non deve essere maggiore de' veri bisogni. Genovesi, nè a torto, vorrebbe che la classe degli uomini produttori fosse più abbondante che possibile.

Intorno all'educazione, egli dice: « È chiaro che la ragione degli uomini non si sviluppa che collo sviluppo del corpo; lasciar venire il corpo sano, robusto e ben fatto, è, senza sapere, fare delle buone teste ». Questo non è vero che in parte. Con più ragione prosegue: « Gli istitutori poi devono non solo l'intelletto e la memoria coltivare dei giovani, ma anche il cuore, e formare le loro maniere; ed anzi quest'ultimo è maggior dovere del primo, perchè la coltura dell'intelletto non ha altro scopo fuorchè quello di esser utile al cuore: gli uomini infatti non possono durare nella vita sociale senza esser giusti ed umani ».

Se si considererà pertanto il complesso delle materie filosofiche che Genovesi ha abbracciate, il tempo in cui scrisse, l'ordine e la chiarezza di idee che portò nelle sue opere, il rigore delle sue dimostrazioni, si dovrà convenire che non solo egli fu il filosofo maggiore che l'Italia presentasse nel secolo decorso, ma che le altre nazioni stesse non saprebbero vantarne uno più grande. Io prego i periti nella storia della filosofia a porre in confronto quest'Italiano coi più chiari personaggi suoi contemporanei; e vedrassi che, se molti lo

vinsero in eloquenza, nessuno lo superò in abbondanza, aggiustatezza e concatenamento di filosofiche osservazioni. Certamente il suo sapere in parte ei lo deve a chi lo precedette: senza lo studio di Platone, Aristotele, Bacone, Gassendi, Obbes, Locke, Montesquieu, Hume, ec., egli non avrebbe di fermo raggiunta l'eminente sua meta; ma quanto egli non aggiunge alle altrui dottrine, quanto spesso non le perfeziona! [1] Filangeri, Mably, Bentham, dopo di lui ben poco dissero di nuovo in fatto di legislazione: le scarse dottrine recenti di Comte su questo soggetto furono dal Genovesi già insegnate quasi tutte. L'economia politica da esso fu con sagacità abbozzata; e se l'ideologia semplificò le sue dottrine, mediante le opere di Condillac, Cabanis, Tracy, Broussais, chi di loro però abbracciò veramente tutto il campo della mente umana, come, sebbene imperfettamente, fece Genovesi! egli combinò anche, con un vero accordo esattissimo, in tal materia le pretese di chi attribuisce tutte a provenienza esterna le idee, e quelle di coloro che sostennero la teoria delle idee innate; osservando la parte che nel comporle e moltiplicarle vi porta come di proprio fondo la nostra sensibilità. Finalmente se Holbach abbracciò un campo al pari vasto, e con felicità non inferiore, e anzi spesso maggiore, in fatto di filosofiche dottrine; noi osserveremo che, vissuto in tempi posteriori, meglio approffittar potè degli altrui lavori (supponendogli anche, benchè non è possibile, ignote le opere di Genovesi), e che quel filosofo poi non fu del nostro più saggio nel non cer-

[1] Buona parte del fondo delle dottrine del nostro filosofo è desunta da Aristotele: ma quale sceglitore, interprete, continuatore e modificatore non è egli! - Nell' edizione delle opere scelte di Genovesi da noi citate, dopo la *Diceosina* trovasi l'encomiato *Discorso sopra il vero fine delle scienze e delle lettere:* ma di esso non terremo parola; essendo che le vedute più generali intorno a quest' argomento (che molto non vi abbondano) già rilevansi dalle dottrine del nostro autore ora da noi esposte. Quanto generoso amore però non vi traspare per l'aumento della coltura della patria sua contro quella coltura senza la quale una nazione non ha dignità.

car l'appoggio alle sue morali dottrine della religione neppure naturale, se non se in un modo ipotetico. Vero è che la morale da sè regge, come ordine e legge naturale del mondo; ma quanto non vale a fortificarla, l'insinuarla come legge ancora del creatore o architetto sapiente del mondo, cui una tendenza innata, si può dire, ha rivelato a tutti o quasi tutti i popoli. Insinui pure il filosofo la tolleranza per le opinioni religiose estensibile all'ateo stesso allorchè non cerchi proseliti, ma non approvi mai, nemmeno indirettamente, l'ateismo, come quello che (mentre è indimostrabile per sè stesso) una forte seconda sanzione toglie alla morale, e ne rende quindi più fragili i legami, tanto che obbligherebbe ad accrescere il rigore delle leggi per renderle più efficaci; motivo per cui è bene che la legge stessa vieti l'insinuare una sì dannosa dottrina.

GIOVANNI CAMPIGLIO.

LA MENNAIS[1].

Quando apparve il libro *d' un Credente*, grande fu la tristezza per gli ammiratori e gli amici del signor di La Mennais. Era finalmente scoccata quella fatal parola contro la chiesa, di cui gli spiriti savii aveano scorto il germe nelle pubblicazioni anteriori del celebre scrittore. Il signor di La Mennais portava la mano sull'arca sacra. L'orgoglio, quella peste de' grandi scrittori, avea spento un altro grande luminare. Il veterano campione della santa sede ribellavasi contro la causa ch'egli avea per tanto tempo difesa; il soldato di Cristo avea disertato la sua bandiera.

Che cosa era divenuta quella ubbidienza così pomposamente annunziata? Il signor di La Mennais non assoggettavasi dunque al Vaticano fuorchè a condizione che il Vaticano subirebbe la tirannia del suo pensiero? Egli voleva essere il Richelieu della chiesa e farne servire la divina sovranità a quella d'un umano sistema. Il papa approvato non ha la politica dell'*Avvenire*: tanto basta perchè la penna del signor di La Mennais venga alle prese colla pacifica verga del pastor de' fedeli, come collo scettro de' re. Dopo di aver detto anatema alle corone, egli diceva anatema alla tiara.

[1] Dal *Propagatore religioso*.

In un libro di cui egli avea tolto la forma alla Scrittura, e la sostanza al *Contratto sociale*, in quest'apocalisse dell'errore, tutta screziata di preghiere e di bestemmie, fu veduto svolgere le dottrine che Lutero medesimo avea condannate negli anabattisti di Munster. Egli vergava un nuovo evangelio, dedicandolo alle passioni del 93. Egli amalgamava insieme la religione di tutte le ubbidienze e la setta di tutte le rivolte, ed invocando non so qual politico idealismo, volea stabilir sulla terra la fraternità per via dell'odio, e la pace mediante la spada. Ma non vedeva egli un attentato religioso e sociale in un libro siffatto? Troppo eran già colpevoli coloro che, violando la regia maestà, aveano stampata l'ignobile nappa delle rivoluzioni sulla sacra fronte di Luigi XVI. Ebbene, il signor di La Mennais era trascorso ad un eccesso maggiore: le *Parole d'un credente* erano il berretto rosso calcato sul capo del divin Crocifisso. Tale fu l'effetto che produsse questo libro, che non avea modello nel passato, se non le predicazioni di Tommaso Munzer, e che senza dubbio non avrà l'analogo nell'avvenire. Il signor di La Mennais avea gettato gli splendori del suo stile sui più funesti errori in cui traboccar possa lo spirito umano; egli avea coperto come d'un manto di porpora le voragini dell'abisso.

La cristianità tutta era nell'aspettazione. In questo doloroso e fatale frangente a che partito appigliarsi la chiesa? Il fulmine oserebb'egli risalire sino a quella fronte che dominar parea le nubi, tanto era eccelso il posto spianatole da gloriose fatiche? Roma non arretrerebbe davanti alla perdita di questo grande scrittore ch'ella dovea divellere dal suo seno?

La chiesa non ha nè i vani riguardi nè le tremanti esitazioni della debole umana prudenza. Certamente, se v'ha spettacolo degno dell'ammirazione degli uomini e dell'attenzione dell'universo, lo è quell'eterna sua fermezza di principii, quell'inalterabile purità di dottrine, frammezzo alle opinioni mutabili ed agli effimeri sistemi che agitano il mondo.

Indulgente pei pentiti, la chiesa è inflessibile pei pertinaci ne' loro traviamenti. Essa perdona all'uomo ingannato, ma non perdona all'errore. Che importano a' suoi occhi il talento ed anche il genio, se talento e genio trasvian dalla verità che è il loro scopo, per andare a rompere nello scoglio della menzogna? Fondata sull'eterna parola di Dio, che è più forte di tutte le potenze dell'universo, ella sta sollecita alla vedetta dall'alto della sua rôcca; e, quando scorge sulle onde del tempo prepararsi qualche naufragio, grida agl'imprudenti che vi si espongono; ed a chi fa il sordo, grida una seconda volta, perchè nessuno il segua nella via della perdizione. L'incorrotta sua giustizia non è aggirata da cavilli, non trattenuta da ostacoli. La gloria le chiede invano grazia per l'errore, e il colpevole si ripara indarno sotto i trofei dell'ingegno. Queste considerazioni, così potenti sulle bilance degli uomini, sfumano su quelle della chiesa che ha pesato il nulla di tutte le pompe della terra e la tomba di tutte le immortalità. Il solenne esempio di tal sua invitta rettitudine fu da noi veduto quando quel Napoleone, davanti a cui taceva attonita la terra, e la cui volontà fu per ben dodici anni la storia del mondo, sentì l'invisibil decreto fulminar la sua fronte carica degli allori di mille vittorie.

La chiesa non esitò altrimenti pel signor di La Mennais, che non avea fatto per quelli che s'erano traviati prima di lui. La sua voce si levò mesta ma severa. Essa compianse l'uomo e condannò la dottrina. Chè già le sentenze della chiesa non somigliano in nulla a quelle dell'umana giustizia. La sua severità è sempre mista di misericordia, e alla sua condanna va sempre unita una preghiera al cielo per ottenere al colpevole quella seconda innocenza che chiamasi pentimento.

Gli amici del signor di La Mennais conservavano ancora qualche speranza. Egli non avea per l'addietro incorso la censura pubblica della chiesa. Questa censura produrrebbe su

di lui una profonda impressione. Al postutto, l'ultimo suo libro non era che il delirio d'un'immaginazione inferma. La sua ragione non aveavi la menoma parte. Rientrerebbe in sè all'udir la gran voce della chiesa condannare i suoi errori, e, dopo di aver attristato i buoni tutti colla enorme sua caduta, lor darebbe la dolce consolazione dell'umil suo ritorno alla semplicità della fede.

Or ecco, che, colla nuovissima sua opera, il signor di La Mennais ha sventate le speranze e dissipate le pie illusioni dell'amicizia. Un lungo intervallo di tempo ha separato questa dichiarazione di principii dall'anatema pronunciato dalla chiesa. Questo intervallo non ha servito che a scavar nello spirito dell'uomo l'abisso del suo sistema. Il tempo è stato per l'uomo e contra Dio. Ora più non trattasi del vaneggiamento di un cervello febbrile; della cupa poesia d'un'intelligenza ebbra de' suoi proprii fantasmi; non è più nemmeno il grido di dolore dell'orgoglio che scoppia in parole non meditate abbastanza, e cui un istante di riflessione farà ritrattare: il signor di La-Mennais ha dormito sulla sua piaga, ha vissuto giorni e notti col suo reo pensiero, e viene, in faccia alla cristianità gemebonda ed all'error soddisfatto, a ribellarsi alla santa società che non ha voluto accettare la dittatura di cotesto spirito imperioso, adottarne gli eloquenti errori e ricevere il giogo d'ogni sua allucinazione.

Il falso principio ch'egli ha piantato svolgesi sino all'ultima sua conseguenza. La fatal voce che gli grida: «Avanti!» sin dai primi passi dati per la storta via, la seguì l'infelice, finchè cadde. Nè perciò ristando quella di gridare: «Avanti ancora!» egli si rialzò per andare a traboccare più sconciamente ancora più lungi. Egli è fedele sino all'estremo al suo errore; egli si perde colla inesorabil sua logica, e quell'infallibilità dell'uman genere ch'egli invocava altrevolte in suffragio della chiesa, la invoca ancora ad abbatterla.

Tutta la prima parte della sua opera è consecrata ad e-

sporre a questo indefinito e incerto concilio dell' uman genere, che si colloca dappertutto senza lasciarsi trovare in verun luogo, i documenti di quella gran lite ch' egli ha sostenuto contra Roma, il processo di una vita contro diciotto secoli, il processo d' un uomo contro Dio. Vedesi in questo lungo carteggio la pazienza della chiesa e la pervicacia del signor di La Mennais, le sante industrie della pia maestra per calmare uno spirito bollente che rode il freno, e la protervia del discepolo ribelle che vuole il predominio del suo pensiero.

La chiesa cerca di terminare questo ingrato dibattimento, e il signor di La Mennais il prolunga. Esso non può piegarsi a riconoscere il proprio abbaglio, ed ha risposte a tutte le decisioni, ritortole contro tutti i decreti.

La seconda parte dell'opera è il manifesto religioso del signor di La-Mennais. L'*Avvenire* è stato il suo manifesto politico: coll'*Avvenire* egli veniva a manifesta e finale rottura coi troni. Colla nuova sua opera egli rizza altare contro Roma, dichiarando ch' ella ha cessato di esser l'anima dei popoli e la testa della cristianità. Egli tronca così d'un colpo la perpetuità della chiesa. Egli libra il pontificato su di una mano e l'uman genere sull'altra, e, preoccupato sempre del suo sistema, pronunzia scadente al paragone la santa sede. Il papato, brollo del material suo diadema, ha veduto, secondo lui, dileguarsegli ogn' influsso morale. Roma non è più che una gran tomba alla porta delle nazioni che passano senza gettarvi lo sguardo; ella è l'immobilità della morte in mezzo al moto della vita, e la cattedra di s. Pietro un trono tremante di vetustà, su cui un re spogliato addormentasi sognando le perdute grandezze.

Tristo errore d' uno spirito, che, abbacinato da un falso prisma, prende questo maroso che un secolo si chiama pel moto generale delle cose, e pretende che la chiesa abbandoni le sue immutabili dottrine al flusso ed al riflusso dell'umanità! Come se la religione divenir potesse una politica! Come

se la stabilità fosse volubile! Come se l'eternità andasse soggetta alle vicende dei tempi! Che monta che la mobilità delle opinioni umane trascini, durante una di quelle giornate dell'eternità che chiamasi un'epoca, parte della greggia per calli ove non la scorge la voce del pastore? Fra tutti questi vani sentieri ove gli uomini si smarriscono, havvi una sola via aperta dalla mano di Dio nel seno delle età, la via battuta dalla chiesa, a cui Dio ha impartita la propria infallibilità. I sentieri obliqui e scoscesi in cui gettasi l'umanità prendendoli per aditi all'avvenire, vanno a terminar tutti pochi passi lontano in burroni e precipizii. Allora è pur mestieri salvarsi sulla strada in cui prosegue il suo viaggio, accompagnata o sola, seguita o derelitta, la chiesa.

Tutti cotesti nuovi sistemi, vale a dire tutti i turbini che le si levano attorno, tutte le larve che le seducono parte de' suoi seguaci, non tardano a svanire. L'errore ha la sorte di tutte le usurpazioni; il suo regno è di breve termine: la verità sola è eterna. Non istate a dirmi che Roma è solitaria in mezzo al genere umano: Roma è il centro quaggiù del tempo come dello spazio; i secoli come le nazioni si stringono a lei dattorno, e nei vostri poveri calcoli del presente voi dimenticate i tesori del suo passato e del suo avvenire.

Spirito temerario, che comandate alla reina delle età di prostrarsi davanti ad un secolo, o piuttosto spirito presuntuoso, che cieco nelle profonde tenebre del vostro orgoglio, avreste voluto che la chiesa vi s'inginocchiasse davanti! (perocchè bisogna pur dire una volta il vero: cotesta pretesa infallibilità dell'uman genere non è in sostanza che l'infallibilità d'un sol uomo, come la sovranità popolare non è che lo scettro di chi sa lusingare le passioni della pubblica piazza, e imprimer loro il moto della propria volontà): dietro all'alto dominio popolare voi celate la vostra ambizione. Voi volevate una volta che l'uman genere fosse governato dalla chiesa, ma questa la volevate in vostra balìa. La prova si è che,

come appena la chiesa ricusò il giogo delle vostre opinioni, voi l'avete rigettata come rigettasi uno strumento ribelle alla mano che adopralo. Bisognava, a detta vostra, che il pontefice regnasse, ma voi facevate del pontefice uno di que' re indolenti sotto cui governa il maggiordomo, e questo maggiordomo non era altri che voi.

Così l'orgoglio, frangente comune dell'umanità, è il fondo, come degli altri tutti, dell'errore del signor di La Mennais. Fin dai primi suoi traviamenti sono i fumi del capo che aggiranlo. Ei vuole che la signoria temporale appartenga alla chiesa in conseguenza dell'infallibilità del genere umano, perchè l'istinto del proprio valore gli dice ch'egli tien nelle sue mani una delle più eloquenti e più abili penne della chiesa, e che l'umanità lasciasi guidare dall'abilità e dall'eloquenza. Gli è adunque una suggestione egoistica, un pensiero d'influenza individuale appoggiata sulle masse, che il fa contumace al trono. Ella è la rivolta dell'individuo che sente la sua forza contro l'autorità legittima di cui ambisce e disputa il seggio.

Nella seconda fasi, nella fasi religiosa della intellettuale sua ribellione, il signor di La Mennais arriva al medesimo corollario, perchè parte dallo stesso principio. Egli parla sempre a nome dell'umana generazione, perchè sa l'impero de' grandi talenti sugli uomini; egli si separa dalla santa sede, perchè questa non vuole sottomettersi all'infallibile umano consenso rappresentato da una penna, cui il signor di La Mennais trasformar volle in scettro, consecrandola a tutte le dottrine dominanti e a tutte le opinioni in voga.

Ecco la storia del luttuoso naufragio d'un uomo di cui noi ammiriamo fra i primi l'ingegno, raccontata senza alcuna passione che esageri o che attenui il biasimo. L'orgoglio ha penetrato in questo nobile intelletto, e l'ha devastato e sconvolto. Egli muove dal principio dell'infallibilità dell'uman genere, che è insomma la sovranità popolare nel regno delle

idee, per cui è aperta la strada alle usurpazioni individuali. Mercè di questo principio, l'orgoglio scaccia dallo spirito del signor di La Mennais l'elemento monarchico per sostituirvi l'elemento rivoluzionario. Tosto gli uomini che veggon lungi annunziano al signor di La Mennais, che non si rimarrà a questo segno, e che il ripudio dell'autorità religiosa terrà dietro a quello della podestà politica. Il signor di La Mennais non si ristà punto, e la chiesa, resister volendo all'impulso ch'ei le vuol dare, lo cita davanti al tribunale in cui nome egli ha condannato i troni della terra. L'orgoglio e l'elemento rivoluzionario già intrusosi nel suo spirito cospirano insieme contro l'elemento cattolico, e di tutte le credenze del signor di La Mennais non ne rimangono in piedi che due: la fede in sè stesso, e la fede all'umana assemblea; o, piuttosto, non restagli che l'orgoglio, il quale ingrandendosi via via che divora cotesta intelligenza, poggia sulle ruine che ha fatto, e minaccia, co' suoi tristi ma inflessibili sguardi, la cristianità di cui ha tradito il pacifico vessillo.

Grande e memorabile esempio che prova darsi fra di loro, come le verità, anche gli errori la mano! Ecco ov'è andato a finire uno spirito privilegiato che facea la consolazione della chiesa e la speranza del cristianesimo! Cotesto ardente propugnatore dei diritti della santa sede, che gridava eretiche sino le libertà della chiesa gallicana, che domandava, per una strana confusione, che il potere temporale fosse una cosa collo spirituale, impreca ora al Vaticano come avea prima imprecato alle soglie dei re, mentre pur Bossuet, con tutto il suo gallicanismo, e la gran parte che facea nel governo temporale della chiesa alla terrestre legittimità, conchiudeva il discorso d'apertura dell'assemblea del 1682 con questa magnifica apostrofe, a cui il nuovo scritto del signor di La-Mennais, con tutta la pompa del suo stile, non ha nulla da contrapporre! «Quanto è grande la chiesa romana sostenendo tutte le chiese, portando il travaglio di tutti quelli che sof-

frono, mantenendo l' unità, confermando la fede, legando e prosciogliendo i peccatori, aprendo e chiudendo il cielo! Quanto è grande, ancora una volta, qualor piena dell' autorità di san Pietro, di tutti gli apostoli, di tutti i concilii, ne compie con pari forza e discrezione i salutari decreti! Santa chiesa romana, madre di tutte le chiese e di tutti i fedeli; chiesa eletta da Dio ad unire i suoi figli nella medesima fede e nella stessa carità, noi staremo sempre attaccati alla tua unità coll'intime nostre viscere. Se io ti dimentico, chiesa romana, possa io divenire immemore di me stesso: inaridiscasi la mia lingua e rimanga fitta al palato, se tu non sei sempre la prima nella mia memoria, e se io da te non principio i miei cantici di allegrezza! »

Non è difficile capacitarsi che uno scrittore, giunto ad anni maturi, abbandoni per convincimento le opinioni della sua gioventù. All' uscire dello stadio febbrile della vita, quando lo spirito si sente più leggero di passioni e di pregiudizii, può l' uomo ragionevolmente credersi più idoneo a ravvisar le cose dal loro vero aspetto. Siffatte rivoluzioni intellettuali non sono rare nella storia degli uomini eminenti; ma quel ch' è più raro ancora e meno facile a spiegare, si è l' esempio di uno scrittore che, dopo di aver difeso per un buon quarto di secolo un ordine d' idee con tutto il lustro, con tutta la maestà della scienza e del talento, levisi d' improvviso contro quest' ordine medesimo d' idee, schianti egli stesso lo stendardo piantato di sua mano, e corra veterano spergiuro a combattere fra le schiere nemiche. Strano e doloroso spettacolo! Noi, uomini della novella generazione, cui gli scritti del signor di La Mennais avean fortificato nelle sante credenze, che dobbiam ora pensarne? La nostr' anima soffre, addolorasi, è in lutto, e n' ha ben donde. Ecco il nostro vecchio amico che tenebre appella i raggi divini di luce ch' egli fe' splendere ai nostri occhi. Abile architetto egli alzato avea una salda rôcca a porvi in sicuro le nostre coscenze, ed eccolo

brandir oggi il martello per demolire questo asilo così prezioso nei cattivi giorni. Noi ricevevamo dall' eloquente apostolo la parola che nutre e che consola; oggi ei ci dispensa quella che dispera e che uccide. Chi ci guidava altre volte alla vita, sembra volerci ora scorgere alla morte, o piuttosto egli s'è involato il pastore lasciando il povero suo gregge soletto nelle perigliose vie del mondo. Faccia Dio che non v'abbiano che anime afflitte e nessuna perduta per la diserzione d'un capitano così illustre! Faccia Dio che nessuna pia fedeltà ne vacilli, e che il demone del dubbio, imbaldanzito dall' apostasia dell' angelo protettore, non venga fra di noi ad intrudersi! Non v' ha spettacolo più desolante per l' umanità che i traviamenti d' un *uomo di genio*, d' un ingegno sovrano che sia lungo tempo vissuto a faccia a faccia col vero. Cotesti delirii sono una grande umiliazione per l'umana intelligenza: essi ci rivelano, dice il signor Poujoulat, tutta la debolezza, la miseria tutta di quest' atomo pensante, che uomo si chiama, di questo sogno fuggitivo che diciam vita. Un istante la creatura è ammessa nelle sublimi ed eterne sfere della luce, e di presente, per poco che invanisca del suo privilegio e a Dio nol rechi, ella è travolta nelle cieche valli dell' errore. Qual gloria infatti di marciare alla testa del suo secolo, di governare i suoi contemporanei coll' autorità del pensiero, di aprir nuovi sentieri ove affollasi l'umana generazione, di bandir una parola che risuona applaudita su tutte le bocche? Il povero cervello umano reggerà egli a tanto strepito, a un tal vortice d' incensi? Aspettate, dice il signor Poujoulat[1]: Iddio scende a curvare la testa di quest'uomo di genio che affoga nella sua gloria e che trova già l'universo troppo angusto per lui: egli l' abbandonerà a tali errori che l' uom grande di testè si troverà saperne men di un fanciullo, e coloro che il vedranno così decaduto dirangli: Tu non sei dunque che un povero rampollo d'Adamo come noi!

[1] Il giornalista dal quale il *Propagatore* tolse o tradusse questo articolo.

Il volume intitolato *Affaires de Rome*, racchiude una esposizione delle dottrine del giornale l'*Avenir*, il viaggio del signor di La Mennais a Roma, un quadro dei *mali della chiesa* ed una conclusione politica sull' Europa e sul papato.

Non si può ancora aver dimenticato, segue a dire il signor Poujoulat, il periodico *Avenir* che nacque da un pio trasporto mutatosi tosto in estro rivoluzionario. Egli sorprese, spaventò per la novità e l'audacia delle sue dottrine: sorsero dubbii sull' ortodossia del foglio religioso; poi affluirono da ogni parte energiche proteste. Fu allora che i principali estensori dell'*Avenir* s' incamminarono verso la capitale del mondo cattolico per sottoporre le loro idee al successore di Pietro. Questo viaggio a Roma riflettesi sotto la penna del signor di La Mennais in mirabili descrizioni e pitture. Lo scrittore scende il Rodano; saluta ad Avignone l'antico palazzo dei papi, attraversa Marsiglia, la vetusta colonia dei Focesi, sempre florida pel suo commercio, sempre ospitale; poi Tolone, ove cominciò, sotto i brandelli d' uno stendardo di sangue, la portentosa fortuna del più grand' uomo dei nostri tempi. Egli prosiegue di quinci il suo viaggio, e va da Antibo a Genova; non dilungandosi quasi mai dalle sponde del mare, amene sponde carezzate da un' aura perpetua di primavera. A Cesoletto, fra Nizza e Genova, egli visita la culla di Cristoforo Colombo, che diede un mondo alle nazioni d' oggidì. Lucca, Pisa, Firenze, Siena, affacciansi una dopo l' altra sul suo cammino, ed eccolo finalmente a Roma, ultimo segno del suo pellegrinaggio. Io vorrei pur sapere quai furono i pensieri, i sensi interni del signor di La Mennais, all' aspetto della città dei pontefici, della santa metropoli dell' universo. Quello che il suo cuore provò era egli entusiasmo, o malinconia, od un pio spavento alla vista di tante grandezze? Con che occhio, con che animo, colle rimembranze forse del *Saggio sull' indifferenza*, o veramente colle preoccupazioni d' un novatore, contemplò egli al primo ap-

parirgli l' antica imperadrice del mondo assisa in mezzo alle tombe? Le impressioni che riceveva in quel momento il signor di La Mennais resteranno probabilmente sepolte in un eterno mistero. Se tali segreti ridirsi potessero, fin qui il signor Poujoulat, il nostro orecchio udrebbe fuor di dubbio di preziose e strane rivelazioni. (E perchè, soggiungiam noi, non propalarli? Le ruine ispirano alle menti elevate i solenni pensieri delle vanità mondane, del giusto governo di Dio, dei destini dell' umanità, dei secoli eterni. E il santo pastorale alto e radiante sulle macerie, è l' arco celeste che splende sulle immense devastazioni del diluvio, è la celeste lira che compone insieme gli elementi discordi del caos, è la religione che sola rimargina ogni piaga, ripara ogni disastro, rianima le morte ceneri delle città, e riceve nel suo seno tutte le feroci ire dei barbari per ammansarli e benedirli e mutarli colla sua carità e col suo perdono in mansueti cittadini del cielo. Ora, se il signor di La Mennais tace le sue ispirazioni davanti alla Croce che sfavilla sulle reliquie delle più alte grandezze mondane, egli è che il suo cuore s'è lasciato sedurre dai pensieri più contrarii ad ogni sentimento divino; egli è che la ragione, senza l' umiltà che l' apre alla fede, si scandalizza delle arcane vie della provvidenza così discoste da ogni umano discorso).

Il signor di La Mennais, raccontando il suo soggiorno in Roma, ha dato molte pagine d' una purità squisita, d' una rara soavità. « Ad alcune miglia da Tivoli, egli dice, un gruppo di montagne volcaniche, forma, nella vasta landa disabitata, una specie d' oasi. Su d' un fianco di questo acrocoro, la cui fresca verzura contrasta colla nudità del vicino deserto, Frascati, Marino, Albano, avvivan delle più nobili rimembranze della storia una ricca natura: l' immaginazione arriverebbe difficilmente a rappresentarsi un paese più pittoresco. Una rigogliosa vegetazione riveste di un magnifico tappeto siti che ad ogni passo variano aspetto. La purezza del-

l'aere, l'abbondanza delle acque, e quell'incanto misterioso altresì della campagna, al quale nessun uomo, qualunque bisogno siasi creato della vita fattizia delle città, non giunge mai a sottrarsi del tutto, vi attirano nel sollione le agiate famiglie di Roma, le quali, al tempo del loro splendore, hanno sparso quei monti di eleganti ville e d'immensi palazzi, qual si è fra i mille Mondragone, oggidì quasi distrutto, mentre lo spirito religioso vi alzava numerosi conventi presso che tutti in luoghi di sorprendente bellezza. Alcuni di questi conventi sono ancora fortificati all'uso del medio evo, quale è quello di Grotta Ferrata, costrutto accanto all'antico Tuscolo. Quelli de' Cappuccini e dei Camaldolesi ci hanno soprattutto rapiti per la profonda pace che vi si respira e pel mirabile paese che li circonda.

» I Camaldolesi occupano ciascuno una casuccia separata e composta di varie camere. Noi picchiammo alla loro Certosa verso il tramonto all'ora della preghiera comune: essi ci parvero tutti di provetta età e di più che mezzana statura. Disposti in due file lungo le pareti della navata, essi rimasero, dopo l'uffizio, genuflessi e assorti in una profonda meditazione: avresti detto che più non appartenevano alla terra; la loro testa calva piegava sotto altri pensieri ed altre cure; non moto, non segno alcuno di vita: avvolti nel lungo lor mantello bianco, somigliavano a quelle statue che pregano inginocchiate sulle vecchie tombe. Noi intendiamo benissimo la specie d'attrattiva che aver dee per certe anime stanche del mondo e sgannate delle sue illusioni questa solitaria esistenza. Chi non ha più d'una volta aspirato a qualche cosa di simile? Chi non ha tal fiata rivolto i suoi sguardi verso il deserto, e figuratosi il riposo in un angolo della foresta o nella grotta della montagna e presso la sorgente ignorata ove si dissetano i pennuti del cielo? Eppur non è questo il vero destino dell'uomo: egli è nato per l'azione, egli ha la sua ruota quaggiù da volgere. Che importa che grave ella sia? Non è forse proposta all'amore? »

Ecco già lo spirito del settario che non sa più vedere fuorchè a traverso il prisma del gretto ed arido suo sistema, anzi che coll'occhio largo della fede. Le vocazioni di Dio sono varie, come son varii i temperamenti degli uomini e le circostanze della lor vita e dei tempi. E perchè chi si sente turbata l'anima in mezzo al tumulto del mondo, non potrà ritirarsi a meditare gli anni eterni e vivere anticipatamente con Dio? E s'è necessaria la preghiera a perpetuare quaggiù il commercio col cielo e la rugiada dei divini favori, perchè non ci vorranno persone consagrate a mantenerne vivo il fuoco e l'esempio? La fatica imposta per comun legge ai figli d'Adamo non istà tutta nelle officine, nei campi, nel foro o fra l'armi: l'esercizio delle virtù e di sante mortificazioni non è inerzia; non è sonno la contemplazione delle cose celesti; e Mosè colle braccia alzate al cielo sul monte, ottenea, senza combatter egli, la vittoria al suo popolo; e i profeti uscivano roventi di zelo dagli eremi; e Maddalena sceglieva la miglior parte che non le fia mai tolta; e il gran precursore fuggì fanciullo nel deserto a vagheggiare l'idea del Messia, e dispensar poscia il battesimo; e il Salvatore stesso si preparò al bando del suo Vangelo col digiuno e colla solitudine, e orava le notti sull'Oliveto, e dall'Oliveto pur mosse al grande nostro riscatto. Se non che il signor di La Mennais, se più non sente il bisogno della spiaggia solinga a udir nel cuore la voce di Dio, sente ancora il materiale voluttuoso incanto dei siti ameni, obbliando l'esperienza dei santi che cercarono l'aroma della preghiera nelle libiche arene o nelle catapecchie della Tebaide.

« Corrono tuttavia talor tempi, egli soggiunge, in cui sembra abbandonarci il coraggio, in cui fra gli ostacoli d'ogni sorta che ci contendono il bene facile in apparenza che far vogliamo, si dubita di non correr dietro ad una chimera; in cui, ad ogni anelito, il petto solleva un monte d'immensa noia. In questi momenti la vista della natura, un più

immediato contatto con essa mi venne sempre veduto efficacissimo a tornar bel bello la calma allo spirito. L'ombra dei boschi, il mormorio della sorgente che stilla dai sassi, il gorgheggio dell'uccello ascoso nella macchia, il ronzio dell'insetto, il lusso e l'olezzo dei fiori, l'ondeggiamento dell'erba sotto la brezza: queste cose tutte, e sopra tutto l'inesausto alito di vita, di quella vita che Dio versa a torrenti in seno all'opera sua sempre giovine, sempre ordinata, per l'universalità del creato e per ogni creatura a parte, ad un visibile fine e felicità misteriosa, ristoran l'anima appassita, la imbevon di un succhio novello, le rendono il perduto vigore ».

Al suo ritorno di Roma, il signor di La Mennais traversò il Tirolo, inviandosi a Monaco di Baviera, e quelle valli e que' monti gli dettano una pagina di mirabile descrizione.

« Il Tirolo conserva, nel suo clima, nella lingua e ne' costumi de' suoi abitanti qualche tratto italiano, segnatamente il pendío orientale e meridionale delle alpi: al di là esso diviene tedesco. Allorchè poggiando di piano in piano, si percorrono le valli di così varie forme che il solcano da ogni parte, ci sembra di essere trasportati in un altro mondo: non più pedata d'uomo, se non se alcune rare capanne sparse a grandi distanze, come i giorni di riposo nella vita. La natura ci appar sola colle sue opere, sempre le medesime e sempre nuove. D'intorno il silenzio o il monotono fragore di un torrente che sbalza fra i sassi, del vento che stormisce tra le foglie dei pini o le alte chiome dei pascoli; talor anche la voce d'un mandriano, i cui canti fantastici si confondono nella lontananza col tintinnío dei sonagli ed il muggito del gregge. Una straordinaria impressione di calma penetra i tuoi sensi in mezzo a queste placide scene e a questo imponente deserto: se non che le gigantesche proporzioni delle masse che ti circondano, impiccioliscon vi forse troppo gli altri obbietti, l'uomo in ispecie. È questo, secondo noi, uno dei

difetti dei paesi di sole montagne: essi mancano d'una certa armonia soave, d'orizzonti vasti ed ondulosi: l'uomo vi si sente angustiato, debole e come oppresso da non so qual forza pesante e fatale. Del resto il Tirolo, quantunque poco visitato a paragon della Svizzera, merita, a parer nostro, quant'essa di allettare i viaggiatori. Se le sue montagne sono meno elevate, meno ampii i suoi laghi, altre bellezze compensano questa sua inferiorità. Nè tuttavia è da compiangerlo di essere in certo modo negletto, perchè forse a quest'obblío è dovuta la sua interezza dai vizi d'una civiltà più avanzata ma più corrotta. Sano d'animo e di corpo, il popolo vi è prode, fiero, religioso, e con ciò può dispensarsi di mille cose a cui attaccasi altrove un prezzo così sovente esagerato. Il Tirolese mostrasi inoltre inventivo e quasi artista nei minuti lavori che va facendo in legno con un semplice coltello. Il gusto della musica gli è innato; prova anche questa ch'egli possiede il senso del bello sotto una delle più incantevoli sue forme ».

Questi frammenti che si sperano non isvisati nella traduzione, paiono al signor Poujoulat mirabilmente scritti, ed i soli che offender non possano, nel libro in discorso, l'orecchio del lettore monarchico e religioso. A noi tuttavia non sembran tali, e ne abbiam toccati in due luoghi la falsa sentenza, e il punto di vista quasi materiale, effetto del perduto occhio della fede, al qual solo si rivelano i misteri della grazia e le corrispondenti intenzioni della natura. Ella è cosa che addolora di vedere caduto al freddo tocco della filosofica analisi l'ardente flagellatore dell'*indifferenza in materia di religione*.

Il pubblico sa come le dottrine dell'*Avvenire* furono accolte dalla santa sede, e come il signor di La Mennais è giunto miseramente a separarsi dal capo supremo dell'unità cattolica. Lamentevole storia, dice il signor Poujoulat, che a noi non regge il cuore di ritessere. Il giorno della sua rot-

tura col papa fu uno dei nostri dì più nefasti: le antiche e sante dottrine perdevano un poderoso campione, le generazioni contemporanee una guida. Il signor di La Mennais era stato per la cristiana gioventù la colonna luminosa d'Israele, e di questa colonna più non rimanea che il lato oscuro, quello che non illumina. Se tuttavia entrar noi volessimo nelle cause di questo deplorabile scisma, noi urteremmo ad ogni passo in qualche grossa contraddizione di chi l'operava. La cattedra di san Pietro non è più per lui la cattedra d'onde scendono le verità sulla terra, perchè il sommo pontefice vuole immischiarsi nel governo delle cose politiche. Ora, senza voler qui discutere i termini della papale giurisdizione, noi abbiamo letto le principali opere del signor di La Mennais, e sappiamo con che forza di stile, con che logica inesorabile egli ha stabilito che la sovranità dei papi sia la più alta sovranità di questo mondo; e che l'eminente dominio dell'universo appartener debba al padre comune dei fedeli. Oggi il signor di La Mennais allontanasi dall'ovile cattolico, perchè l'ubbidienza che la corte di Roma esige estendesi alle cose temporali, e la coscienza dell'autore ripugna ad una simile suggezione. Egli ci dice aperto che, se la professione cattolica implica il siffatto principio, cattolico non fu egli mai, perchè nè v'aderì mai, che gli sovvenga, nè mai potuto avrebbe aderirvi. Ma per quanta mostra di candore egli faccia in tale sua protesta e nella narrativa de' suoi dibattimenti con Roma, noi temiamo non trovi molti increduli cotesta sua prepostera ingenuità.

Il signor di La Mennais si presenta come un uomo che ha vissuto lunghi anni in un involontario e pieno errore su questioni di prim'ordine: « la cosa merita, dic'egli, la più profonda ponderazione ». Egli annunzia che il nuovo suo scritto *Affari di Roma*, è destinato a chiudere la serie di quanto ha pubblicato da venticinque anni in qua. « Ormai mi corrono, ei soggiunge, doveri più semplici e più chiari;

il resto della mia vita sarà, lo spero, consacrato ad adempierli secondo la misura delle mie forze. Non si domanda a nessuno di più ». Non occorre spiegare ciò che intende il signor di La Mennais per *cotesti più semplici e più chiari doveri* ch'egli sforzerassi di compiere. Egli ha cominciato la nuova sua carriera colla pubblicazione delle *Parole di un credente*, ed ora, negli *Affari di Roma*, dietro ai capitoli sui *Mali della Chiesa*, dettati con un fiele ed un' esagerazione cui cinque anni di tregua non valsero a temperare, noi troviamo una sorta di conclusione o piuttosto di programma politico ispirato dalla più violenta passione di disordine che mai tormentasse cuor d' uomo. V'è qui una trentina di pagine, che non spirano al certo nè la verità nè la carità, *queste due sorelle divine, a cui, mandandole sulla terra, il Padre celeste ha detto: Andate e non vi separate giammai.*

In quest' ultima parte del suo libro il signor di La Mennais travagliasi a provare che il papato perir dee, qualunque sia per essere l' esito della lotta impegnata fra lo scettro e la democrazia. Egli è d'avviso che se i re trionfano, i popoli *malediranno alla tiara, rinfacciandole di aver fatto lega coi troni e attaccate al cielo le catene ignominiose della specie umana;* se prevale la democrazia (di che non dubita un sol momento l' autore), *il papato, ostinandosi a condannare i principii di libertà universale, darebbe l' ultimo crollo al suo potere, e scomunicherebbesi dall' umana famiglia:* dopo di che, il redivivo Wicleffo non vede più altro partito pel pontefice solitario, *che di scavarsi una tomba in disparte con un troncone del suo pastorale spezzato.* L' autore aggiunge che *il papato non avrebbe più nemmeno lo scampo di dare una tarda sanzione alle dottrine consacrate dalla vittoria dei popoli, perchè un simile cangiamento verrebbe veduto un vergognoso calcolo d' interesse, un'ipocrita derisione del giusto e del*

vero. Ecco dunque, secondo il signor di La Mennais, imminente il tristo termine dei destini di Roma cristiana, e la presente generazione riserbata a veder passare il funebre convoglio del cattolicismo. Ma voi che profetate a questo modo, e con tanta sicurezza, non ricordate voi più queste parole del vostro divin maestro: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io fonderò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno mai non prevarranno contro di lei?* Or come osate dare una mentita al Cristo, a quegli le cui parole non passeranno mai, mentre passeran pure il cielo e la terra? I venti possono soffiare a lor possa dai quattro cardini dell' orizzonte, la navicella di Pietro non fia perciò sommersa, perchè n' è Dio stesso il piloto. Gli oracoli dei falsi numi avean presagito l'eternitade a Roma, e la Roma dei Consoli e dei Cesari è sotterra; ma egli è il vero Dio che ha promesso l'eternitade a Roma cristiana, e, quando pur le nazioni tutte uscissero furenti dal loro riposo, come già l'oceano dal suo letto, la chiesa santa poggerebbe ancora su quel nuovo caos, simile all' arca biblica, che in mezzo all' eccidio universale portava la vita nei suoi fianchi, e fendea vittoriosa le grandi acque. Il caduceo religioso del Vaticano non fu mai più prossimo a maggior esaltazione e salutare influenza sui popoli e sui re, che dopo le costoro sanguinose discordie, allorchè sentesi più vivo il bisogno della pacifica parola e dell' inappellabile sentenza della religione. Nè mai si trovò più raffermo il real sigillo che dopo le scosse patite nelle civili procelle, quando i principi hanno potuto veder nude coi proprii occhi le piaghe dei sudditi palliate in addietro dall'arte cortigiana, e tornar commossi al perpetuo lor pio ufficio di pastori dei popoli, e questi, stanchi di vertigine, di mutue rapine ed eccidii, riparar con più pieno abbandono all'ombra degli scettri tutelari di tutti i diritti, vindici di tutti i doveri, arbitri d'ogni lite, raccoglitori del disperso uman gregge, chiavi in somma della volta sociale.

Allorchè si leggono le pagine ove la febbre repubblicana del signor di La Mennais prorompe in tutto il suo delirio, crederebbesi che le leggi tutte della creazione sono interrotte, che le sfere celesti hanno smarrito il loro cammino, e che quella in cui siamo turbina sotto il colpo d' un' immensa tempesta; crederebbesi spalancata la porta dell' abisso e sbucate sulla misera terra le nere legioni. Lasciando il libro vertiginoso, quasi che non credesi agli occhi, ritrovando ancora i cieli sereni ed una provvida natura, imbattendosi come diami in uomini che vanno pacificamente per le loro bisogne. Senza dubbio v' ha oggidì perturbamento negli spiriti, e più d'una intelligenza inferma aspira a vedere ammucchiarsi le grandi rovine; ma i popoli, le nazioni generalmente sono più tranquille che non si pensa; le masse disingannate non aspirano che a seguir in pace il lor viaggio, e le rivoluzioni a profitto del genio del male saranno ormai rare nel mondo. Le malattie del corpo sociale (cristiano) non vanno al di là dell'epidermide; le viscere vi rimangono sane, e la vita vi circola inalterata e riparatrice d'ogni sconcerto.

In quanto poi agli spiriti falsi ed appassionati che precipitar vorrebbero l'Europa in una vasta ribellione, il loro numero è sempre soverchio pur troppo; ma l' avvenire appartener non può alla lor causa, perchè la causa loro è il disordine. Hannovi, è vero, e v' avran sempre utili migliorie cui dee farsi incontro e secondare colla debita prudenza e temperatezza ogni anima saggia ed onesta; ma questa legittima e pacifica cooperazione al bene non ha nulla di comune con quella tavola rasa che far vorrebbero i violenti apostoli della sociale rigenerazione; e il mondo novello da essi sognato non si vedrà mai altrove che nel loro programma. Questa verità ci sembra evidente, conchiude il signor Poujoulat, e noi non possiamo indurci a credere che una mente della tempra di quella del signor di La Mennais abbia ancora a durare gran tempo a riconoscerla. L'aquila ha potuto essere

un momento abbagliata per aver voluto affisar l'occhio troppo vicino al sole; ma il barbaglio è cosa passeggera. Il signor di La Mennais ci ritornerà un dì, noi lo speriamo, e il suo ritorno sarà una festa nella casa del padre di famiglia. Ei si farà, dice il Cristo, tanto tripudio nel cielo per un solo ravveduto, quanto per novantanove giusti che non avranno avuto mestieri di pentirsi. Dio lo voglia! soggiungiam noi, pregando per questo miracolo della grazia divina. Ma noi temiam forte non siavi troppo disposto uno spirito protervo che sagrifica la fede ai suoi prosuntuosi cavilli, ed alla sua misera ambizione la carità. M. C.

ZUMALACARREGUI[1]

Il libro da cui abbiamo tratto l'articolo che presentiamo ai nostri lettori non è una storia della guerra di Spagna, e nemmanco una compiuta relazione di tutti i fatti accaduti mentre Zumalacarregui condusse gli eserciti di don Carlos: è soltanto una testimonianza di stima e di affezione rendata all'ingegno di un uomo straordinario, al compagno di molte pericolose vicende. Noi poi non abbiamo avuta intenzione di farne un minuto compendio, ma solo di estrarne quelle notizie che meglio valessero a far conoscere uno dei più famosi guerrieri de' nostri giorni, alla cui memoria l'autore consacrava il suo scritto.

La Spagna, egli dice, è sotto ogni rispetto diversissima dalla Francia; nè la conosce il forestiero che ne attraversa viaggiando le deserte pianure, e soggiorna soltanto nelle grandi città. L'oro americano la indusse a poltrire quando le altre nazioni levaronsi ad una nuova carriera: più tardi essa, a dir vero, sostenne con indomabile energia una guerra lunga e terribile; ma la guerra, come la febbre, è una forza passeggiera, a cui seguita un lungo sfinimento. La Spagna, scarsa di abitatori e mal coltivata, così nei vizi come nelle virtù, è affatto diversa dal restante d'Europa.

1 Memoires sur Zumalacarregui et sur les premières campagnes de Navarre. Par C. T. Henningsen, capitaine des lanciers au service de don Carlos. Traduit de l'anglais. Paris, Fourdrier. Due volumi in-8.

La popolazione spagnuola può dividersi in due classi, l'*agricola* e l'*industriale*. Generalmente parlando, la prima ha tuttora, come parecchi secoli addietro, l'indolenza, e qualche volta la crudeltà dei popoli meridionali; ma le fan perdonare questi difetti molte nobili qualità. La seconda è degenerata, e si compone d'uomini perfidi e vili (trascriviamo qui le parole proprie del testo) che sostituirono la ferocia moresca all'orgoglio ed al coraggio delle antiche loro schiatte, la vanità dell'individuo al sentimento dell'onore nazionale. Di qui poi è avvenuto sovente che nella guerra di Spagna i soldati riuscissero valorosi, energici, indomabili, e gli officiali invece ed i grandi, effemminati, poltroni, inchinevoli alle minacce ed alle promesse degl' invasori. La nobiltà spagnuola, già specchio di valore all' Europa, è divenuta peggio che nulla; come accade sempre alla nobiltà quando la spada comincia a parere soverchiamente pesante al suo braccio. Gli uomini della classe industriale vorrebbero aggiungere alle nuove ricchezze il potere che i nobili non seppero conservarsi, dominando sugli agricoli, ed umiliando il clero. E poichè (dice l'autore) l'indole di don Carlos non dava loro speranza di trovarlo favorevole a siffatte pretensioni, perciò meditarono di alterar l'ordine della successione, ed abbracciarono la causa d' Isabella o di Cristina come opportuna al privato loro interesse. Il repubblicanismo nella Spagna, soggiunge, è tutt' altro da quello dell' Inghilterra e della Francia; è sostenuto da uomini ricchi, i quali vorrebbero l' indipendenza compiuta delle loro città coll' intenzione di stabilirvi un' aristocrazia di ricchezze a proprio vantaggio. Ma gli abitanti rurali (cioè la gran massa della nazione) sono tutti Carlisti, e considerano il sistema costituzionale come una nuova specie di tirannia che vuol rapire al principe la sua eredità, ed al popolo i privilegi di cui ha goduto sempre sotto l' antico governo, qual che si fosse la sua natura. Questo è verissimo principalmente nelle regioni settentrionali della penisola; le quali, per giudizio del nostro autore, non potranno mai soggiogarsi senza un esercito numeroso come quello di Serse: perchè sarebbe necessario sterminarne tutti gli uomini, e trasferirne le famiglie e disperderle qua e là nelle più lontane province. - Ma come ha potuto dunque avvenire che, a malgrado del maggior numero, l'antico ordine delle cose si rovesciasse, e don Carlos fosse escluso dal trono?

Gl' innovatori apparecchiarono questa mutazione mentre viveva ancora Ferdinando VII, introducendo nell' esercito uffiziali devoti

ai loro disegni, armando i propri fautori sotto il nome di *urbanos*, o guardie civiche, e recandosi insomma in mano il potere. D'altra parte i realisti, benchè vedessero il fine a cui costoro tendevano, benchè non approvassero ciò che Ferdinando faceva a loro instigazione, non credettero di doversi levare in favore di don Carlos, i cui diritti, vivente il re, erano ancora immaturi; e così stettero aspettando quegli avvenimenti, ai quali già erano deliberati di non volersi mai sottomettere. Don Carlos stesso costantemente negò di acconsentire a coloro che negli ultimi tempi di Ferdinando avrebbero voluto prevenire i suoi avversari col proclamarlo reggente; e quando i suoi fedeli cominciarono ad essere scoperti e perseguitati, quando si vide nel pericolo o di soggiacere egli medesimo alla persecuzione, o di accendere la guerra civile, egli addì 16 marzo 1833, uscì della Spagna. Allora il ministro Zea Bermudez radunò le cortes affinchè giurassero fedeltà alla figlia del re, proclamata *principessa delle Asturie ed erede del trono:* alla quale solennità non intervenne l'arcivescovo di Toledo, solito da più secoli a ricevere il giuramento dei principi e dei grandi. Fu spedito altresì un messo a don Carlos nel Portogallo, domandando che giurasse obbedienza ad Isabella: rispose che *la coscienza e l'onore* non gliel permettevano; e di questa dichiarazione fece subito consapevoli tutte le corti d'Europa.

Cinque mesi dopo (29 settembre 1833) il re Ferdinando morì: l'esercito di Rodil, che sotto gli ordini di Saarsfield stanziava sulla frontiera del Portogallo, costrinse don Carlos ad abbandonar quel paese: il principe e la sua famiglia sottraevansi a stento al pericolo di cader prigionieri; ma frattanto da molte parti della Spagna si mosse un gran numero di realisti che avrebbero potuto facilmente abbattere il nuovo governo, se avessero avuto chi ben sapesse condurli. Invece furono dispersi e puniti. Anche nella Navarra, dove poi i Carlisti divennero tanto potenti, furono infelici i loro principii e lenti i progressi. Santos-Ladron, che fece proclamare Carlo V ad Estella, fu preso e fucilato il 15 ottobre; e benchè Ituralde, suo luogotenente, ne raccozzasse i pochi soldati; benchè si creasse fino d'allora la *Giunta di Navarra,* nondimeno la fazione (come chiamaronsi i realisti) era ancora in pessimo stato, quando un uomo vestito come un semplice paesano, uscì di Pamplona, e venne a recarle nuova vita e nuove speranze.

Quest'uomo era Tomaso Zumalacarregui. Nato il 29 settembre 1788, di povera famiglia nel villaggio d'Ormaistegui, nella provin-

cia di Guipuscoa, fece la sua prima milizia sotto Mina nella guerra dell'indipendenza. Dal repubblicanismo, a cui dicono che inclinasse nella sua giovinezza, lo disaffezionarono i portamenti dei *patrioti* spagnuoli, e divenne un costante sostenitore della monarchia e della legittimità. Valoroso, ma poco inchinevole ai più potenti, non progredì fino al 1822 oltre il grado di capitano. Nel 1823 combattè contro i costituzionali, capo di due battaglioni, sotto Quesada. Fu promosso colonnello; ma poi destituito e arrestato, negli ultimi tempi di Ferdinando, per opera di chi apparecchiava le novità già accennate. Quando riebbe la libertà si ritrasse a Pamplona, dov'era la sua famiglia. Morto Ferdinando, ricusò il grado di brigadier-generale negli eserciti della regina; e deludendo ogni vigilanza, addì 30 ottobre 1833, raggiunse i Carlisti, dei quali, dopo un breve contrasto da parte di Ituralde, gli fu conferito il supremo comando. Ma che erano essi allora? Ottocento uomini male armati; con una cassa di 5,000 franchi; contro un esercito di 117,000 soldati, provveduti di tutto quanto occorreva! L'unico suo vantaggio, a petto degli avversari, era la devozione degli abitanti alla causa da lui abbracciata, per cui riceveva quanti soccorsi potevano dargli quelle povere genti, e sopra tutto era mirabilmente servito nello spionaggio. Il vero e real vantaggio però lo dovette bentosto al suo ingegno, alla sua diligenza, alla sua indefessa cura di abituare quegli uomini energici, ma orgogliosi e intrattabili, all'osservanza della disciplina e dell'arte militare in cui li venne istruendo. A poco a poco tolse ai suoi propri nemici le armi delle quali mancava; e ben presto fu in grado di cominciare ad accogliere delle speranze che poco prima avrebbero avuta apparenza di sogni. Innanzi tutto egli dichiarò in istato di blocco i luoghi occupati dai Cristini nella Navarra: di che molti lo derisero, come se fosse una infruttuosa vanità; ma egli ne trasse gran pro, organizzando i contrabbandieri dei Pirenei per supplire alle sue scarse milizie, e minacciando severissime pene a chi entrasse nei luoghi bloccati.

La prima fazione importante che avesse Zumalacarregui fu ad Alsuassa contro il generale Quesada, che gli aveva mandato un messaggio - *Al capo dei briganti* - intimandogli di deporre le armi. Lo scontro fu ai 2 maggio 1834. Quesada ebbe più di 300 morti e 84 prigionieri: salvaronlo dall'essere egli stesso fra questi il soccorso di Jauregui, detto *El Pastor*, e il coraggio di Leopoldo O'Donnel, conte di Labispal, colonnello della regina. Costui non era allora nel campo come attinente all'esercito, ma volle il suo

fato che vi si trovasse andando a Pamplona, dove lo attendeva una ricca e nobile giovane a lui fidanzata. Veduto il pericolo dell'amico e de'suoi, cedette alla generosità del suo cuore, raccozzò alcuni dei fuggitivi, e si gettò nella mischia. Quesada potè così uscire d'impaccio; ma il suo valoroso liberatore rimase prigioniero, e fu fucilato: nè gli valse offerire pel proprio riscatto tant'oro quanto bastasse a provvedere di abiti e di fucili tutti i soldati del vincitore.

Il sistema di Zumalacarregui (di cui in questo fatto principalmente cominciarono a vedersi i frutti) era fino ad un certo punto quello già adottato da Mina, di attenersi cioè alla *guerra minuta o di trattenimento*; ma a differenza poi da quel generale, egli non considerava questa maniera di guerra come fine, bensì come mezzo per sostenersi, mentre che abilitasse le sue milizie alle vere battaglie regolari. Il fine a cui egli tendeva era quello di condurre a Madrid il suo principe. Per ciò poi non faceva gran fondamento sul soccorso che potessero dare alla sua causa gli uomini come il curato Merino: anzi quando questi gli fece dire che avrebbe voluto venire ad unirsi con lui nella Navarra, Zumalacarregui rispose risolutamente che stésse al suo posto; se osasse passar l'Ebro farebbelo fucilare. Apprezzava Merino come capo di *guerrille*, ma diceva: « Se avessimo tutt'i soldati da lui perduti, potremmo andare a Madrid ».

Frattanto Rodil entrava nella Navarra con 14,000 uomini, ai quali Zumalacarregui poteva opporne appena 6,000. Rodil prometteva il perdono a quanti Carlisti deponessero le armi; minacciava altamente chi persistesse, e inseguiva Zumalacarregui e don Carlos. Il principe pericolò più volte d'esser fatto prigioniero: Zumalacarregui colse molte occasioni di assalire alcune bande del suo nemico; il quale, impotente contro di lui, sfogava la sua rabbia sopra i paesani ed i monaci. Un colpo assai grave recò egli poi a Rodil, sconfiggendone presso a San Faustas il luogotenente Carondelet. In quella fazione rimase prigioniero il conte Via Manuel, grande di Spagna. Zumalacarregui lo invitò per cortesia alla propria mensa, e scrisse a Rodil offerendosi di restituirlo in cambio di alcuni dei suoi prigionieri. Fu risposto ch'erano già fucilati. Spedì allora un messaggio a don Carlos, il quale rescrisse non doversi risparmiare un grande di Spagna quando fucilavansi i semplici soldati che d'ordinario combattono, non per loro deliberato consiglio, ma per necessità. Morì con dolore indegno d'un uomo di guerra, ed anche della passata sua vita. E merita qui di esser notato un raro esem-

pio di fedeltà (come l'autore lo chiama), a cui diede origine la morte di questo illustre prigioniero. Poco tempo dopo venne ai Carlisti come disertore un uomo che portava la divisa di sergente cristino, e fu ascritto ad una compagnia di guide. Ma di lì a pochi giorni costui uccise a colpi di pugnale una sentinella, e disparve. Alcuni mesi dopo s'ebbe notizia da altri disertori che egli era un servo del conte Via Manuel, fintosi disertore per raggiungere il suo padrone. Arrivato un giorno dopo la sua esecuzione, colse la prima occasione che gli si offerse per ricondursi tra i suoi, portando al quartier generale della regina la trista nuova del fatto, ed alcuni oggetti appartenuti già al suo infelice padrone ch'egli comperò dai soldati che lo avevano fucilato.

Zumalacarregui oppose a Rodil una tattica paragonabile a quella di Fabio, evitando gli scontri pericolosi, e cogliendo nel tempo stesso tutte le occasioni in cui potesse recargli alcun danno. Nè ciò solo egli fece; ma passò l'Ebro per assalirlo, e fu vincente a Cenisero ed a Fuen-Mayor. Ripassò poi quel fiume quando Rodil fu richiamato dall'infelice campagna; ed ebbe due regolari battaglie il 27 e 28 ottobre contro O'Doyle ed Osma, il primo de'quali cadde prigioniero e fu fucilato. I Cristini, principalmente nella seconda di queste fazioni, perdettero un gran numero d'uomini tra morti e prigionieri; e molti più ne sarebbero periti se Zumalacarregui non si fosse con tutta la sua autorità adoperato per metter fine alla strage che ne facevano i suoi soldati furiosi nella vittoria. Ma se in ciò va lodato di umanità, sopravvenne ben tosto un caso che non può raccontarsi senza orrore. I prigionieri sottratti alla strage erano 600, ai quali se ne aggiunsero altri 180. Costoro, durante la notte del 28, viaggiando sotto la scorta di soli 30 Carlisti, cominciarono a tumultuare, a sbandarsi. L'officiale mandò a dire a Zumalacarregui che non poteva assicurarsi di custodire gli uomini a lui affidati. « Cerchi delle corde, rispose, e li leghi ». Gli fu detto che già se n'era fatta richiesta, ma inutilmente, perchè i villaggi erano deserti. « Dunque uccideteli », replicò il generale in un primo impeto di collera e d'impazienza; e il messo ritornò addietro portando quest'ordine. Ma riflettendo poi alcun poco, Zumalacarregui spedì subito un suo aiutante di campo per significare al capitano, condottiero di quel convoglio, che si guardasse dall'allarmare colle fucilate i soldati che non saprebbero d'onde venissero. E il capitano comandò ad un sergente, che fatte incannare le baionette a sedici lancieri, caricasse quegli uomini inermi; i quali così furono tutti trucidati. L'atrocità del fatto vince ogni descrizione!

Ai 12 dicembre 1834 i Carlisti ebbero una rotta fra Mendaca e Zuniga: ai 15 se ne rifecero sconfiggendo Cordova ad Arquijas. In questa occasione disertò dalle loro file un uffiziale polacco, il solo che fosse tra loro; e si seppe di poi ch' egli era una spia!

Quando Mina venne sostituito a Cordova, tutta l'Europa s' immaginava che la vittoria dovesse essergli certa; e benchè i Carlisti confidassero assai nel loro capo, non potevano dissimulare però che la fama di un tanto guerriero gettava fra loro qualche spavento. Il solo Zumalacarregui ricevette questa notizia con somma indifferenza; e diceva di voler piuttosto aver a fare con lui che con un nuovo avversario. Mina (così il nostro autore) era un ottimo capo di *guerrille*, ma non già un gran generale. In guerra aperta, con eserciti regolari, egli crede che non fosse atto a contendere con Zumalacarregui, il quale nel 1823 aveva profondamente studiata la tattica degli eserciti francesi. Oltre di che poi conoscendo Mina il paese, la devozione degli abitanti a don Carlos, e il genere di guerra dei Carlisti, non era presumibile che volesse mai arrischiare verun colpo decisivo. L' inazione pertanto in cui si tenne e della quale alcuni lo hanno accusato, fu invece la miglior prova ch' ei desse del suo ingegno in questa campagna così rovinosa alla sua riputazione.

La prima volta che i due generali supremi si trovarono a fronte fu addì 12 marzo 1835 nella pianura di Llaregui presso Elzaburu: le forze erano pressochè uguali. Zumalacarregui, veduto che Mina tentava di occupar certe alture donde avrebbe potuto recargli gran danno, e che i suoi da quella parte cedevano, corse rapidamente fra loro; e portando, come soleva sempre, anche tra i fuggitivi la certezza di vincere, decise della vittoria. Se il campo non fosse stato coperto di nevi che già cominciavano a liquefarsi, l' inseguimento dei vinti e confusi nemici avrebbe potuto esser più rapido, e Mina stesso rimaneva fra i prigionieri. Tutto il suo bagalio fu preso; e vi erano anche due asine delle quali beveva il latte. In questa giornata, così infelice per lui, lo seguitava a cavallo anche sua moglie, una bella giovine delle Asturie.

Ai 14 dello stesso mese Zumalacarregui andò a metter l' assedio dinanzi ad Etcharri-Arenas, che dopo qualche tempo si arrese. La guarnigione sotto il comando di don Gioachino Mesquinez si difese con sommo valore: Zumalacarregui considerando che oramai non gli era più necessario il rigoroso sistema fino allora osservato, diede ai soldati non solamente la vita, ma anche la padronanza assoluta di sè medesimi, e fece al Mesquinez una molto onorevole dichia-

nazione dell' ingegno e della bravura con cui aveva difeso il suo posto. I soldati, spontanei, vollero essere ascritti all' esercito di Zumalacarregui: gli officiali domandarono di essere condotti a Pamplona. La scorta che li accompagnava per loro salvezza fu ricevuta dal presidio di quella città a colpi di fucili: un soldato rimase ucciso; il capitano fu leggierimente ferito: tutti poi, fatti prigionieri a tradimento, vi stettero incarcerati finchè lord Elliot non ottenne da Valdès la loro liberazione!

L' espugnazione di Etcharri-Arenas distrusse intieramente la confidenza che il governo di Madrid avea posta nell' ingegno e nella fortuna di Mina. Quando egli fu assunto a comandare l' esercito del Nord, aveva sotto le armi 41,000 uomini: Zumalacarregui non ne aveva più che 18,000; e nondimeno quali furono i successi di questa campagna con forze così disuguali? Una divisione dei Cristini sotto gli ordini di Ocana fu vinta nel Bastan; quattro divisioni comandate da Lorenzo furono anch'esse vinte ad Arquijas. Mina, a malgrado di tutta la sua esperienza come capo di *guerrille*, era stato da uno stratagemma condotto ad entrare nel Bastan, dove poi, pienamente sconfitto ad Elzaburu, corse pericolo di esser fatto prigioniero, e lasciò che il nemico s' impadronisse di Los-Arcos e di Etcharri-Arenas. Mina (dice l'autore) ricusò costantemente di accettare il comando degli eserciti della regina finchè non ebbe ricevute le paghe decorse: quando poi accettò quell' incarico, attese unicamente a levar contribuzioni, a intercettare i convogli che venivano dalla Francia, e si ritirò pochi mesi dopo ricchissimo.

Nè Valdès, che gli successe, fu più fortunato di lui. Nelle camere di Madrid declamava contro Rodil e Mina, e promettendo di cacciare i Carlisti oltre i Pirenei, scriveva (per quanto si dice) al generale Harispe che stesse all'erta per disarmarli quando egli li spingerebbe sul territorio francese. Zumalacarregui però non se ne spaventava: nè i suoi soldati potevano temere di Valdès dopo che la fama colossale di Mina aveva ceduto all' ingegno ed al fato del loro capitano. Una leggiera e infruttuosa vittoria di Valdès fu susseguita da una vera sconfitta che lo cacciò fuggitivo in Estella. Entrando in que' paesi egli aveva fatte abbruciare le case de' paesani; ma dopo la rotta, molti suoi soldati dispersi furono per vendetta uccisi da quelle povere genti, erranti fra le rovine dei loro miseri casolari. E si crede che se Zumalacarregui fosse corso allora colla vittoria sopra Estella e Lerin, gli eserciti della regina sarebbero rimasti distrutti. Forse chi pensa di questo modo non conosceva

abbastanza la situazione di quel generale; e forse potrebbe esser vero ch' egli allora non confidò quanto avrebbe dovuto nel terrore delle sue armi e della sua fortuna, e nel favore degli abitanti.

Frattanto arrivarono al campo di Zumalacarregui lord Elliot e il colonnello Gurgwood; e fu stipulato che per l'avvenire ai prigionieri di guerra fosse perdonata la vita.

I Carlisti assediarono quindi Irzerum; ma il tempo ostinatamente perverso, e la poca energia dei soldati a cui quell'impresa venne affidata, la fecero fallire. Non per questo però s'interruppe il corso delle loro vittorie, le quali anzi si vennero facendo sempre più frequenti e più importanti. Essi occuparono Trevino e poi Estella; sconfissero Iriarte ed Oraa; bloccarono Villa-Franca, che si arrese quando fu battuto Espartero che veniva per darle soccorso: occuparono pure Eybar, Salvatierra e Durango: tutto il paese insomma dalla frontiera di Francia fino a Pamplona, tutto era sgombro dai nemici: grandissimo era il terrore del nome de'Carlisti: s'immaginavano di dover essere fra sei settimane a Madrid. Ma difettavasi di danaro; e perciò mentre Zumalacarregui proponevasi di marciare sopra Vittoria e Burgos, d'onde avrebbe avuta una strada facilissima alla capitale del regno, don Carlos, che non poteva somministrargli le somme occorrenti all'impresa, gli ordinò di portare la guerra sotto Bilbao. Non valse addurre in contrario quante ragioni potevano suggerire l' arte e la prudenza militare: i ministri di don Carlos ponevano nelle ricchezze di Bilbao la fortuna di tutta la guerra; bisognò obbedire. Zumalacarregui adunque prese Ochandiano dov'erano 380 Cristini; poi si volse contro Bilbao. Le fortificazioni della città e la scarsezza delle artiglierie lo persuasero di venire all'assalto: col sagrificio di circa 600 uomini l'effetto poteva dirsi sicuro. E già s' era aperta una breccia; già s'erano tratte a sorte le compagnie che vi dovevano salire, ma non v'erano munizioni sufficienti all'impresa; e mentre si stettero aspettando, gli assediati chiusero nuovamente la breccia. Zumalacarregui fece piantare da un'altra parte la batteria per aprirne una seconda. Se non che, mentre stava osservando da una finestra, fu riconosciuto dai nemici: forse un centinaio di palle furono scaricate alla sua volta; una delle quali rimbalzando dalla ferriata andò a colpirlo nella gamba destra, ne ruppe l'osso e si fermò nella carne. La ferita non parve pericolosa; i chirurghi dicevano che fra un mese al più tardi potrebbe rimontare a cavallo: morì invece undici giorni dopo a Cegama dove aveanlo trasportato. Egli spirò nel delirio; ma in un

delirio (dice l'autore) ben degno della nobile sua vita, perchè immaginavasi di essere tuttora co'suoi valorosi in un combattimento, e mandò l'estremo sospiro chiamando a nome i suoi uffiziali, incoraggiando i soldati, come se fosse ancora nel vigore de'suoi giorni più belli, sul campo delle battaglie, a cogliere nuovi allori.

Zumalacarregui morì di 47 anni. Era di statura mediocre: nella parte inferiore del volto somigliava a Napoleone: aveva capegli bruni; mostacchi che si univano coi pizzi; occhi grigi traenti al nero; sopracciglia folte: lo sguardo rapido e vivacissimo. Parlava breve e riciso: negli ultimi anni della sua vita, dopo che l'esito di tanta guerra dipendeva quasi unicamente da lui, la sua indole, già naturalmente severa, divenne collerica, impetuosa, e gli fece appo molti acquistare la taccia di crudeltà. Non seppe che fosse paura o timore: dov'era più grave il pericolo e più furiosa la mischia, là vedevasi costantemente Zumalacarregui sul suo cavallo bianco. A mal grado della sua severità egli era l'idolo de'suoi soldati: lo chiamavano *Zio Tommaso* come i soldati francesi davano a Napoleone il soprannome di *Piccolo Caporale;* e qualora le cose parevano più disperate, confidavano nel fato del loro capitano assai più che in qualsivoglia soccorso. Dopo che cedendo agli ordini di don Carlos aveva dovuto allontanarsi dalla via che si era prefissa, e volgersi contro Bilbao, parve occupato da un tristo presentimento; e mentre tutti si rallegravano all'idea di doversi riposare dopo tanti disagi in quella ricca città, egli solo stava severo e pensoso in mezzo alla letizia de' suoi. Fu notato altresì che nel giorno in cui ricevette la ferita mortale, contro il suo solito aveva indosso un abito nero di gala. Corse voce che la palla ond'egli fu colto la inviasse un marinaio inglese da uno dei vascelli al servizio della regina nelle acque del fiume che bagna Bilbao; ma l'autore del libro che noi compendiamo crede lontana affatto dal vero cotesta opinione, e stima che la palla venisse dagli assediati. – Un nobil cuore (dice il Cervantes) è spesse volte trafitto da uno strumento tenuto da una mano tremante; e qui senza dubbio colui che tolse di vita Zumalacarregui si teneva già vinto da lui; tanto era certa l'espugnazione della città! – A dare un compiuto e giusto giudizio di questo guerriero, bisogna ricordarsi qual era la condizione dei Carlisti quand' egli venne tra loro: un pugno d' uomini senz'ordine, senza disciplina e quasi senz'armi; contro un esercito bene ordinato e provveduto di tutto. E ciò non pertanto morendo dopo meno di due anni egli lasciò al suo principe un esercito di 28,000 fanti,

800 cavalli, 28 pezzi d'artiglieria e 12,000 fucili. Il trionfo di don Carlos (dice l' autore) sarebbe stato prontissimo se i suoi partigiani avessero avuto fin dal principio per condottiero Zumalacarregui: se questo principe un giorno entrerà in Madrid, dovrà pur confessare (soggiunge) che la bravura e la pazienza di Zumalacarregui gliene hanno aperta la strada.

Coloro che amano di conoscere gli aneddoti degli uomini straordinarii leggeranno con qualche interesse i seguenti. – Dopo la battaglia d'Alsassua Zumalacarregui aveva fatti fucilare molti prigionieri Cristini, e quelli che ancor rimanevano passavano dinanzi a lui col presentimento di dover soggiacere al destino dei loro compagni. Zumalacarregui ne interrogò severamente alcuni, rimproverandoli d'avere impugnate le armi contro il legittimo loro sovrano. Uno di costoro rispose, essersi indotto a quel passo per *ragioni di stato;* e per meglio chiarire le sue parole soggiunse, ch'egli si trovava nel campo di battaglia come barbiere della compagnia. Il generale, così udendo, si toccò il mento come sopra pensiero, e trovando che poteva offerire a costui occasione di far conoscere la propria abilità, non esitò punto a mettere il collo sotto il rasoio d'un prigioniero insultato. Rabledo (tale era il nome del prigioniero) fu dopo d' allora costantemente il suo barbiere. – Col favore di due fratelli uffiziali Cristini doveva Zumalacarregui entrare in Etcharri-Arenas. Mandò di notte e tempo, secondo l'accordo, due compagnie de' suoi, le quali per timor panico nel momento di maggiore importanza sbandaronsi. Zumalacarregui degradò gli uffiziali, e fece fucilare di ciascuna compagnia un soldato tratto a sorte. – Un battaglione di Carlisti arrivò a Castillo, dopo lungo viaggio, sotto una pioggia che tuttavia continuava. Il quartier-mastro che stava pranzando non pensò a provvedere di alloggio i nuovi arrivati, i quali cominciarono a tumultuare. Informato della cosa, Zumalacarregui disse: «Chiamatemi questo pazzo di quartier-mastro ». Comparve tremante, e si credeva spacciato. Il generale, fattolo degradare, ordinò che s'inginocchiasse, e gli fece versare addosso due grandi secchioni d'acqua. – Nella battaglia di Vittoria un soldato tolse circa 120 lire sterline ad un uffiziale cristino da lui ucciso. Un certo Malcasco, uffiziale realista ne lo spogliò sotto il pretesto che tutto il bottino apparteneva al re. Il soldato se ne richiamò: Malcasco negava il fatto; venne testimonio contro di lui un altro soldato. Zumalacarregui allora sguainò la spada, e facendola balenare sul capo del mentitore, giurò di non riporla nel fodero s' egli non restituiva il mal tolto. Mal-

casco gettò la borsa sul terreno: fu degradato, nè riebbe la grazia del generale se non quando in un' altra fazione perdette un braccio. – Dopo l'assedio d'Irzerum fallito, Zumalacarregui ordinò che i soldati concorsi all'infelice impresa si componessero in un battaglione quadrato: egli a cavallo nel mezzo li fulminava co' suoi sguardi. Comandò che gli uffiziali fossero degradati, e cassati i sergenti ed i caporali. Un alfiere osò profferire qualche parola troppo ardita; e il generale nell' impeto della collera lo ferì colla punta della sua sciabola sulla testa, facendone spicciar sangue. La ferita non fu grave; ma il fatto parve nondimeno troppo severo: si fece un profondo silenzio. – Zumalacarregui non aveva mai avuto buon sangue coi ministri di don Carlos. Dopo la sua ferita a Bilbao fu trasportato a Durango e alloggiato in una casa rimpetto a quella del principe. I ministri vennero a visitarlo; egli li ricevette severamente. Qualcuno gli domandò se la ferita gli cagionava molto dolore: « Credete voi, rispose il generale, che una palla a traverso ad una gamba possa recar piacere»? – Mentre i chirurghi stavano esaminando la sua ferita, egli disse: «Due mesi più tardi non mi sarei dato gran pensiero di sapere se la cosa è grave o no». Perchè egli, presa Bilbao, teneva per certo che fra due mesi avrebbe potuto arrivare a Madrid. E l' autore del libro, da cui dobbiamo oramai staccarci, stima che in quell'estremo delirio di cui si è parlato, Zumalacarregui s' immaginasse appunto di essere sul campo a dirigere la grande battaglia con cui sperava di coronare la sua lunga spedizione, e rendere sicuro il frutto delle passate vittorie.

Il suo corpo, chiuso in una cassa di piombo, fu sepolto nella chiesa di Cegama, piccolo villaggio sulle sponde dell' Orrio. Legò tutto il suo avere, che consisteva in circa 1200 franchi, alle persone del suo servizio; alla moglie lasciò la riconoscenza del principe per cui moriva.

F. Ambrosoli.

BENEMERITI ITALIANI

DEFUNTI NEL 1836.

Semestre secondo.

Alessandro Pontenani. Nacque in Arezzo nel maggio del 1750. Corse luminosamente la carriera degli impieghi, e fu dal gran duca nominato cav. dell'ordine militare di S. Stefano, gran croce di quello del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe, ciamberlano, consigliere intimo di stato, finanze e guerra, e amministrator generale delle reali rendite, e dall'imperatore, barone dell'impero d'Austria, cavaliere della corona di ferro. Quel che però più l'onora è l'essere stato il benemerito promotore di un istituto scientifico, dell'i. r. ateneo italiano residente in Firenze, che ora lamenta la perdita del suo generoso fondatore. Morì nella capitale della Toscana nel 21 dicembre del 1835.

Gaetano della Casa. Nacque in Lugo il 1° luglio del 1798 di Luigi e Luigia Budriesi. Compiuti i primi studi, fu nel 1820 chiamato ad insegnare umane lettere in Solarolo, terra del Faentino. Fattosi sacerdote, si applicò con impegno ancor più vivo allo studio delle lingue latina e volgare. Seguace delle dottrine del Cesari, si addentrò nella lettura dei trecentisti, come si può conoscere da quel suo *Discorso sulla necessità di appropriare lo stile alla materia, ed alcune altre avvertenze per chi scrive italiano* (Faenza, per Montanari e Marabini, 1829). Gli ottimi metodi con che istruiva la gioventù, la pietà e la costumatezza onde fu sempre specchio, lo fecero trascegliere a maestro delle educande del monastero di Santa Chiara. Dopo alcune disgustose vicende, tramutato dalla scuola faentina a quella di Solarolo, si riparò, come in sicuro porto, nel

seminario di Forlì. Ivi pubblicò il forbito *Elogio di Bartolomeo Ricci*, a cui aggiunse in appendice molti suoi componimenti in versi volgari e latini, e non poche iscrizioni spiranti sapore morcelliano. Segno più d'una volta all' odio de' malevoli, spirò piamente nell' età di 37 anni nel 3 gennaio del 1836. Rimangono inediti di lui un *Sermone* letto nella solennità di S. Luigi Gonzaga; e alcune *Dichiarazioni e note alla Poetica d'Orazio*, di cui molto e' si compiaceva. Il Cesari l' ebbe molto caro, e di quell'amicizia abbiamo onorevoli testimonianze nelle affettuose lettere indirizzategli dal pio padre dell' Oratorio, che emulò con tanta squisitezza e sapore di lingua in un' età guasta dal forestierume, la pietà e l' eleganza dello stile del Cavalca, del Passavanti e di Frate di S. Concordio.

Cesare Arici [1]. Non v' ha letteratura in Europa che conti tanti poemi didascalici quanto l' italiana. La sola città di Verona ne può contare a dozzine. Emilio Macro, ai tempi d' Augusto, cantò dell' erbe, de' serpenti velenosi e degli uccelli, e fors' anco de' pesci, degli insetti e delle piante; nel decimoquinto secolo, Francesco Brusoni cantò i *Pronostici*. Venne il secolo decimosesto, e il Fracastoro pose in versi latini, mirabili davvero, la *Sifilide;* Adamo Fumano, la *Logica*. Succedè il decimosettimo, e in esso Bernardino Semprevivo, compose in tre canti l'*Arte poetica;* Jacopo Tognali, in uno, la *Sfera del Mondo;* e Gian Francesco Rambaldi scrisse due canti di *Fisiologia*, altri due sopra i *Sensi*, ed uno su l' *Universo*. E nel secolo passato il Maffei dettò un libro di *Aritmetica;* Luigi Miniscalchi tre sopra i *Gelsi;* Ignazio Persico celebrò i *Canarini;* Zaccaria Betti, il *Baco da seta;* l' *Uccellagione* Antonio Tirabosco; lo Spolverini il *Riso*, intorno a cui nulla si era scritto prima nè in verso nè in prosa; e l' abate Lorenzi, la *Coltivazione de' monti*. Il Pindemonti ne fa sapere che qui non finirebbe il catalogo decoroso, se Girolamo Pompei fosse rimasto in vita più a lungo, perchè anch' egli meditava un poema su la coltura degli ulivi. Tutti gli autori citati o non furono i primi tra i Veronesi a trattare quegli argomenti, o furono i primi solamente a trattarli in versi; e della stessa *Sifilide*, benchè recente ne fosse la cognizione in Europa, aveva scritto prima del Fracastoro un capitolo il suo concittadino Giorgio Sommariva, suggerendo l' applicazione del mercurio; e in prosa ne avea parlato tra gli altri il celebre Nicolò Leoniceno. Se questa non è miniera inesausta, vi sfido ad additarmene un' altra di più ricca vena. Gli è ben vero che il genere didascalico, come dai più venne finora trattato in Italia non è il più acconcio al vero fine che l' età richiede dalla poesia. Esso però trovò un caldo apologista in Byron, e condotto con altre

1 Vedi *Foglietto*, n. 6.

mire e con più sapienza di concetti, parmi potrebbe giungere anch'esso non al tutto inefficace a rigenerare la poesia europea. L'Arici venne acclamato, e meritamente, il primo didascalico per lo splendore delle forme. Nato in Brescia di Agostino e Caterina Brozzoni, si applicò con fervore alle belle lettere nel collegio di S. Antonio. Fatto adulto si addestrò negli impieghi civili; ma appena l'Anelli lasciò la cattedra d'eloquenza nel liceo bresciano, fu chiamato a insegnarvi l'eloquenza italiana e latina, e poi la storia. I suoi concittadini lo fecero segretario dell'ateneo patrio, e in quel carico pubblicò parecchi volumi di Commentarii, « nei quali (dice la *Biblioteca italiana*) oltre alla purità della lingua ed alla grazia dello stile, è mirabile veramente la sua attitudine a percepire e significare ciò che hanno di più astruso la filosofia morale e le scienze colla chiarezza d'un gran maestro e coll'eleganza d'un perfetto scrittore ». Il re di Sardegna lo ascrisse all'ordine de' cavalieri, e negli ultimi anni venne pure aggregato all'accademia della Crusca. La *Pastorizia*, il *Sirmione*, il *Campo Santo*, e l'*Origine delle fonti*, sono le produzioni che meglio raccomandano la fama dell'Arici. Stava altresì lavorando, oltre un poema sulla *Distruzione di Gerusalemme*, di cui abbiamo alle stampe parecchi canti, due poemetti, uno sui *Fiori* e l'altro sull'*Elettrico*, in cui leggensi bellissimi versi che vedranno la luce fra poco. Pubblicò altresì parecchi *Inni*, dedicati alcuni ai falsi déi della mitologia, ed altri agli augusti misteri della vera religione, ove la magia del verso e la bontà della lingua splendono sempre. La *Biblioteca italiana* avvisa che l'*Arici sia riuscito più che mediocre nell'epopea, felice ma non sorvolante però nella lirica, perfetto nella poesia didascalica e descrittiva*. La qual perfezione, a me pare, avrebbe anche meglio raggiunta, se si fosse attenuto agli splendidi esempi dati dal Tiraboschi nell'*Uccellagione*, dal Lorenzi nella *Coltivazione dei monti*, e dal Barbieri nelle *Stagioni*, che, lasciato da parte il sussidio mitologico, dipinsero con verità ed effetto maggiore, molte delle nostre pratiche e costumanze. La *Pastorizia*, per esempio, considerata come uno stadio sociale, quante ricche immagini non avrebb'ella potuto offrire al poeta, mediante la pittura della vita pastorale, quante reminiscenze bibliche e orientali, acconcie tutte a colorire assai più originalmente ch'e' non abbia fatto il suo soggetto? L'amore soverchio ai grandi esemplari ha certo impedito all'Arici di spiegare un volo maggiore, e così da questo lato dovette più d'una volta riuscir minore a sè stesso. Ugo Foscolo lo scaltrì per tempo di questa sua soverchia tendenza all'imitazione da cui egli non si seppe bastantemente guardare. Del resto, il proferire un giudizio imparziale intorno a sì benemerito Italiano, è cosa ardua in questi tempi d'innovazioni e di transizioni; chè se errano quelli che ne disconfessano i meriti, non ben

s'appongono certo coloro che lo vorrebbero tanto esaltare da porlo assolutamente a fianco dei sommi poeti creatori. Molte cose per dir vero si desiderano nelle poesie dell'Arici, ma ned egli si propose mai di tentarle, nè i metodi con cui fu educato potevano soccorrergli spontanei ed efficaci nel raggiungere la vera originalità de' pensieri e de' concetti. Gli è certo però che per la bontà della lingua e dello stile, dell'artifizio del verso, le migliori composizioni dell'Arici verranno lette e meditate anco dai nepoti, almeno finchè il gusto della buona lingua e del purgato scrivere saranno apprezzati dagli Italiani. Morì di cinquantatre anni in Brescia, sua patria, il 2 del luglio del 1836.

Monsignor Alessandro Stagni. Nacque in Monfalcone di famiglia non molto agiata il dì 16 dicembre 1760. Fin dai primi suoi anni egli fu inviato alle scuole de'PP. Somaschi di Cividale, ove attese alle belle lettere; passò poi in Udine a compiere gli studi filosofici, e il corso di teologia nel seminario vescovile. Indi venne accolto come istruttore nella famiglia de' conti Antonini d'Udine. Ivi strinse amicizia col padre Paolo Camiani servita, autore della grand'opera sopra le *Leggi de' Barbari*, e col padre Angiolo Maria Cortinovis, indefesso illustratore delle antichità aquileiesi. Costui venne dallo Stagni trascelto a direttore de'suoi studii ecclesiastici, e pubblicò sotto la sua direzione: *Alcuni saggi concernenti i principali caratteri della storia ecclesiastica*, stampati in Udine nel 1790. Si esercitò poi nel comporre alcuni articoli per i giornali ecclesiastici, finchè nel 1793 pubblicò l'opera intitolata: *Dell'influenza della cattolica religione sul bene del principato e della società*; opera tradotta in varie lingue. Uscita di Pistoia e Prato la dottrina del Giansenismo, vi si oppose con l'*Opera teologo-politica* in risposta al professore Pietro Tamburini, stampata in Vercelli nel 1793, a cui fece tener dietro nel 1799: *Il disinganno agli allievi della filosofia rivoluzionaria*. Nel 1801 fu eletto a canonico espositore di sacra Scrittura del capitolo d'Udine. Nel 1814 pubblicò un altro suo lavoro intitolato: *Ragione ed Esperienza*, e nel 1832 *Le prove filosofico-politiche della religione*. Queste due opere sono dirette a confutare i codici filosofico e repubblicano, e l'autore venne quindi onorato di un Breve del regnante pontefice Gregorio XVI. Morì il 10 luglio del 1836.

Tommaso Sgaicci. Morì in Firenze nell'età di anni 47 il 28 luglio del 1836 assalito da fiera malattia, manifestando sentimenti religiosi e morali. Correndo l'anno 1815 si volse alla tragedia improvvisata, e vi veniva preludendo col tessere alcuni dialoghi a guisa di scene di tragedia. Dotato d'ingegno non comune e avendo fatto

diligenti studi sopra i migliori poeti antichi e moderni, potè riuscire improvvisatore per immaginazione fervidissimo e per elocuzione eccellente e gastigato per quant' è concesso a improvvisatore. Fatto perfetto nell' arte sua, scelse da prima Roma a teatro del suo valor poetico. Annunciata la prima accademia estemporanea, ebbe la sala del palazzo di Venezia, concessagli a dar saggio del suo valore, piena zeppa d' uditori. Lo Sgricci rispose alla pubblica aspettazione, e il *Diario* di Roma ne parlò come di fenomeno straordinario. Monsignor Mauri volle beneficarlo con ogni maniera d'onori, e vi fu anco il pensiero di stabilirlo in Roma con largo assegno. La lode però veniva guastandolo, ed osò ambire alla laurea in Campidoglio. Deluso in questa speranza arrogante, cominciò a corrispondere con poca cortesia ai benefizi, e superbamente rigettò una medaglia d' oro aggiudicatagli da un corpo accademico. Di Roma partì dunque più tosto forzato che volontario. Dopo aver compiti parecchi viaggi, e dopo aver riscossi in Milano e in altre parti d' Italia onorevoli applausi, si ristabilì in Firenze, ove il gran-duca gli assegnò una provvisione. Un' altra n' ebbe poi dalla civica magistratura d'Arezzo sua patria. In quegli ozii lo Sgricci avrebbe certo potuto dettare un poema o qualche grand' opera da tenere il paragone colle immortali prove dell' ingegno. Bramoso invece di mettersi al suo gradito cimento dell' improvvisare, ricomparve in Roma, ove cantò con assai minor fortuna che quando vi fece la prima comparsa. Fu anche a Parigi, e gli venne coniata un' onorevole medaglia. Alcune poesie liriche che si hanno a stampa confermano la fama a cui era salito lo Sgricci per potenza d' ingegno, onde la sua patria ha veduto a suo lustro rinnovellarsi in lui il fregio d' un nuovo Accolti. Ora giace nei chiostri di S. Croce, e posa accanto alle spoglie dell' infelice Segato. Un curioso articolo intorno lo Sgricci, degno d' essere esaminato, si legge nel n. 32 del *Giornale scientifico-letterario* di Perugia di quest' anno, ed è lavoro del bravo Missirini.

Ferrante Giussani. Nacque l' 8 maggio del 1747 di Giovanni Carlo, già membro del collegio de' notai di Milano, e di Teresa Fossati. Venne per tempo ascritto al nobile collegio degli ingegneri ed architetti della città e ducato di Milano. Addetto sul principiar della sua carriera al regio consigliere barone Cristiani di Rall, fu di lì a non molto nominato ingegnere ai confini. Nel 1780 venne eletto ingegnere camerale, e nel 1782 fu chiamato a succedere al dotto ingegnere Dionigi Ferrari nella direzione de' canali navigabili e camerali, e in tutti gli affari d' acque del ducato. Gli venne affidata la cura di ovviare ai danni recati dal cavo Silero, cagione funesta dell' impaludamento e delle mortifere esalazioni che infestavano il territorio lodigiano tra la Muzza e il Lambro, e in breve giunse

a ridonare la salubrità all'aria e la fertilità ai campi. Altra bella e felice operazione fu da lui eseguita nel 1785, coll' attenuare le piene del lago di Lugano e nell'altezza e nella durata. Gli utili servigi da lui prestati gli procacciarono anche dopo il 1796, dalle diverse amministrazioni succedutesi nel governo di Lombardia, varie commissioni ed incumbenze. Allorchè nel 1805 fu decretata l'apertura del nuovo canale navigabile da Milano a Pavia, il Giussani fu aggregato al matematico Brunacci e all' ingegnere Giudici per disporre quanto fosse necessario all' esecuzione di quella grand' opera. Al Giussani fu specialmente ingiunto di procurare al nuovo canale l'acqua occorrente ad alimentarlo, il che egli ottenne con maestrevoli operazioni intorno al Ticino e al Naviglio Grande. E l' ottenne con tanto buon esito, che assicurò non solo l' acqua perenne per la navigazione del nuovo canale, ma potè fornirne pure in copia per l' irrigazione del territorio pavese, che ne ritrasse nuovo e non aspettato incremento alla sua naturale fertilità. Il Giussani era già stato nominato ingegnere in capo delle acque e strade per lavori straordinarii, e conservato ad un tempo nella cura e ispezione degli antichi canali navigabili dello stato. Nel 1814 fu chiamato a far parte del consiglio della direzione generale, alla quale sempre appartenne con tanto vantaggio della cosa pubblica, fino a che con la nuova sistemazione avvenuta sul volgere del 1829 fu messo in riposo nella grave sua età di oltre ottantadue anni, coll' intero soldo; e nel 1831 si vide onorato dall'imperatore Francesco I della gran medaglia d' oro del merito civile. Quest'uomo, specchio delle più elette virtù sociali, fu rapito il giorno 6 agosto all' amore e all' esempio dei suoi amati colleghi, ai quali espressamente vietò ogni pompa d'accompagnamento al sepolcro.

Conte Onofrio Scapi. Nacque a Genova di nobile famiglia, e si consacrò per principii d' una pietà veramente sociale a sollievo degl'infelici; egli fu poi nominato presidente della commissione per la direzione degli ospedali, e membro della delegazione degli studi. Dopo una lunga e dolorosissima malattia morì il 10 agosto del 1836 nella sua città natia.

Dott. Claro Giuseppe Malacarne. Nacque in Acqui di Piemonte il 27 agosto del 1777. Il 22 maggio 1797 ottenne la laurea dottorale in filosofia e medicina. Fu per qualche anno professore di chimica, storia naturale, botanica e agraria nel liceo di Brescia. Indi venne eletto socio corrispondente dell' accademia d'agraria di Pesaro; segretario delle miniere in Milano, e a Brescia sotto il regno d'Italia, a ispettore dei nitri e della polveri. In questi ultimi tempi, oltre il carico di segretario provinciale, montanistico ed ordinatore e con-

servatore temporario dell' i. r. museo de' fossili e minerali, ebbe anche quello di consultore mineralogico e di membro dell'istituto. Ci fu rapito in poche ore agli 11 di agosto del 1836. Oltre alcuni libri di medicina, tradusse il *Manuale di storia naturale* di Blumenbach, arricchendolo di preziose giunte. Sono pure di sua fattura parecchi libri di geografia ad uso delle nostre scuole.

Rampoldi Giovanni Battista [1]. Morì d'anni 75 nel dì 21 agosto del 1836. Trascorse in gioventù gran parte dell'Asia e delle Americhe. Fu istrutto nelle lingue orientali e conobbe segnatamente l'arabo. Gli *Annali Mussulmani* e per la diligenza delle ricerche e per le peregrine notizie onde sono sparsi, formano un repertorio prezioso per la storia e per la geografia. La storia degli Arabi vi è trattata con la più scrupolosa diligenza sia nel testo, sia nelle note. In queste principalmente egli ha fatto conoscere le leggi civili e religiose dei Mussulmani, la loro indole, le loro pratiche e costumanze, le scienze, le arti, il commercio, la navigazione, la storia fisica e naturale delle regioni orientali, le dinastie principesche, i personaggi illustri in politica, in valor militare, in letteratura, ed anco in moralità di costume. Con facile metodo e' vien pure illustrando la loro favella, la loro scrittura e tutto quanto è relativo al principio, al progresso e al decadimento delle cose accennate. Quanto sieno profonde le cognizioni del Rampoldi intorno alle cose mussulmane si conosce fin dal primo volume, che contiene la vita di Maometto. Niuno poteva discorrere tanti avvenimenti singolari meglio di lui che aveva visitate non poche regioni orientali, in cui ebbero luogo i rivolgimenti che descrive, e che aveva conversato coi Mussulmani e ne conosceva le lingue e gli usi. «Non per impulso di vanità letteraria (dic' egli), come lo dimostra la pacifica oscurità della mia vita, mi sono determinato ad esporre al pubblico questo mio lavoro; ma soltanto perchè sembrami che esso non possa mancare di certo e sicuro interesse pei lettori, massimamente che nella nostra età da tutti, chi più chi meno, si parla dei Mussulmani, senza che da molti perfettamente sieno conosciuti. E siccome la descrizione di un'apposita regione non può essere esattamente fatta se non da persone che appieno ne conoscano le costumanze, o che abbiano almeno per qualche tempo percorso il paese ed ivi dimorato, crescendo vieppiù le difficoltà quando si tratta di un popolo del quale le stesse costumanze sieno diametralmente opposte alle nostre, e la cui lingua sia familiare in Europa a poche persone; così l'aver io visitate alcune città e regioni orientali poco note alla generalità de' miei concittadini, mi ha spinto a pubblicare questo lavoro, cominciato già nel fiore della mia età, nel quale ho pure inserite in

[1] Vedi il *Foglietto* n. 8 del 1836.

alcune annotazioni molte cose da me vedute o udite, senza però introdurvi inopportune considerazioni, lasciando che il lettore possa dedurre dalla narrativa e dalla natura stessa dei fatti quegli argomenti che la sana sua ragione potrà suggerirgli ». Un' altr' opera di qualche momento è la *Corografia d'Italia*. A questa compilazione di lunga lena vennero rimproverate più mende, perdonabili però ove si rifletta alla lunghezza e difficoltà del lavoro, agli infiniti spropositi onde riboccano tutte le nostre Guide e i nostri Itinerari. Di qualche pregio è pure il *Manuale di cronologia universale*. L'*Enciclopedia de' fanciulli*, il *Nuovo dizionario degli uomini illustri nella storia, delle scienze, delle arti, della politica*, ed alcuni almanacchi, sono lavori che il loro autore veniva traendo a termine per il bisogno. Il Rampoldi condusse una vita rammaricata da mille disgusti e domestiche strettezze. Fu l'amico indivisibile di Gioia e di Romagnosi; uomo degno di miglior sorte per l'eccellenza del cuore e della mente.

Costanzo Cima. Nacque in castel Goffredo sul volgere del secolo scorso. Finiti gli studi legali stette per qualche mese presso il commissariato distrettuale del suo paese. Quindi nel 1826 passò ascoltante presso l'I. R. tribunale di Mantova, e nel 1831 fu nominato attuaro presso quel medesimo tribunale. Nel 1832 venne eletto a cancelliere della pretura di Asolo nella provincia di Treviso, e di là fu trasferito a Bergamo nel mese di marzo del 1836 com' uno dei quattro aggiunti di quella pretura urbana. Ivi rimase vittima del morbo imperversante, il 31 agosto del 1836. Era giovane d'altissime speranze, e alla scienza del diritto accoppiava bei modi di dire, e una vasta cognizione dell' amena letteratura, come l'attestano parecchi suoi scritti dati in luce. Era uno dei collaboratori degli *Annali di statistica*, utile giornale che da parecchi anni vien pubblicando tra noi il Lampato con profitto de' buoni studi.

Padre Luigi Guanzati. Nacque in Romano a' 15 novembre del 1757. Dopo di avere studiato belle lettere nelle pubbliche scuole de' barnabiti in Lodi, si aggregò alla loro confraternita. Compiuto il corso di filosofia nel collegio di S. Barnaba in Milano, e quello di teologia nell' i. r. università di Pavia, ottenne quivi la laurea dottorale, e fu da prima ripetitore dei giovani barnabiti, che residenti in Canevanova frequentavano le celebri scuole di quella università; poi professore di filosofia egli stesso in più luoghi, ma principalmente in Lodi, ove passò la maggior parte della sua vita. Dotato il Guanzati di tenace memoria e d' ingegno atto ad ogni genere di studi, abbracciò parecchi rami di scienza, e riuscì in molti profondamente versato. La sua modestia veramente rara non gli concedè di

pubblicare molti importanti scritti rimasti inediti. Però alcune sue *Osservazioni sopra uno de' così detti animali infusorii* sono stampate negli atti dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti. Ottimo religioso ed affezionato alla sua congregazione, ne pianse la soppressione, nè perciò si rimase dall' esser utile alla città di Lodi, che considerava come sua seconda patria. Soddisfece degnamente a parecchie cure affidategli dal defunto vescovo di quella città, monsignor Alessandro Maria Pagani. Sostenne pure il carico di vicedirettore del liceo comunale. Appena repristinata la Congregazione, apertasi una casa anco in Lodi, ed elettovi rettore, riprese l' abito e tornò alle antiche consuetudini. Un' altra prova del molto sapere del Guanzati l' abbiamo nell' alta stima che di lui facevano un Fontana, un Spallanzani, un Pini, un Racagni, un Bernareggi, un Ferrari, ed altri uomini non meno celebri nelle scienze e nelle lettere. Morì, fra il sincero compianto di quanti il conobbero, il 9 settembre del 1836.

Marchese Nunziante. Generalissimo degli eserciti napoletani, morì a Napoli il 23 settembre nell' età avanzata di 71 anni; è desso che arrestò Murat, allorchè sbarcò nella Calabria.

Luigi Azimonti. Il nome di questo probo commerciante oramai non potrà più andar disgiunto da quello di Gian Domenico Romagnosi, che raggiunse sì presto nella vita migliore. Degno ammiratore di lui, e' l'ospitò con nobile disinteresse negli ultimi anni di sua vita, si adoprò ad onorarne il sepolcro e la memoria, e a porgere al Castelli i mezzi necessari per pubblicarne le opere postume. Del resto l' Azimonti vanta altri titoli alla stima de' buoni. Egli fu il primo promotore degli asili dell' infanzia, e quindi il primo che col dono d' uno stabile capitale desse a quel nascente istituto il titolo legale della perpetuità; egli comparve tra i primi fra i soscrittori alla banca nazionale, al monte delle sete, alle strade di ferro, allo scavo de' fossili, egli il più volenteroso a promovere ogni progetto che potesse contribuire alla comune prosperità. Condotto a Vienna dalla necessità de' suoi affari, ivi soggiaceva vittima del morbo il 23 settembre del 1836.

Isabella Trotochi Albrizzi [1]. Nacque figliuola al conte Antonio, di famiglia illustre fra le corciresi per nobiltà e ricchezza, nel 1763. Ancora fanciulletta corse pericolo di perdere un occhio, per palla innavvertitamente sparatale contro da uno de' fratelli, credendo vuoto lo schioppo. L' Italia accolse verso il 1779 giovanissima la contessa Isabella, e Venezia fra le nostre città fu la prima a rice-

1 Vedi il *Foglietto*, n. 10 del 1836.

verla e festeggiarla. Ci giugneva ella sposa del patrizio Carlo Antonio Marin, meritamente celebre per la storia del commercio de' Veneziani, e che fu quindi membro dell'italiano collegio elettorale dei dotti. A confermarla veneziana, vennero poi le nozze col patrizio Giuseppe Albrizzi, inquisitore di stato. I viaggi e le amicizie di uomini ragguardevoli per più titoli, contribuirono a nobilitarle sempre più l'ingegno e a diffondere il nome di lei. Gli uomini più insigni del suo secolo, nazionali e stranieri, gareggiarono nel procacciarsi l'amicizia di sì rara donna. In Firenze conobbe Alfieri, e ingegnosamente difese la *Mirra* contra le accuse dell' Arteaga. Ai nazionali e agli stranieri era gradito l'udire dalla bocca dell'Albrizzi la propria lingua, parlata e scritta con facilità e sapere non comuni, e parecchi dei loro drammi, recitati con quella maestria che le veniva dalle lezioni attinte in Lessing e in altri teorici, di cui fu sempre studiosissima. Nel 1817 l'Albrizzi si condusse a Parigi, e dimoratavi cinque mesi, vi contrasse nuove onorevoli amicizie. Nè gli strani rivolgimenti di tempi e di cose in cui visse l'Albrizzi, valsero a scemare quella specie di culto che fu spontaneamente tributato all' ingegno e alle sociali doti di lei. Lord Byron le donò il proprio ritratto, e fece menzione di lei e del figliuolo Giuseppe in una nota al *Marin Faliero*. Di quanto fino sentire e acuto giudizio andasse privilegiata la mente dell' Albrizzi, il possiamo ritrarre dalla descrizione delle *Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova*, in cui ella si fa degna interprete delle sublimi inspirazioni del più insigne artista di nostra età. Impaziente il Canova di rimunerarne l'autrice, le mandava in dono con dedicatoria l'incisione d'uno de' propri capolavori, e intanto attendeva a scolpire appositamente per essa il busto di quella beltà che fra le connazionali di lei meritamente può dirsi il germe delle più mirabili fantasie de' classici artisti. La *Vita di Vittoria Colonna*, scritta per la raccolta bettoniana, e che abbellisce l'opera amena ed istruttiva delle *Donne celebri* dello Stella, fu con acutezza di giudizio detta, per rispetto all' Albrizzi, *il ritratto d'una morta rivale*. I *Ritratti* poi dai quali cominciossi a farsi italiana la fama letteraria dell' Albrizzi, sono pieni d'amabilità e di finezza. Descrivendo ella molti degli insigni uomini con cui visse, dovette segnare con perspicacia le linee minute e spesso impercettibili che separano bontà da bontà e ingegno da ingegno, non concedendo alle prevenzioni dell'amicizia, quanto bastasse per un lato a non pungere la delicatezza dell'amor proprio, e per l'altro, a non rendere con palese parzialità inefficace la lode. Rimane inedito un critico paragone delle tre *Meropi*, non però condotto a compimento. Non so se l'Albrizzi abbia composto versi, so però che nella sua prosa ci ha molto di poesia vera, quale spesso si desidera in parecchi

versi delle sue contemporanee. Solo quando vedrò rivolgersi le nostre donne a scrivere la prosa con quella grazia d'imagini e vivezza di concetti con che seppe scriverla l'Albrizzi, dirò ch'esse mirano a qual cosa di più importante e di più utile per la nazione, che non sia quello sterile vaniloquio metrico in cui molte vanno sprecando l'ingegno. È questa una verità dura che io non cesserò mai dal ripetere, quantunque sappia di ferire molte ambizioncelle; il tempo dirà se in ciò io abbia avuto la ragione o il torto. Il 27. settembre del 1836 fu l'ultimo giorno per l'Albrizzi, che rassegnata e contrita andò ad accompagnarsi alla maggior parte de' suoi antichi amici, di cui non rimanevale oramai che una dolorosa memoria.

Giulio Nervi. Morì in Genova nell'ottobre del 1836. Non essendoci finora capitata alcuna notizia intorno alla vita e agli studi di lui ci riserbiamo a farne onorevole menzione più tardi. Egli è il traduttore felice della *Lusiade* di Camoens e l'autore di molti buoni versi originali sparsi in diverse raccolte.

Stefano Ticozzi[1]. Morì in Lecco il 3 ottobre del 1836. Corse la carriera ecclesiastica, che poi abbandonò trascinato, come tant'altri, dalle opinioni dei tempi, atteso i rivolgimenti cagionati dalle vicende di Francia. Trasse una vita povera ed onorata, accattando il vitto a frusto a frusto e quindi traducendo, compilando, raffazzonando alla meglio per poche monete al foglio. La parte in cui potea dirsi proprio valente ed autorevole erano le belle arti, ch'egli illustrò con opere degne d'essere meditate. Si propose di scrivere la storia degli otto pittori Vecellii di Cadore, incominciando da Tiziano che fu di tutti il più eccellente, e vi riuscì con buon esito. Assistè ed ampliò la *Raccolta delle lettere pittoriche* già procurata da monsignor Bottari. Compilò un dizionario degli architetti, pittori, intagliatori in rame, e stese la storia dei letterati e degli artisti del dipartimento della Piave. Meditava altresì un importante trattatello intorno al *Modo di distinguere in pittura le copie dagli originali*. Nel 1834 proseguì l'opera del Corniani: *I secoli della letteratura italiana*. Camillo Ugoni si era già occupato in simile lavoro. Allargando alquanto la primitiva intenzione del Corniani, egli diede principio ad un'opera che, atteso all'importanza delle notizie con diligenza raccolte, alla profondità dei giudizii sempre suggeriti da un acuto esame degli scritti, e all'unità del concetto, fa vivamente desiderarne il compimento. Il Ticozzi in quella vece si è dovuto ristringere in troppo angusti limiti, nè la parte biografica riesce in esso animata. Poco egli si estende intorno al giudizio critico delle opere letterarie, del che forse è stata cagione la brevità

1 Vedi *Foglietto* n. 10 del 1836.

assegnatagli; già si sa che a queste convenienze teatrali o meglio letterarie si dee pur troppo assoggettare chi è costretto a vendere stilla a stilla il cervello. Non ostante a questi difetti e a molte mancanze gravi e ad alcuni giudizi dettati da passione, il Ticozzi non fece opera inutile, e in molte parti mostrò quella diligenza ed assennatezza che rendono pregevolissimi molti altri suoi lavori, segnatamente quelli che risguardano oggetti di belle arti. Anzi è d' attribuirsi a ventura che gli sia stata affidata siffatta compilazione, giacchè avendo vissuto lungamente in amichevole corrispondenza con molti uomini celebri dell'età nostra, egli potè rivelarci di essi cose fino a quel tempo ignote. L'ultimo suo lavoro è la continuazione della *Storia di Milano* del conte Pietro Verri, intorno al cui merito si è già discorso in questo giornale. La sua età era avanzata oltre al settantesimo anno; nulladimeno egli era per anco operoso e vegeto, e sapeva coraggiosamente lottare contra una sorte veramente indegna d'un uomo di tanto sapere e giudizio.

Cesare Bressa. Nacque agli 11 agosto 1785 in Langosco, terra di Lomellina, e qui fece i suoi studi fino alla rettorica. Indi si portò a studiare medicina in Pavia, ove subito dopo la laurea, cioè nel 1818, pubblicò un opuscolo *Sull' uso primario della tuba eustachiana*. Ebbe in gioventù mente acuta, e lasciò di sè buon nome all' Università. Orfano nell' aprile del 1817, e non vedendosi apprezzato in patria quanto e' meritava, partiva alla volta d'America per professare l'arte medica, e coltivare in pari tempo con maggior profitto le scienze naturali. Da qualche anno appena innanzi la sua morte era ritornato in patria. A Filadelfia sostenne esami e salì in grido; si era stabilito in vicinanza di Nuova Orleans lungo il Misissipì, e fece acquisto di non poche fortune. Morendo istituì erede delle sue considerevoli sostanze l'accademia delle scienze di Torino, con questa condizione che degli interessi annui di esse abbiasi a stabilire al fine d' ogni biennio un gran premio da conferirsi all' autore della miglior opera o scoperta che sarà stata pubblicata in fatto di scienze naturali e fisiche nei precedenti quattro anni, e ciò alternativamente, destinando cioè il premio ai soli autori italiani nel primo biennio, agli autori di qualsiasi nazione nell'altro, e così di seguito. Quell'eredità monta di netto a più di centomila franchi, quindi il premio biennale sarà di circa diecimila franchi. Le due classi dell'accademia torinese, unite in seduta straordinaria, decisero doversi tessere l'elogio del benemerito testatore, e ne incaricarono a tal uopo il professore Géné. Nominarono altresì una commissione perchè abbia cura dell'amministrazione dell'eredità e degli onori da rendersi al testatore medesimo. Primo dei quali dovrà essere quello di fare scolpire su pulita lapide quella parte di testamento che istituisce

erede l'accademia, e determina i premii, e tal lapide, sormontata da grande medaglione, coll'effigie del Bressa in rilievo, verrà collocata nella gran sala delle pubbliche adunanze. Trattasi poi anche di busto, di medaglie, ec. Questa istituzione fa onore all'Italia, e sarà promotrice tra noi e per tutta Europa delle discipline fisiche e naturali. Il Bressa morì il 28 ottobre del 1836. Infaticabile, irremovibile, devoto alla ragione, d'umor gaio, aveva un forte sentire, non era lezioso e non apprezzava che il vero. Aveva incominciata un' opera geologica ed archeologica, e lasciolla già inoltrata più della metà. In essa erasi proposto di dimostrare che le istituzioni umane ebbero culla in Tartaria e si diramarono per tutto l'universo, non escluse le Americhe; argomento che ha invero dello strano, ma che nulladimeno avrebbe diffuso non poca luce su quelle remote regioni. Lodasi pure una sua memoria *Sulle abitudini*. Si adoperò con molto zelo perchè nella sua patria sorgesse un ospedale: vi riuscì nell'intento, e morendo gli legò ventimila franchi.

Conte Vincenzo Drago. Sortì i natali nell'antica Ascrivia intorno al 1770. In Padova incominciò e compì i suoi studi; ivi strinse amicizia coi principali scienziati, e segnatamente coll'abate Cesarotti, con cui mantenne viva per lettere soave corrispondenza d'affetto. Fu mirabilmente versato in più scienze. Per parecchi anni occupò il posto di pretore giudiziario e politico in Trau. Per certa avversione di principii non volle prendere servigio sotto il dominio francese, e al primo avvicinarsi degli eserciti alemanni che stringevano d'assedio la capitale della provincia, spontaneo moveva al campo di Ezerno a offrire l'opera propria al vincitore. Fin dai primi anni concepì il disegno di offrire all'Italia una completa storia dell'antica Grecia, e a siffatto lavoro consacrò i primi e gli ultimi anni della sua letteraria carriera. A tal uopo viaggiò e si trattenne in molte ragguardevoli città d'Italia, visitò le più illustri biblioteche, e fece ricco tesoro di erudizione e di lingue per meglio raggiungere l'intento. Il frutto di tante meditazioni comparve da prima in luce nel 1820, ma per imprevedute cagioni procedette sì lentamente la stampa che appena la metà dell'anno scorso comparve il sesto volume. Esponendo con esattezza e magnilequenza, dietro la scorta di Rollin, Barthelemy e Gillies, ed altri, i fasti della greca gloria, e' si propose di offrire agli Italiani un lavoro che servisse di modello o per la critica, o per l'eccellenza dello stile. Parteggiando il conte Drago per le dottrine del Botta, dell'Angeloni e del Cesari, si attenne con tutto rigore all'imitazione servile dei trecentisti, il qual metodo però venne alquanto rattemprando da poi. Quell'opera pregevole è quasi per intero compita, e giova sperare che gli eredi del Drago vorranno adoperarsi perchè l'Italia

non ne sia defraudata più a lungo. Il conte Vincenzo Drago lasciò una vita interamente consacrata alle lettere e al conseguimento d'ogni civile e morale perfezione, il 3 novembre del 1836, immergendo in acerbo dolore una numerosa figliuolanza, a cui lega in retaggio gli specchiati esempi d'integerrimo magistrato, d'ottimo cittadino e di fervoroso cristiano.

Giambattista Fardella. Nacque in Trapani ai 29 luglio 1762 del marchese Vincenzo. Appena compito l'anno ottavo ebbe posto nella real paggeria, donde in età di 18 anni uscì tenente di cavalleria, e corse con onore i gradi della milizia, sinchè giunse a quello di tenente generale. Calati i Francesi, dirigeva egli, correndo l'anno 1794, quattro reggimenti di cavalleria capitanati dal generale principe di Cutò. Diede allora il Fardella prove di valore e di senno, e segnatamente nelle fazioni di Fombio e di Codogno. Indi soccorse i Tedeschi, già costretti ad una precipitosa ritirata, affin d'accamparsi sul Mincio per tenere aperte le strade al Tirolo, e per assiourar Mantova. Militò poi nel 1798 da colonnello di cavalleria addetto allo stato maggior generale e da quartier mastro generale, nella colonna comandata in prima dal principe d'Hassia Philipstat, e poi dal conte Ruggiero de Damas, colonna che diede tante prove di valore nella sua ritirata d'Orbitello. Ridotta la corte in Palermo, il Fardella fu destinato capo dello stato maggiore, generale dell'esercito, e concorse insieme coll'armata britannica nella presa della Valletta. Ripristinato nel suo seggio il legittimo sovrano, fu annoverato fra i membri d'un supremo consiglio di guerra, allora creato sotto la presidenza di S. A. R. il principe di Salerno. Nuove turbolenze intanto agitarono nel 1821 i dominii continentali. Il Fardella, che occupava il posto d'ispettore generale della cavalleria, giovò molto a richiamare le truppe al dovere, e a lui si debbono le ordinazioni di manovra per la cavalleria ch'egli scrisse con somma maestria e con matematico acume. Bandita in Napoli la costituzione, eletto generale delle armi in Sicilia, fu costretto a trasferirsi a Messina, ove si trattenne per qualche tempo; e quando si vide destinato al comando della spedizione per Palermo, ne implorò la esenzione, che ottenne dal governo con espressioni di lode e di favore. Cessati i tumulti civili, fu nel marzo del 1821 nominato direttore del ministero della guerra, e nel settembre 1829, movendo Francesco I per Madrid, lo destinò presso S. A. R. il giovine duca di Calabria. Nel luglio del 1830 questi lo chiamò suo ministro e segretario di stato per la guerra e marina, carico che occupò onorevolmente per sei anni, dacchè per lui vennero migliorate le militari amministrazioni, riordinati gli spedali militari, costruiti nuovi navigli, assestato l'uf-

ficio topografico di Napoli, per tacere di molti altri proficui provvedimenti. Tra questi non sarà mai dimenticata dalla patria riconoscente la fondazione della pubblica biblioteca e della pubblica galleria, onde per comun voto de' suoi concittadini meritò ancor vivo e con regio beneplacito un busto che innalzatogli a' 17 dicembre del 1831 fu salutato con vivi applausi. Investito da colerina il 27 ottobre del 1836, per meglio soddisfare a' doveri del suo grado non la curò, finchè attaccato dal cholera, morì il 6 novembre 1836. Fu il Fardella fregiato della croce di commendatore dell'ordine di San Ferdinando del merito, della gran croce di San Giorgio della riunione e dell'insigne cordone di San Gennaro. Zelante cultore dei buoni studi e delle arti belle, profuse a favore della sua terra natale un' immensa fortuna coll' erigervi a sue spese una libreria e una pinacoteca, arricchita dei propri quadri, come abbiam detto, e col promovervi anche un liceo, una scuola di nautica, l'istituto delle fanciulle, il lazzaretto.

Morichini Domenico. Professore di chimica in Roma, nacque nel 1773 in Civitantino, negli Abruzzi. Ricevette un' educazione accurata, ed essendosi laureato in medicina e chirurgia si portò a Roma, e ivi fu eletto professore di chimica. Egli per il primo trovò nello smalto dei denti l'acido florico e nel colore paonazzo del prisma la forza magnetica, il che scaltrì i dotti dell' affinità della luce col magnetismo. Morichini fu altresì valente medico; venne ascritto a parecchie accademie, e morì nella capitale della cristianità il 10 novembre del 1836, insignito dal re di Danimarca della croce di Dannebrog.

Giacomo Toschi. Morì il 19 novembre del 1836. Fu eccellente professore di materia medica, e medico valentissimo. Rara fu la dottrina di lui nell' arte tenebrosa del guarire, in cui spinse addentro con molta acutezza la vista. Apprezzato per il metodo e per le opinioni che aveva ed insegnava, fu spesso chiamato a consulte mediche in Parma non solo ma ben anco nelle città circonvicine, ed ottenne guarigioni le meno sperate e difficilissime. Degno emulo de' suoi concittadini Rasori e Tommasini, egli fu tolto alla gloria della scienza illustrata, avendo di poco oltrepassati i cinquant'anni.

Dottor Gaetano Alfonso Ruggeri. Nacque in Crema di Baldassare e d'Anna Maria Chinelli. Ammaestrato in patria nelle lettere latine e italiane dai Barnabiti, e compito il corso filosofico nel seminario vescovile di Crema, si trasferì a Padova per applicarsi alle scienze mediche. Laureatosi nel 1802, strinse amicizia coll'Aglietti, e gli venne destinato ad assistente nella cattedra di cli-

nica. Affine di far tesoro di cognizioni mediche, visitò le città di Firenze, Bologna e Vienna. Esercitò l'arte sua negli spedali dei santi Giovanni e Paolo, e in quello detto delle Zattere in Venezia, finchè venne stabilmente aggregato all'i. r. casa di correzione della Giudecca. Ebbe quindi dal governo varii inviti ad occupare diversi posti vacanti; negli ultimi anni era medico aggiunto all'i. r. magistrato di sanità. Segretario dell'ateneo, si adoperò efficacemente perchè quell'istituto scientifico salisse in fiore. Educato alla scuola browniana, applicò quella dottrina con felice successo nelle moltiplici atossie, adinamie, febbri perniciose e larvate onde pur troppo abbonda Venezia. Invitato nel 1815 dal patrio ateneo a proferir giudizio intorno all'opera del Marzari *Sulla pellagra*, pubblicò intorno ad essa le proprie riflessioni. È sua pure una prefazione premessa al *Trattato della politica libertà* del cavaliere Battista Guarini, dal Ruggieri per la prima volta dato in luce nel 1818 in occasione di nozze. Devesi altresì al Ruggieri il nobile pensiero di render pubblica una raccolta di atti del veneto ateneo, tessendone egli stesso i cenni istorici. Abbiamo di lui inedita un'opera importante, intitolata: *Del suicidio risguardato sotto l'aspetto medico legale*, ed altri non meno pregevoli lavori. Il Ruggieri era altresì profondo conoscitore della propria lingua, e le opere di lui sono pregiate per grazia ed eleganza. Quando uscì la *Proposta* del Monti, non si lasciò adescare a quelle troppo vantate dottrine. «Oh mio Levi, diceva egli ad un medico suo amico, che gli lesse onorevole biografia nel veneto ateneo, non ti lasciar abbacinare dalle idee liberali in fatto di lingua nostra, appalesate da questo eccelso ingegno; perchè siaci lecito distoglierci dai maestri accademici firentini, uopo è possedere tanta perspicacia, e così estese cognizioni d'italiana favella quanta ne aveva lui, ed io consiglierò sempre i giovani amatori di essa a tener d'occhio le orme e i dettami del Cesari di Verona, che li vuole religiosi seguaci di quei dottori toscani, giacchè così non correremo rischio d'imbastardire il nobilissimo nostro idioma, quel sacro retaggio lasciatoci dai prischi nostri padri. È della nostra lingua, se fia lecito il paragone, ciò che avviene della religione; passati i primi anni, scema pur troppo in taluno l'amore e la venerazione per essa, sicchè torna in acconcio l'inculcarla e configgerla ben addentro nel cuore de' giovanetti, onde ne rimanga lor sempre buon gusto; e così laddove l'amore del perfetto volgare eloquio sia predicato a gola aperta, il gergo scientifico, la lettura dei libri forestieri, e lo studio delle lingue straniere, non varranno mai a levar affatto dalla retta via il giovane italiano scrittore». Eppure il Monti, il Perticari, i loro seguaci predicavano le loro teorie con la miglior intenzione del mondo; altro argomento di star all'erta perchè la passione non ne acciechi o ci faccia trasmodare.

Amoroso, leale e integerrimo, il Ruggieri morì sinceramente compianto il 27 novembre del 1836.

Francesco Novelli. Era figliuolo di Pier Antonio, buon pittore, intagliatore all' acqua-forte, poeta sì nell' italiano linguaggio come nel patrio dialetto. Dai domestici esempi informato alla coltura delle arti belle, non contava che il settim'anno, e già disegnava da sè solo. Il padre, che n'era innamorato, componeva per lui un *Trattato d' anatomia*, e nell' anno 1779 seco il condusse a Roma. Egli qui si applicò all'arte paterna, che coltivò anco tre anni appresso dopo il suo ritorno in patria, volgendosi altresì all' incisione in legno, e traendo a termine molte cose di gusto e assai apprezzate. Capitato intanto a Venezia il cavaliere Denon, che per suo diletto intagliava opere stupende all'acqua-forte, entrò con esso in amicizia. Maravigliato il Denon per il brio e la prontezza con che il giovane allievo eseguiva all'acqua-forte cose bellissime, gli affidò i volumi delle stampe freschissime del Rembrant acquistati poi dalla famiglia Zanetti. Novelli ne intagliò insino a quaranta di varie dimensioni, di varii argomenti sì fedelmente e con tanta maestria, che v'ebbe chi gli propose di non apporvi il nome per ispacciarle come originali, al che il Novelli non aderì. Quei lavori meritarono la piena approvazione degli intelligenti, e l'Huber fra questi nel tomo IV del suo *Manuale* scrisse che potevano e per la fedeltà e per il gusto gareggiare cogli originali. Indi il Novelli passò alle opere del Mantegna. L'intaglio da lui fattone gli procacciò molte lodi da parecchi intelligenti, fra' quali basti ricordare il Canova. Eppure era quella un'impresa difficilissima, giacchè domandava tutt'altra maniera. Rembrant è l'incisore dell'effetto, della grande macchia, de' tocchi incrocicchiati, e tutto all'acqua-forte: nel Mantegna non effetto, un taglio solo senza incrocicchiamenti e tutto a bulino. Devotissimo com'era il Novelli, pensò ingentilire le imagini de' santi e della vergine così perfidamente disegnate dagli incisori dozzinali, e quindi ne condusse parecchie centinaia che rintagliate poi più volte in Venezia e altrove scapitavano di pregio, e facevano danno al loro autore. Quelle sante imagini erano graziose nelle invenzioni, e nelle facce segnatamente della vergine e de' santi di tanta gentilezza che pareva scendergli di paradiso. Egli infondeva a' soggetti e ai volti la bella sua anima; come gli occhi, i quali gli si erano fatti sporgenti dalla faccia, trovavano quell'innesto di acqua-forte, di punta secca e di bulino onde veniva un incantesimo di effetto. Trattò con felice successo anco parecchie cose di soggetto profano, fra le quali possono rammentarsi *Le luminose gesta di don Chisciotte* disegnate e incise da lui in XXXIII tavole, con brio e maestria, per commissione del benemerito Gamba. Il Novelli

non ebbe per sè altri luoghi di sollievo che la chiesa, dove ogni dì pregava molte ore, e la casa dove o trattava il bulino o leggeva o novellava alla sua famiglia, di cui era tenerissimo. Non è quindi maraviglia s'egli abbia tanto operato. Il dire de'suoi disegni a matita, a penna, all' acquerello, a tinte sarebbe troppo lungo, come troppo lungo sarebbe l'offrire l'esatto catalogo di tutte l'opere di lui. Questo semplice e bravo artista mancò in età di 60 anni il 6 dicembre 1836.

Giuseppe Farinelli. Nacque in Este nel 1779. Avendo palesate di buon ora le più felici disposizioni per la musica, passò nel 1787 al conservatorio di Napoli. Rapidi furono i progressi di lui; e nel 1795, mentr'era ancor allievo di quell' istituto, scrisse per il teatro nuovo di Napoli l' *Uomo indolente*, opera buffa con cori, che fu accolta con unanime applauso. Da Napoli passò nel 1797 a Venezia, ove salì in breve a splendida fama. Il suo nome suonò glorioso insieme con quello di Cimarosa, Paesiello, Zingarelli, avendo egli scritto per i principali teatri. Nel 1817 fu invitato a Trieste come maestro di cappella del teatro grande e della cattedrale di San Giusto. Ivi compose più di diciassette cantate di vario soggetto per parecchie solennità. La musica del Farinelli ritrae dell'antica e dell' odierna scuola, in guisa ch' e' può dirsi averle unite in amichevole concordia. Zelante nel disimpegno delle sue funzioni, fu altresì ottimo padre e marito. Compose cinquanta opere circa, comprese alcune farse e non poche cantate. Morì il 12 dicembre del 1836.

Professore Paolo Costa. Nacque in Ravenna di Domenico gentiluomo, e di Lucrezia de' conti Ricciardelli. Nell'età di nove anni entrò nel patrio collegio, di dove uscì dopo dieci anni. Spese quell' intervallo di tempo nel leggere il Frugoni e la traduzione dell' *Eneide* del Caro, essendo poco intendente di latino. Indi si condusse a Padova, ove frequentò le lezioni del Cesarotti. Ebbe anco dallo Stratico lezioni di fisica. Si trattenne colà per tre anni, finchè gli eserciti francesi occuparono le tre legazioni. Venuto a Ravenna, fu del municipio, e si mantenne in quel grado da uomo integerrimo; ma in quel mentre dovette sospendere gli studi. Dopo la cacciata dei Francesi riparò a Bologna, e quivi tranquillamente rimase fino al loro ritorno, nel qual tempo si vide di bel nuovo chiamato ai pubblici carichi. Nel ventesimosesto anno dell' età sua sposò Giuditta dei conti Malzetti, dalla quale non ebbe prole. Andò alla consulta di Lione e fu del collegio elettorale. Eletto da poi professore nel liceo, vi stette finchè cessò quel modo d'insegnamento negli stati pontificii. Venne ascritto a varie accademie, e in ultimo, anco a quella della Crusca. Spirò alle ore undici del 21 dicembre del 1836.

Ferdinando Ranalli, nel suo elogio, lo chiama *scrittore solenne di prosa e di verso, lume principalissimo della razional filosofia, precettore stupendissimo di quel che ai prosatori, ai poeti, agli ideologi è domandato,* e altrove con enfasi veramente elogistica, *maestro e sostegno in Europa della razional filosofia.* Quantunque io partecipi ai generosi sentimenti del Ranalli per la gloria delle patrie lettere, mi guarderò bene dal sottoscrivere a tante lodi assolutamente esagerate. Il libro *Dell' elocuzione*, i quattro sermoni della *Poetica,* l'opera *Del bene comporre le idee,* che sono le cose migliori del Costa, quantunque lodate a ribocco da uomini di cima, son ben lontani da un' eccellenza tanto assoluta. Meritevoli per certo di rimprovero sono gli stranieri, i quali, per nulla occupandosi delle cose nostre, ci credono avvolti in tenebre più palpabili di quelle d' Egitto; ma non so a qual pro possano riuscire certe millanterie de' nostri, che conoscendo poco più che di nome i sublimi tentativi che van facendo i Tedeschi, gli Inglesi e i Francesi in ogni maniera di sapere, ci vengono esaltando a cielo certe mediocrità, alle quali se dovesse star paga l' Italia, poveri noi! Quest'osservazione non è tutta applicabile nè al Costa nè al Ranalli, ma vorrei però che non isfuggisse ai più. Del resto, ridotti ai giusti confini i meriti del Costa verso le nostre lettere, sono quelli d'un uomo dotto che dettava con eleganza in prosa e in verso, e che zelava l' onore della sua nazione, sebbene qualche volta con mania di sistema e soverchia venerazione al passato, e quindi con ingiusto disprezzo ai suggerimenti che specchiatissimi intelletti vengono tra noi proponendo ad avvalorare il senno nazionale. Il nostro Costa parteggiava con tutto zelo per le dottrine del Locke e del Condillac, e quindi appuntò anche l' abate Rosmini con armi però troppo ineguali all' ardua lotta e troppo fiacche contra sì potente avversario. – Il signor Cesare Mattei, discepolo del Costa, si adopera fervorosamente perchè in Bologna sorga un monumento alla memoria del suo degno maestro.

Luigi Sacco [1]. Quest' uomo, che per due opere rilevanti da lui consumate nella sua vita, e per la inclinazione cui ebbe ognora volti tutte le sue azioni e i suoi studi allogò il suo nome tra i primi benefattori dell' umanità, nacque a Varese, borgata di Lombardia, il 7 marzo 1769. Istruito in patria nelle belle lettere, e quindi scôrto nelle naturali, fisiche e mediche discipline da sommi uomini ond'era ricca l' università di Pavia in sullo scorcio del secolo passato, ivi s' addottorò in medicina e chirurgia, intorno al 1792. Nel 1800, dietro il sentore ch' egli ebbe della scoperta Jenneriana, si pose

[1] Quest' articolo è steso dal dottor Carlo Ampellio Calderini, altro dei nostri collaboratori.

intorno alla vaccinazione, scoprendo egli pel primo nelle vacche di Lombardia il vaiuolo vaccino, e primo adoperandolo a preservare dal vaiuolo arabo. Lo zelo, l'operosità, la fermezza ch' ei dimostrò per sette anni, come direttore generale della vaccinazione, a promuovere, diffondere, difendere e sostenere quella scoperta, ed a guardare come nulla ogni maniera di ostacoli anche popolari che gli si sono opposti, furono oltre ogni dire straordinari. Coll' opera, col consiglio e con ogni possibile mezzo diffuse quella pratica in Italia, l' agevolò altrove, e si guadagnò nella storia di que' che hanno beneficata l' umanità un posto a canto al primo benefattore de' tempi nostri, ad Jenner; a tal che venne distinto, vivente, col nome di Jenner italiano, e come tale dalla sua nazione con medaglie e con ogni maniera di onori riconosciuto. Pubblicò parecchie opere su questo argomento: fra le quali primeggia il *Trattato della vaccinazione*, (Milano, 1809, in-4) che l'Europa intiera riconobbe per la migliore monografia che siasi a quei dì pubblicata intorno alla vaccinazione. – A vantaggiare in altro modo la umanità, augusta missione che egli ebbe su questa terra, si propose di redimere, direi, un paese dal fango e dalle male influenze in cui giaceva, e farlo prospero. Operò ogni maniera di cure e di spese intorno a Colico, paese situato all'estremo del lago di Como, il quale sorgeva, più chè dalla terra, dall' acque. Il Sacco vi profuse a larga mano oro e fatiche, prosciugò quelle terre, vi introdusse l'agricoltura, piantò i fondamenti di alcune utili istituzioni agronomiche ed economiche, in una parola, ridusse a vita un paese, e donò allo stato una popolazione che va ogni anno rendendosi più numerosa a crescere il numero di coloro che riconoscenti benediranno al nome del dottore Sacco, del loro benefattore.

Attese ancora ad altre opere minori: nelle quali se non v' ha quella perfezione che vorrebbesi, meritano somma lode e per l' intendimento ch' egli ebbe facendole, e più ancora perchè furono primo passo ad utili cose, e spinta a far che altri le proseguissero e riducessero a bene. Nelle cose utili, chi le immagina e le avvia non debb'essere ultimo ad essere conosciuto, sebbene non le produce egli stesso al fine. – Ei si intendeva di parecchie scienze naturali, fra le quali predilesse assai e fuor di modo la botanica e l'agricoltura; nella quale, come nella tecnologia economica, si distinse, sì da parere che a queste cose solo avesse vôlta la mente.

Fu affabile; amava la gioventù, alla quale sapeva inspirare l' amore allo studio ed alle naturali discipline; caritatevole, umano; sempre benefico; e il sa chi scrive queste linee, che fu guardato da lui con benevolenza paterna. Viaggiò gran parte dell' Europa ad istruirsi. – Appartenne a molte dotte società europee d' ogni scienza; prova della sua dottrina in ognuna. Fu medico primario dell'ospedale

maggiore di Milano, al quale presiedette per tre anni; ebbe onori e distinzioni dai suoi e dagli stranieri, ed anche ultimamente venne decorato cavaliere della corona di ferro.... Ma scorriamo su questi titoli. Sacco ha operato ben più che vuolsi a mostrare ch' ei fu un benefattore dell' umanità: gran parte del mondo redenta da un male funesto, e una popolazione cresciuta a prosperità per opera sua, sono i titoli non perituri pei quali il suo nome verrà benedetto dagli avvenire, e venerato.

Morì in Milano il 26 dicembre 1836 per malattia ai precordii [1].

M. S.

1 Per più diffuse notizie vedi il *Cosmorama pittorico* (1837) n. 1 e 3.

SULLA

LETTERATURA TEDESCA[1].

SAGGIO DI CESARE CANTU.

§. 8. Ora accenniamo di alcuni che trattarono della letteratura tedesca.

Forse il primo in Italia che osò avventurarsi nella *selva selvaggia* della letteratura tedesca, e mostrare che ivi pure si trovavano, se non frutti, almeno fiori, fu una donna, la Caminer Turra, che tradusse la *Sara Samson* di Lessing e gli *Idilii* di Gessner, riprodotti poscia da molti altri, che li trovavano consoni al gusto arcadico dominante. Il Zigno, padovano, aveva volgarizzato la prima parte della *Messiade*, lavoro riveduto e lodato dal Klopstock con cui egli era stretto in amicizia, ma che, sebbene non inferiore alle altre versioni di quel tempo, giacque ignorato. *La Morte d'Adamo* dello stesso ebbe l'onore d'una traduzione da Gasparo Gozzi [2], il quale, vedendo svilita la poesia nostrale, compiangevasi che le Muse mettessero l'ale per fuggire dalle italiche ampolle, ed

apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E vestir d'armonia gelida lingua.

[1] Vedi i fascicoli di settembre, novembre, dicembre.

[2] Fu poi ridotta in cantata per musica da G. B. De Cristoforis, ed inserita in questo *Ricoglitore* molti anni fa.

Così Rosa Morando volgarizzò la *Dori* di Haller; Tagliazocchi il giovane la *Primavera* di Kleist; e forse è qui tutto.

Trattò poi di proposito il nostro argomento Aurelio Bertola [1], improvvisatore e poeta grazioso. Dico grazioso nel senso d'allora, e che oggi s' intenderebbe languido e snervato; vizii che certo non potevano essere emendati da lui, arcadico, per sistema negligente, spesso osceno per vezzo [2]. Nel leggerlo,

[1] Idea della bella letteratura alemanna. Lucca, 1782, 2 vol.

[2] Io credo per altro degnissime di lode varie coserelle del Bertola, e fra queste alcune favolette; sicchè potrebbe farsi un volumetto di cose sue non disgradevole alla gioventù. Diamone un saggio.

L' AUGELLO INDUSTRE E GLI AUGELLI CENSORI.

Un elegante fabbro augellino
Ove far nido trascelse un pino,
E fabbricandosi già la sua stanza
Di varie foglie che han più fragranza.
Rustici augelli di là passando
L' industre artefice videro, quando
All'opra intento or parte, or riede
Carico il becco d'acconce prede;
E liscia e stringe, cambia, misura
De' curvi lati la tessitura.
Gli leva contro di scherno un grido:
Sì gran lavoro per farsi un nido!
Dissero e risero schernendo ancora:
Quei lascia ridere, tace e lavora.
Indi a non molto fama si mosse
Del più bel nido che al mondo fosse,
E que' medesimi censori, quelli
In folla corsero cogli altri augelli
Ed inarcarono per meraviglia
Sul bel lavoro l'invide ciglia.
« Vuoi tu confondere censori audaci?
Prosegui l'opera tranquillo e taci ».

IL FANCIULLO E L'AUGELLINO.

Cadde un tenero augellino
Nelle man d'un fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli,
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignuoli.
Schiavitù certo leggera,
Ma l'augello ha cotal cera
Che il diresti mal felice.
« Perchè mesto? quei gli dice:
Fil di lino t'inquieta?
Io tel cangio in fil di seta ».

viene spesso alle labbra un sorriso, vedendolo trovare tutto *sublime*, fin le cose affettuose, fin le descrizioncelle, e gli idilii più piani e famigliari. Ammiratore sconsigliato, idolatra di Youngh e di Frugoni, riducendo tutta la sua estetica alla reminiscenza di qualche verso di Orazio, nella cortissima sua veduta non abbraccia gli uomini e gli scrittori che ad uno ad uno; chiama Bürger poeta pieno d'immagini dilicate e di vezzosa spontaneità [1], e consiglia al principiante Göthe di *non perder di vista nella tragedia i divini modelli dei Greci, ai quali* UNICAMENTE *debbono Racine e* MAFFEI *il merito d'esser belli per tutte le nazioni e per tutti i tempi* [2].

Vide, come noi, l'importanza di moltiplicare esempi, e li tradusse talvolta con invidiabile felicità; ma oltrechè egli precorse al più gran fiore di quel paese, limitò la bella letteratura a soli versi, e nella scelta appigliavasi a quelli che gli parevano confacevoli al genio degli Italiani, portando così acqua al mare; per le poche diverse non rifina di chiedere perdono, e poi *si fa lecito* di sopprimere *le immagini troppo gigantesche*, vale a dire tutto ciò che sa d'originale: nulla toccò di quelle canzoni nazionali in cui sta l'anima della poesia tedesca.

L'augellino è mesto ancora;
E il fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento;
Ma l'augel non è contento.
Cangiò alfin l'argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea: « Con tal catena
Non dèi vivere più in pena ».
Gli rispose l'augellino:
« O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d'intorno sia
Io son sempre in prigionia.
V'ha taluno, io non l'ignoro,
Che per aurei lacci impazza;
Sempre è laccio un laccio d'oro;
Io non son di quella razza ».

[1] Pag. 102.
[2] Pag. 106.

Eppure questo timoroso tentativo eccitava lo scandalo dei gran pedanti d'allora; Clementino Vannetti inorridiva a pur pensare al sacrilegio d'importare roba tedesca in Italia, e ne scriveva con patriottica compunzione al Cesarotti. Se non che il traduttore di Ossian, discosto le mille miglia da siffatte apprensioni, rispondeva che fra' Tedeschi medesimi erano a trovarsi componimenti che sarebbero tenuti un gran che se ci venissero di Grecia. Però e Vannetti e Cesarotti e i censori e i lodatori giudicavano o a detta o sopra traduzioni fatte al modo del Bertola.

Poi si mutarono i tempi; e per poco non sarebbe parso un crimenlese il poetare altrimenti che col Dante ringentilito, e non bestemmiare con lui tutto che era settentrionale. Tanto poco erasi inteso, che ogni popolo, il quale non abbia commercio intellettuale cogli altri, è una maglia spezzata della grande catena. Al fine a quell'idolo osarono volger le spalle alcuni più baldanzosi; e dal 1815 in poi, diversi libri e giornali fecero parte all'Italia di quella letteratura, fra i quali si vogliono principalmente lodare il *Conciliatore*, l'*Eco*, e il *Saggio* del signor Bellati [1]; traduzioni si moltiplicarono, sebbene le più di seconda mano, e a gran pezza minori in numero ed importanza di quel che porti l'immensa ricchezza della mal vituperata *scuola boreale*; ma ben pochi la cercarono alle fonti, contentandosi delle versioni e delle storie.

Fra le quali ultime, l'unica originale italiana ch'io mi sappia è il *Prospetto generale della letteratura tedesca* del professore Angelo Ridolfi [2], a cui nessuno vorrà negare estesissima cognizione di nomi e di libri, sebbene i giudizii che ne reca non siano nè sicuri, nè uniformi.

1 Saggio di poesie alemanne recate in versi italiani da Antonio Bellati. Milano, Fontana, 1831.

2 Padova, Crescini, 1818. Egli tradusse pure la *Storia dell'umano intelletto* di Carlo Federico Flögel, Pavia, 1788, e i *Pensieri* di Gio. Giorgio Sulzer *Sulla miglior maniera di leggere alla gioventù le opere classiche degli antichi*, Pavia, 1802.

Nota era pure in Italia l'opera del barone di Bielfeld, *Progressi degli Alemanni nelle scienze e nelle belle lettere*; e l'incremento de' giornali in questi ultimi tempi fece che si leggessero tradotti molti articoli importanti, tolti ai fogli di Germania, di Parigi e di Londra, che informarono gli Italiani intorno alla letteratura alemanna.

Di essa ha dato una storia Adolfo Menzel, uno dei critici più profondi ed arguti [1]. Fra tanta discrepanza di principii estetici, egli s'attenne al più morale, non riguardando mai il bello scompagnato dal buono; dietro al che non è meraviglia se bandì guerra a Wieland e a Göthe. Certamente agli Italiani non può che tornare vantaggioso lo studio del suo lavoro, come esempio d'un grandioso modo di osservare le cose, onde trascurando le forme siccome accidenti e fenomeni, mira alla sostanza, da cui unicamente deduce le sue classificazioni. Ma egli discorre come a persone versatissime in quella letteratura, porta sentenze come fossero noti gli elementi; talchè per un Italiano che sia digiuno o nuovo di quella materia, può valere poco più che i libri di Herschel a chi mai non pose l'occhio ad un telescopio.

L'istesso difetto, non gli stessi pregi ha Loève Veimars, che tradusse in francese lo stranissimo *Hoffmann*, e che tiene informato Parigi degli andamenti delle lettere tedesche. Cognito di quanto scrissero in tal proposito Goldast, Schiller, Eckard, Schlegel, Eschenburg, Bodmer, Koch, Meissner, Buterweck e gli altri critici, ed attenendosi massimamente a quest'ultimo, stese la sua *Storia della letteratura alemanna* [2], compiuta in quanto sia ai nomi ed alle epoche, ma non profonda, non consentanea nelle dottrine, rapida troppo nel

[1] *Die Deutsche Litteratur*. Stuttgard, 1828. L'ha poi rifusa ed ampliata; e quel brano che riguarda la poesia fu tradotto in italiano. Lugano, Ruggia, 1831. Vedi su quest'opera un articolo del *Ricoglitore*, ottobre 1836.

[2] Fu tradotta dal ch. signor Antonio Piazza.

parlare dei sommi, troppo minuta con alcuni inferiori, e sprovveduta anch' essa di esempi.

Poco più che notizie biografiche offre il recentissimo *Manuale della letteratura nazionale* di Koberstein.

Recentissima pure è la storia del Peschier [1], della quale dapprincipio avevamo promesso dare nulla più che un sunto per questo giornale; ma ci accorgemmo ai primi passi come non si potesse farvi sopra fondamento, essendo in fatto nulla meglio che un musaico de' pareri altrui, tolti massimamente dalla *Rivista germanica*, dalla *Rivista degli Stati del Nord* e da altre di Francia; il sentimento in conseguenza ondeggiante, varii i principii estetici; talchè a volta a volta il trovi cattolico con Schlegel e Villemain, scettico o miscredente con Börne, con Heine, con Lerminier; veneratore dei nomi classici coi critici di tempo fa, o severo ai più illustri coi romantici più moderni. Cura troppo gl' individui, senza abbracciare le masse; e quando s'avventura alle generalità, riesce o vago o falso. Tale ci sembra allorchè pone per formola della poesia tedesca lo spiritualismo; e trova la cagione di ciò nel clima. Eppur il clima era lo stesso al tempo dei minnesingheri e a quello di Hölty. Il Peschier tace poi autori troppo famosi; non ha proporzione di parti, e le sue versioni sono spesso travisamenti. Ecco perchè osammo fare da noi, giovandoci degli altri, mettendovi qualche cosa del nostro, se non altro l' indipendenza del giudicare.

Beniamino Constant, Ampère, Saint-Marc Girardin, Philarète Chasles, Marmier, Barante, Edgard Quinet vendicarono ultimamente la Germania dall' oltraggioso silenzio che sulle cose di essa aveva serbato la Francia. Ma il merito d'avere superato la muraglia alzata fra la Germania e la Francia sprezzatrice, e per quel mezzo apertala a tutta Euopa, si con-

[1] *Histoire de la littérature allemande depuis les temps plus reculés jusqu'à nos jours, par* A. Peschier. Paris et Genève, 1836, tom. 2.

viene alla baronessa di Stael. Uscita essa dalla Francia di Voltaire e dell'Enciclopedia, ove dominava lo schernevole scetticismo, penoso a tutti, insoffribile a chi abbia lume d'intelletto, vigor di ragione, rettitudine di sentimento, si vede dinanzi la Germania studiosa, seria, credente, ideale; ne va presa di entusiasmo femminile; e scrivendo dopo il calore d'una conversazione, ove trovava tutto giusto, tutto vero, tutto bello, parla di que' letterati, di que' mistici, di que' filosofi con parole di cieca ammirazione, col fanatismo di una innamorata. Nè il senno di un' innamorata può al giusto prezzar il vero; onde l'opera sua, dove s'è proposto di rivelar le bellezze della letteratura alemanna, comparve esagerata e stravagante agli spassionati. I coscienziosi Tedeschi non sapevano comprendere costei, che di tutto parlava senza esser di nulla bene istrutta: i migliori con aria di benevola compassione osservavano, come si fa alle pazziuole d'un fanciullo, le bizzarrie di questa *buona donna, die gute Frau*; altri la trovavano pazza, assurda e mentitrice.

Valutiamo per nulla meglio che una celia quella d'una donna che diceva: « Qual meraviglia se la Stael riceve sì liete accoglienze in Germania? potrebbe succederle altrimenti, arrivandovi preceduta dalla sua reputazione, e accompagnata dal suo cuoco? » Ma un' altra donna che i Tedeschi pongono fra' migliori ornamenti moderni di loro nazione, Rachele di Varnhagen [1], così parlava della Francese:

È un vortice incomodo che mi molesta: nulla attorno a lei è tranquillo. Nella sua *Alemagna*, la Stael vagella. Chi non conosce la Germania dovrebbe, stando a quel libro, giudicarla un fumaiuolo freddo, dove vagolano pallide fantasmagorie, condannate da Dio ad esser oneste, e di cui qualcuna tratto tratto si pone a sedere e meditare astratta. Le nostre università ella dipinse come tane di sorci. Meschina ella è, priva di sentimento e di musica. Poveretta! nulla vide, nulla comprese. Non ascoltava sè stessa, perchè ad ogni

[1] Vedi l'appendice.

idea, ad ogni pensiero immediatamente rifletteva in qual modo la spiritosa Parigi, in qual modo il suo pubblico, il mondo suo potrebbero giudicarla, ossia frantenderla. Non si dà riposo in costei, nè mai sarebbe venuta a maturità, quando bene fosse campata gli anni che io le auguro. Ha della capacità, ma non un' anima che mediti sopra sè stessa; nulla in lei è tranquillo; non fa mai come riflettesse da sola, ma sempre come parlasse a molti: le brigate la guastarono presto. Essa non può ridurre a compimento un libro, e ciò che essa intraprende non forma mai che un canto. Peccato! aveva sortito dalla natura dei doni, ma le mancavano l'armonia, un' anima calma ed innocente.

Nè troppo favorevolmente sentenziavano di essa i due più grandi poeti. Schiller nel 1803 scriveva a Göthe:

La signora di Stael vi parrà tal quale l'avete indovinata, tutta d'un pezzo, senza che in lei siavi pure un tratto di eterogeneo, di falso o patologico. Questo ne rende sopportabile la società, per quanto diversissimi ci sentiamo di carattere e del modo di pensare; questo fa che voi pure da lei potete sentir tutto e tutto dirle. È il *facsimile* della coltura dello spirito umano in Francia, e lo mostra sotto un aspetto lusinghiero. In quante discussioni e spiegazioni noi facciamo su ciò che noi chiamiamo la metafisica, la Stael va in perpetue contraddizioni. Ma la sensibilità sua avanza di gran lungo il suo criterio, e lo spirito di lei soggioga la forza del genio. Sarebbe capace di spiegare, di capire, di valutar tutte le cose, senza convenir mai che alcun soggetto possa esserle oscuro e inaccessibile. Dove non può portar la luce colla sua fiaccola, crede non vi sia nulla. Quinci il suo orrore per la filosofia intellettuale, che crede fatta per condur dritto filato al misticismo; ma la superstizione è il gas azoto che la farà morire. Non ha veruna facoltà di percepire ciò che noi chiamiamo *poesia*. Nelle opere d'invenzione non sa afferrare che lo schizzo generale o le parti passionate ed oratorie; ma quantunque non possa riconoscer sempre ciò che è bene, nessuna falsa apparenza saprebbe trarla in inganno. Vedete insomma che la sagacità, la risolutezza e la vivacità della sua intelligenza son fatte per produr un' impressione favorevole. L'unica cosa spiacevole in lei è l'estrema volubilità di sua lingua, che costringe l'uditore, se desidera di seguirla, a diventare tutt'orecchi.

Con meno simpatia rispondeva Göthe:

Oggi la terza volta ricevetti la signora di Stael, e sempre m'ha fatto la stessa impressione. Col maggior garbo esteriore, non è per questo meno incivile verso noi altri iperborei, quando vorrebbe che i nostri vecchi abeti, le robuste nostre querce e il ferro delle nostre cave fossero adoprati in oggetti d'ornamenti o d'utilità. Intanto noi ci vediamo costretti a far colle nostre vecchie tappezzerie dei doni per gli ospiti nostri, ed a difenderci con armi francesi.

E altrove:

La Stael volea conoscere Weimar sotto l'aspetto morale, sociale, letterario; e non meno le importava d'esservi conosciuta. Ma esser conosciuta non le bastava: volea produrre viva impressione sui sensi e sulla mente di chi l'ascoltava. Apponeva ai Tedeschi l'inerzia, e facea di tutto per istuzzicarne l'apatia: senza che comprendesse quella risoluzione calma e profonda che dirige tutte le azioni loro con un solo principio e ad un fine solo. L'ideale della vita umana era per essa una rapida successione di vive impressioni, e quel della società, un perpetuo dibattimento. Suo diletto era filosofar in un crocchio. Ma il suo filosofare com'era? un brillante dissertare sovra problemi imperscrutabili. Donna e francese, sosteneva il suo dire con energia, con eloquenza, con ostinatezza spesso sofistica, senza dar retta alle obbiezioni degli antagonisti. Ciò destava in me il prurito di contraddirle, e quasi sempre le opponevo obbiezioni vigorose. La mia opposizione aperta, invincibile, la metteva alla disperazione; e allora appariva più amabile, meglio spiegava la vivacità di sua immaginazione, la prontezza di risposte così a lei propria. Ebbi seco più volte simili alterchi, ma mi davano una fatica da non dire, perchè non lasciava tempo da riflettere neppur ai soggetti di capital importanza; e messe in campo quistioni, la cui profondità sgomenta a pur pensarvi, pretendeva che la conversazione procedesse coll'egual rapidità. - In mezzo a tutto ciò, la visita fatta da quella dama all'Alemagna, ebbe tante conseguenze: e alle sue conversazioni con noi siam debitori del libro l'*Alemagna*, opera di grand'effetto, che come un grand'esercito che assalisse la muraglia della China, v'aperse la breccia e penetrò. Gli antichi pregiudizii che divideanla dalla Francia, vennero da lei abbattuti: ora possiamo intenderci: il Reno più non è una barriera; e il genio tedesco, mercè di lei, non è più un enigma al resto del mondo.

Noi riferimmo questi pezzi, perchè ne parvero opportuni a presentarci la nuova generazione di scrittori fra i quali entriamo, e che formano lo splendido secolo della letteratura alemanna. Del resto, questa disprezzata Francese aveva il gran merito di supplire all' immenso difetto degli scrittori tedeschi, la popolarità; e dalle nubi tra cui erano stati involti fin allora al guardo dell' Europa, li traeva alla luce, facendo così che almeno l' esistenza se ne sapesse; il cercarli e l' ammirarli dovea tenervi dappresso. Quel suo libro poi, senta pure del romanzesco, è però impossibile deporlo senza amarne l' autrice; e anche sugli studi della Francia esercitò non poco utile influenza. Colei che non si piegò a Napoleone potente; essa, col parlare di critica, ragionare sulle opere tedesche, mettere Schiller e Göthe a petto con Racine e Voltaire, Kant e i mistici coll' Enciclopedia, faceva al conquistatore una tremenda opposizione, perchè abituava a pensare. Ben lo comprese egli Napoleone, quando ad Augusto di Stael, che implorava il richiamo di sua madre promettendo ch' essa più non s' impaccerebbe di politica, « Sì (rispose) non più di politica! Non è forse un impacciarsene quel parlar di morale, di letteratura, d' ogni altra cosa al mondo? »

Appendice al § 8.

Rachele di Varnhagen, ebrea, nata la Pentecoste del 1771, e morta il 7 marzo 1833, carteggiò moltissimo con amici e letterati, e dalla sua corrispondenza appaiono splendidissimi lampi d' un ingegno meraviglioso. Ecco qualche pensiero scelto.

Bella è l'innocenza: la virtù è un empiastro, una cicatrice, un' operazione.

Gli uomini non si capiscono l'un l'altro, e potrei aggiungere che si amano ad ore diverse.

Perchè dovrò io non esser naturale? Nulla di più bello e di più variato saprei affettare.

Noi non facciamo alcuna nuova esperienza, ma son sempre nuovi uomini che fanno esperienze vecchie.

Non solo è difficile il trovare la verità quaggiù, ma si deve anche nasconderla e dissimularla.

La folla è nemica delle nuove dimostrazioni, e il dimostratore debb' essere un guerriero, e possedere le qualità più diverse tra loro: profonda calma di pensiero; concezione sempre desta, sempre attenta; pazienza e vigilanza nella difesa; fermezza irremovibile contro il dispetto, la noia, il disgusto che cagionano la cabala, la stupidità, la presunzione; e perseveranza nobile in tutti i sensi. Le qualità di Mirabeau.

Sto per dire che il Tedesco capisce meglio il suo pensiero, il Francese le sue parole. *Devouement, sacrifice, les sentiments de la nature,* son altrettanti tocchi di campana per un orecchio francese, e il cuore vien tosto in sussidio. Tutti i Francesi capiscono tutte le loro parole, come ebbi occasione di ammirare nella *Storia della rivoluzione.* Ma una folla di popolo tedesco come si potrebbe arringar in modo da farsene capire? come dargli, per esempio, un' idea dei civili rapporti? come chiarirgli un intrigo da sventare?

Distinguendo i figli naturali dai figli civili, come il diritto naturale dal civile, i figliuoli non dovrebbero aver che madri, portar il loro nome, e le madri avere il bene e la potenza della famiglia. Così vuole natura: solo bisogna renderla più morale, ma non contrariarla nelle eterne sue leggi. La natura è proprio spaventevole, allorchè si pensa che una donna può esser violentata a generar un uomo contro suo grado e piacere. Questa grande afflizione della donna debb' essere corretta da nuove istituzioni umane; ed attesta quanto il fanciullo appartenga alla madre. Gesù ebbe soltanto una madre. La società dovrebbe a tutti i figliuoli costituir un padre ideale, e tutte le madri dovrebbero essere tenute in istato d'innocenza e di amore come Maria.

§. 9. Lessing. — Winkelmann. — Estetici. — Critici.

Rimettendoci ora in via, diremo come al gusto francese e volteriano, messo in voga da Wieland e da' suoi e dalla protezione del re di Prussia, fece guerra Efraimo Lessing (1729-1781) associato con Mosè Mendelsshon (1729-1786), soprannominato il *Socrate* tedesco, e con Nicolai erudito

libraio, capo di una società diretta a diffonder tra il popolo le cognizioni. Nelle favole in prosa del *Lessing* [1], la naturalezza sente molte volte di scipito; se pure non vogliamo dire che ci abbia guasto i palati il frizzante che La Fontaine introdusse in questo genere, e che svogliò della primitiva ingenuità esopiana. Lessing poi ha il merito d'aver il primo in Germania sollevato la critica a più elevato scopo. Tolse egli ad esaminare i drammi stranieri, che soli atteggiavansi in Germania, mirando a ripristinare la semplicità che affatto n'era stata sbandita dai tragici francesi con quel loro stile tutto arte, tutto scuola, rifuggente dalle idee familiari e dai nomi proprii: chiamò ad esame quel che i più adoravano ciecamente; ed egli, tedesco, non esitò a censurare un sommo Francese, a scherzare col re dello scherzo, Voltaire. Le sue recensioni (per usar una parola solenne in quella lingua) sopra la *Zaira*, la *Merope*, la *Semiramide*, non cadono già con critica sminuzzata su questa o su quella parte, ma sopra i caratteri ed i sentimenti; onde la sua, più che d'una censura letteraria, veste aspetto d'una rivista del cuore umano. Sua mercè, i Tedeschi non vergognaronsi più di dirsi e mostrarsi Tedeschi, ed ardirono sottrarsi al giogo della correttezza ogni qualvolta l'esigesse l'originalità. Vero è bene che egli medesimo non seppe svestire affatto l'uomo antico; e nel tempo che poneva sull'altare Shakspeare, giurava nella parola d'Aristotele; di che veniva un ingrato miscuglio di dissonanti dottrine.

Pretese egli che il dialogo fosse affatto conforme a quel che si sente sulle bocche; ma ed egli medesimo, e peggio i suoi imitatori degenerarono in un triviale trascuratissimo, e caddero nell'affettazione del naturale, che di tutte è la peggiore.

La sua commedia *Minna di Barnhelm*, ove ritrae un one-

1 La raccolta di tutte le sue opere (Berlino, 1791-1798) comprende 30 volumi in-8.

sto ufficiale, la cui riputazione è messa a repentaglio da un ingiusto processo, talchè egli cela la sua affezione ad una donna amata e amante per non trarla a parte delle sue sciagure, fu con entusiasmo accolta dai Tedeschi, lieti di trovarvi caratteri ben disegnati e situazioni commoventi; ma per quanto e lo Schlegel e la Stael la levino a cielo, troppo mi pare vi manchino la forza comica ed il riso franco e naturale.

Caratteri non meno veri e più dilicati ci appaiono nell'*Emilia Galotti*, fanciulla uccisa dal padre per sottrarla alla violenza d'un tale Ettore Gonzaga principe di Guastalla. Oltrechè il fatto è falso, ciascuno si rammenta della Virginia romana, bello e grande simbolo d'un passo dell'umanità fatto in Roma; al cui confronto l'accidente della Galotti, ristretto in una piccola corte ed affatto casalingo, si scolora e diviene una perpetua inverosimiglianza, mal palliata dallo splendore della poesia.

Maggior voga ottenne *Natan il savio*, dramma tratto dalla famosa novella del Boccaccio dei tre anelli, e drizzato allo scopo (nuovo davvero pel teatro) di sostenere l'indifferenza religiosa, e mostrare che tutte le credenze sono buone, tutte si riducono ad una sola verità. Era un omaggio al demone del dubbio, al quale sagrificò pure altrove, e principalmente nei *Frammenti di Reimarus* [1]. E fu peccato, giacchè forse

[1] Contro questi è diretta la favoletta di Amedeo Corrado Pfeffel *Das Goldstück*. « Per via un fanciullo trovò una vecchia moneta: Oh guardate qua, signori, che cosa trovai! gridò tutto festa. Dalla sua baracca di rigattiere lo vide un rabino di nome Efraim. - In verità di Dio, esclamò sorridendo beffardo e con segreto livore, è una moneta falsa. - Al povero fanciullo si strinse il cuore dell'angoscia. Qualche po' di lega poteva contenere sì, ma in fatto era oro. L'acerbo scherno, la scaltrita logica del sofista non requiò, sinchè il fanciullo, pien di dispetto, buttò la moneta in un pozzo.

» O non chiamati esorcisti della fede! vostro ritratto è quest'uomo. Voi rubate al Cristiano un bene che nulla può giovare a voi. Dotti signori, scrittori di frammenti, che non andate piuttosto ad assaltar alla strada? »

questo il tenne di qua da un' altezza sublime. Chè sebbene noi siamo soliti ammirare il Lessing soltanto come critico, pure ebbe mente di filosofo profondo: con Lavater ed Hamann mosse alla ricerca della verità smarrita senza lasciarsi dominare da spirito di scuola: in ardimento ed acutezza levava la mano a Kant; e meglio di questo avrebbe sviluppato la filosofia, se non avesse troppo sparpagliato l'ingegno, non pensato a combattere il falso anzi che assodare il vero, non voluto far lega con Nicolai, Basedow, Weisshaupt e gli altri che combattevano i pregiudizii, nome sotto cui intendevano le cose più sacre.

E sia Lessing il primo nome che opporremo sì a coloro che disprezzano il giornalismo, sconoscendo questo nuovo stromento di civiltà, sì a coloro che lo sviliscono coll'abusarne. Ma fra i Tedeschi l'arte critica non è a quella bassezza che altrove; porta sapere e coscienza in esami diretti a vantaggio dell'arte, non a servigio d'una fazione, non ad ignobile sfogo di una rabbia gelosa; e men che al meschinissimo intento di scoprire i difetti, volgesi al più degno e più difficile di rivelar le bellezze, d' interpretare il genio. Nell' esame degli antichi si conservano indipendenti, considerando i classici come modelli, non come precettori. Nelle recensioni intorno ad opere nuove, applicano cognizioni positive le meglio approfondite, e le più filosofiche teorie. I giornali, non che esser abbandonati all' infima classe di scrittori, nè destinati unicamente a pascer d' inezie o a divertire con alterchi la società, sono sostenuti da consumati ingegni, aperti pel tirocinio dei nuovi; e spesso ne uscirono opere che non morranno. Müller, Göthe, Kant diedero in quelli delle critiche piene di soda dottrina. Nicolai e Mendhelsshon con Lessing innovarono la loro nazione colle *Lettere concernenti la letteratura moderna*, e le analisi, che l' ultimo stampò nella *Biblioteca letteraria alemanna* ed altrove, possono considerarsi per vere opere compiute. Contemporaneamente, nelle *Mescolanze di Brema*, i

primarii ingegni si opponevano al disprezzo che per la letteratura tedesca insinuavano i Francesi, membri dell' accademia di Berlino adunata da Federico II. Wieland e Schiller scrivevano il *Mercurio tedesco*, e quest' ultimo fondò coi primi letterati le *Ore* e la *Talia renana*. Kleist, col pubblicista Adamo Müller, dava fuori il *Phœbus*. Kotzebue con Merckel, il *Freymuthig*, poi la *Gazzetta popolare russa tedesca*; Niebhur col *Corrispondente prussiano*, nel 1813, ridestava il patriottismo; ed insieme con Schelling, estensore degli *Annali bavaresi*, e con Hegel della *Gazzetta di Bamberga*, lavorava il *Giornale critico di filosofia*; Savigny quello di storia; Jacobi ed Einse l'*Iride*; Herder l'*Adrastea*; Göthe fino alla morte compilò il *Giornale d'antichità ed arti belle*.

E basti dire che, in Germania, i giornali politici e le raccolte periodiche sommano a più di duecento, e tutti con moltissimi soscrittori.

Il Lessing può anche considerarsi creatore di quella scienza che è l'apice della critica, intendo l'estetica. Già Winckelmann (1717-1768), povero fanciullo, sostenuto dalla generosità del cardinale Alessandro Albani, avea pel primo osservato i monumenti antichi con profondità, abbracciando nelle sue ricerche tutte e tre le arti del disegno; e nella positiva sua critica mai non disviando colle teoriche dalla realtà. La sua *Storia dell' arti belle*, a tacere il merito de' giudizii, è modello di grazia e nobiltà; ed il dignitoso suo entusiasmo nel contemplare i capolavori basta per rispondere vittoriosamente a chi pensa non potersi le materie severe innalzar giammai dal loro rimesso cammino, nè doversi l' erudizione infiorare coll' immaginativa. Se vuol descrivere il Laocoonte, così si esprime.

Laocoonte presenta lo spettacolo della natura umana in preda al più gran dolore ond' ella sia capace, sotto le sembianze d' un uomo che raccoglie contro di esso tutto il vigor morale. Mentre

l'eccesso dello spasimo contrae i nervi e tende i muscoli violentemente, traspare la serenità dell'anima sua sulla fronte, corrugata dal patimento; il petto anelante sotto quell'atroce stretta, alzasi con vigore per racchiudere e concentrare l'angoscia che lo sbrana. I sospiri che soffoca, l'alito che ritiene, gli comprimono il basso ventre e incavano i fianchi, sì che può indovinarsi il moto de'suoi visceri. Eppure le sue doglie pare lo pungano men vivamente che quelle dei figli, che fissi gli occhi sul padre, esclamano, Aiuto. La tenerezza paterna di Laocoonte si manifesta da' languidi sguardi, e la compassione sembra ondeggiar negli occhi di esso come un tenue vapore. La sua fisonomia esprime lamenti, non gridi; gli occhi levati al cielo invocano l'assistenza suprema. La bocca sua tradisce l'ansietà, e il labbro inferiore che s'abbassa mostra soccombere agli sforzi ch' e' fa per frenarsi; mentre il superiore che si alza direbbesi che ceda al sentimento del dolore, e l'apertura di sua bocca rivela il dispetto che eccita in noi il sentimento d'un soffrire immeritato. Esso labbro superiore alzasi fino al naso, gonfia le narici, e le mostra con isforzo dilatate.

Questa violenta lotta fra la natura che soffre e lo spirito che s'afforza contro il dolore, più visibil si rende sulla fronte, ove se l'eccesso del patimento inarca violentemente le sopracciglia, la resistenza comprime le carni di sopra dell'occhio, e le rabbassa verso la palpebra superiore, che ricoprono quasi affatto. L'artista non potendo abbellire la natura, si industriò di darle più sviluppo, più precisione, più vigoria, talchè, anche dove regna il massimo dolore, spicca la massima bellezza. Il fianco sinistro, ove il serpente mordendo insinuò il veleno, è la parte più rilevata, per l'azione del veleno e per la vicinanza del cuore, ed è un vero capolavoro dell'arte. Le gambe pare che s'agitino per sottrarsi al mal che le stringe; in una parola non v'è punto del corpo in riposo, e gli stessi colpi dello scalpello paiono dare ancora maggiore espressione alla pelle raggrinzita dallo stiramento universale de' muscoli e dei nervi.

Così poi parla dell'Apollo di Belvedere:

La statua d'Apollo è l'ideale più sublime fra tutte l'opere dell'antichità che sfuggirono alla distruzione. L'artefice la fece puramente ideale, prendendo dalla materia solo quanto era necessario per rendere sensibile ciò che aveva concetto in mente. Questo Apollo sorpassa tutti gli altri suoi simulacri, quanto l'Apollo di

Omero sorpassa quelli descritti da altri poeti: il taglio delle membra eccede l'umana natura, e il suo atteggiamento ne rivela la grandezza divina. Un'eterna primavera, siccome quella del beato Eliso, diffonde sopra le virili forme dell'età compiuta i graziosi tratti della florida giovinezza, e molle e lusinghiera scorre sovra la gagliardia di sue membra. O tu chiunque pregi i monumenti dell'arte, álzati in ispirito alle regioni delle incorporee bellezze, e cerca creare una natura celestiale; chè quivi nulla v'è di mortale, nulla che senta dell'umana meschinità. Non vene, non nervi agitano o movono questo corpo, ma un alito di cielo, che simile a placido fiume, tutti ne ricolma i contorni. Ha con celere passo inseguito e ucciso il Pitone, contro cui scoccò il primo strale dal suo arco. Lo sguardo suo, sublimato dalla compiacenza, stendesi quasi all'infinito, di là della sua vittoria. Siede il dispetto sulle sue labbra, e lo sdegno rattenuto gli dilata alquanto le narici ed alza l'orgogliosa fronte; ma la calma che sopra gli aleggia in beata quiete è inalterabile, ed i suoi occhi sono colmi di dolcezza, come quando si trova abbracciato dalle muse, ec.

Ma a viemmeglio determinare l'idea del bello s'accinse Lessing, studiando le arti col pensiero più che coll'occhio; e mentre Winckelmann passò la vita sull'esame delle statue e delle architetture antiche, sicchè Roma e l'Italia erangli una vera patria, a cui anelava dalle diseredate nordiche terre, Lessing non venne qui che dopo scritto il suo *Laocoonte, ossia Dei limiti della poesia e della pittura* [1]. Quando quel libro comparve, « con che allegrezza (dice Göthe) noi salutammo questo raggio, che improvvisamente un pensator di primo ordine faceva scintillare di mezzo alle nubi!... Quel dettato, lungamente franteso, *ut pictura poesis*, era alfine schiarito; era resa manifesta la differenza tra il dipingere e lo scrivere: vedevasi come le due arti potessero toccarsi alla base, ma le loro sommità cessavano di confondersi. In fatto, il pittore ha per iscopo di piacere all'occhio, non soddisfatto che dal bello, mentre il poeta lavora per l'immaginazione;

[1] Ne diede testé una bella versione il cav. C. G. Londonio, presidente di questa accademia di Belle Arti. Milano, Fontana, 1833.

sebbene ributti gli oggetti deformi, non si sgomenta però di vederli riprodotti. Un'occhiata ci indicava tutte le conseguenze di quel magnifico pensiero; la critica decrepita, che sola fin allora avea diretto le riflessioni ed i giudizii nostri, più non era per noi che un abito logoro da gettar da banda ».

Ma quell' ammirazione non si eternò. La poca conoscenza che Lessing aveva dei lavori antichi gli fece avventurare asserzioni che non reggono [1]; le teoriche sue del bello ideale non tennero fronte agli esempi contrarii: la nuova scuola estetica cresciuta da Göthe stesso, e più dagli Schlegel e da Tieck, convinse di false molte, anzi le capitali fra le dottrine di Lessing. Nè certo noi vorremmo, con esso, identificare la pittura colle arti plastiche, restringendola fra i limiti assegnati a queste; nè segnare fra le arti belle una linea di distinzione, collocando in categoria separata la poesia, che è anima di tutte le altre. A Lessing poi manca quella tranquilla ammirazione dei capi d'arte, colla quale solo può conoscersi la perfezione, non già col criticare qualche produzione imperfetta; gli manca la pieghevolezza di trasportarsi a tutti i tempi e i luoghi, col senso universale di Herder.

Mentre Winckelmann, Lessing e Fernow, volgendo l'attenzione sull' architettura e scultura antiche, sconfiggevano il gusto berninesco, Lodovico Hagedorn, Schlegel e Tieck chiamavano l' estetica sulla pittura e sulla poesia antica; Herder, Heinsio, Göthe distendevano gli sguardi sull' intero dominio dell' arte, riponendo in onore il medio evo, e fondando l'estetica sulla psicologia. Ma i maestri di essa troppo ancora discordano ne' principii. Chi s' attiene unicamente ai fatti, puri

[1] Per esempio, egli asserisce che gli antichi non espressero mai il furore e la disperazione. Eppure molte Furie si trovano nei monumenti; un epigramma ci ricorda l'Ajace furibondo dipinto da Timomaco; una moneta della gente *Hostilia* porta il Pavore macilente ed irto: un'arca sepolcrale, Issione tormentato; altrove, Marzia scorticato, Prometeo legato alla rupe; sull'arca di Cipsello nel tempio olimpico è una figura di donna rabbiosa, coi denti sporti e le ugne adunche, ec.

frammenti da cui non si possono dedurre che conseguenze incerte; chi si riporta all' armonia col resto dell' universo; chi ad un organo istintivo per l'arte; chi alla morale. Schiller pel primo adattò all' estetica le dottrine di Kant. Baumgarten la svolse dal manto della filosofia, tra cui stava nascosa, la separò dall' esagesi, e la definì *ars cogitationis sensitivæ*. Ma con ciò fondavasi troppo nel vago, atteso che noi non abbiamo veruna cognizione astratta del bello, che non conosciamo se non dietro le opere della natura. Baumgarten se n' avvide, e spiegò quella prima definizione con quest' altra *ars pulchre cogitandi*. Ma anche così quella scienza trasvolava il reale per gettarsi affatto sull' ideale.

Travagliarono in quel campo Solger, Sulzer, Heyne, Breitinger, Ramler, Buterweck, Ficker, Heydenreich, Ebehard, Sulzer [1], Engel, Pöster, König, Tölken, Griepenkerl, Eschenburg [2], Schlegel, pretendendo ciascuno alla loro volta essere giunti a conclusioni invariabili sul bello, poi vedendosele mancar sotto; talmente che quel desso che, per forza di genio ed intuizione, tutti li superò, Gian Paolo Richter, finalmente disperò egli medesimo di questa scienza.

Quanto a me penso che teoriche *a priori* intorno all' arti belle, che sono per essenza sperimentali e progressive, non

[1] Nella sua *Teoria delle arti belle* che ha forma di dizionario, si ha una *Storia della letteratura tedesca* fino al 1721. Abbiamo pure un suo *Viaggio in Italia* postumo e inesatto. In quel viaggio conobbe l'opera del Genovesi sul *Commercio*, e s' accinse a tradurla, ma morte l'interruppe.

[2] Nel suo *Entwurf einer Theorie und Litteratur der schönen Wissenschaften*, dice: « L' estetica presa nel suo più ampio significato è la teorica compiuta di tutte le belle scienze ed arti, e non solo comprende i generali e fondamentali principii di esse, ma altresì le regole particolari di ciascuna scienza ed arte. Nel senso più stretto è la teorica della cognizione del bello sensibile, ossia il sistema dei principii generali e fondamentali, delle osservazioni e regole applicabili a tutte le arti e scienze belle, in quanto è loro oggetto la rappresentazione sensibile, e hanno per iscopo comune l' eccitamento della percezione del bello, del vero, del buono ». Arti belle intende quelle del disegno, il giardinaggio, la musica, il ballo: scienze belle, poesia, eloquenza, filosofia e storia.

possano darsi; nè esser irrevocabilmente vere, finchè non si renda immobile lo spirito umano; e che lo studio più opportuno sia esaminare il bello istesso, e giovarsi dei varii frammenti ove di ciò filosofarono meglio Lessing, Winckelmann, Herder, Novalis, Tieck, Göthe, Görres e gli Schlegel.

Nè di critica e d'estetica parlando, sapremmo finir meglio che con questo nome. Guglielmo Schlegel (1767) alzò la critica al grado più sublime, e diede un *Corso di letteratura drammatica*, il più esteso e profondo che siasi veduto sì in dottrine sì in applicazioni. La versione fattane in italiano [1] rivelò un nuovo mondo di idee e di fatti, allargò le vedute della critica; la boria nazionale da una banda, dall'altra l'attaccamento ad antichi pregiudizii fe' bandirgli la croce addosso; ma il trionfo maggiore di quel libro sta nella debolezza delle confutazioni e nella prova del tempo. Federico suo fratello (1772-1829), da un'erudizione a frammenti non credeva poter originare vera scienza, ma solo dalla cognizione del tutto. Quindi tutto vide, tutto analizzò; seppe tutte le lingue; si fece contemporaneo de' Romani e de' Greci non solo, ma de' Caldei, de' Battri, degli Assiri; scrisse versi nella lingua del re Porro, e sonetti che il Petrarca non rifiuterebbe; profondissime indagini fece sulla lingua e la filosofia indiana; dal confronto delle diverse favelle argomentò che un popolo primitivo abbia occupato qualche parte della terra innanzi ai tempi storici; e colla somiglianza delle parole esprimenti le idee primitive, pose in sodo l'origine comune degli uomini, e la follìa di quel sognato stato selvaggio, nel quale sarebbonsi dovute inventare tante lingue quanti erano individui. Così alte conseguenze possono trarsi dai vilipesi studii filologici! E questa origine delle cose e degli uomini fu il perpetuo studio di Federico, dal quale venne condotto al cattolicismo.

Oltre molte poesie e prose, scrisse la *Filosofia della storia* e la *Filosofia della vita*, col merito d'essersi attenuto alla pra-

1 Da Gio. Gherardini.

tica in mezzo di tanti speculativi. Ma quel che più fa per noi è la *Storia della letteratura antica e moderna*, sotto il qual nome di letteratura intese qualunque lavoro dell'intelletto che può esercitare influenza sulle sorti d'un popolo [1]. Può dirsi la sua una vera corsa da gigante attraverso i campi del pensiero umano, lasciando orme profonde ovunque pone il piede sicuro. Fino, moderato, giusto nella critica con Shakspeare come con Omero, con Dante come con Calderon, mostrò d'intendere a fondo quanto di grande e di bello offrono la poesia de' Greci, il genio romano, l'ispirazione ebraica, e lo sviluppo intellettuale de' moderni; dirigendo poi tutto a quello scopo che a lui pare l'unico per ottenere il rinnovamento delle lettere e delle scienze, la riunione cioè della fede e del sapere.

Riferiamo qui un brano, ricchissimo di idee che vorremmo veder diffuse e radicate fra' nostri concittadini.

La separazione della classe letterata da quella gentilmente educata, e di tutte e due dal popolo, è il più grande impedimento all'universale coltura di un paese: chè a voler raggiungere la perfezione nelle produzioni dell'ingegno, od a volerla sentire, debbono anzi cooperarvi tutte, in un certo grado, le varie naturali attitudini e circostanze dell'uomo. Come potrebbe nominarsi perfetta un'opera alla quale non abbiano insieme contribuito la forza e l'entusiasmo della gioventù, l'esperienza e la maturità della vecchiaia? E neppure il delicato sentimento delle donne non vuol essere escluso dal cooperare e dal contribuire col suo giudizo a quelle opere dell'ingegno, le quali si stanno dentro i confini del bello, ogniqualvolta lo spirito della nazione si voglia veramente formare, e conservarne nobile il sentimento. Le opere dello spirito non possono avere alcun altro vivo terreno in cui mettere le radici, fuorchè i sentimenti che son comuni a tutte le persone nobilmente educate e religiose, poi l'amore del proprio paese, e le nazionali rimembranze del popolo, nella cui lingua queste opere si compongono, e sopra il quale esse debbono principalmente esercitare la loro efficacia.

[1] Fu tradotto, colla solita maestria, da F. Ambrosoli.

Che la coltura dello spirito umano richiegga l'unione delle varie attitudini dell'uomo, non che di tutte le forze e gli esercizi da noi troppo spesso divisi ed isolati, è questa una verità che per lo meno si è cominciata a sentire. La dottrina dell'osservatore, il pronto vedere e il sicuro giudizio di chi è versato negli affari, la severa immaginazione del solitario artista, e il facile e presto cambiarsi delle gentili impressioni, quella fuggevole finezza che si trova e s'impara a trovare soltanto nella vita sociale, sono ora poste tutte in contatto fra loro, o per lo meno non istan più sì disgiunte le une dalle altre com'erano per l'addietro.

Ma per quanto nei nuovi tempi la letteratura abbia in parecchi paesi guadagnato, e siasi fatta più nazionale, più efficace sulla vita ed anche più viva per sè stessa, non per questo il male è tolto del tutto. Nella Germania vediamo tuttavia la letteratura o la scuola, e la vita spesse volte intieramente divise, starsene a guisa di due mondi vicini ed opposti senza alcuna relazione fra loro, o con una molesta influenza che da un lato disturba e confonde, e inceppa e storpia dall'altro. Quindi tutta quella varietà di forze morali e di produzioni che noi comprendiamo sotto il nome di letteratura, va quasi intieramente perduta pel mondo, od almeno non ha di lunga mano quei grandi e benefici effetti sull'uomo e sulla nazione ch'essa potrebbe e dovrebbe avere. E basta considerare soltanto lo stato delle lettere, e particolarmente le opinioni tuttora signoreggianti nell'universale degli uomini intorno alla letteratura ed alle relazioni di lei colla vita. Al poeta ed all'artista si concede come un privilegio ch'essi vivano e viver debbano soltanto nel loro mondo ideale, senza punto impacciarsi del mondo reale; e quanto ai letterati, ciascuno è solito già a presupporre ch'essi non sono di alcuna pratica utilità. Al destro oratore neghiamo tanto più facilmente credenza, come a colui che ha in suo potere di piegare la verità al proprio scopo d'illuderci e di trarci in errore. L'esperienza poi e la storia del nostro secolo stesso insegnano che la filosofia spesse volte guida all'errore, e precipita nella più sventurata confusione l'età nella quale predomina, piuttostochè illuminarla e tenerla nella regione del vero. E le reciproche querele ed accuse dei filosofi stessi hanno fatto conoscere anche agl'idioti, come sovente essi non s'intendono neppure fra loro. Quindi si è venuta allargando quella opinione, che i filosofi in generale non possono raggiunger la meta che si propongono, neppure in sè stessi; e che rade volte conoscono veramente ciò che

essi vogliono. Tuttavolta egli è ingiusto di biasimare e gittar nel dispregio il più nobile sforzo di cui l'uomo sia capace, lo sforzo che tende a conoscere e ad investigare la verità col far sempre menzione soltanto dei mal riusciti tentativi e delle difficoltà dell' impresa. Frattanto in questa condizione di cose non dee far meraviglia se alcuni uomini, i quali sono occupati continuamente nei più importanti oggetti dello Stato e della vita, tengono in conto di un semplice giuoco insignificante ed indifferente le minute controversie degli scrittori. Anche l' innumerevole quantità dei libri ha dovuto produrre sulla maggior parte dei leggitori una tanta sazietà, che, generalmente parlando, nulla può comparire di più inetto e di più superfluo che un nuovo libro venuto ad accrescere il numero preesistente. Io ho già tacitamente ammesso che gli scrittori, i letterati, i poeti e gli artisti pagano essi medesimi per la maggior parte il fio di quella disistima della letteratura, la quale nel mondo è senza dubbio universalmente diffusa, sebbene di rado affatto chiaramente si esprima.

§. 10. Degli studi gravi in relazione colla letteratura.

Quanto abbiam detto ne fa naturale passaggio a parlar degli studi severi, ne' quali i Tedeschi può dirsi veramente che sono sul loro campo. «L'imperio del mare agl'Inglesi, della terra ai Francesi, dell' aria ai Tedeschi», ha detto Gian Paolo Richter, assai bene alludendo alla tendenza ideale de' pensatori tedeschi.

Il secolo XVIII seguitava a due braccia l' opera sua di distruzione: il principio del potere assoluto, sostituito a quello della feudalità, era logorato; e la filosofia, come chiamavano l'idolo di quel tempo, bestemmiando il passato e schernendo il presente, lusingava la speranza d'un bell'avvenire, al quale però non sapeva avviarsi. Voltaire e gli enciclopedisti, che, simili a Mefistofele, non abbracciavano i progressi del sapere se non per umiliare l' uomo; che non vedeano moltiplicarsi i soli e crescere le meraviglie della natura, se non per dispregiare vieppeggio questo verme umano, impercettibile particella di tanta materia, aveano trovato un centro a Berlino presso

il re Federico; e di là ingegnavansi di cancellare dal cuor dei Tedeschi il passato, di crollarne la fede religiosa, d'abolire gli antichi canti nazionali, d'invasarli di riforme politiche, morali, religiose.

Trovarono essi apostoli fra i Tedeschi, e furono i principali (oltre il Wieland) Engel, il libraio Nicolai, il teologo Bahrdt; essi applauditi, essi accarezzati, essi onorati di persecuzioni, sicchè facilmente si traevano dietro la folla. Ma persone di diritto sentire s'opponevano a loro, meno ascoltate, ma costanti agli affronti d'una filosofia frizzante e all'indifferenza della moltitudine.

Più ancora vi si opponeva la natura di quel popolo, troppo pensatore perchè potesse rotolarsi nel materialismo. Era però a temere che non lo sviasse dal vero un intemperato razionalismo applicato a tutto, e che poteva poi precipitare in quella dottrina di Spinosa, che nega ai singoli esseri l'indipendente esistenza, nè vede in tutti se non le varie manifestazioni dell'essere unico, universale, eterno. A questo panteismo, come pure ai dubbii di Bayle e al sensualismo di Locke, si era opposto Leibnitz, che ammettendo e Dio ed i corpi, nel volere spiegare la corrispondenza della materia collo spirito, inventò quel sistema dell'armonia prestabilita dal Creatore, sistema ingegnoso quanto falso. Ma forse più in là non è possibile andare chi escluda ogni idea innata, e voglia separare la ragione dalla rivelazione. Quel sommo pensatore era giunto ad afferrare la grandiosa idea della crescente perfezione del mondo nel senso metafisico, cioè la sempre maggiore glorificazione di Dio nell'eterno procedere della sua creazione dalla chiarezza ad una sempre più sublime [1].

[1] Può cercarsi la *Storia della filosofia tedesca* nell'*Algemeine Handwörterbuch der philosophischen Wissenschaften*. Recentissimamente fu stampata una *Storia della filosofia tedesca* da Barchou de Ponthoen, che le appone singolarmente la sua indifferenza fra il bene e il male, fra la giustizia e l'iniquità, pel suo tenersi nel campo ideale, il che la rese inetta a sciogliere i più importanti problemi sociali; e tutta metafisica, non u per nulla politica.

Ove è ad avvertire come la filosofia dei Tedeschi speculi disinteressata e per puro amore del vero; colla coscienziosità di chi a lungo meditò, penetra al fondo delle cose; ma poi non si cura di dar bella veste alle verità trovate, non delle loro conseguenze, non dell'applicazione, non del mondo reale. In ciò diversi dagli Inglesi, che in tutto domandano « A che buono? » e dai Francesi, che a prima vista scorgono le applicazioni, e gettano le idee nel mezzo della vita, i Tedeschi entrano a quegli studi con una somma vigoria di mente, un vivo bisogno di sollevarsi sopra le cose sensibili e mutabili, di giungere ad un punto fisso, ad un incondizionato, in cui la filosofia trovi e il principio e la vita e la soddisfatta quiete. Che se non ostante ciò non raggiungono la meta, forse n'ha colpa un pregiudizio ereditato da quel Locke, a cui parvero far guerra; pel quale non vogliono uscire mai interamente dal soggetto, e ammettono per cosa indubitata che il sapere sia unicamente produzione o modificazione del soggetto pensante.

Con siffatte idee venuto Kant (1724-1804) a mettersi quinto dopo Platone, Aristotele, Cartesio e Spinosa nel rappresentare la metafisica, asserì poter l'uomo conoscere i fenomeni non i nomeni; ma sempre in traccia del vero, sempre vacillò nel dubbio, perchè lasciò intatta la fonte d'ogni sublime vero. Rozza e materiale riuscì la sua morale, ove trovando impossibile fondare ontologicamente la libertà, s'accontentò di dire come gli stoici, doversi adempiere la legge morale [1].

Grande influenza esercitò sulle lettere la filosofia di Kant, che svegliò lo spirito delle ricerche, l'interesse per le cose straniere e lontane, il disappassionato esame delle varie opinioni, l'amor dell'umanità, l'indagine di quanto è utile, socievole, popolare; talchè, oltre l'estetica, nacquero da esso la pendenza

1 Le dottrine di Kant furono vittoriosamente abbattute fra noi dal barone Galuppi e dall'abate Rosmini; dopo i quali fa meraviglia il vederle seguite ancora in qualche *Corso* recente.

psicologica de' romanzi, degli idilii, delle poesie, e le sfoggiate pitture della natura umana.

Ma al tempo di calma rappresentato da Kant successe il tempestoso della rivoluzione. Allora Fichte (1762-1814) affermò quello di cui Kant dubitava, e fabbricò arditamente l'ontologia coll' elevare Dio e il mondo alla dignità dell' Io, deificando la volontà. « Ciò che voglio il posso », diss'egli; parola potente, slanciata in mezzo a svigorite generazioni. Quel nuovo suo ordine morale, più elevato, benchè indipendente dalla rivelazione e dalla storia, destò un entusiasmo giovanile sia pei progressi dell' umanità in genere, sia specialmente pel bene della Germania, a cui tante anime generose diressero l' ingegno ed il braccio; e rinvigorì la lotta della virtù contro la forza, rappresentata da Schiller, da Tieck, da Novalis, perpetui combattitori della sensuale fiacchezza dei tempi.

Dall' individualità di Fichte si staccò Schelling (1775) per darsi tutto a Dio, che tradusse per l'identità assoluta. E disse: « L' uomo ha l'intuizione diretta dell'uno e dell'assoluto; egli stesso ne fa parte. Le differenze tra l' obbietto ed il subbietto non sono che apparenti: l' organismo universale è l'espressione d' una sostanza unica ed eterna ». Quando però trattossi di spiegare come quest' unità si fosse sparpagliata, egli dovette ricorrere alla rivelazione, come azion libera di Dio.

Con Schelling tornò in voga il misticismo, ove la filosofia s' indentifica colla poesia e colla religione; e dove l'universo viene esaminato non solo imparzialmente ma impassibilmente e quasi colla quiete della divinità.

Hegel (1770-1831) poi alla sua volta tolse a ricomporre intera la filosofia, per ispiegare tutto e per trasformarla. Egli dichiarò identici l'assoluto e l' idea, l'oggetto ed il soggetto, e chiuse tutte le varietà nella sostanza dell' essere necessario. Tra Hegel e Fichte si divide tutta la filosofia razionale moderna. Il razionalismo subbiettivo di Fichte riporta ogni cosa all'essere in-

telligente, la cui spontaneità diventa principio di tutte le cose. Il razionalismo obbiettivo di Hegel tende solo a soddisfare alle leggi del raziocinio, elevando la logica al posto del creatore. Hegel è una creatura di Cartesio, ma coerente nel metodo. Nella nota formola di quello, *Cogito, ergo sum*, trovò 1.° il pensiero (*cogito*), 2.° l'essere (*sum*), 3.° l'unione dei due precedenti momenti nell'essere pensante; e diede opera a mostrare che in queste tre cose tutto è compreso quanto si può immaginare. Secondo lui, la filosofia e la storia, il razionale ed il reale sono una cosa sola. Da ciò per altro non trae la conseguenza che dunque non si debba far mai mutamenti, e rimanere paghi a ciò che è, perchè ciò che è, è buono: bensì impariamo non doversi quelli precipitare, perchè le opere d'un momento, in un momento periscono, a guisa dell'edera cresciuta ad ombreggiar il profeta; e la pazienza è il primo dono che da Dio abbiano ad invocare i novatori. La riflessione adunque, nell'ampio concetto di Hegel, deve riconciliarsi colla religione positiva, col senso comune, collo Stato, con tutto l'ordine religioso e politico stabilito; e la filosofia più non rimanere in contraddizione se non colla contraddizione in cui ella si era posta allo sviluppo naturale e storico dello spirito umano. « La storia della filosofia, dice egli, è la storia delle scoperte dei pensieri sull'assoluto, che è il loro oggetto. La religione è la coscienza della verità qual conviene a tutti gli uomini in qualunque grado di coltura intellettuale: ma la cognizione scientifica della verità è un altro modo di coscienza, che esige un lavoro cui pochi possono darsi. La religione può sussistere senza la filosofia: ma questa senza quella, no. Quanto v'ha di più sublime, di più profondo, di più intimo fu chiarito nelle religioni, nelle filosofie, nei lavori d'arte, sotto forme più o men pure, più o men chiare, spesso ributtanti. Il contenuto reale è sempre giovane; solo le forme invecchiano.

La storia della filosofia ci offre la serie de' nobili spiriti, la galleria degli eroi della ragion pensante, che in virtù di questa ragione penetrarono nell' essenza delle cose, della natura, dello spirito, di Dio, e ci conquistarono il tesoro più prezioso, quel della cognizione razionale. Mentre nella storia politica non appare per tutto che l' azione individuale; e gl' individui, ciascuno secondo la natura, il genio, le passioni, l' energia o la debolezza del carattere, sono autori delle proprie azioni, nella storia della filosofia invece, la personalità ha minor parte ai successi, e le produzioni son tanto più eccellenti, quanto meno son opera delle individualità, ma piuttosto del pensiero libero, del pensiero umano considerato come carattere generale dell' umanità.

V' è dunque chiaro come la filosofia di Hegel in tutte le precedenti riconosca forme più o men pure della verità. La filosofia è la religione compresa, la fede ragionata. Tutto il saper nostro è produzione dei secoli passati, eredità delle generazioni antepassate: la tradizione ci fece quali siamo, ma assimilandocene la sostanza, noi la trasformiamo, vi uniamo nuovi elementi. La storia della filosofia è la storia della progressiva scoperta del vero, ed i sistemi del passato sono il deposito di tutte le verità riguardanti il diritto, la città, la morale, la religione; solo che si sappia la regola onde discernerne le forme dal fondo, i principii generali dall' applicazione. Questa regola di trovar la verità è appunto quella che Hegel pretende di possedere, non pel passato soltanto, ma anche per l' avvenire; talchè la sua dottrina sarebbe eterna, e ricondurrebbe tutte le scienze all' unità [1].

Io non voglio staccarmi da questo splendido drappello di sapienti senza riflettere come dai loro studi siano portati verso la religione. Winkelmann aperse le porte della scuola cattolica; Stolberg e Federico Schlegel se ne resero apostoli; Görres, Haller, altri si strinsero attorno a loro; Novalis toc-

[1] Rosenkranz, uno dei migliori scolari di Hegel, fece belle applicazioni di quella filosofia all' *Enciclopedia delle scienze teologiche*, ed alla *Storia della poesia tedesca* nel medio evo.

cava al santuario quando morì; Schelling ne è poco lontano; vi penetra Hegel. Nelle profonde ricerche ora sulle tradizioni nazionali, come fecero i fratelli Grimm, ora sulle remote origini greche, perse, indiane, come gli Schlegel, Kreutzer, Görres, trovano la religione traviata sì, ma sempre pullulante o dalla rivelazione primitiva o dalla predicata da Cristo: sempre la stessa unità religiosa per fondo dell'umanità, come scavando nella terra, sempre si giunge al granito primitivo. Quindi quel misticismo che sento in Italia nominare con aria di scherno da gente che forse neppure sa che cosa sia; eppure i tanti illustri che lo addottarono dovrebbero a' leali pensatori imporre l'obbligo di almeno dubitare della sua asserita stravaganza. Per misticismo intendono dunque il contemplare il mistero trasmesso e perpetuato di alcune verità elementari dell'umanità. L'intelligenza in esso si dirige a comprendere la necessità della fede e la santità dell'amore, e suo trionfo è la sommissione. Conveniva spiegassimo questa parola e questa dottrina per esser intesi nel parlare dei seguenti scrittori.

RIVISTA CRITICA ITALIANA.

Collezione di opere di religione *distinta in tre classi.* – Venezia, dalla tipografia di Francesco Andreola, 1834-36. In-16.

Introduzione allo studio della religione, del cardinale G. S. Gerdil. 4 vol.

Intorno allo spirito religioso della filosofia di Galileo Galilei, dissertazione dell'abate Federico Maria Zinelli. 1 vol.

Testimonianze tratte dalla filosofia di Bacone, Cartesio e Malebranche; *a cui seguita il trattato di monsignor* Jacopo Benigno Bossuet, *Della Cognizione di Dio e di sè medesimo sulle tracce di Cartesio e di Malebranche.* 1 vol.

Le stretture dell'anima sono cote all'ingegno, diceva quell'antico. In mezzo al lungo agitarsi delle passate vicende, si pubblicò gran copia di libri irreligiosi, guerra si fece alle comuni sostanze, donde due tristissimi frutti derivarono, l'*indifferentismo* in religione e la mal consigliera povertà. Dal desiderio di porre un qualche riparo all'uno e all'altro di questi due gravissimi danni, i quali non la perdonano nè alla spirituale nè alla temporale vita, ebbe suo principio la *Pia associazione* in Venezia. Il patriarca Pyrker, il quale aveva altezza di mente, ampiezza di cuore, nell' anno 1826 volle istituire una ecclesiastica commissione, che vigilasse il mensuale uscire di un piccolo volume in argomento religioso, della cui vendita dovesse alcuna somma avanzare da consegnarsi alla commissione di pubblica beneficenza pel vantaggio de' poveri: la quale ottima veduta, applaudita da pontefici e da monarchi, fra cui dal-

l'augustissimo imperatore e re Francesco I che fu, sortì un effetto che parve rispondere al proponimento dell'intrapresa. Diverse opere ne furono pubblicate, altre originali italiane, altre tradotte da stranieri idiomi, delle quali il catalogo si ha nella *Memoria dell'abate G. B. professore Mezzani sopra la Pia associazione:* memoria uscita dalla tipografia di Giuseppe Gattei l'anno 1831, in-8. Della quale memoria dopo la pubblicazione, innanzi che fosse proposto e accolto il nuovo metodo che dà soggetto al presente articolo, si riprodussero le opere apologetiche del benemerito padre Valsecchi, l'*Esame del materialismo* del Bergier, e un' elegante nuova versione, amorosamente condotta dall' abate Giulio-Cesare Parolari, professore nel seminario patriarcale di Venezia, dell'opera *Viaggi di un gentiluomo irlandese in cerca di una religione, di Tommaso Moore.* E poichè di già si comprendeva che con tali opere non soccorreasi al basso popolo, al quale è propria l' ignoranza, e il quale oltracciò, nè sa, nè può procurarsi i libri che sono i più adattati alla cortezza del suo intelletto, e i più opportuni alla sua istruzione, si è pigliata la santa e religiosa risoluzione di mettere in luce, pel bene de' poveri idioti, un qualche libretto, di cui fosse facile l'intelligenza, e questi libretti donare a coloro che, vogliosi di ammaestrarsi nella religione per la via della lettura, stretti dalla povertà non avessero il modo di farne acquisto. Perciò nell' anno 1835 la *Pia veneta associazione*, per fare cauto il popolo contro gli empi discorsi di chi tentasse allontanarlo dalla vera chiesa, gratuitamente diffuse duemila cinquecento esemplari dell' operetta del cardinale Gerdil *Caratteri della vera religione*, operetta già tante volte riprodotta; il quale popolo a far istrutto della vita che un vero Cristiano dee vivere, nell'anno 1834 aveva pur gratuitamente diffuso tremila cinquecento esemplari delle *Riflessioni cristiane* del sacerdote Filippo Maria Salvatori; e or ora fece dono di duemila cinquecento esemplari dell'ottimo libretto *Avvertimenti salutari di un vero filosofo*, tratti dalle opere de' santi Agostino e Bernardo e di Tommaso da Kempis, distribuiti per ciascun giorno del mese; operetta che offre pascolo quotidiano per mantenere nell' intelletto viva la eccellenza della cristiana dottrina, e per riscaldare il cuore dell' affetto di quelle sante pratiche, che comandando ci prescrive.

Ora in quel modo che la *Pia associazione* ha voluto pel minuto popolo osservare un metodo ragionato ne' libretti che produceva al suo ammaestramento, altrettanto si propose volerne praticare per que' lettori che acquistando i libri da essa pubblicati, sono al caso di comprenderne i sentimenti e di profittarne secondo che ne vuole il loro bisogno. Quindi ne pare, se orgoglio di nazione a noi non illude, che la collezione di opere, la quale or ora ebbe suo principio in Venezia, per tale rispetto debba preferirsi a quella che

col titolo *La raison du christianisme* è da poco tempo uscita in luce a Parigi: dappoichè questa dà le sue opere sì disordinatamente congiunte, che Newton e Cartesio vi stanno in fascio uniti a lord Erchine, al Bossuet e ad altri del medesimo carattere, senza che vi si dia luce a quelle prove che se ne vogliono ritrarre: là dove la veneziana collezione dà ad ogni scritto e ad ogni autore quel suo conveniente sito che gli veniva stabilito da quella unità di principio dal quale l' intera opera è regolata. Forse è questa la prima collezione sì avvedutamente congiunta; giacchè le altre che ne abbiamo, e che non sono poche, danno le operette secondo che il caso le metteva in mano a chi le varie imprese sopraintendeva. Se non che, per riconoscere la convenienza di quest'ordine che qui lodiamo, n'è d' uopo rendere noto il disordine ch' esso mira ad avversare. Siffatto disordine sta in un doppio indifferentismo, cioè *indifferentismo per ogni religione, e indifferentismo a molte verità importanti della religione:* il quale secondo indifferentismo è proprio a molti, i quali altamente si adonterebbero se sapessero di non essere tenuti siccome seguaci della religione e vera e sola. Costoro pensano avere puntello a quell'*indifferentismo* e nella natura, ch' essi pretendono comandare col mezzo della ragione, la tolleranza, e nel sentimento che invita alla pace e alla comune amorevolezza: si vuole dunque far conoscere ad essi, che la natura, per l'opposto, col mezzo della ragione e del sentimento c'intima di rinunziare a quel doppio *indifferentismo*, il quale predicando la falsa tolleranza, distrugge in noi le vere speranze e i più dolci desiderii del nostro cuore, e sostituisce una pace menzognera a quella che soda e sincera ci viene comandata dalla religione.

A conseguire sua vittoria sopra gl'intelletti accecati, la *Pia associazione veneta* raccolse quasi a concilio tutti gl'ingegni più sublimi de' quali si pregiano le umane generazioni; e concordi che sono, ripeteranno nella presente collezione la giustezza de'loro sentimenti religiosi, precipuo onore delle opere ch'essi ci tramandavano. Apprendiamo da quelli, che la ragione bene usata, conduce alla religione: soggetto della *prima classe* de' libri, che la sopra lodata *Pia associazione* di già ha cominciato a renderne di comune diritto. E questa prima classe è divisa in due parti, delle quali l' una ci dà i filosofi maestri dell'umano sapere; l'altra i giuristi, i matematici, i naturalisti, i medici, siccome coloro, la cui ragione dobbiamo credere che andasse più oltre nelle sue ricerche e ne desse più sicure conseguenze.

I libri della *seconda classe* dimostreranno, che il sentimento ben compreso del genere umano conduce alla religione: sicchè se nelle opere della prima parte i coltivatori della filosofia e di altre scienze dichiarano le inclinazioni della natura per mezzo della ragione, in

questa seconda parte, coloro che veramente sono degni del nome di letterati, manifesteranno le inclinazioni della natura per mezzo del sentimento. E siccome questa ragione e questo sentimento si solleva per lo studio e per la difesa della religione, è verità che vi si deve dimostrare ne' libri della *terza classe*.

È prefazione all' intera raccolta un' opera originale italiana di un sommo nostro filosofo e teologo, il cardinale Gerdil, intitolata: *Introduzione allo studio della religione*, divisa in quattro volumi nella presente edizione, opera già sì conosciuta, che il dirne in lode sarebbe ripetizione di ciò che tante volte ne fu scritto. E da questa opera la *Pia associazione* passa a darne scritti, i quali appartengono alla prima classe di cui dicevamo. La scelta delle opere e delle testimonianze de' favori della religione incomincia dalla ristaurazione delle scienze, la quale avvenne circa la metà del secolo XVI, e particolarmente ci vengono manifestate le opere e le testimonianze, le quali debbono essere la materia degli otto volumi che seguiranno i quattro già indicati del cardinale Gerdil.

Certamente che Galilei, Bacone e Cartesio si considerano i primi ristoratori della filosofia. Se non che a questo triumvirato conviene unirne un altro, di Leibnizio, Newton e Clarke, i quali, comechè preceduti dagli altri tre, ciò non ostante se ne possono considerare i compagni, siccome quelli che ne possedeano una pari virtù. Newton vi si è unito al Clarke, giacchè questi, d'accordo con le vedute di lui, fece nella metafisica ciò che Newton non vi aveva potuto fare per difetto di tempo, tutto occupato ch'era nella filosofia naturale. Al Cartesio vi si volle unire il Malebranche, il quale, emulo di lui, ne modificò la dottrina, e meritò d'essere collocato tra' primi e più grandi metafisici ch' ebbero vita dopo ristorate le scienze. E poichè non si poteva arrecare di que' due sommi ingegni opere tali unite, che ne dessero a conoscere la inclinazione a' principii religiosi, saggiamente si pensò di porci due de' principali seguaci, dalle cui opere si può comprendere quale ne fosse lo spirito della loro filosofia. Perciò se ne darà il trattato del Fénélon *Dell'esistenza e degli attributi di Dio*, e il trattato del Bossuet *Della cognizione di Dio e di sè stesso*.

Posteriore di tempo, ma non di merito, giacchè in questo forse che non fu secondo ad alcuno, è stato quel creatore di una nuova foggia di filosofia, il nostro Vico, della cui filosofia lo spirito ci verrà dichiarato in particolare discorso.

E sì di questi che di altri filosofi piuttosto che opere talvolta non vi avrà che brani: giacchè la *Pia associazione* si fe' legge di scegliere ciò che in onore della religione si è scritto eziandio dalle penne d'uomini, i quali malaugurati non ne sono nel grembo.

L'abate Federico Maria Zinelli, il quale con mente filosofico-re-

ligiosa meditò una così bene ragionata e utile *Collezione*, è pur l'autore del volume, che primo tien dietro a' quattro volumi dell'opera del cardinale Gerdil. Egli in questo volume, ch'è il quinto della nuova collezione, ci dà una lunga dissertazione intorno allo spirito religioso della filosofia di Galileo Galilei. Per condurre sì sudato lavoro fu d'uopo al Zinelli leggere tutte le opere del Galilei, dare un ordine a' principii religiosi di lui, i quali in esse si contengono, offerendone poi un tutto maraviglioso, che dà a conoscere acuto filosofo il Zinelli, e tale che l'Italia può sperare onore da lui. E brameremmo che in questo volume si leggesse la istoria della controversia fra il Galilei e la sacra Inquisizione, istoria fondata su sodi documenti; e certi scrittori, i quali ne trassero e ne vanno traendo irreligiose conseguenze, muterebbero loro maniere di sentire, se pure la ricerca del vero è la prima legge che propongono alle proprie scritture. Cessate le ragioni delle cautele per cui nell'indice romano de' libri proibiti si collocarono le opere le quali sosteneano il sistema copernicano, il pontefice Benedetto XIV ne gli tolse da quello generalmente; e or ora il regnante pontefice Gregorio XVI ne tolse i nomi di Copernico e di Galilei, i quali tuttavia ci restavano.

Il tomo che segue questo, di cui dicemmo, ne dà le *considerazioni* di Francesco Bacone *Sopra l'ateismo*, *Testimonianze* di Cartesio, il trattato *Dell'amore di Dio con alcune considerazioni ed elevazioni* di Malebranche, trasportato elegantemente dalla francese nell'italiana favella da Carlo Roggia, professore di sacra teologia nel seminario patriarcale, e finalmente il trattato di monsignore Jacopo Benigno Bossuet *Della cognizione di Dio e di sè medesimo* sulle tracce di Cartesio e di Malebranche.

Della quale *Collezione* condotta con tanto ragionamento era conveniente cosa rendere conto sino dal suo principio, come sia dovere di annunziarne descritta la seguace sua continuazione.

M-I.

Del marito parricida *discorso di* Pietro C. Ulloa, *pronunziato nella suprema corte di giustizia a'* 10 *dicembre* 1835. – Napoli, tipografia di G. Testa, 1836. — In-8, di pag. 60 [1].

A mostrar tutti i pregi di questa orazione bisognerebbe trascriverla intiera, chè dessa va compresa nel novero di quelle scritture delle quali non potreste dare un transunto senza svisarne le bellezze, e senza che questo riesca arido e monco. Sviluppo di legali

1 Dal *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia.*

principii, maneggio di naturali diritti ed affezioni, ricchezza di erudizione e di esempi, forza di autorità e di argomentazioni, e il tutto esposto con vigore di eloquenza, fan che questo discorso sia uno de' più belli, come è stato uno dei più avventurosi di quanti abbian risuonato nelle aule criminali. La singolarità dell'accaduto, che n'è argomento, prestava all'esimio avvocato tutto l'agio di spaziare nel vasto campo delle filosofiche indagazioni. Ed io per dar un saggio dello stile trascriverò dall'opuscolo che amo annunziare la narrazione di questo accaduto terribile; e quindi seguirò l'autore nel corso dei suoi ragionamenti; avvalendomi, come il potrò e con quella brevità che potrà confarsi alla grave importanza del soggetto, delle sue stesse parole che anderò raccogliendo nel suo scritto.

« Domenico Veredice, di onesti costumi, di specchiata integrità menava tranquillo e lietissimo la vita [1]. Il frutto degli onesti sudori partiva tra un padre settuagenario ed una giovane sposa. Questa sposa il padre lietissimo nel dì delle nozze menata gli avea tra le braccia. Tra il doppio affetto di marito e di figlio, chi preconizzato avrebbe a lui che in breve menerebbe giorni di pianto e di amarezze, perchè figlio appunto e marito? Chi vaticinato che l'infamia, il delitto, l'esilio, la prigionia, l'onta e le amarezze di un giudizio, i palpiti e il dolore d'una condanna, tutto gli verrebbe da quella moglie appunto e da quel padre, nei quali egli avea ristretto tutte le sue delizie, la sua vita, il suo universo? Ma di quali eccessi l'animo umano non è capace, scosso il giogo della ragione e rotti i limiti del natural pudore! Ed i primi prognostici udiste come furono i cinici sarcasmi degli amici; i primi vaticinii, i sanguinosi epigrammi dei congiunti! occhiuto è il sospetto maritale, presto a svegliarsi, a calmarsi tardissimo. Pure cieco è Veredice, lento a sospettare, a calmarsi sollecito. Giovane la moglie, il padre settuagenario e vedovo due volte; legittima la tenerezza dell'una, antica quella dell'altro; l'uno l'avea generato, educato, fatto finalmente marito; l'altra avea in lui confidate le condizioni della vita, congiunta l'esistenza, con lui diviso i primi piaceri, da lui imparato il primo amore!.... Ebbe onta del suo sospetto, ebbe dispetto di sè stesso, scacciò con ribrezzo la prima volta il molesto pensiero. Ma la gelosia somiglia al rimorso d'una coscienza colpevole, essa ritorna spesso ed involontariamente a pungere la mente ed il cuore, scorre e s'insinua rapidissima come il veleno dell'aspide. Alcuni atti, poco onesti e furtivi tra il padre e la moglie, vestiron di tetri colori quel pensiero geloso del Veredice. Tornarono a schierarsi innanzi ad esso i non curati sarcasmi, i disprezzati motteggi; ed ei volle colla verità menar la pace o la disperazione.

1 Nel contado di Molise, regno di Napoli.

Correva l'undici agosto 1824; finse restar nei campi, e per traverse e non usate vie si conduce in casa e si asconde sotto il polluto letto. Sopraggiunge il padre e la moglie.... Allora l'oltraggio che gli venia fatto, la sua infamia, il suo disonore è indubitato, è evidente; ei l'ode, lo sente! Quell'infamia, quel disonore ha vita, ha polsi, ha nerbi, ha sangue; ei lo tocca con la mano, palpitar lo sente sotto le sue dita.... e la terra non s'apria!.... Balza in piedi inorridito; un lampo d'ira gli si attraversa pel capo, ei non vede che gli adulteri.... e tosto si rinviene bagnato del doppio sangue del padre e della consorte.

Dieci anni esulò mendico peregrinando giorni di dolore, e dopo questa funesta décade di angosce e di palpiti vien tratto sulla scranna degli accusati, a tremar dei terribili effetti della giustizia punitiva. Tutto svela, tutto narra; stanco si mostra d'un' avvelenata esistenza; stornar non vuole dal suo capo la scure. — Il pubblico accusatore vede in lui il figlio omicida, e ne dimanda il supplizio; il giudice scorge il marito oltraggiato, lo compiange e lo scusa. Il parricidio, grida l'uno, è inescusabile ed è punito di morte; l'omicidio dell'adultero, considera l'altro, è colpito di prigionia, e l'offeso marito è scusato. Ora esaminiamo con tutta la pacatezza dello spirito, colla stessa impassibilità della legge, quale delle due sentenze sia la più vera, la più giusta, la più utile, e dalle leggi consentita ».

E per dar cominciamento a questo esame, l'avvocato pone che i giudici, non custodi d'una legge promulgata, ma lì seggono a cerchio legislatori, e li chiama alla contemplazione dell'errore che inspira il parricidio; e tutte distintamente narrando le pene che antichi e moderni legislatori han fulminato contro questo orrendo misfatto, domanda di qual supplizio punirebbero il parricida.

« E di qual severità, soggiunge, non credereste degno l'adulterio? » E qui similmente si fa ad esaminar tutti i mali che con sè arreca questo reato, e tutte le leggi che dannavano e dannano l'adultero. — « Immaginate che questo adultero sia un padre..... che qual serpe insidiosa si strascini al talamo di quel figliuolo sventurato, e sorga da quelle contaminate piume, se paia non abbia con incestuoso eccesso dato al figlio figli che gli sien figli e fratelli, figli alla nuora che le sian figli e cognati, figli a sè stesso che gli sien figli e nepoti! immaginate simile mostro!.... Voi contro un tanto empio e snaturato, voi, se non esistesse, supplichereste il cielo che creasse un inferno.

Ma se punito è nel capo l'empio che si lordasse del sangue paterno, punito di morte è l'adultero dall'ira del marito se si lasciasse sorprendere nel furore dell'impudicizia e del tradimento. — E se l'adultero fosse il padre, se il marito fosse il figlio, questa

mostruosa complicazion di reati non altererebbe la natura della legge, non ne spezzerebbe i legami, non distruggerebbe le relazioni di offeso e di offensore, che anzi le di costoro personali condizioni scemerebbero il peso del parricidio per gravarne quel dell' adulterio ».

A questa considerazione l' avvocato volea condurre i giudici. Or dopo averveli condotti con vigor di eloquenza e con nesso di argomenti, veggiamo come procuri stabilirveli per autorità e criterio di legge.

1°. Enumera le norme diverse tenute da vari legislatori nel determinare il peso dei reati. Or valutossi il grado del dolo con quello del danno, or l' uno e l' altro, ed or vi si aggiunse il calcolo della criminalità e della corruzione del reo. Nelle prime norme delle nostre leggi il dolo costituisce l' azion criminosa; e salvo perciò andar deve chi commettendo un reato rimanga nello stato di demenza o di furore. In seguito or vien calcolato il danno, ora l' evento, or le varie o cumulate condizioni di tempo, di causa, di mezzi, di persona. La imputabilità dunque sorge dalla concorrenza dell' intelletto e della volontà. La necessità, la coazione, la demenza che distruggono la facoltà e l' arbitrio, non van soggette a giudizio.

Ed applica questa teoria della legge al caso da lui difeso.

2°. Spesso è in noi una forza maggiore degli sforzi della volontà.... nè voller le nostre leggi arginar, col punirle, le passioni.

Or la natura pose negli uomini il pendio ai legami coniugali: la legge li copre d' un' egida, l' opinione punisce coll' aculeo dell' infamia chiunque osa spezzarli. Ecco, sorge l' onore a guardia del talamo maritale; e la natura e la legge eguaglian l'onore alla vita, e scusano chi uccide difendendo l' uno e chi l' altra. L' onore è sprone potente allo sdegno, ch' è più impetuoso quando la causa è legittima ed onesta, più tremendo quando l' oltraggio parte da persona più cara.

3°. Sorge il diritto di proprietà, e quel di difenderla contro ogni aggressore; diritti afforzati dall' autorità di sommi pubblicisti e legislatori, da esempi clamorosi poco da noi lontani. — La vita e l' onore son le più preziose e care proprietà dell' uomo. Colui che intende a contaminare l' altrui onore, colui invocar non può patrocinio di legge; come quei che il difende temer non ne debbe il rigore. Ma un marito che difende il suo, che gli è patrimonio, gli è gloria, gli è vita, gli è tutto; il marito più che ogni altro rivolger si può, e deve anche stringendo un pugnale intriso di recente sangue, alla legge, ed invocarne il benefizio. Ma questo marito è figlio, l' aggressore respinto ed ucciso è il padre di lui!.... e assimigliar si potrebbe questo figlio ad ogni altro freddo uccisor del padre? Cesserà, perchè figlio, d'esser marito? Nè è sempre padre colui che da una donna ottiene un figliuolo.

4°. L'autore prosegue con vigor di argomenti, con induzion di esempi ad aggravare il peso dell'adulterio accompagnato da incesto; e più quando l'incestuoso è un padre.

La legge vieta ad un figlio tradurre qual reo il padre al cospetto dei giudici. Un padre adultero ed incestuoso non troverebbe un accusatore. E si punirebbe di morte un figlio che da sè stesso e nella subita ira si vendicasse? Si astringerebbe il figlio a rivelar, nuovo Cam, la turpezza orrendissima del proprio padre? Sarebbe un fermar che quanto più grande è il reato, tanto più ha diritto all'impunità un padre snaturato, tanto più obbligo a sofferenza ed a pena un figlio oltraggiato, e le mogli potranno, vinto ogni pudore, scegliere fra' più cari congiunti l'adultero.

5°. Queste astratte dottrine avvalora l'avvocato con le sanzioni testuali; colla volontà espressa delle nostre leggi, che egli chiama in sostegno del suo assunto; ed ecco in qual guisa su di esse ragiona.

Ne' delitti si esige il concorso dell'intelletto e della volontà; abbiam veduto esser questo un principio regolare del nostro codice.

È un altro principio che l'aggressione e la provocazione non dànno luogo a tal concorso, ammettono a scusa il colpevole.

Ma a rendere scusabile un coniuge omicida ci vuole una più grave provocazione, una più forte aggressione.

Succede una più severa ingiunzion della legge: l'infanticidio, il veneficio, l'omicidio premeditato ed il parricidio non sono scusabili giammai.

Le parole *non scusabili giammai* si riferiscono però alle sole scuse di ferite, di percosse, che per tutt'altro colpevole militerebbero, il quale non fosse nella condizione di figlio.

Ma nel caso presente si tratta di ben altro che di ferite e di percosse!!! e la condizion di figlio, lungi dal toglier diritti alla scusa, ne concede maggiori.

E qui cadono in acconcio bellissime riflessioni sulle nostre leggi penali in confronto di quelle di Napoleone, più equa e più giudiziosa scorgendosi in questo codice la riparazione di queste cause scusanti.

6°. L'autore assume che l'ira del marito uccisore dell'adultero non è una scusa, ma una giustificazione; non è un'eccezione, ma dà luogo ad una disposizion particolare della legge, indipendente, isolata, senza legame con le ragioni che la precedono e la seguono. Ed a provar questi assunti, interpreta con acume d'ingegno la ragione delle nostre leggi scritte, svolge la catena delle idee che resser la mente dei compilatori del codice, e si avvale da ultimo della materiale disposizione degli articoli delle leggi penali. In ogni sezione del codice egli vede enumerazione di reati, eccezioni, e poi

nuove disposizioni. Or quest'ordine, come egli osserva, viene interrotto allorchè si tratta dell'uccisione degli adulteri commessa dall'offeso marito.

7°. Prosegue il signor Ulloa nelle prove delle precedenti proposizioni, e molto lume ritrae dal confronto del codice napoleonico col nostro vigente. Commenda quindi la saggezza del governo che quella legge dell'impero non ciecamente adottò, ma v'indusse essenziali modificazioni.

E proseguendo nel filo delle sue idee. Il padre, egli dice, che volontario scende a divenire il sicario del proprio decoro, macchiando l'onore del figlio, quel padre distrusse col fatto del suo reato ogni prescrizione che la legge, custode della patriarcale potestà dei genitori, suppone in favore di lui.

Un padre ha dritti e doveri, di cui il primiero è quello di guarentire il figlio nell'esistenza, nei beni, *nell'onore!* E dalla reciprocanza di obbligazioni e di diritti derivan le norme di valutare le azioni. Ma quando questi doveri si scemeranno in opposizione, *la più forte obbligazione vincen la più debole*, gridavan le leggi e la morale. Quando si verrà nel crudele conflitto di perder l'onore o di consumare un misfatto, allora il bilanciare sarà suicidio, il veder contaminato il proprio onore stoltezza.

Nel nostro codice è dunque un dettame di legge unico, isolato, imperativo: che il marito che sorprenda ed uccida gli adulteri, sia punito di semplice pena correzionale. — Marito qualunque; sia d'altronde padre, sia figlio, sia fratello, sia Collatino, sia Orsino, sia Giovanni Medici. — Adultero qualunque: sia d'altronde fratello, sia padre, sia figlio, sia Cosmo, sia Borgia, sia Valentiniano. — Rispettiam questo santo pudor della legge che non ha svelatamente disegnato un adultero incestuoso.

8°. Conchiude l'oratore con ultima osservazione. Ogni reato arreca un danno: un danno arreca eziandio la pena. Questo danno legittimo necessario della pena non venne stabilito come in vendetta del male accaduto, ma, secondo il noto teorema del Beccaria, come esempio ad evitare un male avvenire, superando nel mal della pena il vantaggio del delitto. Or *superflua e molto dispendiosa* chiama il Bentham quella pena che col mal che arreca superi il male del delitto. E non vi ha chi non consenta in questa grandissima sentenza: che qualora venisse consumato grandissimo misfatto, se si avesse contezza che niun altro in avvenire se ne avesse a temere, il castigo dell'ultimo colpevole sarebbe una barbarie infruttuosa, e quasi sorpasserebbe il poter della legge. Santissimo precetto è questo di Platone, e di mano in mano riconosciuto, adottato fino a tutti gl'Italiani anche anteriori al Beccaria, ed ora è norma e cardine di tutte le penali legislazioni.

Qual sarebbe mai l'esempio d'un figlio strascinato al patibolo perchè uccisor del padre adultero della propria nuora? L'esempio sarebbe nullo, anzi pernicioso. Quel padre che si oltraggiava il figlio, si spogliava della sua augusta qualità, la legge di natura il ripudiava. E dov'è l'appetito di gioventù, dove l'impeto dell'amore in un padre settuagenario e vedovo due volte, che già curvato ed assiso era sulla tomba, e non volle trabboccarvi che pel peso orrendo del più orrendo misfatto? Qual sarebbe mai l'esempio? Tutti gli apparati e tutta la forza, e la stessa voce autorevole della legge non basterebbero ad arrestar sulle labbra degli uomini quel grido, quell'anatema che parte dal Levitico: *Se alcun divenga colpevole con la nuora, muoiano entrambi* [1]. MARCHESE D'ALBERGO.

OPERE INEDITE DEL CAVALIERE CLEMENTINO VANNETTI. — Milano, presso Giuseppe Bernardoni di Gio., 1836. — Due volumi in-8, di pag. XIV-206, XIV-224 [2].

La ditta Pirotta e comp. aveva da poco tempo pubblicate alcune lettere familiari di Clementino Vannetti alla signora Chiusole, sotto al titolo: *L'educazione letteraria del bel sesso raccomandata da Clementino Vannetti alla Chiusole*, quando il tipografo Bernardoni, per festeggiare le nozze della signora Annetta Mazzetti col signor barone de Handel, e della signora Vittoria di lei sorella col signor barone degli Altenburger, avvisò ottimamente di regalare all'Italia due volumi, l'uno di corrispondenze epistolari dello stesso Vannetti con parecchi letterati dell'età sua, l'altro di poesie inedite.

Gli Italiani conoscono questo forbito ed elegante scrittore, per modo da dispensarci oramai dal tesserne nuovi elogi. L'opinione degli uomini più dotti, che onorano la patria nostra, il giudizio dei giornali, fra cui ci sembra meritevole d'esser notato quello dell'erudito Francesco Ambrosoli, e l'accoglienza del pubblico alle tante opere vannettiane, che mano a mano vennero stampate in Italia, bastano a stabilire in qual conto debbasi tenere il fecondo e purgatissimo cavaliere onde Rovereto va giustamente orgoglioso.

Prima e fondamentale prerogativa delle lettere famigliari è uno stile semplice e naturale, che non escluda la vivacità e lo spirito; quindi le migliori comunemente son quelle che gli autori hanno scritto con maggiore facilità, e che sono state dettate dall'immaginazione o dal cuore. Se putono di lucerna, se sono troppo raffi-

1 Completo fu il trionfo dell'illustre oratore. La suprema corte di giustizia rigettò il ricorso del pubblico ministero contro la decisione della G. C. Criminale di Molise, che aveva ammesso la scusa in quel parricidio.

2 Articolo comunicato.

nate e lisciate come quelle di Plinio, non si può a meno di sospettare che l'autore avesse l'occhio rivolto al pubblico, mentre facea mostra di scriver soltanto agli amici. Il che non accadde all'immortale Arpinate, di cui il liberto Tirone ce ne conservò intorno a mille, prezioso monumento per la storia de' tempi in cui visse, che trattano di veri e reali affari, che sono scritte ai più grandi uomini del suo tempo, e composte con purità ed eleganza, senza la minima affettazione, e quel che molto aggiunge al loro merito, senza veruna intenzione che fossero pubblicate, come quelle del cavaliere Clementino Vannetti.

I critici hanno giustamente trovate le lettere del Bembo troppo periodiche ed affettate; alquanto aspre e dure nello stile quelle del Casa; negligenti quelle del Redi; studiate quelle di Metastasio. Le corrispondenze epistolari del Vannetti, se non ponno eguagliare i veri modelli del commendatore Annibal Caro, non sono però nè meno vive di quelle del cardinal Bentivoglio, nè meno amene di quelle del Magalotti; e se avessero in maggior abbondanza un interesse più generale, sarebbero preferibili, a parer mio, anche alle lettere scritte a nome del cardinale Farnese.

Dobbiamo per conseguenza saper buon grado al Bernardoni di questa novella collezione, alla quale ei pose animo per nobile sentimento, non per ispirito solo di speculazione libraria.

Le poesie contenute nel secondo volume, altre sono morali altre berniesche; gravi quelle, brillantissime queste, e scritte la maggior parte, direi quasi all'improvviso, per gli amici suoi. La bell'anima di Vannetti vi è tutta trasfusa; il candor del suo cuore vi traspare ad ogni pagina; e i posteri, volendolo giudicar da'suoi scritti, non potranno a meno di convincersi di ciò che i biografi ci hanno detto concordemente di lui, che fosse un uomo, quanto colto altrettanto virtuoso; invidiabili prerogative che non sempre nei letterati si accoppiano.

Gli scritti del cavaliere Vannetti saranno sempre un eccellente modello per gli studiosi. A. Piazza.

RIVISTA CRITICA STRANIERA.

Histoire de la guerre de Méhémed-Alì contre la Porte ottomane, en Syrie et en Asie-Mineure 1831-1833. *Par monsieur* de Cadalvène *et* E. Barrault. Paris 1837 – In-8.°, con tavole [1].

La lotta tra il pascià d'Egitto e il sultano si conoscea soltanto da' racconti imperfetti ed inesatti che se ne leggeano nei giornali. L' opera che qui annunziamo è intesa a somministrare alcuni documenti più certi su la storia di una guerra, da cui sembravano posti ad estremo rischio i destini dell' impero turco, e della quale, mercè la moderazione del vincitore, fu sola conseguènza la sottomissione della Siria al vicerè d'Egitto. Gli autori di tale storia, i quali viaggiarono entrambi su le scene di questo grande dramma, ne raccolsero dal labbro stesso di chi ne fu spettatore, o anche attore, avvenimenti e circostanze donde trassero abilità a delineare un quadro copioso di pascolo alla curiosità degli eruditi.

Méhémed-Alì, dopo avere annichilata la possanza de' Mammaluechi che da lungo tempo noiavano la Porta cogli ambiziosi loro divisamenti sopra la Siria, s'impossessò egli stesso di questi divisamenti adoperandosi in segreto all'uopo di mandarli ad effetto. Lo stato di scadimento cui l'impero turco era ridotto, la posizione difficile del sultano i cui tentativi di riforma alienavano da lui gli spiriti de' credenti, la poco lodevole indole del principale pascià della Siria, Abdallah, governatore della fortezza di San Giovanni d'Acri, che avea tentato parecchie rivoluzioni ed era incorso in più

1 Dalla *Bibliothèque universelle de Genève.*

di una disgrazia, questa unione di circostanze parve a Méhémed-Alì oltre ogni dire propizia all'intento ch'egli si prefiggea. Di fatto, benchè avvertita degli apparecchi del vicerè, la Porta non si diede verun pensiere di arrestarli o di opporsi all'invasione della Siria: sarebbesi detto volesse permettere che questi due visiri finissero la tenzone fra loro, forse con la speranza d' indebolire una volta le forze del pascià dell' Egitto, del che pareva offrisse un' opportunità l' impresa da esso tentata contro a San Giovanni d'Acri, cagione di naufragio a tant'altri che l'avevano avventurata dianzi. In conseguenza di ciò, Méhémed-Alì potè mettersi in campo contro d'Abdallah senza parere di far nulla che spiacesse al gran signore. Anzi generalmente era stato creduto ch'egli obbedisse ad ordini del sultano, dal quale fosse stato incaricato di punire qualche nuovo misfatto del pascià d'Acri. Il figlio di Méhémed, Ibraim, che per suo valore e militari talenti secondava perfettamente tutti i disegni paterni, ebbe il comando dell' esercito, il quale superò ben presto il deserto onde la Siria confina con l'Egitto.

Abdallah rinchiuso nella sua cittadella, aspettò tranquillamente il nemico, immaginandosi che gli sarebbero giunti soccorsi da Costantinopoli abbastanza in tempo, e prima che Ibraim si fosse impadronito di Acri, fortezza d'altronde avutasi per inespugnabile. Effettivamente fu lungo l'assedio; l' imperizia di alcuni ingegneri, la mala stagione e l'ostinata resistenza degli assediati, rendevano una tale conquista men facile di quanto Méhémed-Alì erasi lusingato. Ibraim nonostante pervenne a levar la piazza d' assalto ed a far prigioniero lo stesso Abdallah che inviò al padre qual trofeo della prima vittoria che avea riportata; notizia accolta in Egitto con ineffabile giubilo ed alla quale tenne dietro la sommessione di altre città meno importanti.

Allora la Porta, accorgendosi dell'errore che avea commesso coll'abbandonare Abdallah alle sue sole forze, si affrettò ad allestire un formidabile esercito che ben tosto fu in campo. Non isgomentito Ibraim di questo intempestivo apparato di forze e di energia, si fidò nel disordine dell' amministrazione turca che lo avrebbe mandato a vuoto, quand'anche il generale nominato dal sultano fosse stato un guerriero di primo ordine per sua abilità militare. I Turchi furono per due riprese compiutamente sconfitti. Un nuovo esercito, riunito a stento dal sultano e comandato dal suo primo visir celebre per genio e valore, soggiacque nondimeno alla medesima sorte. Lo stesso gran visir cadde nelle mani d'Ibraim.

Se in quel momento il pascià d'Egitto avesse concepiti desiderii ambiziosi sopra tutto l'impero ottomano, non gli sarebbe stato difficile l'appagarli. Forse gli Egiziani si sarebbero senza fatica impadroniti di Costantinopoli, perchè da tutte le bande le popolazioni, malcontente

delle innovazioni di Mahmoud, ravvisavano in queste moltiplicate sconfitte un castigo di Dio, e in Ibraim il salvatore della religione e delle antiche costumanze. Ma Méhémed-Alì intendeva unicamente ad assicurarsi la dominazione della Siria, mentre suo figlio, convenendo affatto nelle mire del padre, non cessò di ostentare in tutta la condotta che tenne la più grande deferenza alla sublime Porta. Portò tant'oltre questo rispetto, che restituito al gran visir prigioniero l'armi tolte ad esso dagli Egiziani, gli usò quanti riguardi sono dovuti ad un superiore cui spettisi il comandare in capo l'esercito: moderazione che deluse le generali espettazioni così dell'Europa come dell'Asia. La guerra cessò nel punto stesso in cui la caduta dell'impero turco sembrava imminente. L'esercito egiziano riposò all'ombra de' proprii allori; la Siria venne unita al pascialato d'Egitto.

La narrazione de' signori Cadalvène e Barrault è sparsa di descrizioni piene di vezzo, atte a far conoscere i costumi, i progressi della civiltà nell'Oriente e la tendenza del moto che oggidì spinge que' popoli a riforme dalle quali possono sperarsi esuberanti frutti per l'avvenire. Non dee però tacersi come gli autori si lascino a quando a quando trasportare in discussioni il cui stile e i concetti sembreranno bizzarri: si penserebbe quasi essere eglino stessi settatori di Maometto, tanto sovente ripetono la parola *fatalità*. Ad avviso loro la guerra è « una necessità, senza la quale i fini della providenza non potrebbero essere conseguiti ». Ma, salvo questa singolarità d'opinioni che sono l'effetto d'un sistema storico in cui si pretende seguir passo passo l'azione divina negli avvenimenti del nostro mondo, la loro opera è d'alto interesse per chi la legge, e rimarrà senza dubbio fra i documenti più acconci a schiarire la moderna storia dell' Oriente. I. C.

Historiettes morales de taverna, *traduites par* L. Odorici-Dinan. – Paris, 1836.

Giuseppe Taverna è uno di quegli uomini che le città d'Italia producono e nascondono, come fiori che crescono lieti tra l'erba e muoiono calpesti con quella. Uomini semplici, ignoti a sè stessi, che veggono le cose in un giro angusto sì, ma proprio loro; le veggono chiaro, perchè non intorbidati dall'alito di mille riguardanti; le veggono profondo, perchè le riguardano con umiltà. Prete di pura e dignitosa vita, dedicò le sue cure all'istruzione e all'educazione de' fanciulli, e fece parecchi libri de' più buoni che in Italia si sapessero fare vent'anni sono. Curò con amore la lingua, e perchè non Toscano nè vissuto in Toscana, non seppe di-

scernere la parte viva di lei dalla morta; onde fu da taluni chiamato cagnotto del Cesari; ma non era. E la natura gli aveva date molte delle facoltà che formavano il vero scrittore; e in percorrere le cose sue, si scopre a ogni passo, sotto a un leggier suolo di terra quasi argillosa, un altro terreno ricco e fecondo, che il vomere non toccò. Scrisse intorno all'idillio un discorso notabile per concetti nuovi ed alti: altre cosette dettò che l'Italia non apprezza, abbagliata com'è della luce di tanti chiarissimi.

Il libriccino tradotto dal signor Odorici, è destinato alla prima infanzia, ed è compilazione più che lavoro proprio; nè da questo vogliamo si misuri l'ingegno dell'uomo. Della traduzione a noi non ispetta portare giudizio. Ma da essa abbiam voluto torre occasione a parlare di Giuseppe Taverna e delle miserie d'Italia.

T.

SOPRA

GIAMBATTISTA VICO[1]

STUDIO I.

I. Preambolo. — II. Perseveranza di Vico nelle sue idee e nel suo metodo in mezzo alle difficoltà oppostegli da' suoi contemporanei. — III. Differenze intrinseche tra il metodo di Vico e quello di Cartesio. — IV. Il Vico era egli poeta? — V. Esame di alcuni suoi giudizi. — VI. Conchiusione.

I. Dopo che due benemeriti collaboratori hanno parlato in codesto giornale delle opere latine di Giambattista Vico [2], rimane al *Ricoglitore* di compiere l' ufficio suo verso quel grande, assumendo in diligente considerazione alcune tra le più vistose sentenze ne' migliori dettati italiani di lui. Ci contentiamo di questa poca promessa, stantechè un intero e bello esame cel dobbiamo aspettare nel promesso lavoro del signor

[1] Opere di Giambattista Vico ordinate ed illustrate, coll' analisi storica della mente di Vico in relazione alla scienza della civiltà. Saranno sei volumi, al cui compimento più non manca che il primo, il quale comprenderà, oltre alcuni scritti inediti del Vico, la detta analisi della sua mente. Milano, dalla società tipografica de' Classici Italiani, in-8, 1835-36.

[2] Vedine gli articoli de' signori Sartorio e Tommaseo nei numeri di questo giornale del giugno 1835, pag. 871, e dicembre dello stesso anno, pag. 826.

dottor Giuseppe Ferrari, il quale ha innalzato un degno monumento alla memoria di quel sommo infelice con quest'edizione di tutte le opere di esso, ormai vicina al suo compimento, mancandovi solo quella corona che l'editore sta intessendo alla gloria del Vico, per le quali finalmente potranno dire gl'Italiani di possedere il divinatore della storia conosciuto, apprezzato, collocato al debito luogo. Dopo un sì lodevole e meritato tributo a quel genio della storica induzione, saremmo temerari a pretendere più in là di quello convenga all'obbligo nostro: laonde dei presenti opuscoli accenneremo ora solamente quel poco che ci venne suggerito dall'attenta lettura; e della *Scienza Nuova,* e dell'analisi che il signor Ferrari ci darà della mente del Vico, ne tratteremo alla pubblicazione di quest'ultima, raffrontando allora i pensamenti vichiani, esposti anche dall'illustre editore, coi più moderni scrittori intorno alla scienza dell'umanità, acciocchè da uno studio comparativo ne venga veduto se quella scienza abbia ferme basi nell'intendimento umano, e torni veramente giovevole il discuterne i principii, le applicazioni ed i risultamenti. Ci sdebiteremo così pur noi in qualche parte col fondatore della scienza storica e coll'interprete zelante di esso.

II. Quante difficoltà a vincersi incontri il genio scopritore nella via spinosa che gli fa percorrere la viva e infaticabile intuizione di un'idea luminosa e innovatrice non è chi l'ignori, per poco ei siasi posto nel meditare le vite dei preclari, e nel considerare quei due formidabili inciampi ad ogni utile novità, la leggerezza e la tenacità nelle vietezze. Vogliano gli attenti e benevoli leggitori riflettere su quanto ne fa sapere il dottor Ferrari nel suo scritto sulla sorte di Vico, posto innanzi ai presenti opuscoli: potranno indi capacitarsi viemaggiormente come concorra alla formazione del genio, oltre l'assidua presenza nella mente di un concetto signoreggiatore e fecondo, la costanza. Nulla potè scoraggiare il Vico, sebbene tutto lo indusse ad un abbassamento meritevole però di

perdono in un tempo di molta pedanteria e di gran lusso di retori. Lo stesso Vico fu retore non poche volte, e appena può credersi che un tal pensatore abbia potuto farsi così piccin piccino per tirannia di pregiudizi, e nel predominio in lui delle sue vaste scoperte nella storia civile dell' uomo. Ma nessuna emancipazione dalla schiavitù dell' errore è intera mai: l' uomo grande pur deve in alcuna guisa attestare le comuni infermità; il conquisto di un vero è laborioso trionfo, e la sociale educazione è subordinata così all'azione lenta del tempo, che i sommi effetti della storia s'ingenerano più dagl'influssi indiretti dei buoni pensieri, ma lungamente preparati, combattuti, e alla fin fine vittoriosi, anzichè dall'opera diretta, per lo più prepotente e disordinatrice. Guai se all' uomo colla potenza di un gran principio, quella pure gli fosse conceduta dell' immediata forza onde effettuarlo; il genio, anzichè il proteggitore delle moltitudini, ne sarebbe allora l' implacabile sovvertitore. Nè varrebbe a confutarci l' esempio dei conquistatori: essi sono stromenti, non promovitori di una gran causa; nè quello non meno degl' impazienti, degl' irosi, e dei vendicativi: questi non fondano nulla; consumano colla violenza sterminatrice dell' incendio. Vico, perchè precursore di una dottrina di alte vedute, non fu conosciuto pertanto dai contemporanei, ma perseverò nullameno e chiuse la sua vita nella serenità di quel pensiero che, come stella, guidò il corso di tutte le sue contemplazioni. E noi come ci conduciamo coi grandi? forse meno ingiustamente di altre età. Questa nostra però è meno ligia ai pregiudizi? più equa nelle sue libertà, nei suoi miglioramenti? Noi ci guarderemo dal decidere una questione che compete in gran parte alla posterità.

III. La partizione data dal signor Ferrari agli scritti del Vico che teniamo di mira è ragionevole; il perchè così essi vanno divisi:

Scritti scientifici;
Orazioni ed iscrizioni;
Poesie.

Non tutti gli opuscoli compresi nella prima divisione vi paiono a prima giunta convenevolmente riposti, rinvenendovisi idee sulla poesia, un giudizio intorno a Dante, ec.; ma chi penetra nell' intendimento di Vico scorge che la sua maniera di svolgere quegli argomenti, egualmente che tutti gli altri suoi studii, ha corrispondenza sempre con quella teoria onde derivò la *Scienza Nuova*. Negli scritti scientifici troviamo ancora le lettere del Vico con alcune risposte; il che tutto è suddiviso coll' intitolazione *Idee di Vico sopra i contemporanei*. Chi vi leggerà per imparare e compatire alle miserie di quell' uomo, conoscerà che non erano fantastiche le sue pretese, ma i suoi giudici bensì mirabilmente superficiali. Costoro nol pigliavano mai com' ei voleva con buon diritto che essi l' intendessero. Bisogna insomma stupire alla perseveranza del Vico nel difendersi sempre con una dottrina, per rendere la quale altrui gustosa, egli non disdegnava mendicare i più poveri elogi; e tanto lo si vede avanzare nelle lodi, nei complimenti, nelle supplicazioni per essere ascoltato, che a certi momenti l'animo suo si pare convertito in quello d'uno studioso incettatore di retoriche congratulazioni. Il pover' uomo vedevasi quindi a fronte una turba di parolai pronti a ossequiarlo solo allora ch' ei paresse tenere dalla loro, e quinci aveva fierissimo contrasto dai seguitatori numerosi e caparbi, a quel tempo, delle dottrine di Cartesio, di Loke e di Gassendi, il quale aggregato ognun vede quanto ostar dovesse all' accettazione delle idee vichiane. E invero il metodo di quei tre speculatori, non che le risultanze di esso, come avrien potuto confarsi ai concetti estesi e profondamente storici di Giambattista Vico? L' evidenza mentale di Cartesio, il sensualismo di Gassendi e di Loke col soprappiù in quest'ultimo della sola riflessione, in che modo sariano convenuti colla fervida e contemplativa intenzione del giureconsulto napoletano, il quale accorgeva nello studio dell' uomo tutti gli effetti anteriori degli avvenimenti, il testimonio delle lingue, e una graduazione si-

gnificativa, una successione logica di epoche sociali, e di condizioni quindi caratteristiche e per le moltitudini e per gl'individui; dappoichè la storia egli non poteva spiegarla se non che quale manifestazione del pensiero e delle passioni apparsi a compiere nel mondo un perchè? Vico assumeva le cose come sono ad oggetto di salire ai motivi dell'esser loro; e Cartesio, troppo diverso da lui, pretendeva esordire da sè, dal suo pensiero, senza punto badare nè poco al resto, anzi espressamente rifiutando ogni cognizione che non fosse un postulato d'intima razionale evidenza. Cartesio voleva costituire sè innanzi all'umanità tutta; Vico la vide per lo contrario costituita, rispettolla, e vi applicò la sua ragione a dimostrarne le leggi motrici e lo storico progredimento. Sentiamo lui stesso patrocinare la propria causa, accusando il metodo cartesiano di facile, allettativo e presontuoso. « Egli (Renato delle Carte), scriveva il Vico a don Francesco Solla, si ha fatto un gran seguito per quella debolezza della nostra natura umana, che in brevissimo tempo e con pochissima fatica vorrebbe saper di tutto; che è la cagione perchè oggi non si lavoran altri libri che di nuovi metodi e compendi, perchè la delicatezza dei sensi, che è fastidiosissima in questo secolo, essendosi tragettata alle menti, i nuovi libri non per altro si commendano che per la facilità, la quale così fiacca ed avvelena gl'ingegni, siccome la difficoltà gl'invigorisce ed avviva [1] ». Cotesto rifare l'umanità secondo le scarse e vacillanti forze del senno privato, non piaceva un bel nulla alla vivida intelligenza del Vico: donde il suo alto disdegno per le metodiche artificiosità; comunque esse prescrivessero una via all'intelletto, prima però che questi si fosse legittimamente formato alla scuola della civile sapienza, all'esperienza dei fatti, all'indagine severa ed estesa d'ogni atto, onde componesi la sociale esistenza; cose alle quali soccorre di per sè la ragione

[1] Tom. 6, pag. 15-16.

per l'innata sua attitudine di applicare il lume della verità ovecchessia, e rilevando essa dal comune discorso e dai monumenti della storia, ciò che essenzialmente conferisce alla giustizia e al decoro della vita. Il Vico, mi si perdoni una breve digressione, in quella stessa lettera, di cui riportammo testè un picciol brano, accenna di volo un'idea che di recente vidimo propugnata nell'opera postuma di de Maistre [1], che il metodo preparativo a ciò che ancora non si conosce *sterilisca e sfrutti la mente umana.* Simile incontro, d'altronde naturalissimo, di due grandi pensatori, piacemi accennarlo non tanto già per lode del Vico e per biasimo alla filosofia di Bacone, a cui de Maistre gettò il guanto d'una mortale disfida, siccome a quello che più d'ogni altro contribuì a divulgare quel metodo, quanto per indurre, chi non l'avesse ancora fatto, a riconoscere un positivo di massima evidenza, tale che ognuno assai facilmente può verificare, ed è che Bacone insegnava il metodo di una scienza ch'ei non conosceva, in un tempo che già molti la praticavano da esperti [2], e quando in Italia nasceva una metodica delle scienze naturali fra le mani di Galileo, altrettanto abile nelle sperienze, quanto parco e misurato nell'insegnamento dommatico della filosofia e della fisica.

[1] Examen de la philosophie de Bacon. Paris, 1836, 2 vol. in-8.

[2] Rogero Bacone, Sacrobosco e Gilberto aveano ridestato le scienze ne' tempi moderni: il Telesio nostro, il Patrizio suo compatriotto e contemporaneo, che scoperse il sesso delle piante, Kircher, il quale spiegò lo specchio d'Archimede, Gregorio di Sanvincenzo precursore di Newton, Cavalieri, Vietti, Fermat Gassendi, Boyle, Otton Gueriko, Hook, Aldrovandi, Alpini, Santorio, i due Bartolio; Copernico che trovò il vero sistema mondiale; Keplero ispirato a dimostrarne le vere leggi; Ticone che gli lastricò la via; Cartesio e Galileo, due nomi che son un elogio, Torricelli, il Porta, il Fracastoro... aveano tutti prevenuto Bacone: era stata prima di lui e senza il suo metodo inventata la lente, colla quale l'uomo toccò, sto per dire, ai due infiniti, esaminò la circolazione del sangue nell'insetto e l'anello di Saturno ». De Maistre, *Examen de la philosophie de Bacon*, secondo la versione del signor Cantù dataci nell'*Indicatore*.

Se il metodo di Cartesio ripugnàva al sistema di Vico, non erano a questo meno contrari quelli di Loke e di Gassendi, in quanto che o limitavano di soverchio o distruggevano anche ciò che il consenso dei popoli d'accordo coll'intima ragione costituiva di stabile, di grande e di utile pur tra gli errori e le infelicità del genere umano; e ognuno di quei metodi prendendosi degli arbitrii non giustificabili e parziali a danno sì degl' individui come della storia civile della umanità, doveva disgradare ai lumi di una mente che onorava, siccome faceva il Vico, nell'uomo e nella società il fatto di una sapienza suprema, conosciuta e rispettata la quale più l'uomo non può ascriversi a diritto di costituire in domma: - Non credo nulla se prima non credo a me stesso. - Il quale assioma è verissimo, se vogliasi assumerlo nella sua propria naturalezza, che cioè l'uomo è conscio delle cose, in quanto prima lo è di sè stesso, cui esse riferisconsi; ma egli diventa artifiziato, pericoloso e impossibile nel pieno significato, ove presumasi cioè rinunciare ad ogni consapevolezza per tornar da capo a ricostruire l' intendimento; conciossiachè, dacchè il mondo è mondo, e gli uomini son uomini, prima si fece, e poi s'insegnò il come; prima i fatti, poscia le spiegazioni; perocchè un insegnamento si rende solo possibile dove esistono i dati tra chi addottrina e chi apprende; e se fosse vero che le scienze cominciano da un metodo, procederebbero allora dal perfetto all' imperfetto, ciò che viene contraddetto dalla pratica, la quale ci mostra le scienze salire verso la perfezione e incamminarsi ad un' unità ognora più compatta, dappoichè fermata sulle buone regole che l' ingegno umano pone in opera per una cotale sua virtù di osservare, d' intendere e di paragonare.

Vogliam dire insomma che i pensieri del Vico non derivavano da quella sorgente onde emanò il moderno criticismo, il quale insegna che la scienza deve scaturire dal dubbio. Ben egli conosceva un' arte di dubitare; ma procedente da altri

motivi; nè sapeva indursi a pensare che colle dubitazioni, e molto meno colle negazioni, si potesse mai pervenire al sincero e completo riconoscimento delle facoltà ed attitudini dello spirito umano e di tutta la manifestazione storica dell' umanità. Obbediente all'immediata conoscenza, con che atteggiasi la mente a percepire, a riflettere, a dedurre e a legare le conclusioni astratte coi dati positivi della vita, coi bisogni morali dell'uomo, egli misurava con ribrezzo l'abisso a cui parevano portare l'indipendenza troppo ardimentosa di Cartesio, e la deforme limitazione degli altri metodi secondari allora in voga. Vico vedeva certo ciò solo che l' ingegno alacre e maturo dell' uomo avria desunto dallo studio de' fatti, ove in questo ei si ponesse con modesta fiducia, e con benevolo desiderio di giovare altrui colla scoperta di quelle discipline, nelle quali risiede l' onorevole e il giusto. Ma al santo desiderio di Vico tagliavano la via i scialacquatori delle parole, malmenando lo studio delle lingue e dell' antichità, a cui si offeriva da troppi l' incenso dell' adulazione, la quale dimentica il bene per ostentare la vanità di ridicole ciancie. Di che e d' altro supremamente disgustato, nei seguenti termini toglieva a disfogare il filosofico suo dolore col nominato Solla: « Ma quell' analisi veramente divina dei pensieri umani, la quale, sceverando tutti quelli che non hanno natural seguito tra di loro, per angusto sentiero scorgendoci di uno in uno, ci guida sottilmente fil filo entro i ciechi laberinti del cuor dell'uomo che ne può dare non già gl'indovinelli degli algebristi, ma la certezza, quanto è lecito umanamente, del cuor dell' uomo, senza la quale nè la politica può maneggiarlo, nè l'eloquenza può trionfarne; e quella critica, la quale da ciò che in ogni circostanza è posto l'uomo, giudica che cosa egli in conformità di quella debba operare, che è una critica sapientissima dell'arbitrio umano, il quale è per sua natura incertissimo, e perciò sommamente necessaria agli uomini di stato, entrambe oltre a quello delle morali

filosofie, delle quali unicamente s' intesero i Greci [1] per lo infinito studio dei poeti, degli storici, degli oratori e delle lingue greca e latina che abbisognan per ben intenderli, si sono affatto abbandonate [2]. — Così egli è addivenuto, prosegue, che si condanna lo studio della lingua greca e latina, onde sono da per tutto inutili i prezzi degli scrittori in entrambe le lingue proprie, e si sono sformatamente alterati quelli de'traduttori: e pure sì fatto studio ci può unicamente informare della maniera di pensare saggia e grande dei Romani, ed esatta e delicata dei Greci: delle quali e l'una e l' altra bisognerebbe agli uomini d' alto affare, che debbono trattare di cose grandi coi grandi, e con altezza d' animo mostrar loro di sottilissimo filo la verità con aspetto di compiacenza, perchè le lingue sono, per dir così, il veicolo onde si trasfonde, in chi le appara, lo spirito delle nazioni, si condanna lo studio che assolutamente bisogna per l' intelligenza del diritto romano latino, che molto riceve di lume dall'orientale dei Greci, col quale si giudicano le cause in tutti i tribunali d' Europa: si condanna lo studio della lingua della nostra religione, con cui parlò la Chiesa greca, e parla tuttavia la latina; e precisamente è necessario per le controversie che debbono nascere con le novità che possono sorgere nella chiesa; si condanna la lezione degli oratori, i quali soli ci possono insegnare il tuono con cui la sapienza favella; si condanna quello degli storici, i quali soli si possono sperare veraci consiglieri dei principi senza timore e senz' adulazione; si condanna finalmente quello dei poeti, col falso pretesto che dicon favole; nulla riflettendosi che le ottime favole sono verità che più si appressano al vero ideale, o sia vero eterno di Dio, ond' è incomparabilmente più certo della verità degli storici, la quale somministrano sovente loro il capriccio, la necessità, la fortuna [3]. — Lo scetticismo,

[1] Più innanzi proveremo il profondo significato di quest'espressione.
[2] Tom. 6, pag. 15.
[3] Tom. 6, pag. 16-17.

conchiude il Vico, sconoscendo le verità nate dentro di noi medesimi, poco, anzi niun conto tiene di quelle che si deono raccogliere dal di fuori, che bisognano ritrovarsi con la Topica, per fermare il verisimile, il senso comune e l'autorità del genere umano; e perciò si disapprovano gli studii che a ciò bisognano, che son quelli degli oratori, degli storici e dei poeti, e delle lingue nelle quali esse parlarono. Con questo spirito la maggior parte dei dotti a compiacenza danno i giudizi delle opere di lettere, facendone regola la loro capacità, e la loro capacità giustificando ai medesimi la propria lor passione. Così in questi stessi tempi, che da essi si coltivano metafisiche, metodi e critiche, un'opera meditata con una metafisica innalzata a contemplare la mente del genere umano, e quindi Iddio, per l'attributo della provvedenza, per lo quale attributo Iddio è contemplato da tutto il genere umano; esaminata con una critica che si fa sopra essi autori delle nazioni, la qual unicamente ci può accertare di ciò che ne dissero gli scrittori, i quali, dopo la scorsa almeno d'un dieci secoli, vi cominciarono a provenire, e condotta con un metodo addentrato nella generazione dei costumi umani, che ad ogni tratto ne dà importantissime discoverte; essi, perchè vi si tratta di materie i cui studii si condannano dal metodo di Renato, contro ogni regola di buon'arte critica, senza farne verun esame, senza applicarvi punto di attenzione, con un giudizio superbo, che è quel che non rende ragione del perchè così giudica, la condannano dicendo che non s'intende [1] ». Solita scusa dei vanerelli e dei piccioli ingegni, che impotenti a levarsi, giù vorrebbero far calare dall'altezza loro i privilegiati per poter dire di essi: Voi non siete dappiù di noi. Di cotal gente non bulicava però sola l'età di Vico, ce n'ha di molta pure ai dì presenti, la quale si rode d'ogni superiorità, e stima vinta la causa della propria mediocrità, quando dice: Quegli è uno strano, costui è oscuro, colui è

[1] Tom. 6, pag. 18-19.

un mistico!!! Ma intanto quanta sapienza nei surriferiti dettami di quell'acutissimo Napoletano! Non v'è parte dello scibile in filosofia, in letteratura, in politica ch'ei non diriga, come a centro naturale, allo studio sostanziale dell'uomo. Il Vico che propone una nuova scienza, quel desso che giudica con tanta gravità l'inerzia e l'indifferenza de'contemporanei; con quanto d'amore non isvolge di poi i pregi delle antiche lingue e degli scrittori che quei contraffacevano! Gli è pur vero che dal comunque fare al far sapientemente, l'intervallo corre smisurato. Oh meditassero le poderose parole di lui i ciechi ammiratori della vetusta letteratura, e i pomposi panegiristi dell'età presente a danno d'ogni vero e d'ogni bello antico! Persuadansi una volta e gli uni e gli altri non avervi assennata disciplina senza internarsi nella mente, onde s'animò sempre mai l'umana parola, ed eloquenti fecersi le instituzioni nei monumenti del passato: oh non costringano il mondo negli angusti confini d'un inconsiderato talento! Apprendano a vantaggio e a dignità delle future generazioni, non meno che della presente, che lo svolgimento storico dell'umanità non è, nè altro può essere se non che il fatto scientifico e verificabile di tutte le abitudini e di tutti gli esempi, ordinati all'educazione individua e civile nell'universale giustizia [1]. Con pochi tratti di penna Vico scioglie il problema stato ai giorni nostri tanto agitato: - Quale esser debba la filosofia e la letteratura dei popoli inciviliti dopo la Grecia e dopo Roma -; e noi coi moderni trovati, noi più ricchi assai di sperienza e di documenti, ma superbi della noncuranza, fastosi di una vuota letteratura, noi avvezzi al dispendio di molte parole e alla poca cura di sode e ragionate conclusioni, appena appena da poco in qua siamo venuti ad unirci col giudizio sagacissimo di Vico. Quanto negli addotti pareri di esso contiensi non è quasi

[1] Senza l'idea predominante della giustizia non si dà storia nè scienza dell'umanità; le vicende altro non sarebbero allora che confusione e disordine.

insomma che il riassunto di ciò che in filosofia, in storia si è fatto molt' anni dopo lui in Francia, in Germania, in Scozia e in Italia. Nè crediamo si possa impugnare la verità di un tal fatto, quando il nome e le idee di quello scrittore corrono per tante celebrate opere; quelle principalmente che impresero a spiegare la scienza storica, e meglio ancora la storia dell'umanità. Arroge, esser legge, che le idee profonde e conciliatrici non escano vittoriose se non da un combattimento, nel quale pugnino contr' esse due parti eccedenti, e perciò ingiuste col seguito di quella turba, che delle grandi questioni altro non assume che il fatto spoglio di quanto gli conferisce moto, vita e intellettuale significato. Da tale antagonismo, necessario nella presente condizione dell'uomo e delle cose, emanano quindi due beni, che cioè il principio vincitore lo sia per intrinseco merito, e che il trionfo suo giovi all' umana ragione, divenga, vogliam dire, patrimonio del sapere comune e della nazionalità.

Dopo ciò le troppo giuste invettive di Vico, per tornare ancora un momento al metodo, ferivano più propriamente gl'immoderati seguaci di Cartesio, anzicchè il metodo di quest'autore, per quanto incompleto e periglioso in sè egli lo reputasse [1]: imperocchè al Vico più assai conveniva giudicare il fatto, anzichè crearlo con istrano e temerario anacronismo psicologico. Su di che vengaci accordato di fare breve discorso, argomentando sulla celebre espressione vichiana: « Il vero è il fatto... criterio certo del vero è farlo ». Parole che dal Mamiani furono ultimamente intese, come se la verità sia opera nostra, sia una produzione delle nostre facoltà. Concetto, per vero dire, troppo assai affine coll' intendimento dei cartesiani, coi quali quanto il Vico concordasse,

[1] « Io concedo, dice il Vico parlando del criterio cartesiano, quel metodo esser buono a rinvenire i certi segni ed indubitati del mio essere, ma non esser buono a ritrovarne le cagioni ». Lett. II in dif. del libro *Dell'antichissima sapienza.*

dicanlo tutti quelli che posti si sono nella pratica di questi due grand' uomini [1].

1 Nel mio discorso intorno la preaccennata opera del Mamiani, inavvertii l' errore di questo pregevole Italiano, però spiegai il Vico a senno delle mie idee, che non mi sembrano divergenti dalla teoria sposta da esso nel libro *Dell' antichissima sapienza degli Italiani*: ecco le mie parole quali trovansi nel *Ricoglitore*, novembre 1835, e a pag. 80 dell'appendice al libro del *Rinnovamento* nell' edizione di Firenze. « Ed ecco come la gran mente del Vico nel cognito della causa abbia rinvenuto la massima cognizione del fatto in quanto verità e produzione della verità; ora le matematiche, perchè cause prodotte, operanti e conosciute, sono in rispetto all' uomo, ciò che le cose tutte rispettivamente a Dio, nel quale è pienissima la intuizione, sussistendo in lui la prima di tutte le cause ». E S. Tommaso, citato spesso dal signor Mamiani, scrisse: « L'anima non è conosciuta per la propria sostanza, ma per li suoi atti... Tal cognizione accerta solo che l' anima sia, non che cosa ella sia ». (*De veritate*. Quæst. X.) « La sensazione non è una pura passività, lasciò scritto il Telesio, è una percezione dei cangiamenti proprii dello spirito ». (*De rerum natura*, ec., lib. VIII, XXI.) Questi assiomi, ed altri in più numero, sono rigorosamente dedotti dalla riflessione sulla comune esperienza; sono giudizii compresi e presupposti necessariamente in qualunque operato della mente umana colta ed incolta; sono predicati di chi, non cessando di esser uomo nell' atto del filosofare, percepì distintamente ciò che in confuso avviene ogni momento nelle idee e nei sentimenti del popolo. Pertiene insomma al filosofo di chiarire, col distinguerli, i principii dell' umana attività; in tale chiarimento consiste il vero obbligo del filosofante, il quale colla guida della natura e col lume della ragione convertito al proprio sentimento, espone per via d' origine, di raffronto e d' enumerazione i singoli dati su che sta saldo l' operare degli uomini ad onta delle variazioni, cui soventi incontra di subire alla filosofia; e se avvengono sistemi neganti or l' uno or l' altro di que' dati infallibili, ed esprimenti al nudo le comuni operazioni conoscitive ed effettive, il volgo procede pure costantemente sullo stesso andare di attestarli in ogni sua pratica quotidiana. Ciò prova medesimamente la giustezza del ravvisare il signor Mamiani due facoltà nell' uomo, l' istinto e la ragione; facoltà primordiali, condizioni indispensabili dell' umana persona, che si conosce, si distingue, si sente in ogni sua maniera di essere; e qui riposa indubitatamente il fondamento d'ogni savia opinione, non essendo i pensamenti contrarii, che sforzi impotenti contro ciò che sussiste per necessità in quella sua foggia di esistenza, onde al conoscerli, ricorrono alla memoria que' versi dell'Ariosto:

> Vidi un monte di tumide vesciche
> Che dentro aver parean tumulti e grida.

Pure intorno al Cartesio vedi quanto ne scrissi nel detto mio discorso.

E che il Mamiani non abbia dirittamente concepito il divisamento di Vico, oltre il sistema tutto della *Scienza Nuova*, cel mostra all' evidenza il nostro grande contemporaneo, l'abate Rosmini, nell'esame ch' ei fece del libro intorno al *Rinnovamento dell'antica filosofia italiana*. Rosmini adunque così procede all'assunto, paragonando quel motto di Vico ad altri pensamenti dello stesso, siccome far debbesi allora che s'instituisce un giudizio o sopra un' intiera teoria, od anche solo sur una parte importante di essa, qual è appunto la preaccennata sentenza. Ecco pertanto in poche parole com'egli la discorre, e che cosa di primo tratto discopre. L' enunciato di Vico, così stringe la sua tesi il Rosmini, non è un'opinione ch'egli si avesse intorno il criterio della certezza, ma a quella vece una semplice affermazione del come gli antichi latini nei loro parlari intendessero gentilescamente le parole *vero* e *fatto* da essi promiscuamente adoperate nella credenza che il mondo sussistesse da eterno [1]. Epperò quel detto nella mente di Vico e nelle successive investigazioni di lui sull' antichissima sapienza degl'Italiani, viene così dallo stesso Vico a dichiararsi, secondo la traduzione del Rosmini: « Gli antichi filosofi d'Italia avvisarono che *vero* e *fatto* fossero sinonimi, perchè il mondo stimarono eterno; e quindi, secondo i filosofi pagani, Dio operò sempre qualche cosa fuori di sè, nella quale opinione non conviene la nostra teologia. Il perchè nella nostra religione, che professa il mondo creato in tempo, è d'uopo distinguere che il vero creato è convertibile col fatto, l'increato col generato: quindi con eleganza veracemente divina le sagre carte chiamarono Verbo la sapienza di Dio che in sè contiene le idee di tutte le cose, e in conseguenza di tutte le idee gli elementi, essendo in esso lui una cosa sola il vero e la comprensione di tutti gli elementi che questo universo compongono, e potendo egli in-

[1] « Latinis *verum* et *factum* reciprocantur, seu, ut scholarum vulgus loquitur, convertuntur ». *De Antiquiss. Ital. Sapientia*, Caput 1. De Vero et Facto. Opere vol. 2, pag. 52.

numerevoli mondi, solo che il volesse, creare; onde conoscendo egli di ogni possibile idea gli elementi tutti nella sua onnipotenza compresi, viene in lui a generarsi un Verbo reale perfettissimo, il quale essendo dalla eternità concepito dal Padre, dall'eternità pur anche dee dirsi che da esso lui sia stato generato [1] ». « Il Vico qui distingue dunque, riflette

[1] « .. Sciendum est, antiquos Italiæ philosophos putasse verum et factum converti: quia mundum æternum putarunt; ac proinde Deum ethnici philosophi coluerant, qui semper *ad extra*, quod nostra Theologia negat, sit operatus. Quare in nostra religione qua profitemur mundum ex nihilo creatum in tempore, res hæc opus habet distinctione, quod verum creatum convertatur cum facto, verum increatum cum genito. Quemadmodum Sacræ paginæ, elegantia vere divina, Dei sapientiam, quæ in se omnium rerum ideas continet, et idearum omnium proinde elementa, *Verbum* appellarunt; quod in eo idem sit verum, ac comprehensio elementorum omnium, quæ hanc rerum universitatem componit, et innumeros mundos posset, si vellet, condere: et ex iis in sua divina omnipotentia cognitis exactissimum reale verbum existit, quod cum ab æterno cognoscatur a Patre, ab æterno item ab eodem genitum est ». Ib. pag. 53, vol. II. — Quivi stesso il Vico così dichiara e dilucida il suo pensamento intorno il principio della verità. « Questa comprensione di cause che raccoglie in sè tutte le forme o guise onde sono prodotti gli effetti, dei quali dicono gli stoici (sostituisci, secondo il Vico, gli scettici) di vedere i simulacri, ed ignoran cosa essi sieno; questa comprensione di cause appunto è la prima verità; perciocchè le comprende tutte sino all'ultima; e poichè tutte le comprende è infinita, e quindi anteriore al corpo di cui è cagione, e per conseguenza spirituale; essa è Dio, quello che si confessa da' cristiani; e alla norma di questa verità debbonsi tutte le verità umane rapportare; voglio dire che tra le umane cognizioni quelle sono vere, gli elementi delle quali sono da noi medesimi scelti e disposti e dentro di noi contenuti, e per via di postulati in infinito protratti; e quando componiamo insieme questi elementi, divenghiamo delle verità per tal composizione conosciute i facitori, e quindi possediamo la forma o guisa con cui diamo loro il nascimento ». Hæc caussarum comprehensio, qua continentur omnia genera, seu omnes formæ, quibus omnia effecta data sunt, quorum simulacra sceptici suis mentibus obiici, et quid reipsa sint ignorare profitentur; est primum verum, quia comprehendit omnes, in quibus etiam ultimæ continentur: et quia omnes comprehendit, prius corpore est, cuius sua caussa est, ac proinde spiritale quid est: quod est Deus, et quidem Deus, quem christiani profitemur: ad cujus veri normam vera humana metiri debemus: nempe ea vera esse humana, quorum nosmet nobis elementa fingamus, intra nos

il Rosmini, il *vero creato* dall'*increato*, e solo del primo egli dice, che il criterio è il farlo. Ma che è il vero creato? il vero in sè stesso è uno solo ed eterno essenzialmente. Quando adunque si dice creato il vero, non si vuol dir altro con questa parola se non il vero in quanto è *conosciuto* dalle creature, conosciuto da esse con quelle forme e limitazioni ond'esse possono conoscere il vero. Convien adunque intendere in sano modo l'espressione di G. B. Vico; convien intendere quel suo *farsi dalla mente il vero*, per sinonimo di conoscerlo e di dedurre le conseguenze dai principii; colla qual deduzione in cotal guisa ella si forma, cioè gli dà quelle forme e spezzature che sono proprie dello spirito umano e a lui necessarie perchè possa intendere con piena persuasione e soddisfazione. Per altro egli è al tutto cosa lontanissima dalla mente del profondo Vico il far l'uomo veramente autore e creatore del vero: conciossiachè non isfuggiva certo alla sua nobile mente che il vero, ove fosse dall'uomo creato, non sarebbe più vero. Però in cento passi delle sue opere egli deduce il vero creato dal vero increato, cioè da Dio; ed è a questo fonte ch'egli attigne la necessità, l'universalità e l'altre qualità divine della verità; con che egli appunto dimostra di non opinare, che il vero creato sia qualche cosa di diverso dal vero increato nell'essenza, ma solo nelle forme, nella limitazione e nella relazione colla creatura, rimanendo nel suo fondo identico coll'increato. Però il Vico insegna che « la mente umana viene ad essere come uno specchio della mente di Dio [1]: » egli insegna che non v'ha che una *ragione sola*, e quella dell'uomo non è che una *partecipazione* di quell'unica ragione; e questa opinione egli pretende essere antichissima nell'Italia nostra e comune, sicchè

contineamus, in infinitum per postulata producamus; et cum ea componimus, vera, quæ componendo cognoscimus, faciamus; et ob hæc omnia genus, seu formam, qua facimus, teneamus ». Ib.

1 Risposta di G. B. Vico all'articolo X, tom. VIII del *Giornale dei letterati d'Italia*.

negli stessi parlari latini se ne ravvisi manifesta la traccia, i quali dicevano l'uomo un animale partecipe di ragione (*particeps rationis*), quasi una sola parte gliene fosse comunicata, e non più [1] ».

Nella più volte citata lettera del Vico al Solla, dove, come vedemmo, molti e gravissimi problemi si accennano di critica e di storia, rinviensi la seguente espressione, che dalla studiosa nostra gioventù vorrei ben bene avvertita: « I Greci s'intesero unicamente delle morali filosofie per lo infinito studio dei poeti, degli storici e degli oratori ». Abbiam qui la chiave delle instituzioni della Grecia, così *une* nello spirito primitivo di loro fondazione, che nelle origini di esse si mescolano ai loro miti i poetici e civilizzatori nomi di Orfeo, di Anfione e di Lino; poscia Omero, emblema poetico di una transizione da una cotale età barbara a più mite e colta convivenza; quindi Pindaro, che col canto consacra il valore civile nei giuochi; e Tirteo che inanimisce alle battaglie; e Tespi ed Eschilo e Sofocle che ponevano sulle scene gli avvenimenti figurativi e nazionali; ed Erodoto che narra, invocando il genio tradizionale e canoro delle Muse; e Platone infine, il quale, filosofando, cita i poeti come autorità [2], e

[1] Vedi l'opera suddetta del Rosmini a pag. 406 e seguenti nella nota Milano, tipografia Pogliani, 1836.

[2] Il pensiero di Platone intorno i poeti parrebbe contraddittorio, veggendosi nel 3° della sua *Repubblica* esclusi Omero e i suoi imitatori; su di che non bisogna contentarsi di una superficiale osservazione, ma nella mente di quel grande addentrarsi per iscoprirvi quelle ragioni che lo salvino dalla contraddizione. Veramente Platone era sommo estimatore delle verità morali e razionali tramandate dall'antica poesia, però fuori di simbolo; e condannando solo i poeti in quanto favolosi, mentre le favole nell'età investigatrice altro non potevano indurre che il culto d'immagini disordinate e inopportune, com'erano moltissimi miti de' primi tempi della Grecia. Ma Platone fece un sol fascio dell'idea e del simbolo, ciò che vorrebbe essere distinto, e che infatti distinse molto bene il Vico; il quale poi alla sua volta pretese che il linguaggio delle immagini potesse essere l'espressione sempre della vera poesia. Noi faremo di Platone e di Vico una dottrina meno parziale, epperò più giu-

cento altri fatti comprovanti la meravigliosa unità di quel popolo nato nell'armonia. Quei canti però non erano un ozioso e meretricio diletto, quale fanno gl'insani imitatori, i materiali cianceri del bello inanimato di un'età scomparsa, era, come assai bene intendevalo il Vico, e come da qualche anno lo si va ripetendo forte in Italia e altrove, la significazione spontanea e doverosa ad un tempo di quelle leggi ineluttabili, che riunendo gli uomini in società, gli obbligano al rispetto, alla giustizia, all'ammirazione pur anche di tutte quelle cose che scendono nell' animo colla voce di una persuasione necessaria e comune. E perciò i poeti, gli storici e i filosofi rappresentano, allorchè di quei sublimi titoli sono degni, le tre grandi mosse dell' uomo sociale, che venera dapprima e canta i beni ch'egli riconosce, li tramanda poscia ai posteri coll'esultanza della profonda stima, e finalmente li converte in oggetti di mentale evidenza, ragionandoli in sè a vicenda e in altrui, nel presente e nel passato. Ragioni tutte codeste ch' indussero il gran Vico a fermare nella primitiva poesia greca un tal senso di moralità, che lo studiare profondamente negli antichi poeti greci equivalesse a professare una filosofia tutta morale.

IV. Ma il Vico era egli poeta? — Prima di risolvere la questione se il Vico era poeta, consultiamo i suoi scritti,

sta e completa. Si guardino le favole sotto l' aspetto di principii morali involuti dalla giovanile immaginazione de' primi popoli, ma progressivamente suscettive di una espressione meno figurata, epperò più idonea ai concetti della ragione e agli schietti sentimenti. E con ciò non vogliam dire doversi nella poesia allora osservare le regole della filosofica dimostrazione; tutt' altro; la poesia canti pure l'ideale dell' uomo in una maniera più coerente agli usi e alle abitudini del pensiero, pervenuto all' epoca d' ogni incremento sociale: per cagion d' esempio Milton e Klopstok sono due epici nell' ordine metafisico, tuttochè in loro sia energica la lingua delle profonde passioni, e quella mirabile attitudine di pingere i contrasti e le armonie naturali tra l'uomo e i luoghi. V'è una simbolica che merita il più alto rispetto, indistruttibile nell' umanità, poichè concilia la vita col mondo e coi bisogni morali e intellettivi.

e vediamo che pensasse egli della poesia. Dalle sue parole si raccoglie com' egli ammettesse il bisogno nell' umanità di due sorte di poesia, l' una individuale, nazionale l' altra: aventi per oggetto, la prima lo sfogo dei personali desiderii in lotta coll'esterne vicende, e la seconda il sentimento generale di una civile trasformazione. Quanto altamente ei sentisse delle epopee, ne fa bella testimonianza la *Scienza Nuova*, là dove Omero e il suo secolo vengono dal Vico considerati in nuovo non meno che sagacissimo confronto. O sia che Omero fosse veramente il poeta che le greche città si contendevano per figlio, o foss'egli invece l'epoca in che le greche popolazioni evocavano il genio delle tradizioni per implorarne l'assistenza ad un novello stato di cose, certo è sempre che Vico seppe ravvisare nelle epopee tramandateci sotto il nome di Omero, uno di quei rivolgimenti solenni, nei quali è invocata una mutazione conciliatrice e voluta dalla stessa intima condizione delle cose. Com'egli fece di Omero, così pure di Dante. La *Divina Commedia* non è già per Vico un'inspirazione solitaria, un canto di un solo desiderio, ma bensì l' energica e solidaria manifestazione di un tempo che si consuma, serbando però sotto le ceneri la scintilla animatrice di un avvenire più rispondente alla giustizia e al riposo delle instituzioni. Con tali vedute egli s'interna nell'arcana significazione del gran poema, il quale, come tutte le epopee, involge un germe di sociale miglioramento sotto forme di un problema misterioso; poichè l' umanità nel suo avanzare mai non consegue la piena definizione di sè stessa, ma avanzando prova il suo moto e la necessità di quella forza che l'incalza. Pertanto la penetrativa intelligenza di Vico altro nel genio poetico dell'Alighieri non conosce se non che la potenza intuitiva e simpatica di un grand'uomo, il quale si fa tutt' un popolo per raccomandarne i sacri diritti alla posterità. Perticari, nell' apologia che fece di Dante, lo chiamò il gran giustiziere del medio evo; ebbene, anche Vico riassume la *Di-*

vina Commedia nel concetto della giustizia premiatrice e punitrice; ma egli non imprese a difendere i torti personali di Dante; Vico mirò solo a spiegare la moralità del suo poema, oggetto di ben altra importanza. E perchè Vico sentiva profondamente e non poteva non riferire alle cause loro i sommi effetti, dopo il 1732 proponeva che si facesse un comento degno dell' altissimo canto, e voleva e insegnava che così fosse tripartito:

Dante e la storia contemporanea.

Dante e i dialetti della Toscana.

Dante sublime poeta.

Ora diamo luogo alle splendide osservazioni del Vico. « La *Commedia* di Dante Alighieri ella è da leggersi per tre riguardi: e d'istoria dei tempi barbari dell'Italia, e di fonte di bellissimi parlari toscani, e di esemplo di sublime poesia. Per ciò che si attiene al primo, egli sta così dalla natura ordinato e disposto, che per una certa uniformità di corso che fa la mente comune delle nazioni sul cominciare ad ingentilirsi la lor barbarie, la quale è per natural costume aperta e veritiera, perchè manca di riflessione, la quale applicando a male, è l'unica madre della menzogna, i poeti vi cantino istorie vere. Così nella *Nuova Scienza d' intorno alla natura delle nazioni* abbiamo, Omero essere il primo storico della gentilità, lo che più si conferma nelle Annotazioni da noi scritte a quell'opera, nelle quali l'abbiam trovato affatto altro da quell' Omero il qual finora è stato da tutto il mondo creduto; e certamente il primo storico de'Romani a noi conosciuto fu Ennio, che cantò le guerre cartaginesi: agli stessi esempli il primo o tra' primi degl' istorici italiani egli si fu il nostro Dante. Ciò ch'egli nella sua *Commedia* mescolò di poeta è che narra i trapassati secondo i meriti di ciascuno allogati o nell'Inferno, o nel Purgatorio, o nel Paradiso; e quivi qual poeta debbe, *sic veris falsa remiscet*, per essere un Omero od un Ennio convenevole alla nostra cristiana religione, la quale c' insegna i premii e i

castighi delle nostre buone o cattive operazioni essere, più che i temporali, gli eterni. Talchè le allegorie di tal poema non sono più di quelle riflessioni che dee far da sè stesso un leggitore d'istoria, di trarvi profitto dagli altrui esempli. Il secondo riguardo per lo quale Dante è da leggersi, è ch'egli è un puro e largo fonte di bellissimi favellari toscani: nella qual cosa non è ancor soddisfatto di un profittevol commento per quello stesso che dicesi volgarmente che Dante v'abbia raccolto i parlari di tutti i dialetti d'Italia; la qual falsa opinione non ha potuto che indi provenire, perchè al cinquecento, che dotti uomini si diedero a coltivare la toscana favella che si era in Firenze parlata al trecento, che fu il secolo d'oro di cotal lingua, osservando essi un gran numero di parlari in Dante, dei quali non avevano affatto rincontri da altri toscani scrittori; ed altronde riconoscendone per fortuna molti ancor vivere per le bocche di altri popoli dell'Italia, credettero che Dante li avesse indi raccolti e nella sua *Commedia* portati, che è lo stesso fato appunto che avvenne ad Omero, il quale quasi tutti i popoli della Grecia vollero che fosse lor cittadino, perchè ciascun popolo nei di lui poemi ravvisava i suoi natii ancor viventi parlari. Ma sì fatta opinione ell'è falsa per due ragioni gravissime: la prima, perchè doveva pure in quei tempi Firenze avere la maggior parte dei parlari comuni con tutte le altre città dell'Italia, altrimenti l'italiana favella non sarebbe stata comune anco alla fiorentina; la seconda è che in quei secoli infelici non ritrovandosi scrittori in volgari idiomi per le altre città dell'Italia, come in effetto non ce ne sono pervenuti, non bastava la vita di Dante per apprender le lingue volgari da tanti popoli, onde nel comporre la sua *Commedia* avesse avuto poi pronta la copia di quei parlari che a lui facevano d'uopo per ispiegarsi. Onde sarebbe mestieri agli accademici della Crusca che mandassero per l'Italia un catalogo di sì fatte voci e parlari, e dagli ordini bassi delle città, che me-

glio dei nobili e degli uomini di corte, e molto più da'contadini, che meglio de'più bassi ordini delle città conservano i costumi ed i linguaggi antichi, ed indi informarsi quanti e quali n'usassero, e in che significazione l'usassero per averne essi la vera intelligenza [1]. Il terzo riguardo perchè è Dante

[1] Non conosco nessuno che meglio del Vico, e neppure quanto lui, abbia posto nettamente ed ampiamente codeste questioni sur i primitivi volgari dell' Italia, onde tro'omi costretto, per non dilungarmi, a qui compendiare alcune mie idee sulla lingua italiana che non saranno forse spregiate da' buoni studiosi, e che, con grande consolazione, veggo analoghe ai sapientissimi concetti del caro nostro Vico. Siccome poi mi proposi di trascegliere e studiare le migliori cose che incontrassi in questi opuscoli vichiani, così la mia non sarà opera perduta, attenendomi sempre alle imponenti indicazioni di quel distintissimo pensatore per camminare e considerare quella via ch' ei percorse, lasciandoci qua e colà sì mirabili traccie. Oltrechè queste materie oggi trattasi di chiarirle degnamente, sceverandole da tutto ciò che inconsideratamente vi s' immischiò pochi anni fa allorchè si disputò molto, e troppo poco si conchiuse intorno la lingua. — Il ben parlare, al pari del retto pensare, fu reso difficile assai dagli archimandriti delle lingue e della filosofia, e si videro, come veggonsi tuttavia, senza sufficiente motivo piegare docilissimi al giogo di que' supremi regolatori di proprio arbitrio, gl' ingegni persino i più dotati di nativa energia: parlo delle regole instituite sopra parziali pratiche, e canonizzate dalla boria letteraria e dalla servitù degl' infingardi. Perchè, a dirla proprio come significa l' intima consapevolezza, certo grettume di precetti non ha fondamento alcuno nel raziocinio; e invece d'aver contribuito, come troppo si presunse, a dilatare i confini del sapere, ad educare le moltitudini agevolando lo studio dell' uomo, e la espressione più naturale e conveniente de' suoi pensieri, non parve al contrario che aver rinserrato viemaggiormente i limiti della ragione, ingombrata la fonte onde procede spontanea e intelligibile la parola, ed eretto in pubblico un' autorità, che per sè stessa è un danno, anzi il maggiore di tutti, ove non radicata nei bisogni e nelle consuetudini comuni. Alla formazione di una lingua concorrono leggi inalterabili, fermate prima nella natura della ragione e del sentimento, e modificabili poscia dalle circostanze in cui essa nasce. Il tessuto quindi primordiale, il tipo organico degl' idiomi è per essenza quel fondo ragionevole e necessario sopra cui i parlanti delle varie società vengono modificando, aggiungendo, tralasciando a seconda degli avvenimenti, degli studii e dei nuovi usi. Messa così in moto una lingua da un popolo, e divenuta essa stromento di opere scritte, si cercò su queste di ridurre a norma generale le pratiche degli scrittori; e si prese in simil modo ad insegnare quella lingua tutt' altrimenti dal modo onde nacque esso linguaggio scrit-

da leggersi, è per contemplarvi un raro esemplo di un sublime poeta. Ma questa è la natura della sublime poesia, che

to. Questo fu levato dal parlare, e ora il ben parlare e il bello scrivere saranno derivazioni dalle scritture. Ne vorrei la ragione: la ragione si è, dicono i maestri, che nello scrittore la lingua essendo pensata, la deve perciò riuscire più esatta e più elegante di quella del popolo guastamestieri, il quale parla a casaccio. Ma io tengo, che non sia così, ed ecco come in proposito rifletto e discorro:

1° Tra il parlante e lo scrivente vi passa la differenza, ove ambi si considerino in una importante situazione, di chi tende immediatamente al suo oggetto, poco o punto curando il suono e l'aggiustatura delle parole, e di chi consegna le parole alla carta per fare poi effetto col suo discorso. Nell'uno adunque la parola è suggerimento istantaneo, nell'altro un fine.

2° Le espressioni del parlante sgorgano dalla sua mente, quali sono richieste dall'attuale sua posizione solamente, e in conformità dell'andare e venire delle idee eccitatrici ed eccitate. Quelle dello scrivente sono tutte di meditazione e d'immaginazione, comechè rivolte agli assenti: egli non ode risposta, non sente influenza alcuna di idee altrui poste a vivo conflitto colle sue: è padrone del campo, ma il campo è diserto, ed egli fa due parti o più in una sola persona.

3° Precedendo la lingua parlata alla scritta, necessariamente i primi scritti s'informano al comune parlare, e quelle forme sono le legislatrici, le basi sulle quali reggesi l'origine, l'indole e il progresso di una lingua.

4° Onde il popolo è costituito primo maestro del linguaggio per sua propria natura, perchè egli non compone la lingua collo scopo di farla, ma parlandola, necessitato com'egli è di vivere, di pensare, di esprimere e di operare.

5° Lo scrittore traduce dapprima quel linguaggio sulla carta, poi dà ordine e magistero alle parole; indi una grammatica.

6° Qui cominciano le magagne; conciossiachè sia avvenuto di frequente agli scrittori di foggiare delle regole grammaticali diverse da quelle che rinvengonsi nei modi di originaria favella.

7° Non è vero che il popolo sia sgrammaticante: udite i fanciulli di un villaggio, e li ascolterete parlare coi casi, coi generi, coi modi, coi tempi, e con quanto volete, giacchè non potrebbero, come i più grandi uomini, così pur essi violentare la natura dell'intendimento, e prescindere dalle relazioni tra l'uomo e le cose, e dalle loro maniere di esistenza.

8° I grammatici credono essi soli di ragionare; ma s'ingannano a gran partito; sono anzi costretti di sragionare spesso, qualora si valgono a controsenso della grammatica del popolo; perchè a tutto ci vuole un motivo.

9° La grammatica logica però, cioè ben intesa e spregiudicata, si fonda sulla natura del pensiero e delle passioni; e la grammatica pratica, concernente cioè le elocuzioni, nell'uso.

ella non si fa apprender per alcun' arte. Omero è il più sublime poeta di quanti mai appresso gli son venuti, nè ebbe alcun Longino innanzi che gli avesse dato precetti di poetica sublimità. E gli stessi principali fonti che ne dimostra Longino non si possono gustare se non se da coloro a' quali è stato conceduto e dato in sorte dal cielo. Sono essi i più sacri e i più profondi non più che due: primo, altezza di animo che non curi altro che gloria ed immortalità, onde

10° Non è che non vi debba esistere una grammatica per il migliore apprendimento della lingua; ma essa vuolsi studiata assai nella lingua parlata.

11° Tra lo scrivente e il parlante non vi debb' essere contrarietà, ma similitudine.

12° Lo scrittore avveduto può e deve correggere le trascuratezze del popolo dopo di averne fatta sua la lingua; poichè lo scrittore è popolo pur esso, e come lui apprese a parlare.

13° La lingua nella bocca del popolo, è un focoso cavallo in balìa di sè stesso, tutto brio, slanci e impetuoso trascorrere; fate ch'ei senta la disciplina di un saggio moderatore, e l' eccesso di quella forza, quella foga ardimentosa si muterà in una aggraziata vigoria, in un' intelligente corrispondenza del cavallo col suo cavaliere.

14° Dunque la lingua del popolo ha essa bisogno di freno? di freno sì; di mali trattamenti, no: e dire che il popolo dà la lingua allo scrittore, e che gli scrittori debbono serbarla e migliorarla, non vuol già dire che il linguaggio popolare sia roba da frusta, nè che competa agli scrittori il diritto nè tampoco la possibilità di formare essi una lingua di tutto privilegio.

15° Gli stessi grammatici e i migliori scrittori raccomandano l'assidua lettura degli antichi, cioè degli autori più prossimi alla popolare spontaneità.

16° L'artificioso, l'insulso, lo stentato, il gonfio, s'ingenerano tanto più, quanto meno si sta alla lingua vivente nelle idee e nelle espressioni del popolo.

17° Il popolo parlerebbe meglio se, com'era debito dei letterati il non farlo, la sua lingua non fosse stata rivolta a mire contrarie alla sua instituzione.

18° I letterati perciò in generale più graditi e più utili sarebbero se non avessero manomessa la naturalezza dell' idioma, sacrificandola troppo spesso a una sognata regolarità e ad una pompa insignificante.

19° L'origine adunque e la sussistenza d'una lingua sono indipendenti fino a un certo punto dalla letteratura, come non avvisano i dottori delle regole.

disprezzi e tenga a vile tutte quelle cose che ammiransi dagli uomini avari, ambiziosi, molli, delicati e di femmineschi costumi; secondo, animo informato di virtù pubbliche e grandi, e sopra tutto di magnanimità e di giustizia, come senza alcun' arte, ed in forza della sublime educazione dei fanciulli ordinata loro da Licurgo, gli Spartani, i quali per legge eran proibiti saper di lettere, davano tuttogiorno e volgarmente in espressioni cotanto sublimi e grandi che ne farebbero pregio i più chiari poeti eroici e tragici darne di poche simiglianti nei loro poemi. Ma quello che è più proprio della sublimità di Dante, egli fu la sorte di nascer grande ingegno nel tempo della spirante barbarie d'Italia; perchè gl'ingegni umani sono a guisa dei terreni, i quali per lunghi secoli incolti, se finalmente una volta riduconsi alla coltura, danno sul bel principio frutti e nella perfezione e nella grandezza e nella copia meravigliosi; ma stanchi di essere tuttavia più e più coltivati, li danno pochi, sciapiti e piccoli. Che è la cagione perchè nel finire dei tempi barbari provennero un Dante nella sublime, un Petrarca nella delicata poesia, un Boccaccio nella leggiadra e graziosa prosa; esempli tutti e tre incomparabili che si debbono in ogni conto seguire, ma non si possono a patto alcuno raggiungere [1] ».

E sotto quasi tutti codesti riguardi appunto, dal Vico presi in sì matura considerazione, pare che ora si giudichi doversi leggere l'Alighieri e meditare, e quanto ne scrissero modernamente il Monti, il Perticari, il Cesari, Foscolo e Rossetti, per non dire degli scritti inediti ma desideratissimi di Tommaseo, sarà lodevolissima preparazione a quel lavoro che a essere doverosamente intrapreso richiede, a senso nostro, avanti ogni cosa che venga debitamente provata la gran causa della lingua italiana, a cui ha volto l'ingegno un uomo che gl' Italiani han caro d' avere per fratello di nazione.

[1] Opere di Vico, tom. 6, pag. 46 e seguenti.

L' uomo che ebbe tanta mente e tanto cuore; che così al vivo concepir seppe i destini de' popoli interpretati dagli uomini, che del comune sentimento si fecer forti per annunciarlo ai presenti e ai futuri, e con ciò stabilire quella provvidenzial catena, che lega le età tutte, e le cause unisce agli effetti, nelle vicende eziandio che sembrano le meno ragionevoli, portava in sè le più eminenti facoltà per sentire adunque la vera poesia. Come mai pertanto a' tempi suoi, egli sì mal conosciuto, così infelice, ma fermo nella propria convinzione, non avria pure consultato quel bisogno del cuore di raccontare le sue miserie almeno a sè stesso, quando nessuno al mondo le condivida? quel vederle fuori anche di noi, quel fissarle come cosa che poco stante eraci profonda oppressura, gli è un gran sollievo! Esiste una canzone di Giambattista Vico col titolo *Affetti di un malinconico*; e fu da esso dedicata al marchese di Vatolla signor Domenico Rocca, nella cui casa quegli soggiornò parecchi anni; con quali sensi accolta, lo ignoriamo. Però al Vico non sarà mancato alcun conforto, chè degli animi buoni ce n'ha dappertutto e sempre, sebbene troppo rari quelli che all' altezza si levino di un dolore pari a quello, ond'egli commoveasi con un tale ingegno, serrato da ogni parte dalle freddure, dai pregiudizii, dalla minuta letteratura. Ma per venire al problema che ci proponemmo, il Vico fu egli poeta nel verace significato della parola? Conobbe abbastanza l'età sua? Si misurò con essa da più alta veduta? Il paragone lo riscosse, lo amareggiò? Egli provò tutte queste cose, dunque eranvi in lui le essenziali doti dell'individuale poesia, della quale udite com' e' ragioni in una lettera a Gherardo degli Anziali sopra l'indole della vera poesia: « Primieramente ella è venuta a tempi troppo assottigliati da'metodi analitici, troppo irrigiditi dalla severità de' criteri, e sì di una filosofia che professa ammortire tutte le facoltà dell'animo che le provengono dal corpo, e sopra tutte quella d'immaginare che oggi

si detesta, come madre di tutti gli errori umani; ed in una parola, ella è venuta a' tempi di una sapienza che assidera tutto il generoso della miglior poesia; la quale non sa spiegarsi che per trasporti; fa sua regola il giudizio de' sensi; ed imita e pigne al vivo le cose, i costumi, gli affetti con un fortemente immaginarli e quindi vivamente sentirli [1] ».

Codesto giudizio del Vico domanda che lo ponderiamo tuttavia con accorto consiglio, capendovisi, a quanto ne pensiamo, un' idea fondamentale nel sistema di lui, ma con essa una limitazione che la corrompe nella conclusione, un tal confine che il genio di Vico non seppe trascendere, ma oltre cui l' umanità certo si muove, e dove non le manca nè un oggetto di perfezionamento, nè la speranza di conseguirlo. La mente di Vico ordinatrice del corso delle nazioni sulle basi principalmente della greca e della romana civiltà, non vide possibile se non che il ricorso di vicende conducenti perpetuamente dalla barbarie all'incivilimento, e dalla decrepitezza di questo a novella barbarie. La poesia perciò ei non l'intendeva, che come la voce di un rinnovamento efficace sì, ma condannato a perdere poscia ogni lena, quando al sorgere di una filosofia sottilmente fredda e calcolatrice, i soli colori dell' immaginazione più non avessero il potere di scuotere gli animi e di innamorarli a quel bello. Ma che v' abbia nondimeno una poesia più forte, che quella dell'immaginativa e della pittura delle esterne cose ce lo prova lo stesso Vico coll'esempio della sunnomata canzone, e col suo principio, che la poesia inchiuda per essenza un elemento civilizzatore. Nè a ciò conseguire bisognerebbe che la poesia in metafisica fosse convertita; *cosa impossibile*, secondo Vico, *perchè la metafisica astrae la mente da' sensi; la facoltà poetica deve immergere tutta la mente ne' sensi; la metafisica s' innalza sopra gli universali, la facoltà poetica deve profondarsi dentro i particolari; e non si dà che*

[1] Tom. 6, pag. 38-39.

alcuno sia poeta o metafisico egualmente sublime [1]. Qui il metodo evidentemente pregiudica al pensiero di Vico; certamente il poeta non instituisce un ragionamento sopra l'origine delle idee, sulle nozioni o i principii intellettuali dell'uomo; però egli, come il metafisico, intuisce un vero; s'innalza sopra gli universali: dunque non è metafisico nella forma; ma è uomo, e con ciò parla, che lo costituisce intelligente, morale, libero e perfettibile. È mosso da una gran persuasione, e tocca possentemente i cuori, poichè ne indovina gl'istinti, gli affetti. La facoltà poetica pertanto non è precipuamente locata nella vigorosa immaginativa, nè nel vivo sentire, ma avanti tutto nell'ordine de' concetti che abbracciano tuttaquanta l'umana destinazione. E quando nell'età adulta i sofisti tentano di soffocare ogni fervore di convinzioni colle formole di un ragionamento presontuoso, stirato, inflessibile; quando l'infaticabile curiosità dell'uomo tutto sommove, tutto agita, allora alla migliore filosofia, a quella che rivendica i diritti oltraggiati dell'uman genere, si fa indispensabilmente compagna una poesia, che nell'immaginazione e nel sentimento attinge bensì i particolari de' luoghi e delle civili circostanze, ma come in facoltà secondarie, e dopo essersi severamente interrogata in quel mondo interno dell'anima, dove l'uomo ha tante domande a farsi, e dove egli trova così poche risposte; quelle però che più gli abbisognano; quelle in cui è la fermezza del vero e del giusto; quelle che fanno credere e sperare; che resistono ai sofisti d'ogni tempo e nazione; quelle infine onde scaturì mai sempre la benedizione salvatrice degli uomini, che al mal talento di un cieco amor proprio non affidano i migliori interessi della vita. È d'uopo dunque confessarlo; Vico si confuse, e limitò il proprio concetto. Ma non attribuì egli ai miti (poesia primitiva dell'immaginazione rappresentatrice, o poesia simbolica), la forza mo-

[1] Tom. 6, p. 180. Più vedi la nota postavi in calce dal signor Giuseppe Ferrari.

rale, il vincolo dell' esempio e dell' unione? e nei tempi che domina il raziocinio vorrà togliere una tanta autorità alla poesia? Non lagnasi egli medesimo del guasto che a' suoi tempi andava facendo la filosofia disordinatrice della storia? Quale dei due, il principio di conservazione o quello di distruzione prevarrà, perchè la società sussista e continui? senza dubbio il primo; dunque l'umana coscienza s'inspirerà a quello; da quello deriverà una parola poetica, eloquente, filosofica, e della quale si ciberanno gli uomini per il diffondimento nella società del buono e del bello, senza i quali instituzione alcuna non regge. In quella maniera adunque che dura la società per virtù di un vero che la mantiene e la difende dal male, così non v' ha mai ragione da escludere una poesia sociale più o meno desunta dai sensi, secondo che la società è giovine o matura, immaginosa o riflessiva, barbara o colta; e quando arrivano i tempi dei sistemi, delle dimostrazioni e delle sperienze, non viene perciò precluso il campo a quelle meditazioni solenni, in cui l' animo, pel paragone de'suoi voleri tendenti all' immensità, sente il poco de' mondani godimenti; e confidando nella verità di una Provvidenza benefica, si dà al presentimento autorevole di un avvenire, meglio che tutte queste delizie passeggiere, rispondente al sollecito e immanchevole chiedere delle creature fatte per la ragione e la felicità. E tutto ciò pure non proverebbe, che la poesia possa mai essere la metafisica; nè un sommo poeta un gran metafisico insiememente, che anzi l' una diversificasi dall' altra in quanto al modo ond' ambi esprimono, tutto spontaneo nell' uno e immaginoso e affettivo; spontaneo, ma anche riflessivo, metodico, dimostrativo nell' altro; dimodochè la poesia filosofica non è che un genere di concepire secondario, una forma transitoria, un tentativo insomma più che altro. Che se la filosofia del dubbio e dell' illusione potesse pure sterilire universalmente le potenze della mente e del cuore, quanta

maggior rovina essa recare non avrebbe dovuto alla società da Vico fino a noi coi molti sforzi ripetutisi per ogni dove in Europa dalle desolanti dottrine che v' impressero miserandi vestigi? Ma noi vediamo incessantemente il cristianesimo fugarla colla divina sua luce in quante foggie seduttrici ella si appalesò qua e colà tra le genti unite dalla verità e dall' amore: e perchè minacciosi gridi tumultuarono contro i più cari interessi dell' uomo, sorsero pure meglio agguerriti i rivendicatori dell' umana dignità,

« Sotto l'usbergo del sentirsi *puri* ».

Così il cristianesimo si è meritata un' intera fiducia, poichè, di mezzo ai saturnali di sregolate immaginazioni, sentimmo costantemente per opera sua un inno di promessa e di consolazione; e se la vana scienza inviperì le passioni, e le sforzò a un linguaggio delirante, una sapienza sicura di sè le moderò con placide e malinconiche inspirazioni. Come adunque nel cristianesimo è la pietra angolare del sommo vero e della giustizia, che mai non passeranno per quanto gli umani assalti ne tentino lo struggimento, quivi pure sta salda la convinzione, che le umane cose pervenute a civiltà per di lui benefizio più non degradino tra le incivilite nazioni ad un'altra barbarie; e gli uomini che in tale credenza fortificheranno le menti, mai non ismarriranno la cara speranza di un crescente miglioramento nel bene sociale; e di qui le inspirazioni tutte, onde belle e ammirevoli si fanno e la poesia e la filosofia e le scienze tutte intese all' ordinamento delle saggie ed utili cognizioni. Anche noi udimmo più volte asserire, che alle convinzioni del secol nostro ripugnasse la poesia; ma erano forse interpreti sinceri degli umani bisogni coloro che siffattamente parlarono, o non piuttosto adoratori del dubbio, fuorchè nel positivo vantaggio? E quanti nel giudicare di poesia non hanno scambiato il corpo coll' anima, la forma coll'essenziale! Ma con tutto ciò non fummo noi ammiratori di alte poesie e di

fortissimi ingegni che esaurirono lor possa nel canto di un disperato scetticismo? e non tributammo forse amplissime lodi a buon numero di opere religiose, filosofiche, storiche e letterarie, nelle quali si trasfuse, pel bisogno de' tempi e pel necessario trionfo della verità, un' aura di poesia vivificatrice? Oh! no, il nostro secolo non è punto nemico della poesia, nè esserlo potrebbe; non ha egli più nulla da sperare, da temere, da credere oltre il domani di una vita sì incerta e sì breve e nella continua irrequietezza di rinascenti e fervidissime brame? Ben disse Lamartine, se l'umanità ha un avvenire (e chi ne dubita fondatamente!), i destini della poesia non sono finiti; ora il tempo sarà egli conceduto solamente alla garrula antiveggenza di chi lo misura colle proprie forze e nella mira di una privata e passibile soddisfazione, o non piuttosto a chi lo invoca benedetto sulle presenti e sulle future generazioni?

A tutte codeste cose non pose mente il Vico, ovvero non seppe distintamente vederle, abbenchè riposte come in germe nelle sue profonde idee intorno l' umanità; onde sfiduciossi e mancò a sè stesso, esempio non singolare, al punto da riporre il sostanziale della poesia ne' *particolari*, come se Dio, la virtù, l' immortalità, la gloria, la felicità, questi nobilissimi oggetti della poesia e del canto coevi alla storia dell'uomo, non fossero universali, i principalissimi concetti cioè, a cui sempre si volse il genio della vera, della efficace poesia. Ma Vico, perchè mosse da un' ipotesi, dallo stato ferino degli uomini nelle selve dopo il diluvio, doveva perciò stesso fallire alle sue generose tendenze; abbandonata un solo istante la storia conoscibile dell' uomo, la mente più non conosce punto fermo, vacilla e dà nelle supposizioni. S' è fattibile l' abbrutimento umano, e se l' uomo da solo può incivilirsi, può ben anche precipitare nell' abbiezione, onde cominciò la misera sua carriera; e mancando una soda, un' indefettibile ragione di sociale primitiva unione, l' avvenire tutt' al più sarà

una sterile e contiuua ripetizione di quello che fu. In tanto errore cadde quel generoso intelletto, quel medesimo che nelle origini delle nazioni ravvisò il potere unitivo della poesia sposata al canto [1].

Il Vico adunque nobilmente estimava la poesia nelle due più significative manifestazioni dell'uomo-poeta; non da freddo ragionatore cioè, ma bensì da pensatore caldo, robusto, originale; con un vedere generosamente, per quanto uom puote in sfavorevoli circostanze, dentro alla storia e a sè; e sebbene egli non consapevole intieramente del proprio pensiero, che a più maturi tempi era serbato di meglio illustrare. Sarà egli da meno nella preallegata canzone? Si legga attentamente, e decidasi.

AFFETTI DI UN MALINCONICO.

CANZONE [2].

Lasso, vi prego, acerbi miei martiri,
A unirvi insiem ne la memoria oscura;
Se cortesi mai siete in dar tormento:
Poichè son tanti, che lo mio cor dura,
Di mille vostre offese i varii giri,
Ch'io non ben vi conosco, e pur vi sento:
Tal che di rimembrar meco pavento
Le mie sciagure. Or voi, sospiri accesi,

[1] Sì, la musica e la poesia sono figlie veramente dell'entusiasmo, di quel vivido sentimento che accendesi alla contemplazione del bello: sconoscerle è infermità o vituperevole obblio; condannarle è un vilipendere la generosità del sacrificio, le più intime gioie della vita di cui esse ed esso sono la più autorevole non meno che la più splendida significazione. Ma perchè i dubbi scagliati contro la poesia sola, e non insieme contro il canto che la perfeziona e compisce? Gli è che il canto, in un ordine massimo delle cose, è superiore alla parola, e in niuna guisa soggiacente a quelle circoscrizioni che gli usi e le abitudini pongono al linguaggio: molte cantilene sono lusinghiere, inducono presto sazietà, passano; ma rimane sempre del canto quella sublime virtù di scuotere prepotentemente colla più immediata espressione dei più cari sentimenti, l'idiota e il sapiente, il fanciullo e il vecchio, il ricco e il povero, l'uomo fortunato e l'uomo infelice.

[2] Tom. 6, pag. 346.

Ite a troncarmi i pianti in mezzo al varco
Del ciglio d' umor carco:
E voi, da miei sospir miei pianti offesi,
Tornando in giù, di lor vi vendicate
Con sommergerli dentro al mesto core:
A cui per le vostr' onte omai si toglia,
Che possa la sua cruda amara doglia
Sfogar; poichè così agio non fate,
Ch' uscendo fuor con voi il mio dolore,
Lasci l' albergo d' ogni nostro affetto:
Perch' io, finchè m'ha morto, in mezzo al petto
Serbarlo vo', se mai quel che m'avviva
Potrà menarmi del mio corso a riva.
Poichè cadente omai è il ferreo mondo,
E son già pronte le sciagure estreme,
Di pari con le colpe i nostri mali
Congiunti vanno strettamente insieme,
E crebber con l' età, che sotto il pondo
Di nuovi morbi i gravi corpi e frali
Gemono smorti, ed a la tomba l'ali
Il viver nostro ha più preste e spedite;
E son sempre feconde le sventure
Di sì fatte sciagure
Non più per nova o antica fama udite;
E dal pensiero uman tanto lontane,
Che crederle men sa chi più le prova:
Talchè sembra che in ciel più non risplenda
Benigno lume, onde quaggiù discenda
Un' alma lieta. Or chi cotanto strane
Guise di mali intende mai per prova,
Se potesse mirar qual è il dolore
Che prova in sen l' addolorato core,
Al suo, che chiama or grave ed or crudele,
Grazie sol renderia, non che querele.
Di qualunque animal, quando primiero
A l' ime soglie del suo viver giunge,
Lo infocato vigor, onde ha la vita,
Con dolci nodi amici e' si congiunge
A la sua salma; e un caso avverso e fero,
O sia virtude avara in darmi vita,

O natura dal suo corso smarrita,
Di duo avversarii me lasso compose:
Il mio mortale infermo, afflitto e stanco,
Che omai par venir manco,
Strazia l' alma con pene aspre, noiose;
E 'l mio miglior, che d'egre cure abbonda,
Affligge il corpo con dolor molesti;
E mentre, oimè? con pensier molto e spesso
M' interno a sentir me contro me stesso,
Membro non ho, ch' a l' anima risponda;
Poichè non ho virtù che i sensi desti,
Se non se in quanto mi si fan sentire
Gli acerbi effetti de' lor sdegni ed ire.
In sì misero stato e sì doglioso
Va, spera, se tu puoi, qualche riposo.
Ma il piacer fero di dolermi sempre
Par che minori in parte il mio cordoglio,
Se del mio stato a lamentar mi mena:
Ond' io ch' a più e a più dolor m' invoglio,
Farò cantando con suavi tempre
Che pel contrario suo poggi mia pena.
Vita sovra 'l mortal corso serena,
Moderati piacer, delizie oneste,
Tesori per valor vero acquistati,
Onori meritati,
Mente tranquilla in abito celeste;
E perchè il duolo mio vieppiù si avanzi,
Tal che null' altro mai fia che l' agguagli,
Amor, di cui è sol amor mercede,
E vicende gentil di fe con fede,
Venite al tristo pensier mio dinanzi,
Ch' e' vi farà sembrar pene e travagli
A questo cor, perchè di duol trabocchi:
Siccome rossa gemma avanti gli occhi
Posta talora, egli addivien che facci
Rassembrar sangue il latte, e fiamme i ghiacci.
Ditemi, stelle, or voi, se mai potete
Che un qualche favor vostro un dì disveli,
Ite, e ven prego a ritrovarlo omai
Entro quei moti da' benigni cieli,

Che influiscon qua giù gioie più liete:
Solo ben io da me so che non mai
Bevvi respir, che non traessi guai.
Deh perchè da la vita altra beata
Stanco da tante alte sciagure, e rotto,
Misero! fui condotto
A la presente amara e disperata?
Poichè se mai a' giorni, a' mesi, agli anni
C'ho spesi nel dolor, io son rivolto,
Veggio esser nato per mia cruda sorte
Solo a pene, sospir, lagrime e morte.
E così crudi scempi e acerbi affanni
Non m'hanno in quel che io era ancor disciolto?
Ah che daranno tempo al dolor rio
Che studii meglio il precipizio mio:
Se non è forse che la morte avara
Tema col mio morir farsi più amara.
Mi venne sol da luminosa parte
Del cielo una vaghezza di destare
A' piè de' faggi e poi de' lauri a l'ombra
La bella luce che fa l'alme chiare;
Ch'a la povera mia si spense in parte,
Quando s'indossò il velo onde s'adombra:
Talchè d'alto stupor finor ingombra
Parea a sè stessa dir: Lassa ch'i' sono!
Ohimè, ch'è tal desio travaglio, come
Debbami dar il nome;
Ma sempre il chiamerò pena e non dono,
Se affligge più chi più conosce il male.
O in ver beati voi, ninfe, pastori,
Cui sa ignoranza cagionar contenti;
Ch' obliati sudor, fatiche e stenti
Acquetar vi sapete a un dono frale
O di poma o di latte ovver di fiori;
Ed al caldo ed al gel diletto e gioco
Vi reca l'ombra fresca e 'l sacro foco;
Nè l'alta gioia a voi sembra che piaccia,
Che rozzo amore o faticosa caccia.
Ma qual piacere io seguo, afflitto e lasso,
Fra tanti strazi abbandonato e solo

Ne la misera mia vita che meno
Che fatto son noioso incarco al suolo,
Anche infecondo, dove il tronco e 'l sasso,
Come in suo centro, hanno quiete: almeno
Il mio piacer e' fosse il venir meno;
Ma lo disdisse il cielo. Or, se mi serbo
Sempre a novi sospiri e a' pianti novi,
Piovi miserie, piovi
Sovra 'l mio capo il viver mio sì acerbo;
E non si voglia mostrar meco avaro
D'altri scempi più infesti e più nemici;
Chè sol fierezza e non pietà la stimo:
Se non è forse invidia ch' io sia il primo
Tra spirti afflitti, e che mi renda chiaro
Esempio di dolore agl' infelici.
Ma per le pene mie io giuro a queste
Aspre selve, solinghe, orride e meste,
Che non mai turberà, mentre respiro,
I lor alti silenzi un mio sospiro. —
Canzon, sola rimanti a pianger meco,
Dove serbo il dolor; nè fra la gente
D'ir chiedendo pietate abbi vaghezza;
Chè l'alto mio martir conforti sprezza:
Ma, se doglia compianta e' men si sente,
Sdegna ch' ancor tu resti a pianger seco
L'afflitto cor, che disperato vole
Che l'aspre pene sue si sentan sole.

O c'inganniamo a gran partito, o qui sono segni indubitati di quella poesia che s'addentra ne'subbietti, che accenna, più che non esprime, e ciò solo significa, che nell' istantaneo fervore fissa degnamente il pensiero e l' immaginazione; poesia emblematica di que' momenti ne'quali l'uomo, ricacciato con maggior violenza nel suo dolore, lo contempla sì da vicino, che pare in esso confondersi pel risentitissimo riverbero che ne riceve. Noi insomma vi sentiamo quell' energia e sobrietà di lamento, che in peggiore condizione e con tocchi più vibrati faceva risuonare il Campanella nella lunga e do-

lorosissima sua prigionia. Dobbiam però confessare, con vero rammarico, che Vico fu solo in questa canzone poeta. Tutti gli altri suoi componimenti, che lui vivente divulgaronsi in Italia col titolo di poesie, ne smentiscono il valore, e sono un misero e infecondo tributo, salvi pochissimi passi a mala pena riconoscibili, al gusto di un secolo lussureggiante di parole, di adulazioni e di malintesa mitologia. Eppure di ciò si faceva onore al Vico, ciò gli guadagnava il titolo di arcade illustre! Povero umano senno! un grand'uomo immiserire nelle quisquiglie, ch' erano la più forte barriera ostante alla propagazione de' suoi vasti pensieri. Egli conoscitore di poesia, e poeta solo quell' unica volta che ripiegò la sua mente sopra di sè per iscrivere, ch'egli era infelice! [1]

V. *Le style c'est l'homme*, diceva Buffon; e il cardinale Sforza Pallavicino *ove lodar voleva alcuno scrittore dallo stile*, pronunciava di lui: *scrive da signore*. Il Vico ne loda il Pallavicino, sebbene convenga col Plinio francese nel dettato, che *lo stile dipinge al vivo la natura degli scrittori*. Anzi così il Vico da Napoli in una lettera al duca di Laurenzano il 1° marzo 1734 prosegue: *Perchè certamente, se si faccia il calcolo de' libri di conto che han sofferto la lunghezza de' tempi, si troverà che le tre parti sono stati scritti da uomini nati nobili, appena la quarta da nati bassi* [2].

[1] Il Vico lasciò scritto, e trovasi nei presenti opuscoli inserito, a pagina 59, un commento all'*Arte poetica* di Orazio. Sono note dichiaranti passo passo il pensiero di quel Latino, e nulla più, eccettuate però quelle che raddrizzano alcune opinioni di Orazio toccanti le origini e i generi dell'antica poesia, che Vico rivendica a tenore delle scoperte della *Scienza nuova*, per esempio in quei luoghi ove il legislatore del buon gusto in poesia, come da tanto tempo ne viene insegnato di chiamare Orazio, parla, a cagion d'esempio, di Omero, della tragedia, e dove detta che *Difficile est proprie communia dicere*, ec. ec. - Quivi pure ripetesi quel gran dettato del Vico, ch'ei seppe talvolta così male applicare al presente e all'avvenire della società: « Prima sapientia vulgaris fuit poetica. Quare ab historia poetica sunt repetendæ origines rerum publicarum, legum, omniumque artium ac scientiarum, quæ humanitatem perfecere ».

[2] Tom. 6, pag. 98-99.

Se Vico vivesse a noi contemporaneo, chi sa che direbbe nel vedere un tanto diffalco dal suo calcolo; eppure quel suo pensiero, che lo stile rappresenti lo scrittore, è bello tuttavia di evidenza e di florida gioventù, e lo sarà sempre, mentre quel calcolo non sembra ancora pervenuto al suo quantitativo normale, sfuggito al Vico per una di quelle distrazioni inevitabili, quando cioè l'uomo è lì sul punto di pronunciare una gran verità, e un importuno lo svia dal suo nobile proponimento. Ad ogni modo però nell' una sentenza di Vico abbiamo semplicemente l'indicazione di un fatto, quando nell'altra vi comprendiamo l'alto senso della parola e di tutte le arti espressive, una rivelazione della potenza umana dentro e fuori di sè mediante lo stile in cui lo scrittore trasfonder debbe la propria natura, ch'è quanto dire debb'essere uomo; e uomo per Vico voleva dire *mente* e *lingua*. E *perfezionatrice dell'uomo* non la nascita e' faceva, quand'era consapevole del fatto suo, ma sì la *sapienza* [1]. Che nobiltà poi s'avessero tanti illustri, di cui giunsero a' posteri le opere e non i titoli distintivi, il lasceremo giudicare agli stessi più parziali, che ove ce li ricordino, non è mai se non per dirne, che hanno pensato e detto così e così. Tanto è naturale il passaggio da un pregiudizio al riconoscimento d'una vera convenienza, quando il mutamento è l'opera di una convinzione, frutto della sperienza e dei dolori! - Proprio così: Vico era talora sì distratto da dimenticare perfino alcune delle sue migliori scoperte, e da domandare gli *Avvertimenti intorno alle passioni dell'animo*, del predetto duca di Laurenzano, una *Signoril morale* [2].

La prodigalità di Vico nel lodare que' letterati che gl'inviarono le loro opere, è piuttosto prodigiosa che rara; a un'opericciuola di M. Muzio Gaeta arcivescovo di Bari, dove colle lodi di Benedetto XIII era discorso di morale cristiana, corrispondeva il Vico co' seguenti termini: « Ho medi-

[1] Tom. 6, pag. 58.
[2] Pag. 100.

tato la meravigliosa opera di V. S. illustrissima ». E passa poscia in rassegna, trovandoli inferiori a quel paragone, i migliori trattati divulgati a quel tempo e rimasti dopo per meritata celebrità, quali sono quelli del Pallavicino intorno al bene; del Muratori sulla filosofia morale; e i più profondi del Malebranche nelle meditazioni metafisiche; del Pascal e del Nicole nei pensieri e nei saggi di morale. E quella lettera, quasi trascinato dal proprio genio anche nell'adulazione, così egli la finiva: « La maniera del dire è piena di luce ed è sostenuta da una fiducia generosa e da un'*asseverazione* magnanima; lo che assolutamente forma un certo dir da signore; la copia de' sentimenti è affollata; le parole tutte signoreggiano sulle vostre nuove, rare e sublimi idee, talchè lo stile ci conduce con una maestosa semplicità, quale debb'essere d'un pur parlante filosofo... Io mi rallegro con la nostra patria e con la nostra lingua italiana, che mercè vostra, parla in un non finora udito e quasi suono superiore all'umano [1] ». E a queste sterminate lodi, vieppiù eccedenti in una posterior lettera, rispondeva M. Gaeta col linguaggio del tempo: « Le lettere di V. S. illustrissima, non meno che la sua gran dottrina, sono insomma come i gran fiumi che quanto più scorrono, tanto per via più s'ingrossano e si spandono, e bagnano e fecondano e rallegrano più le campagne e le terre [2] ».

M. Gaeta però era uomo di certa levatura di mente e di carattere; dalle sue lettere al Vico (unici scritti da noi conosciuti) traspare un'indole aperta e un ingegno atto agli studii della filosofia; e a raccomandarlo, quand'altro non sussistesse di lui, basterebbe il giudizio ch'ei dà del Vico in una lettera al medesimo, giudizio in cui risiede un'innegabile bontà d'ingegno e di cuore. Citiamolo di tutta buona voglia e con riconoscente estimazione: « E di questa gran ragione

[1] Tom. 6, pag. 107.
[2] Pag. 116.

e profondità sono tutte l'opere di V. S. illustrissima (del Vico), le quali, non ho riparo di confessare, ho sempre più ammirate che intese, facendo buon uso della regola magistrale di s. Agostino; il quale, parlando principalmente della profondità delle divine Scritture e proporzionalmente dell'opera de' grandi ingegni, insegna egli che bisogna, quando non si comprendono alcune cose, confessare che non s'intendono, e non già, perchè non si capiscono, censurarle o notarle d'incoerenza o d'errore, procurando sempre di meglio studiarle per meglio capirle [1] ».

Alla scuola di sì benevolo e illuminato insegnamento vorremmo richiamati i troppi che il merito degli autori da una facilità e chiarezza arguiscono non sempre, nè in quel modo ch' essi pensano praticabile in un ordine alto di idee. L'uomo di genio è scopritore e ordinatore di pensamenti traveduti in confuso nella moltitudine, e che non ponno aspirare a un risultamento positivo e direttamente efficace sulla società, se prima non siano definiti da una forte attenzione, nè resi tali dal tempo, che, acquistando luce e convenienza, non divengano idonei alle comuni attitudini di concepire e di operare. Questo è l'andamento costante de' grandi principii nell'umanità; vi risiedono, come in germe, fecondati e svolti dagli avvenimenti, fino a che bisognosi di maggiore sviluppo, sono riconosciuti tali dagli uomini più comprensivi, i quali sorgono a interpretarli e ad adittarne il necessario miglioramento. Ma allora due vigorosi, non durevoli però, contrasti si fanno oppositori alle buone vedute, i patrocinatori del passato e gli smaniosi propugnatori del presente considerato come ultimo termine de' loro desiderii: gli uni e gli altri giudici parziali, epperò condannati a cedere dinanzi al pensiero, che l'umanità non vive solo nella sfera ristrettissima di un tempo che finì o che si consuma; ma invece si va prolungando in un futuro, nel quale avranno compimento i motivi di tutte

[1] Tom. 6, pag. 119.

le prove, di tutte le agitazioni, di tutti i nobili tentativi onde gli uomini meritarono o demeritarono attraverso le lunghezze dei secoli. Ma di questo più opportunamente e distesamente verrà parlato ne' susseguenti studii che ci proponiamo di fare su quel singolare monumento della *Scienza nuova*.

VI. E qui daremo termine al nostro primo esame sopra le minori opere italiane di Giambattista Vico, delle quali solo dicemmo alcuna considerazione, fermandoci a'passi che più ci parvero meritevoli, e ordinandoli pur noi ad un fine che speriamo non inutile; e sarebbe quello di chiarire il Vico col riscontro de' moderni, e questi giudicare da esso e dai reali bisogni che proviamo di una storia dell' umanità. Intanto conchiudiamo: Vico s' innalzò sopra il suo secolo, spinto da un' indomabile tendenza di spiegare le origini e il progresso della società: ligio a nessun sistema dominante, ma obbediente alla voce del suo genio, non cercò di rifare, ma di cogliere la natura dell' uomo e delle instituzioni civili negli intimi visceri delle lingue e delle fasi sociali. Dotato di una intuizione mirabile e di quella forza induttiva [1] che guida gli ingegni superiori, vide con mente di filosofo e con sentimento di poeta; fu sventurato, consenziente e perseverante; ma fu minore di sè nel lodare i suoi contemporanei, e nel seguire i prevalenti esempi di una loquace e adulatrice letteratura. Ebbe insomma i doni e le miserie de' sommi uomini: dall'un canto, sublime e solitario pensatore divinava la storia con un linguaggio comprensibile solo alla posterità; dall'altro, uomo comunale, letterato come tant' altri.

[1] A dimostrare come l'intelletto del Vico era ben disposto ad accettare i buoni insegnamenti e profittarne, basti questo suo giudizio, quando nol provasse vittoriosamente tutta la *Scienza nuova*, intorno Bacone: « Ella (Vico scriveva al Gaeta) ha trasportato alle cose morali e metafisiche il maraviglioso Organo di Bacone da Verulamio, che ha dato cotante discoperte in fisica e in medicina, con usar l' induzione, perchè con essa si faccia incetta di particolari, come storie naturali, osservazioni ed esperienze per via della sintesi, onde si formino poi i principii generali da rincontrarli per tutta l'estensione dei loro generi ».

« L'oscurità di Vico, conchiude pure il signor Ferrari nel suo proemio sulla sorte di esso, non può essere un fatto meramente casuale: un secolo e una nazione non sono gratuitamente ostili, nè gratuitamente favorevoli; l'oscurità di Vico adunque è un problema istorico che involge nella sua soluzione i destini della scienza da lui proposta; questo problema è uno di quelli che possono essere sciolti facilmente, ma che sono il corollario di un'intera scienza; chi lo ricusa, ignora la scienza; chi l'accetta e vi sorpassa leggermente, tratta un miracolo come un accidente.

» Queste idee forse daranno un senso agli scritti per la maggior parte insignificanti che abbiamo raccolti in questo volume. Le poesie furono già pubblicate per educare il gusto, le orazioni per dare de' modelli di eloquenza, la corrispondenza epistolare per mostrare come Vico fosse applaudito; noi presentiamo le poesie e le orazioni come una dolorosa necessità che gli fu imposta di rifugiarsi nella sua professione di retore; presentiamo la corrispondenza come una formale dimostrazione della sua oscurità. Si tolgano i complimenti d'uso, si leggano i rifiuti dati da Esperti, Vitry, Corsini; si osservi il tono abitualmente rassegnato, invariabilmente umile delle sue lettere; si confronti la sua corrispondenza con quella di Magliabechi, chiamato un nuovo Messia, colle lodi date al Mazzocchi proclamato *totius Europæ literariæ miraculum*, col rispetto mostrato al Serao eletto arbitro in una contesa dei medici di Parigi; e per non parlare che dei pari di Vico, si confronti tutta la sua vita con quella di Cartesio, di Leibnitz e di cento altri festeggiati dai principi illustri nelle stesse sventure, e si vedrà quanto triste fosse l'isolamento di Vico, quanto grande fosse la barriera invisibile che l'incomunicabilità delle sue idee pose fra la sua mente e i suoi contemporanei ».

A questo grave giudizio, frutto di lunghe meditazioni sopra il Vico, noi consentiamo; e se pure in alcuna parte le

nostre riflessioni sembrassero al signor Ferrari dissonanti da esso; creda che noi esponemmo ingenuamente i nostri pensieri nell' intendimento di penetrare i massimi problemi della filosofia e della storia umana, di cui fu il Vico sì degno interprete, ma serbandoci tuttavia fedeli a que' principii che sempre ci scorsero nello studio dell' uomo, e al tempo stesso ammiratori sinceri di chi si dedica a far conoscere gli esimii con ingegno distinto e nobile fatica.

MICHELE PARMA.

SULLA

LETTERATURA TEDESCA[1].

SAGGIO DI CESARE CANTU.

§. 11. Hamann. — Jacobi. — Claudius. — Novalis. — Tieck.

Alla scuola degli enciclopedisti, assisa all'ombra del trono prussiano, s'oppose a spada tratta anche Giovanni Giorgio Hamann (1730-1788), forse il genio più originale della Germania. I contemporanei non lo stimarono abbastanza, sebbene i maggiori letterati il venerassero secondo il merito; e neppur ora è guari conosciuto, colpa l'oscurità in cui, forse ad arte, s'avviluppò. « I miei scritti (dic'egli) sono per avventura difficili a capire, perchè io scrivo elittico come i Greci, allegorico come un Orientale; il laico e l'incredulo non possono che trovare assurdo il mio stile, perchè mi esprimo in molte lingue, e parlo a vicenda il linguaggio de' sofisti, dei burloni, de' Cretesi, degli Arabi, dei Bianchi, dei Negri, dei Creoli; e mischio insieme critica, mitologia, principii e indovinelli ». Un umor così fatto, che venne chiamato il *Mago del Nord*, non vorremo noi faticare indarno a farlo conoscere altrimenti, che esibendo alcun suo pensiero[2]:

[1] Vedi i fascicoli di settembre, novembre e dicembre 1836 e gennaio 1837.

[2] Ecco i titoli d'alcune sue opere: *Crociata del Filologo; Ricordi di*

Si sa che quando fu recitato sulla scena romana il noto verso di Terenzio, *Uomo io sono; nessuna cosa umana reputo a me indifferente,* tutti gli spettatori natii e barbari si alzarono spontanei, e fecero suonare unanimi applausi. Non è mestieri cercar più lontano la causa della grandezza d'un popolo che con vive acclamazioni ricevette queste parole di bocca d'un attore.

È proprio vero che, per disprezzare gli onori e le ricchezze, basta osservare quali sono i più di quelli che le possedono.

Il commercio è il vero corno dell'abbondanza pei popoli: riconcilia l'economia col lusso e colla prodigalità.

Sulle traccie di Hamann camminarono Federico Enrico Jacobi (1743-1819) e Mattia Claudius (1740-1815). Il primo ribattè il materialismo e lo scetticismo di Hume, e nel suo romanzo filosofico *Woldemar* mostrò l'incapacità de' riformatori allora in voga. Claudius, tutta cosa di Klopstock, attaccatosi ai dogmi ed ai misteri del cristianesimo, portò guerra ai razionalisti, che voleano spiegar le sacre carte col solo lume naturale, e diede a conoscere Saint Martin che, con Böhme, è tra i più venerati misticisti. Della squisita naturalezza de' suoi canti sia esempio questo:

LA TOMBA DEL FIGLIUOLO.

La Madre. Ahimè! per sempre ti coprono di terra; ti perdiamo senza riparo, chiuso nell'avello: debbo disperare di mai più rivederti, scostarmi senza speranza da questa fredda pietra. O Dio d'amore, padre nostro, fa che della morte anch' egli trionfi alla sua volta.

Il Padre. Non per sempre è chiuso nell'avello; non è senza riparo perduto. Desolata compagna, l'amore ti rischiari; sì, tu puoi sperare di rivederlo un dì: tu puoi colla fiducia in cuore scostarti dalla fredda pietra. Il soffio del padre nostro è soffio immortale: alla sua volta egli trionfa.

Alla scuola di Hamann si formò pure Herder; ma di lui ci serbiamo a parlare fra gli storici. Qui ci fermeremo con Fe-

Socrate per disannoiare il pubblico, da un amator della noia dedicati a nessuno o a due; Apologia della lettera H; Le Nubi, ec.

derico di Hardenberg, più conosciuto sotto il nome di Novalis [1], il quale, se non fosse morto a ventinove anni (1772-1801), avrebbe recato il romanzo ad abbracciare i più vasti concepimenti della scienza. Alla maniera di Böhme, di Görres, di Stefens, guardava la natura con un occhio contemplatore, che dappertutto ravvisa misteri ed armonie e lodi del Fattore supremo; e presentò l'universo in un modo poetico, congiungendo in un immenso poema la natura, la storia, l'arte, poetizzando l'*io* divino di Fichte. Di quattordici anni s'innamorò di Sofia, la fidanzò come usano colà; ma la meschina ammalò tosto, e trascinato un anno di penosissima esistenza, morì, lasciandolo desolatissimo. Col presentimento di presto raggiungerla, scrisse le *Poesie di fede e d'amore*, e gl'*Inni alla notte*, pieni di religiosa e melanconica ispirazione. Eccone uno:

A te mi volgo, o notte santa, ineffabile, misteriosa notte. Lungi da me siccome in un abisso dorme il mondo, e deserte e solinghe taccion le sue spiaggie. Profonda malinconia fa oscillare le corde dell'arpa che ho dentro il cuore, e parmi che la vita mia si disciolga in una rugiada e colla cenere si confonda. Le lontane rimembranze, i desiderii della gioventù, le fantasie dell'infanzia, le brevi gioie della lunga vita, le deluse speranze, stringonsi attorno a me in fosca veste, come le nubi che accerchiano il sole in sul tramonto. Ha dunque la luce piantato i suoi padiglioni in altri climi? Non tornerà ella più a consolare i suoi figli, che in questo custodiscono l'innocenza e la fede?

Nei *Discepoli di Sais* (a Sais sorgeva il tempio d'Iside) intese ad associare la storia naturale colla religione, dar una vita d'amore a tutto quel che ha relazione coll'uomo. Nell'*Enrico d'Ofterdingen*, celebra Federico II di Svevia, ma tutto è un perpetuo simbolo a rappresentare la simpatia uni-

1 Moda invalsa: come tra noi dicevasi Leabia Cidonia, Labindo, Agatopisto Cromaziano, piuttosto che Grismondi, Fantoni, Buonafede, ec.

versale fra l'uomo e la natura: crede intender la voce del vento; s'inchina per capire quel che dica il ruscello. La vita dei cavatori di miniere ivi è dipinta lungamente; genere affatto stranio all'Italia, ma che in Germania ispirò molti poeti e romanzieri. Chiamava la filosofia « il suo mal di patria; il desiderio vivissimo di trovare per tutto i focolari domestici »; e la studiò in Fichte e Spinosa, i due estremi che tutto identificano o nel *me* o nella divinità, ed ondeggiando fra queste due, tutte si vide balenare davanti le idee dell'umanità. Benchè protestante, drizzò odi affettuosissime a Maria Vergine, e singolarmente previde l'unità, il cui germe nascoso rampollerebbe fino ad abbracciare di sue radici l'intero mondo, fino a non esservi più che una sola scienza, uno spirito solo. Precorse con ciò di gran tratto la sua età, come ne combattè la filosofia principalmente nel frammento l'*Europa e la cristianità*, ove scôrse tutte le piaghe, senza disperare del rimedio, e lo trovò unicamente nel cattolicismo vivo ed applicato all'umanità. Morte gli tolse d'entrare nel santuario, sulla cui soglia già stava; ma di quanto ei fosse capace ne danno prova i pensieri staccati che gli amici suoi, principalmente Schlegel e Tieck, raccolsero dagli incompiuti manuscritti, e che il mostrano rivolto sempre al vero amore, alla scienza vera. Esibiamone un saggio.

Darwin ha riflesso che la luce ci abbaglia meno nello sdormentarci, se abbiamo sognato di cose visibili. Beati dunque coloro che già in questa vita sognano ciò che vedranno nell'altra!

La vita è il principio della morte: non si vive che per morire.

Molti teneramente s'affezionano alla natura, come fanciulli che, timorosi del padre, si rivolgono supplichevoli alla genitrice per tornar in pace con esso.

Sbucciano quaggiù dei fiori che hanno altrove le loro radici, e che rampollano solo per dare segno d'un altro mondo, e drizzarci ad una vita migliore. Tali sono la religione e l'amore.

Il cristianesimo è il fonte della vera democrazia.

Vocazione di Dio è la sventura. L'uomo non si fa santo che col

suo patire, e ognuno ha i suoi anni di martirio. Cristo, gran martire dell'umanità, ha dato al martirio un senso infinitamente profondo e una consacrazione celeste.

Me, non me, ecco il principio supremo di ogni scienza ed arte.

La vera filosofia è l'idealismo reale, o lo spinosismo: riposa sulla fede più sublime. La fede è inseparabile dall'idealismo.

Che cos'è natura? un indice enciclopedico e sistematico, o un disegno del nostro spirito.

Natura è l'ideale. Il vero ideale è possibile, vero e necessario insieme.

Il vero matematico è entusiasta per natura sua: senza entusiasmo non v'è matematico.

La pura matematica è religione.

La melanconia è un sintomo, è una forma della secrezione. La gioia è sintomo del piacere, della nutrizione.

La scultura e la musica stanno l'una a petto all'altra come due corpi opposti, la poesia forma il legame: la scultura è la forma solida: la poesia la forma fluida.

Il vero poeta sa tutto: è un universo in piccolo.

La poesia è l'eroe della filosofia. La filosofia solleva la poesia al principio delle cose, ci insegna a conoscer il valore della poesia: è la teorica della poesia, ci mostra che cos'è la poesia, la quale è l'unità e l'universalità.

Il teatro è la riflessione attiva dell'uomo sopra sè stesso.

La lirica forma il coro nel dramma della vita e del mondo. I lirici formano un coro composto di giovinezza, vecchiaia, gioia, pietà, sapienza.

Il popolo è un'idea. Noi dobbiamo essere un popolo. Un uomo perfetto è un piccol popolo. La vera popolarità è lo scopo più elevato dell'uomo.

Il vero cittadino vive tutto nello stato: nulla fuor dallo stato possiede.

Un carattere è una volontà perfettamente formata.

Se un uomo credesse di tratto d'esser morale, lo diverrebbe anche.

La dottrina della religione è una poesia scientifica.

La religione comprende tutto il dominio del soprannaturale e soprassensibile; ed è in parte teorica, in parte pratica.

La religione cristiana è veramente la religione della voluttà. Il peccato è la maggior attrattiva ad amar Dio. Più l'uomo sentesi peccatore, e più è cristiano. Un'unione illimitata colla divinità è lo

scopo del peccato e dell'amore. La religione cristiana è pur notevole per ciò che si drizza alla buona volontà dell'uomo, alla natura propria di lui, e gliene tiene conto senza riguardo al grado di coltura. È in opposizione colla scienza, coll'arte e col proprio godimento.

Che cos'è il misticismo? quali cose debbono trattarsi misticamente? La religione, l'amore, la natura, lo stato.

Non vogliamo da lui scompagnare l'amicissimo suo Tieck (1773), il poeta più tedesco, il più eloquente interprete del medio evo, cui mostrò veramente intendere e dal lato pagano e dal cristiano; che colse il bello dell'uno e dell'altro; e postosi nel vero mezzo tra quei secoli e il nostro, appartiene a questo e a quelli. Fondandosi principalmente sulle antiche tradizioni, esso contrappone la poesia del medio evo alla prosa dell'età nostra, il maschio sentire, da cui nascevano le virtù de' passati tempi, all'artificiata debolezza onde germogliano i difetti de' nostri; la semplicità e bonarietà antica alla moderna raffinatezza; la profondità ed il calore di sentimento che manifestavansi nella devozione, nell'amore, nell'onore; all'intelligenza superficiale d'oggidì, che rivelasi nell'incredulità, nell'egoismo, nella civetteria; la vita robusta d'allora, animata dalla cavalleria e dai minestrelli, alla morta e uniforme che noi viviamo. Conosciuti dunque i difetti veri del tempo, contra quelli dirige i suoi strali. Pur troppo generalmente il ridicolo, sia delle conversazioni, sia delle commedie e dei romanzi, suole volgersi a ferire l'entusiasmo, l'amore, il genio, il dolore, l'esaltazione de' nobili sentimenti, — micidiale offimo, poichè chi sa fin dove possa nuocere quell'ironia? nella malizia v'è sempre del piccante, del debole nella bontà. — Tieck in quella vece, con nobile novità, l'adopera contro lo spirito calcolatore, la sedicente prudenza, il freddo egoismo.

Pubblicò egli i canti de' minnesingheri ed una folla di tradizioni popolari, che rivestì d'incantevole ingenuità e di graziosissima poesia. *Guglielmo Lowel* e *Paolo Lebrecht*,

sue prime composizioni, rivelarono in esso una rara disposizione all' osservazione ed all' epigramma. Datosi poi tutto allo studio del medio evo e all' ammirazione della semplicità delle antiche poesie nazionali, pubblicò varie storielle satiriche, fondate su racconti popolari, il *Gatto stivalato*, il *Barbablò*, il *Cappuccio rosso*, ec., che rende drammatici senza spogliarli dell' ingenuità dabbene e dell' infantile credulità. Nel *Fortunio* sviluppò una tradizione antica, nota per tutta Europa. Nell' *Imperator Ottaviano*, suo capolavoro, pose a contrasto gli slanci di un' anima cavalleresca, le eroiche inclinazioni, il sagrifizio, coi costumi borghesi e sedentarii d'un uomo di bassa levatura. Nel *Zerbino* dipinge le ammirazioni d' una corte, allorchè trova nel suo principe un' inclinazione all' entusiasmo; del quale non essendo capaci i cortigiani e i rugginosi maestri di politica, lo credono mentecatto, e il pongono sotto la tutela d' un gran prudente; il quale, a furia d' esperienze, riesce a fargli rinnegare un dopo l' altro la poesia, le belle arti, i sentimenti vivi; e porre l' egoismo al posto dell' entusiasmo. Nello *Sternbald* espone le avventure d' un giovane pittore. *Melusina*, il *Giovane Eckhart*, il *Biondo Ekberto* strapparono l' ammirazione anche degli avversarii della nuova scuola. Il *Tumulto delle Sevenne*, lavoro non compiuto, dipinge le spaventose guerre agitate nella Francia in nome del Dio della pace; ed allo zelo irriflessivo d' un giovane, convertito alla fede di Calvino, oppone la calma sicura d' un sacerdote cattolico, in cui l' età, l' esperienza e lunghe sciagure spensero le passioni focose, sostituendovi un ardente amore pei fratelli, una commovente tolleranza, ragione e pazienza.

Anche *Fantaso* e le *Produzioni contemporanee* sono capolavori, dove la filosofia si esenta sotto il velo della finzione. Talchè fa meraviglia come nessuna ancora delle sue opere siasi fatta conoscere in Italia, ove tanto vi sarebbe a guadagnare e per l' intelletto e pel cuore; e forse da migliorare le

commedie, certo le novelle e i romanzi, dirigendoli sempre allo sviluppo d'un' idea morale. Nessuno meglio di Tieck ha il sentimento del vero ridicolo; sebbene molte delle sue commedie non possano rappresentarsi, come il *Gatto stivalato*, ove non entrano che animali parlanti; ed altre pel grand'uso che fa del maraviglioso sì a far ridere come a far piangere. Commoventissimo è il dramma della *Ginevra*, condannata a morire fra i boschi col suo bambino, dove non vive che di frutte silvestri e del latte d'una cerva. In questo, al prologo esce un frate, il quale comincia: « Io sono san Bonifazio, che vengo qui per dirvi... ec. ». Voi ridete? ma v'ho pur detto che i Tedeschi non beffano le novità e le stranezze; che s'appagano del bello sotto qualunque forma si presenti a loro. Essi intendono che con ciò l'autore mirò, sin dalle prime parole, a mostrare come voglia farsi uno de' contemporanei della santa; e giustificar così la semplicità della composizione. Menzel e tutta la scuola degli Schegel lo collocano di sopra di Göthe; i meno parziali glielo mettono a fianco.

§. 12. Umoristici. — Lichtemberg. — Richter. — Hoffmann.

Toccansi un po' con Tieck gli scrittori umoristici; intendendo per *umore* la satira tragicomica, dal cui riso traluce un intenso patimento. Genere sconosciuto all'antichità ed al medio evo, quando le saette erano drizzate contro a qualche particolare vizio, non all'intera società. L'essere malcontenti di questa in tutta la sua ampiezza non è proprio d'un secolo, ove nulla si trova d'armonico, di certo, di stabile, di compiuto. Padre de' siffatti è Lichtemberg (1742-1799), fisico e moralista, scolare di Lessing, ma più di lui originale. Come questo, credeva che la rivelazione fosse null'altro che una fasi nel progresso dello spirito umano, la quale non basterà ad età più mature, sicchè dovrà venirne un'altra. Pendeva anche a spiritualizzare tutto, precipitando nello spinosismo; al tempo

stesso che, dandosi al razionalismo di moda, ora credeva alla metempsicosi, ora diventava materialista.

Io non posso liberarmi dall' idea d'essere passato per la morte prima di nascere, e che una seconda morte non debba restituirmi allo stato di prima. — Che non poss' io scavarmi nella testa dei canali di comunicazione, che fra le mie idee, disseminate a centinaia, stabiliscano un commercio interiore, onde si fecondino reciprocamente?

Volete vedere l' Umore?

La mia malinconia è proprio la facoltà d'estrarre, per uso mio particolare, la maggior possibile quantità di veleno da ciascun accidente della mia vita. Credereste che spesso mi sono accorato di non aver potuto, da venti anni in qua, starnutare tre volte alla fila? Allorchè mi trovo affatto affatto senza dolore, il che mi succede abbastanza spesso nel mettermi a letto, ne sento così vivo piacere, che talvolta me ne vennero le lacrime agli occhi; e questo omaggio della mia riconoscenza verso il Creatore cresce vieppiù la mia tranquillità. Felice chi potesse morir così!

Qual differenza da quando, nella mia cameretta, recito quel versetto del salmo 93: *Prima che le montagne fossero, e che tu avessi formato la terra e l'universo, d'eternità in eternità tu sei il Dio forte*; e quando lo ripeto sotto le vôlte della badia di Westminster, circondato da' trofei della morte, schiarito dalla fioca luce che guida i passi di coloro che calpestano la polvere dei re. Io lo ripetei per tutto e in tutte le epoche di mia vita, nè mai senza profonda commozione; ma a Westminster nel pronunziarlo provai un ineffabile brividio pieno di sgomento e di dolcezza: io sentiva la presenza del giudice, a cui le ale dell' aurora non possono involarmi.

Ho tolto questi passi dalle sue *Confessioni*, fatte con più abbandono e meno orgogliosa modestia che non quelle di Rousseau e di Alfieri. Alla voga che allora prendevano le teoriche fisionomistiche di Lavater (1741-1801) egli oppose la *Fisionomia delle code*, parodia finissima, ove analizza le code degli uomini e delle bestie, e singolarmente quelle de' più rinomati Tedeschi, con un' enfasi ridicola ed un lin-

guaggio affettato. Lavater però, non sapeva voler male; anzi ammirava il Lichtemberg; e de' suoi avversarii parlando, diceva che « al mezzo di conoscere meglio gli uomini quello voleva unire di meglio amarli ». Le teorie fisionomiche del Lavater oggi sono derise; i suoi tentativi poetici, dimenticati; ma diverse delle sue canzoni svizzere sentimmo ripetere dall' eco delle Alpi; come da quanti il conobbero sentimmo lodarne la bontà, ed il coraggio contro gli oppressori della sua patria. Son due lodi invidiabili.

Gian Paolo Richter (1763-1825) è nome che anche fuor di Germania suonò, ma senza gran fatto esservi conosciuto; nè è meraviglia, attesochè neppur bene il conoscono i suoi concittadini. Figuratevi, se sapete, composizioni dove sieno mischiate le abitudini più triviali della vita colle cognizioni d'un giureconsulto consumato, d'un valente anatomista, d'un grammatico poliglotto, d' un astronomo, d'un fisico, d'uno psicologo, d'una donnicciuola superstiziosa, d'un memore vecchio, d'un politico, d' un soldato, d' un cavator di miniere; esponete questa eterogenea mescolanza in uno stile tutto elissi e parentesi e sottintesi, e frasi sconnesse, e periodi di tre pagine, con un buon dato di esclamazioni, interiezioni, citazioni, frizzi; tra cui incontriate città che mai non esistettero, fatti ed epoche storiche immaginate, principi e ministri creati dalla sua fantasia, un carnevale insomma di pensieri, di parole, di cose, e tutto esposto da un Tedesco, eminentemente, esclusivamente Tedesco, e vedete se ci avrà da fare a raccapezzarne il senso. Chi però non butti il libro, esclamando, « È un matto », chi ne mediti il fondo, partecipa di quell' entusiasmo che strascinava perfino il suo grande avversario Gleim. Filosofo e poeta morale, caldo, come Schiller, di nobile passione per ogni virtù, di morale dispetto per ogni vizio, intento a scoprire con argutissimo sguardo la natura umana e il suo secolo, e quanto v' ha di bello, di tenero, di misteriosamente sublime nella destinazione dell'uomo, e presentarlo

con efficaci immagini, non si può dire quanto sentimento e grazia e tenerezza e profondità celi sotto quello stravagante arabesco. Il misto di grandezza e d'ironia, di comico e di spaventevole, di aereo e di positivo, attissimo a scuotere l'immaginazione, forma di lui il vero tipo dell'umorista.

La sua *Loggia invisibile* cominciò a fermar su di esso lo sguardo dei Tedeschi; l'*Espero* li fece sicuri di possedere un genio; poi il *Titano*, suo capolavoro; l'*Età delle follie*, l'*Elogio di Carlotta Corday*, i *Preliminari d'estetica*, la *Levana o Pedagogia*, mostrarono quanto egli era. E noi volendo pure farlo un po' conoscere all'Italia, ove credo siamo i primi a ragionarne a dilungo, dovremo provarci a farlo per frammenti. Nello *Stato matrimoniale, morte e nozze dell'avvocato dei poveri Siebenkees*, ritrae una famiglia mal assortita per disaccordo di gusti e di simpatie; l'entusiasmo costretto a vivere colla volgarità, la poesia colla prosa, l'ideale col positivo più casalingo. È un uomo esaltato, fantastico, tutto genio e sensività, sposato ad una donna massaia, paziente, ignorante, incapace dell'entusiasmo delle belle arti, e di seguitar il marito nell'aerea regione dove il trasporta lo spiritualismo del suo sentire.

Ci avea nell'anima di sua moglie un tristo vuoto, una macchia, come uno sberleffe s'un bel viso, ed ei non cessava di pensarvi. Mai non gli era riuscito d'esaltarne il pensiero, strapparla dalla terra, scaldarla d'entusiasmo: l'avreste veduta, tra un bacio e l'altro, contar i battiti d'un orologio; interromper un racconto pien d'interesse per ischiumare la pentola; e volgersi a quella cogli occhi gonfi dalle lacrime strappatele da un commovente racconto di suo marito. Pover uomo! Egli la sentiva nella camera attigua brontolar de' vecchi salmi con voce acuta, e a mezzo d'un versetto fermarsi per dire: *A proposito, che volete oggi da pranzo?* Un giorno egli sentivasi più dell'usato poetico ed eloquente: Lenina lo ascoltava cogli occhi abbassati, come il seguisse nel suo volo per le regioni superiori, poi di tratto l'interruppe per dirgli: *Prima di uscir di casa, lascerete che vi rattoppi le calze che sono sdruscite.*

L'autore di questa storia può affermare che interruzioni di tal natura più volte il ridussero ad una vera disperazione. Che? fra le nuvole sublimi, nel sacrario della metafisica più elevata, cacciarvi le calze per la testa! Non pretenderei già che una donna mi tenesse dietro nel mio volo più sublime, ma almen almeno che, la terra fiorita, il cielo costellato non fossero muti ad essa; che nell'universo vedesse qualcos'altro che la cucina, la cuna e la sala da ballo; che il cuor suo tenero e pio, la viva e illuminata sua sensibilità migliorassero l'uomo cui è unita: ciò vorrebbe l'auter di questa storia, e niente di più.

Uscirono. Il cielo era senza nubi, e dissopra le anguste viuzze della cittadina si vedea curvarsi e stendersi lontano l'etere azzurro della città divina, illuminato da tutti i soli seminati nell'anfiteatro notturno; luminosi cammini, musaico di stelle, caratteri misteriosi che scriveano il nome dell'Altissimo sulle vôlte del gran tempio. Sì; tutte le feste avrebbero a terminar con una visita a questo santuario: là, dopo i piaceri terrestri, converrebbe rinfrescar l'anima al cospetto di Dio, attingervi la calma, e bere con delizia il respiro della notte.

Errarono traverso alla campagna: la brezza autunnale, soffiò somigliante all'alito di primavera, gli animava di vigor nuovo. Tutta la natura annunziava un verno temperato, un di que' miti inverni benedetti dal povero, il quale può, senza batter la borra, passare la stagion delle nevi; maledetti dai ricchi, cui la clemenza della stagione priva delle loro corse sulla slitta e dei gelati all'estate.

I due cominciarono gravi discorsi, quali ispirava il sublime aspetto della notte. Maddalena taceva, e Firmiano dicea: « Vedi laggiù quei casali ammucchiati, come paiono tristi e miserabili? Così il nostro globo agli occhi di più eccelse intelligenze: una palla che i fanciulli si rimbalzano, una boccia che fan ruzzolare. Il padrone fà voltolar quella palla fra le sue dita, e ne dà loro la spiegazione. Per noi questo piccol globo è un mondo; e per viaggiare da un borgo all'altro ci mettiam tanto, quanto un bacolino a scorrerlo sulla mappa ».

« Forse, interruppe Stiefel, v'ha dei mondi ancor più piccini: il nostro non dev'esser così da nulla, se Cristo morì per esso ».

Questo riflesso inondò di consolazione il cuor di Maddalena; Firmiano non rispos'altro se non « Cristo morì per gli abitanti della terra, non per la terra; e chiunque soffre per gli uomini, si associa al Redentore, il quale lo prende per mano e gli dice: Vieni anche: tu tu pure patisti sotto Pilato. »

Maddalena temette che suo marito non fosse ateo, o per lo meno filosofo. Firmiano li condusse entrambi, per tortuosi sentieri, al cimitero, ma alla porta si fermò, tutto assorto nelle filosofiche sue fantasie, e bagnato gli occhi.

« Sì, disse poi, la notte è buona: dividendo l'esistenza, ella sola ci toglie di soccomber alla foga dei nostri pensieri. L'uomo è come un orologio; si spezzerebbe sotto la man violenta che volesse prolungarne l'azione, quando tutta la catena s'è già avvoltolata alla fusoide. Questa morte, che si chiama sonno, sola ci protegge contro il crescente dilatarsi d'una sola idea, contro la febbre dei desiderii, contro il violento affollarsi dei pensieri; pone fra le ardenti nostre giornate il medesimo intervallo oscuro che separa i pianeti. L'eternità ci opprimerebbe, ci ucciderebbe la continovità; la morte ci consola della vita, e ci aiuta a riprenderne una nuova; la notte ci dà riposo in questa vita stessa, a cui segue un altro sonno ».

Aprì la porticina del camperello, che cigolò nel dargli il passo, e v'erano scritti dei versi, ricordi della morte. Drizzaronsi eglino verso le grandi tombe, che come baluardi ricingono la chiesa, e più d'una pietra quivi sorgeva sopra i cadaveri; altrove semplici lastre erano stese sulle reliquie del povero, a somiglianza di trabochelli che menassero all'altro mondo.

Firmiano tolse di terra un cranio, e traguardando dalle occhiaie, si pose ad osservar l'interno di quel palagio diroccato, ond'era uscito lo spirito abitatore. La chiesa era aperta, ei v'entrò, salì nel pulpito vuoto, su cui depose quest'umana reliquia.

« Ed ecco, disse, ciò che, allo scocco della mezzanotte, un predicatore dovrebbe portar quassù invece della Bibbia e del polverino; ecco ciò che dovrebbe servirgli di testo. L'identità di questo cranio spolpato colle teste non anco spoglie del loro ornamento, gl'istruirebbe abbastanza; e se si vuole spiccar il mio teschio dopo la morte, ben volentieri consento che se ne faccia il capitello d'un pilastro della chiesa. Gli uomini alzeranno gli occhi a questo spaventoso ricordo, che insegnerà loro come, durante la vita, noi siamo sospesi fra il cielo e la tomba ».

Maddalena a questo parlare raccapricciava, spaventata di quella ironia presso ai sepolcri e al dominio degli spiriti. In fatto non era che un'esaltazione mascherata. « Vedete, gridò egli improvviso, alcun che sopra noi, che s'alza, si stende e ci guarda? »

Non era altro che una nuvola spinta dal vento, e sospesa nel cielo in sembianza d'una bara: bianca al centro, sicchè avresti

detto un cadavere steso sull' ultimo letto: al centro brillava una stella, come un candido fiore sul seno d' una fidanzata.

Una morte intellettuale il colse, e sedutosi nel vecchio seggiolone, si coprì gli occhi colle mani. Vide sollevarsi la nebbia che ci asconde l' avvenire, se gli rivelò la vita futura, arida immensità coperta di ceneri e d' avanzi di fuochi estinti; desolata prospettiva, sparsa di foglie ingiallite, di ramoscelli diseccati e d'ossa biancheggianti sul sabbione. Riconobbe che l' abisso fra il cuor suo e quel di Maddalena più sempre s'approfondirebbe; il riconobbe con profonda e desolante disperazione. Più non poteva tornare l' antico amor suo, quell'amor suo sì bello: Maddalena più non lascerà la sua testardaggine, il freddo riserbo, le grette abitudini; il cuor suo è per sempre colpito di paralisi; la sua testa, chiusa affatto ad ogni pensiero, è destinata a nol comprender mai, a mai non amarlo. La freddezza di Firmiano per lei diventava ogni dì più amara; gettava uno sguardo disperato su quell' interminabile serie di giornate silenziose, piene di sospiri soffocati e di mute accuse [1].

Maddalena stava seduta, continovando a lavorare senza far parola; il cuor di lei esulcerato, schivava ogni sguardo, ogni parola, come si schiva il soffio del rovaio. La notte cadeva, ed essa non andò ad accendere il lume; le piaceva il buio.

Allora s'intese di tratto un cantarino vagante accompagnarsi coll'arpa, mentre il suo garzone suonava del flauto, sotto le finestre dei nostri amici.

Il cuor di essi era pieno e chiuso; l' armonia venne a colpirli come di mille punture. Giammai l'anima nostra non parla più alto che quando la risveglia la musica, simile al rossignolo che mai non canta sì bene come vicino ad un' eco sonora.

Deh, quante antiche speranze rinverdirono di subito, quante memorie si svegliarono, allorchè gli arpeggi tornarongli a mente il passato! Si rivedea giovane, pieno di fiducia nell'avvenire, cercando un cuore fatto per amarlo, uno spirito fatto per intenderlo: somigliava ad un viaggiatore, che dal sommo d' un' arida monta-

[1] Il racconto di Balzac, *Génie et Malheur*, pone in scena lo stesso contrasto, e non si può dubitare non l'abbia tolto dal tedesco. Povero Balzac se dovesse restituir tutto quello che deve agli altri, ed anche ai Francesi suoi, anche a quelli che sono sprezzati ora o dimentichi, per esempio l'*Eremite de la Chaussée d'Antin*. Suo resterebbe un immenso talento.

gna, lancia lo sguardo sopra l'arcadia ombrata, verdeggiante, vallicosa, che abbandonò per non tornarvi più. Quante gioie perdute! quante promesse fallite! quanti disinganni! Dov'è quella che dovea ripagargli l'amor suo colla felicità? *Non l'ho trovata.* Queste parole suonavano come una distonazione fra la melodia. I suoi cari parenti, i prati della materna casa gli riveniano agli occhi evocati dalla musica, come gli amici e le affezioni di sua prima età. Ed ora, non un'anima per intenderlo, non un essere che lo ami. Il coraggio suo rimase vinto, cadde prosteso sulla terra, come avesse voluto discender in essa ed inabissarsi. Nulla poteva calmarne il dolore.

La musica tacque, e tale pausa solenne ne crebbe l'emozione: onde accostatosi a Maddalena, con tremula voce le disse: « Andate a dar questo ai musici ». L'ultima parola fu appena intelligibile. Il riflesso dei lampioni situati in faccia alla casa feriva il viso di Maddalena, che all'accostarsi di lui avea fatto mostra di ripulir il vetro appannato dall'alito. Ed egli s'accorse che copiose lacrime le pioveano dagli occhi.

« Lenina, diss'egli più affettuoso, vi prego, portate loro questo: stan per partire ». Ella pigliò la moneta, i loro sguardi s'incontrarono, ma quei della donna già eransi rasciutti, talmente poca simpatia v'avea tra loro. Erano giunti a quello stato deplorabile, quando il momento d'un'emozione comune non riscalda nè riconcilia più. Il bisogno d'affezioni partecipate inondava l'esser suo, ma il cuore di Maddalena più non era per lui. Avrebbe voluto amarla, e ne sentiva l'atroce impossibilità; conosceva quella natura arida e diseccante; onde s'assise nel vano della finestra, sulla quale appoggiò la fronte infocata. Maddalena v'avea per caso deposto il fazzoletto umido di sue lacrime, giacchè la sciagurata, dopo un giorno di sforzo, avea pianto assai.

Quel fazzoletto umido colpì Firmiano come un rimorso. I suonatori ricominciarono, e la voce accompagnata solo dal flauto cantò: *I morti son morti, Finita è per sempre.* Nuova angoscia lo oppresse come uno strato di ghiaccio; calcossi la pezzuola sugli occhi bagnati, e ripetè singhiozzando: « Finita è per sempre! » Il pensier della morte se gli affacciò come una speranza, e gli parve che i musici suonassero l'ultime ore di sua vita; si vide calar nella tomba e respirò.

In quello sentì Maddalena entrare ed accender il lume. Egli mosse verso di lei, e le sporse il fazzoletto. Così desolato, così accorato,

così abbattuto, avea bisogno d'attaccarsi ad un essere umano, qualche si fosse. Lenina più non era la donna del cuor suo; ma essa soffriva, essa aveva pianto. Lento lento, senza piegarsi, senza proferir sillaba, la ricinse di sue braccia e la trasse verso di sè: ma ella sviò la testa con freddezza e disgusto, sottraendosi alle sue carezze. Fu una pugnalata per lui, e, « Son io forse, esclamò, a compiangere meno di te? » Poi, lasciando cascar la sua testa su quella della moglie, se la strinse al seno. Vani abbracci! Allora dal fondo dell'anima sua mille voci sorsero gridando: « È finita per sempre ».

Altrove, sul momento che tanto vagheggiano le fanciulle e che è così capitale per la loro felicità, Richter tristamente si pone a riflettere:

Partimmo, ed io e il sole fissavamo ad un tempo la giovinetta, gettando sopra di lei dei raggi dorati d'egual calore. Questa fanciulla sì dolce, oh come mi commoveva! E perchè? perchè io volgeva la mente a questo lotto del matrimonio, ove le ragazze scelgonsi un padrone nell'età quando hanno più sentimento in cuore che cognizioni nell'intelletto. Nel vuoto dell'anima loro arde una fiamma senza oggetto, come quella che divampava nel tempio delle vestali senza simulacro: il flamine faceva un segno, compariva l'altare, e il sagrifizio era compiuto. Così, pensava io, anche questa, correndo il destino delle più fra le sue simili, sarà pigiata, lacera, abbattuta dalla dura mano dell'uomo, come i fragili grani che si sfrantumano fra le dita. E pensavo anche ai pochi giorni ridenti, agli scarsi fiori della sua primavera, paragonando lei e la maggior parte delle spose a certi Gesù bambini dipinti dal Garofolo; dormono, e un angelo tien loro sul capo sospesa una corona di spine. E questa corona di spine è il matrimonio: quando si svegliano, l'angelo la lascia cascare, e ne lacera il viso.

Fra tali pensieri io fantasticava, e qualora fissassi l'occhio su quella creatura bianca e rosata come un latte e vino, sì graziosa, sì amabile, sì giuliva, mi sentivo spinto a gridarle: « Non esser tanto in festa, vittima sciagurata. Cotesto tenero coricino ha bisogno (e tu nol sai) di piaceri dilicati e puri: ha bisogno qualche altra cosa che il sangue; e cotesta avvenente testolina vuole illusioni più pure, più beanti che non quelle che ti si creeranno sull'origliero maritale. Cara fanciulla, oh tu non sai che il fiore olezzante di tua giovinezza diverrà in breve un calice ordinario, a cui l'uomo

s' inebrierà: l'uomo che più non desidererà da te nè anima sensitiva nè mente limpida e robusta, unicamente pregerà in te il lavoro delle tue mani, il sudor della tua fronte, la prestezza de' passi tuoi; e se la tua lingua ammutolita il lascerà in riposo, ei dirà: Benedetta! Questa immensa vôlta del firmamento, quest' eloquente arcata dell' empireo, quest' universo sublime s' impiccioliranno agli occhi tuoi, più non ti somiglieranno che una povera casuccia, un economico ritiro, ove non vedrai che cataste di legna, che spicchi di lardo, che fusi e rocche, e talora, nei dì più belli, un salotto da visita. Il sole non sarà per te che un' immensa palla sospesa lassù per iscaldare quaggiù; la luna, una di quelle lucernuzze di vetro che la notte adoprano i calzolai, ed a cui le nubi fanno da candelliere; il Reno, coll'orgoglio suo, colla pittoresca maestà, non ti offrirà che qualche guado ove andar a sciaquare il bucato; il Reno, tramutato nel secchione del liscivio! Ma che stupore se il mare istesso non ti si presenterà al pensiero se non come un barile d'aringhe affumicate? Dei mille libri, un solo ne curerai, il taccovino per l'anno nuovo; e la gazzetta un solo oggetto di curiosità potrà presentarti a norma del tuo grado; se pure non adocchiassi la lista dei forestieri che, col passaporto alla mano, arrivarono ad alloggiare nell'attigua locanda. Che se alzerai il pensiero al genio universale che regge il mondo, gran che se te lo figurerai un tantin più sapiente che il tuo signor marito? Così richiede il tuo stato di donna, il tuo *nesso cosmologico*. Oh tu eri sortita certo a qualcosa di meglio, ma come conseguirlo? Il tuo sposo limitato non è in grado di procurarti miglior sorte, e la società non gli consente di trattarti in modo diverso. Poi, quando gli anni avranno poco a poco sfruttata la tua sensibilità, verrà a coglierti la morte, e i germi a te prodigati da natura non fieno sviluppati se non allor che in fine sarai trasportata in aere più spirabile ed adatto».

E vi meravigliate della mia malinconia? Non vedo io forse ogni dì come vengano sagrificate le anime, nell'atto che scendono ad informar un corpo femminile?

Allentiamo un po' la corda melanconica, e sentiamo Giampaolo a celiare nel *Viaggio a Flätz del cappellano militare Attila Schmelzle*, ove mette in canzone la mancanza d' energia di molti suoi compatriotti, dipingendo la mal dissimulata paura di esso Attila, il quale farà tornar a mente a' miei

concittadini il *Giovannin Bongee*, e a tutti, quei molti che coprono un' ineffabile vigliaccheria sotto baffi e sproni e smargiassate liberali [1].

Paura me! voi, quanti mi conoscete, voi, voi n'attesto. Non ho io sempre cercata la compagnia dei valorosi? massime degli spadaccini e dei soldati? purchè non mi rintronino di schiamazzi. Mio cognato dragone, esempli grazia, prode fra i prodi, non lo venero io? Anzi, lo confesso, troppo sono inclinato a idee di sangue, di carnificina, di zuffe: qui è dove zoppico. Un combattimento di Rugendas col campo gremito di uccisi, la battaglia di Praga sul pianoforte, la presa di Tolone ridotta per arpa, sono la mia delizia. Le compro, le vagheggio, le ascolto, le ammiro... fortuna che son corto di finanze, se no m'abbandonerei all'umor mio marziale, e ne farei delle grosse. Coraggio eh, coraggio mi manca? Male lingue! Badate me s'io n'ho quando sciorino le mie lezioni catechetiche, le mie parole di ferro, i raziocinii miei d'acciaio, il corso mio agli affollati scolari, che colla possa del mio dire voglio ridurre di bronzo e trasformare in eroi cristiani.

E i miei sogni, ve gli ho pur narrati le tante volte: non sono i sogni il riflesso della veglia? Giuoco la testa se sogni più coraggiosi ebbero Cesare, Alessandro ed Attila mio senso [2]. Ho preso Roma d'assalto, ridotto in cenere il Vaticano, traboccato dalle finestre papa, e cardinali, e tutto; andai a rapire in Aquisgrana la parrucca di Carlomagno, e a Berlino il cappello di Federigo il grande; ho inchiodato venti batterie di cannoni », ec.

Schmelzle viaggia, e sono singolari le apprensioni che si piglia de' suoi compagni, d'uno principalmente, in cui Richter volle ritrar sè stesso.

Non v'ho ancora parlato dell'altro mio compagno di viaggio dal ferraiuolo rosso: un arnese, vi so dir io, nè meno spaventevole, nè meno uggioso degli altri. Così a idea vorrebb' essere qualche esule, qualche fuoruscito, perchè or parla tedesco, ora francese, e sempre male. Avea nome, almen lo diceva, Gian Pietro o Gian

[1] Io ho inserito nell' *Indicatore* certe *Avventure guerresche d'un uomo pacifico*, il cui protagonista somiglia molto a questo Attila.

[2] Usurpo ai Veneziani questa parola (proferita colle s dolci), che indica colui che porta il nome stesso l'omonimo.

Paolo, salvo errore. Quel ferraiuolo, rosso come quel del boia, non mi fece niente paura. Ho filosofia che basti per farmi superiore alle ubbie volgari; ma quel maledetto avea un guardar fino, inesplicabile, inquisitorio, che metteva i brividi. Qualvolta smontavamo, mi veniva dappresso, e m'avea l'aria di volermi legger in cuore con un'occhiata fredda, penetrante, beffarda, poi mi voltava tanto di spalle. In campagna aperta io sfido il mondo; ma quel non sapere da qual tana sbucheranno i masnadieri è un boccon amaro. Onde quel mantel rosso mi metteva la febbre addosso. Tanto più quando alzò la chiavica, e cominciò a chiacchierarmi di filosofia, di buon cuore, di filantropismo. Quando uno intavola di questi discorsi, e' vi fa la caccia alla borsa. «Buon cuore! esclamai io, filosofia! filantropia! non tiratemi a mano queste virtù da fiacco. Ho un cuor da leone: questo è il mio male. Torno dagli eserciti col mio cognato dragone, ed ambedue ci sentiamo inclinati stranamente, indiavolatamente a uccisioni, bruciamenti, macelli; e in mezzo a questo ardore è una fortuna per me l'esser insignito della dignità sacerdotale, che, eminentemente pacifica, rinfresca quei sangui bollenti». Temendo però che da tale dichiarazione traesse profitto per insolentire, m'affrettai a soggiungere: «Peraltro pazienza un po' e un po', ma poi la scappa; e anche l'animale più mansueto, se gli si schiaccia la coda si risente. Io, nel primo impeto, io non son padrone di me; e qui mio cognato, dragone e focoso quant'a me, tocca a lui a rabbonirmi quando monto sulle furie».

Colui dal ferraiuolo rosso rideva sotto i barbigi, d'un ghigno che malann'aggia. Spacciò d'essere del gabinetto diplomatico: glielo credo: aveva un viso da volpon di sette cotte. Io però tirai innanzi nell'apologia del mio coraggio, senza millanterie ve', senza ampollosità, colla profonda calma che è privilegio del vero eroismo. E «D'una sola cosa, dissi, ho paura, ed è d'aver paura».

«E se non aveste abbastanza paura d'aver paura?» riprese il diplomatico.

Ed io: «Distinzione sottile davvero. Un ragionare da sfender in quattro un capello per farne l'anatomia».

E qui comincia una dissertazione sulla paura e la paura della paura, ove fanno la figura più bizzarra le categorie e le distinzioni e i postulati e tutto l'apparato della filosofia tedesca. Sorge poi un temporale; e allora è lo sgomento del povero Schmelzle.

Logorai del gran tempo a meditar la filosofia naturale, e son pur giunto a trovare uno schermo dal fulmine. Quando la fragorosa voce del tuono si fa sentir dalle nubi, ecco, m'assetto sopra una sedia di paglia proprio in mezzo della camera, e quivi sto tanto che il cielo minaccia. Orologio, ciondoli, fibbie, fermagli, ogni conduttore elettrico alla lontana. Mi ricordo che un dì, mentre il temporale faceva un diavolo a quattro in tempo delle sacre funzioni, diedi un canton in pegno ai fedeli congregati, e intanatomi in una sepoltura, chi m'ha visto prima che tornasse la calma?

Così mi regolo fra la lotta degli elementi; ma colà, in quella carrozza che mal le avvenga, neppur uno de' miei compagni sapeva di filosofia naturale, neppur uno avea studiato Scheling. Quando vidi i nugoloni accavallarsi ed addensarsi di sopra del nostro calesso, e il baleno guizzar tortuoso come un verme lucente che fenda l'erbito, non potei di meno di pregar sommessamente i colleghi miei che almeno deponessero nella tasca del legno orologi, anelli, danaro, conduttori eminenti dell' elettricità. Sì! mi diedero la baia; anzi mio cognato dragone, lanciatosi in serpe, snudò e brandì lo spadone, esclamando: «Sfido la saetta a passar qui vicino».

Le sbottonate de' miei camerati mi suscitavan nel cuore una tempesta simile a quella di fuori, ma mi guardai ben bene di entrar in un diverbio che avrebbe moltiplicato i pericoli, giacchè la collera è gran conduttore. Tutti in un' acqua dal sudore, fitti pigiati in quella cassa di legno e cuoio, confondendo i fiati; ogni poco che col calor della disputa avessimo scaldata l'atmosfera, eramo fritti: un fulmine ci inceneriva tutti insieme. Ciò comprendendo, io parlava senza dimenar la bocca, mettendo la sordina a tutte le frasi, e sviluppando il più chiaro che potevo la teorica dell' elettricità, ma sovrattutto guardandomi di non metter paura a' miei compagni, essendo provato provatissimo che la paura basta ad uccider un uomo, e che la smoderata traspirazione da essa cagionata può attrarre la saetta. «Io temo, dissi loro, temo, o amici, che abbiate paura; per amor di Dio, pensate al caso nostro. Stivati, come acciughe in un barile, precorsi da una spada ignuda che sfolgora sull' alto della nostra vettura, e attira il fulmine, sudati, ansanti; un solo grado di paura che si aggiunga, e siam belli e spacciati. Niente paura dunque, se no nella metà d'un minuto siamo pesti, sfocacciati, inceneriti; oh coraggio! oh intrepidezza! oh eroismo! quanto oggi abbiam bisogno di voi! Amici cari, smontati che siate di carrozza, abbiate pur paura sinchè vi piace: quando non vi saran più pericoli fate pure

il timoroso, ma qui no, non abbiate paura, siam troppo in pericolo».

E credo proprio essermi con questa allocuzione meritato una corona civica, qual soleva darsi a chi salvava la vita del suo prossimo. L'orazion mia fece l'effetto; sani e salvi giungemmo a Vierstädten sotto uno stupendo arco baleno, che spiegò la trionfale sua curva sovr' esso le nostre teste.

Finiamo col raccogliere di qua, di là alcuni pensieri di questo arcibizzarro ingegno.

La vita non è che una traduzione in prosa, senza metro nè rima, delle nostre fantasticherie e dei nostri progetti.

Per le anime robuste i gran dolori e le grandi gioie son come eccelse montagne, da cui scernono tutto il corso della vita.

« Oh quello fu il più felice tempo per me! » esclama sovente taluno nel considerare tutt' insieme un tratto della sua vita; ma non potrebbe dir appunto il giorno e l'ora, in cui ha gustato la massima felicità. Un periodo di nostra esistenza somiglia ad un libricciuolo, dorato sul taglio: preso insieme, l'oro sfavilla; se dividi ciascun foglio, più non ha che un tenue splendore.

All'occhio dell'Essere infinito, la preghiera per ottener un mondo, e quella per ottenere un tozzo, non differiscono per altro, che per la vanità di colui che prega.

Il Tedesco, ideale in sue contemplazioni e pure ingordo di materiali godimenti, può dirsi personificato in Ernesto Teodoro Hoffmann (1766-1822), che passò la vita fra le abitudini più volgari, nelle taverne di Lipsia e di Vienna, dovunque potesse vuotar bottiglie senza riguardo, ed erano queste l'Ippocrene, onde scaldava l'immaginazione fantastica e strana se altra mai, insofferente e sprezzatrice di qualunque limite materiale. Era consigliere di governo; ma non sapendo adattarsi alle cose nuove, si diede a girar il mondo come capo d'orchestra, poi stese la *Gazzetta musicale* di Lipsia, finalmente, nel 1816, tornò consigliere di tribunale a Berlino, ove morì di 45 anni, il 24 luglio 1822.

I *Racconti fantastici alla maniera del Calotta*, l'*Elixir del diavolo*, le *Fantasie notturne*, la *Principessa*

Brambilla, il *Capriccio di Jacobo Calotta*, gli *Elisiri del diavolo* o *Scritti postumi di fra Medardo cappuccino*, lo *Schiaccia noci e il re de' topi*, le *Idee intorno alla vita del gatto Murr*, il *Piccolo Zackes*, i *Fratelli di Serapione*, e la *Raccolta di novelle* sono le opere sue più reputate. Il diavolo vi è personaggio obbligato; e a furia di metterlo in iscena, pare ch' egli fosse venuto a tremare davvero innanzi a quelle sue creazioni, ove mescea il soprannaturale coll' assurdo. Egli fa i suoi racconti al buio od al fioco chiarore d' una lontana lucerna, in panciolle, bevendone del migliore, fumando, raccomandando agli ascoltatori che non gli turbino le idee col picchiar la tazza sul desco, col batter i tacchi, col mandar fuori troppo forte le recate della pipa. Talora credevasi pazzo, e forse un ramo n' aveva. « Perchè, dic'egli, nel mio sonno, al par che nelle veglie, i miei pensieri si portano così spesso e mal mio grado sul tristo pensiero della demenza? Se lascio libero corso alle idee disordinate che si innalzano nel mio spirito, parmi che esse fuggano come se il sangue sprizzasse da una vena spezzata ». Una malattia nervosa il portò presso a quello stato; e Hoffmann ce ne descrisse le variazioni straordinarie in uno straordinario intelletto; per le quali sempre in apprensione dell'avvenire, non godeva pur una delle gioie del presente, fuorchè i momentanei gaudii procacciatigli dall' ilarità del vin del Reno e dello Champagne.

Quando Walter Scott volle discorrere del *Meraviglioso nel Romanzo* non seppe trovar modello maggiore di Hoffmann, del quale dice : « Simili composizioni possono abbagliare per una fecondità prodigiosa di idee, pel brillante contrasto delle forme e dei colori, ma nulla presentano onde sia illuminato lo spirito o soddisfatto il giudizio. Hoffmann passò sua vita, vita tutt' altro che felice, a tracciare senza regola nè misura immagini bizzarre e stravaganti, da cui non trasse che una riputazione inferiore di molto a quella che sarebbesi procacciata ove l' ingegno suo fosse stato diretto da un gusto più

sicuro e da più solido giudizio... Nessuno meglio di lui copiò al vero i Tedeschi, o ne personificò la schietta integrità... È impossibile sottomettere simili racconti alla critica. Non sono le visioni d'uno spirito poetico: neppur hanno quella connessione apparente che i delirii della demenza lasciano alcuna volta fra le idee d'un pazzo: sibbene direbbonsi i sogni d'una testa debole e febbricitante, che possono un momento eccitare la nostra curiosità o la meraviglia per l'originalità loro; ma non più che un' attenzione passeggera [1] ».

Non analizzeremo dunque veruno de' suoi racconti [2], ma pure esporremo ai nostri lettori un brano di una novella di argomento nostrale, il *Marin Falliero*.

Non v'aspettate nulla di ciò che vi risveglia questo nome, la congiura d'un ottuagenario, una testa balzata dallo scalone dei giganti, Byron; niente. Hoffmann è un fantastico, e coglie quel nome unicamente per un pretesto onde descriver la passione della moglie d'un vecchio per un caldo giovane; passione fantastica che nasce e si sviluppa e finisce tutto per fantastiche circostanze. Annunciata, nel patrio giardino di Treviso, ha veduto Antonio dormir sotto un albero; una serpe stava per morsicarlo, quando essa accorrendo il salvò; egli le si buttò a ginocchi credendola l'angelo suo custode, ma essa gli rispose d'esser una giovane al par di lui. La giovane, per una delle solite convenienze, sposa il vecchio Falliero.

Singolare a vedersi il vecchio doge colla giovane sposa: egli ancor rubizzo, colla barba bianca, il viso d'un rosso carico e rugoso, il collo dritto non senza sforzo, l'andare stentato; essa la grazia stessa: un'angelica purezza diffusa sul volto, un non so qual irresistibile incanto negli occhi pieni di vaghi desiderii, una fronte bianca come un giglio, ombreggiata da nere ciocche di ca-

[1] On the supernatural in fictitions composition.

[2] Alcuni suoi racconti tradotti furono stampati dal Truffi a Milano il 1835; e de' migliori si accenna per traduttrice una mano gentile.

pelli, un dolce sorriso sui labbri e sulle gote, la testa inchina con modestia graziosa, il taglio svelto e leggero, camminava o piuttosto incedeva come l'apparenza d'una vergine abitatrice d'un mondo migliore, un angelo qual sanno immaginarlo i nostri antichi pittori; tal era Annunciata. . . . . .

Falliero, dopo il matrimonio parea tramutato di nero in bianco, avea perduto quella stizza collerosa che già solea divampare ad ogni parolina, quel selvaggio orgoglio e indomito che lo rendea terribile. Seduto a canto d'Annunciata, ne' più sfoggiati abiti, che pareva ora portare con una certa galanteria, sorridea dolcemente, cangiava in graziosi sguardi la severa espressione de'suoi occhi: talvolta ancora lasciava sfuggirsi una lagrima di tenerezza nel chiedere se altri potesse adornar una donna come la sua. Più non aveva il fuoco duro e imperioso del comando, parlava dolce, movea mollemente le labbra, a tutti diceva amico... Invano tutta la nobiltà veneziana affollavasi intorno alla dogaressa. Annunciata ne ascoltava le galanterie senz' esserne turbata. E come pensare a romper fede a Falliero? Tanta amicizia ei le mostrava, e sin tenerezza; con tanto affetto ei la stringeva sul seno agghiacciato; con tanto piacere la chiamava Amor suo, l' adornava di tutto il lusso d' allora: che le restava a desiderare? . . . . .

Infatti avea creduto ella che il rispetto e la tenerezza figliale pel vecchio sposo le basterebbero; ma in una festa rivide Antonio, e addio la pace. Il giovedì grasso, quando dal campanil di San Marco calavasi un gondoliero ad offrir un mazzo di fiori ai regnanti, quel gondoliero fu Antonio. Antonio ottenne d'esser un dì scelto a remare nella gondola in cui scorrevano la laguna Falliero e la bella moglie. Vedete arte di scegliere e descrivere gli accidenti!

Antonio stava vicin d'Annunciata, ne sfiorava il vestito, pure sapea frenare la propria felicità, e remando di forza, non guardava che alla sfuggita l'amata, temendo tradirsi colla troppa premura. . . . . .

Sorrideva il vecchio Falliero in aria giuliva alla giovane sposa: sulla mano sì bianca e delicata stampava baci, e le avvolgeva il

braccio attorno allo svelto corpettino. Giunti al largo, quando la piazza di San Marco, quando Venezia la bella con tutti i palagi suoi, le sue chiese si scoprì intera agli occhi loro, il vecchio Falliero levò alteramente il capo, e volgendo attorno un'occhiata orgogliosa, disse: «Ebbene, amor mio! non è bello il vogar sulle onde col padrone di sì bella città, collo sposo del mare? Senti il dolce fremere dei flutti? son parole d'amore che la marina mormora all'orecchio del suo sposo. Ma non esserne gelosa, o bella mia.... Tu porti in dito il mio anello, Annunziata; ma quest'altra sposa anch'essa ha da me ricevuto l'anello, e lo conserva nel profondo dell'umido suo talamo... O, ma è meglio riposar nelle tue candide braccia che in quelle dell'annosa anfitrite»... Mentre il vecchio così diceva, lontano s'alzò un concerto, e via via per la liquida pianura i suoni di molte voci arrivarono sino alla gondola cantando una canzone popolare;

Ah no! senza amare
Andare sul mare
Col sposo del mare
Non può consolare.

Quando queste cessavano, altre voci riprendevano le medesime parole, che risuonavano così lungo tempo, ripetute lontano da cori che pareano rispondersi a muta, sinchè al fine si perdettero tra le buffate del vento.

Il vecchio Falliero nulla pareva badarvi: descriveva alla dogaressa la festa dell'*Assensa*, quando il doge va sul bucintoro a sposar il mare e gettargli l'anello; ma la dogaressa non dava mente al discorso del vecchio, più ch'egli non avesse fatto alle lontane cantilene; stava seduta immobile, assorta in quei dolci accenti, che pareano librarsi sull'onde; e quando i canti si tacquero, ella rimase coll'occhio fisso, l'aria attonita. *Senza amare... senza amare... non può consolare!* mormorava essa a bassa voce, mentre alcune lagrimette, quasi perle orientali, brillavano nelle vaghe sue pupille, e affannosi sospiri le esalavano dal seno. Arrivarono infine a San Giorgio Maggiore, dov'era la casa di piacere del doge; questi, sorridendo sempre e contando la sua storia; Annunciata, immersa sempre ne'suoi pensieri, muta, e volgendo lontan lontano gli occhi bagnati di lacrime. Così ella entrò nelle stanze, e gettandosi in un seggiolone, colla testa appoggiata alla mano, *Amare! amare! ah senza amare!* mormorava sommessamente.

La congiura succede: Hoffmann non se ne impaccia. Marino è ucciso: che farà la vedova? uccidersi all'antica? chiudersi in un monastero alla moderna? Il fantastico Hoffmann la tratta alla umana. Essa non vivea più che d'amore: all'amore è tolto l'impaccio, vi si abbandonerà, e prima che neppur le gioie lo esauriscano, sarà finito.

Il canuto capo di Falliero era caduto. Antonio svegliossi come d'un sogno spaventevole, mise un orribil grido: *Annunciata! Annunciata!* e precipitossi nel palagio. Nessuno lo fermò, le guardie restarono immobili come percosse di terrore. Egli entrò nella camera d'Annunciata, la quale stava semiviva, riversa sopra una seggiola. Le si gettò ai piedi Antonio, ne coperse la mano di baci: la chiamò coi più dolci nomi, alfine essa riaprì gli occhi, lenta, affannosamente, e vide Antonio.

Vide Antonio, e dapprima parve faticar a riconoscerlo, poi di tratto si alza, getta le braccia al collo dell'amante, lo preme al seno, il copre di lagrime infocate, ne bacia le guancie, le labbra: «Antonio! Antonio! oh come io t'amo! e non tel poteva dire! v'ha dunque ancora gioie di paradiso in sulla terra! Che è mai la perdita d'un padre, d'uno zio, d'un marito: che è tutto ciò a petto della felicità del tuo amore? Oh partiamo, lasciam questi luoghi pieni di omicidii e di sangue ».

E tra una furia di lagrime, una furia d'amplessi, giuraronsi fede eterna: il terror di quella tremenda giornata non sel ricordavano; e i loro occhi, staccati dalla terra, non fissavansi che nel cielo, cui pareva che il genio dell'amore aprisse per loro. Una gondola era lesta: Annunciata, seguita dalla vecchia Margherita, balia d'Antonio, esce dal palagio involta nel zendado, sale in barca, Antonio dà di mano ai remi e si scostano dalla riva.

Dolce e lusinghiera corsa! In cielo brillava la luna, riflettendosi vagamente sulle onde; non più gelose voci risuonavano di lontano cantando i guai del non amare: non più *senza amare*: Annunciata ama, è amata... vanno in alto mare, sorge una tempesta, affogano insieme.

Strane e romanzesche sono le avventure della vita di Hoffmann, sostenute con uno stoicismo singolare. All'assalto

di Dresda, egli stava colla tazza in mano osservando da un' alta finestra la mischia, quando una bomba gli uccide vicino tre persone. Hoffmann vuota la tazza, e deponendola, esclama: « Quanto è fragile questa macchina umana, che non può resistere tampoco allo scoppio d' un ferro infuocato! » Consunto alfine da tabe dorsale, e privato a poco a poco dell' uso di sue membra, continuò pure a scrivere, e nella *Convalescenza* e nell' *Avversario*, dettati col piede nella fossa, commove per allusioni ai patimenti suoi proprii. Quei ch' era vissuto così infelicemente, incontrò la morte coraggioso. Dopo tutti i rimedii, vollero applicargli il ferro rovente all' osso della schiena per rianimare la vitalità del sistema nervoso. Sopportò tacendo, e appena era finita la spasmodica operazione, ad un amico che gli entrava in camera domandò: « Sentite che odore di carne arrostita? Hanno voluto bollarmi, perchè non andassi al mondo di là come una merce di contrabbando »; Rivoltosi alla moglie le disse: « Ora è tempo di pensar a Dio »; e morì il 25 giugno 1822.

Tra gli imitatori di Hoffmann nominerò Hauf, portato a cielo per le *Memorie di Satana;* ma il morire giovanissimo gli tolse di vedersi dimenticato. Migliore assai è Adalberto Chamisso (1781), pieno del nerbo di Giampaolo e di Hoffmann, che s' è posto fra i principali umoristi colla sua *Storia meravigliosa di Pietro Schlemihl*, racconto fantastico della tribolazione d' un uomo che perdette la propria ombra[1]. Egli è anche valoroso poeta, ed ecco un' ode sua tradotta:

RIMEMBRANZA.

Se or che il crine - già sparso ho di brine
Del mio giorno - sull' alba ritorno,

[1] Possono aggiungersi Thümmel (1738-1817), autor di un' epopea in prosa, *Guglielmina*; dell' *Inoculazione d' amore*, in versi, e del celebre *Viaggio nelle provincie meridionali di Francia negli anni* 1785-1786; Hippel (1741-1796), che scrisse, il *Matrimonio*; i *Corsi della vita in linea ascendentale cogli allegati a b c*; le *Gite in qua e in là del cavaliere A fino alla Z.*

Come viva ho nell' alma e presente
  Di mia patria l' immago ridente!
Pruno, ascondi - ma invan colle frondi
  Il mio tetto - natale, diletto;
Il suo ponte di pietra, il suo muro,
  Le sue torri, i suoi merli affiguro.
Sul blasone - già miro il leone
  Farmi core - con segni d' amore;
Io saluto la cara sua testa:
  L' orma inoltro, la corte è ben questa!
Non lontana - compar la fontana
  Fra le piante - dell' orto sprizzante.
A tal vista che sogni rinati!
  Che memorie degli anni passati!
Stampo l' orme - nel tempio ove dorme
  Sonni gravi - la polve degli avi;
Affasciate ne pendono l' armi
  Silenziose dai gelidi marmi.
L' occhio intendo - ma nulla comprendo
  Degli accenti - sulle urne tacenti;
Ma poi tu, bella luce, penetri
  Attraverso ai rabeschi dei vetri.
Oggi il solco - trascina il bifolco
  Sul pratello - che ornavi, o castello;
Pur nel trepido cuor, nei pensieri
  Io ti porto scolpito qual eri.
Sii feconda - di messe gioconda
  Benedetta - mia terra diletta:
Benedetta due volte la stiva
  Che ti fiede, o mia terra nativa.

(I. Cantù.)

§. 13. Novellisti; Romanzieri; Viaggiatori.

Avremmo potuto collocare Richter e Hoffmann fra i romanzieri, ma ci parvero degni di far casa da sè, fra la turba infinita che a questo genere si volse. Dei quali i più morranno

con Augusto La Fontaine (1756-1831) e il suo popolo d'ombre; col frivolo Clauren, cogli altri che pascolarono il secolo adulto di zuccherini, come fosse bambolo tuttavia. Willibaldo Alexis, compilatore del *Freymuthige*, scrisse molti romanzi storici, uno de' quali, il *Walladmore*, tradotto in inglese, fu lungamente creduto opera di Walter Scott; non è scarsa lode. E Walter Scott tedesco fu chiamato il Van der Velde (1779-1824), noto pel *Gillenstiern*, gli *Anabattisti*, gli *Ussiti*, i *Patrizii* ed altri molti conosciuti anche fuori, e dove il merito della verità storica comprasi a troppo grave scapito del drammatico movimento. Freddi pure ci sembrano i romanzi storici di Meissner (1753-1807) *Bianca Capello*, l'*Alcibiade*, ec., e quei di Wachler, formati coll' arida e sanguinolenta verità cavata dagli archivii. Ben altro merito ha Steffens (1773), lodato principalmente per le *Famiglie Walseth e Leith*, e felicissimo a combinare la storia col più profondo studio del cuore umano. Museus ne' suoi racconti fece rivivere antiche leggende e tradizioni superstiziose, che raccoglieva da soldati veterani, da vecchierelle, da contadini, cui radunava al suo fuoco a pippare, filare e berteggiare. Alla lettura facile ed effimera largo e continuo pasto fornisce Spindler (1788)[1].

Il barone Lamotte Fouqué (1777) assicurò la sua fama, oltre i drammi e il poema *Sigurd*, coi romanzi l'*Anello magico*, l'*Ondina*, il *Thiodolf* e *Sintram*. In questi ultimi mostrò d'aver saputo cogliere bene lo spirito dei tempi cavallereschi e congiunto pazienza d'erudito ed immaginazione di poeta. È suo merito l' avere popolarizzato Tieck, giacchè la profondità ha bisogno d' esser resa superficiale acciocchè venga osservata dai più. Egli è esatto nel ritrarre le particolarità, meglio che nel concepire un grande e vero carattere. Il giudice più competente, Walter Scott, dice di lui: « Il

[1] *L'Ebreo*, il *Bastardo*, il *Gesuita*, ec.

romanziero ha per iscopo di tracciare l'istoria, la mitologia ed i costumi degli antichi tempi in un quadro animato. I *Viaggi di Thiodolf*, per esempio, introducono il lettore in quell'immenso tesoro di superstizioni gotiche che si trovano nell'*Edda* e nelle *Saghe* dei nordici. A fare più meraviglioso il carattere del prode e generoso scandinavo, l'autore gli pose a contrasto la cavalleria del mezzodì, mostrandola inferiore. In alcune opere sue, il barone Lamotte Fouqué abbondò soverchiamente di storiche particolarità. L'intelligenza del lettore non può sempre tenergli dietro quando lo conduce per mezzo alle antichità germaniche. Il romanziero non mai troppo si guarda dal soffocar l'interesse della finzione sotto i materiali della scienza; e nei romanzi storici, tutto che non è immediatamente compreso e brevemente spiegato, è troppo. Di fatti, il barone riuscì più bene in altri soggetti meglio trascelti. La sua *Storia di Sintram e suoi compagni* è mirabile; incantevole l'*Ondina*. La disgrazia dell'eroina è reale, sebbene sia disgrazia d'un essere fantastico, d'un essere elementare che rinuncia a' suoi privilegi di libertà per isposare un giovane cavaliero, da cui è ricambiata d'ingratitudine[1]. Quest' istoria fa riscontro e contrasto col *Diavolo innamorato* di Cazotte e col *Trilby* di Carlo Nodier, colle differenze che distinguono lo stile casto di *Trilby* e dell'*Ondina* dalla lubrica frivolità del loro spiritoso prototipo».

Heine poeta, uno de' più caldi scrittori e patriotti, racconta i suoi viaggi con uno spirito robustissimo, e qualora dardeggia i pregiudizii di grado, gli abusi della tirannia, le pretensioni de' pedanti, fa sangue. Non altrettanto profondo è il principe Pikler Muskau, il quale, come molti scrittori moderni, affetta lo spirito francese; ma niuna cosa è tanto difficile quanto mostrare il frizzo e il brio, chi non gli abbia

[1] Se n'è parlato in questo *Ricoglitore*, novembre 1836, pag. 662, e stampata una versione dagli editori di questo giornale.

avuti in dono dalla natura [1]. Noi abbiamo veduto in ottuagenaria età Vittore di Bonstetten scrivere colla vivacità d'un giovane, tutto ingegno, tutto cuore. Non sia pure, quanto alla plastica perfezione, a porre fra i migliori, però non vogliamo tacere Enrico Pestalozzi (1745-1827) noto a tutta Europa per gli studii e le fatiche sue intorno all'educazione, alla quale contribuì anche con qualche romanzo, come il *Leonardo e Geltrude;* oltre varii scritti d'educazione, fra' quali è a raccomandar quello, *Come Geltrude allevava i suoi figliuoli* [2].

Achim d'Arnim (1781-1832) ebbe fama minore del merito che mostrò nelle *Rivelazioni d'Ariele;* la *Vita campestre;* il *Giardino d'Inverno; Halla e Jerusalem; Isabella d'Egitto; Primi amori di Carlo V.* Clemente Brentano (1777) va tra i seguaci di Göthe, il quale, come è il solito d'ogni genio, strascinossi dietro una folla di più o meno felici imitatori. Esso pubblicò anche la vita di Anna Caterina Emmerich, agostiniana dell'Agnetenberg a Dulmen, vissuta dall'otto settembre 1774 fino al nove febbraio 1824. Simile a quelle estatiche di cui ora si fa molto parlare, ebbe le stimmate sul corpo suo, e dettò meditazioni e rivelazioni sulla passione di Cristo [3]. Di Ernesto Wagner (1767-1812) ottennero celebrità i romanzi umoristici *Idee intorno alla vita di Wilibald; I pittori viaggiatori; I viaggi di ritorno in patria.* Ma troppo lungo sarebbe chi volesse più che ricordare tutti

[1] Altri scrittori di viaggi sono Giovanni Adamo Forster (1754-1794): *Viaggio attorno al mondo negli anni* 1773-1775, e *Prospettive del Basso Reno e del Brabante*; Carlo Filippo Moritz (1757-1793): *Viaggi d'un Tedesco in Inghilterra,* e *Viaggi d'un Tedesco in Italia*; Giovanni Goffredo Seume (1763-1810): *Passeggiata da Lipsia a Siracusa*; e il vivente Federico Alessandro barone di Humboldt (1769): *Viaggi alle regioni equinoziali del Nuovo Mondo negli anni* 1799-1804, *Saggio intorno allo stato politico della Nuova Spagna, Vedute della natura.*

[2] Anche di questo io parlai nel *Ricoglitore,* dicembre 1835.

[3] Fu tradotto or ora in francese da M. de-Cazalès.

gli autori di romanzi sentimentali [1], comici [2], filosofici [3], artistici (*Kunstroman*)[4], di famiglia (*Familienromane*)[5], e storici [6], poichè nessun campo diede all'età nostra sì larga messe quanto questo; messe di fiori, onde il mondo si divertì e compiacque; ma la voga dei più finì, vivi ancora gli autori; ben pochi arriveranno alla posterità.

[1] Miller Giovanni Martino (1750-1814) il *Siegwart*, storia claustrale, e la *Storia di Carlo di Burgheim e di Emilia di Rosenau.*

[2] Giovanni Gottardo Müller (1744-1828), autor del *Sigefredo di Lindenberg*, e della *Sara Reinert;* Federico Augusto Schulz (1770), ec.

[3] Federico di Klinger (1753-1831) scrisse *Vita, gesta e discesa all' inferno di Faust;* l'*Uomo di mondo ed il poeta*, oltre varie tragedie, di cui lodarono principalmente *I Gemelli.*

[4] Guglielmo Heinse (1749-1803) è il principale in questo genere, proprio forse solo de' Tedeschi; il suo migliore lavoro è *Ardinghello e le isole felici.*

[5] Oltre il citato La Fontaine, nominerò Giovanni Enrico Jung (1740-1817), celebre per la *Gioventù, pellegrinaggio e vita domestica di Enrico Stilling.*

[6] L'*Aristide, Marco Aurelio, Attila, Mattia Corvino*, di Ignazio Aurelio Fessler (1756); *Ippolito Baratinsky, Olgierd e Olga, o la Polonia nell'XI secolo; Giovanni Sobiesky o la Polonia nel XVII secolo*, di Alessandro di Bronikowski (1788), ec.

L'ASTROLOGIA[1]

> Voilà bien de chimères....., mais nous croyons que peut-être c'est pour les philosophes mêmes un spectacle assez curieux et assez intéressant que celui des rêveries de leurs semblables.
>
> ENCYCLOPÉDIE MÉTHODIQUE.

L'astrologia! – Un tal nome atto soltanto ai dì nostri a far nascere sulle labbra dell'ultimo uomo del volgo un sorriso di scherno e di incredulità, suonò ben altro alle orecchie degli avi nostri. E chi è tra voi, il quale talvolta non abbia pensato con maraviglia a quegli strani personaggi, che furono o così ciechi di mente da perdere il sonno e la pace in un confuso ed intricato labirinto di segni, o così astuti da avvolgersi volonterosi per tutta la vita nelle tenebre di una dottrina sovente proscritta e perseguitata? Chi è di voi alla cui fantasia non siasi mai presentato, nel legger le storie o i racconti del romanziere, una qualche scena notturna, in cui si dipingesse l' antico scrutatore degli astri tirante le misteriose sue linee dall'alto di una torre rovinosa? I nostri progenitori, dal guerriero inaccessibile ad ogni umana trepidazione fino alla timida giovinetta, dal colono fino al monarca, quasi tutti pagarono ansiosi il tributo della più stupida credulità alla scienza astrologica. Non sarà perciò senza qualche allettamento se io narrerò l'origine, l'influenza, le vicende di essa, perchè lo svolgimento di alcune sue dottrine è anche chiave all' intelligenza di non pochi fra i libri antichi, e perchè l'istoria di ogni umano deliramento ha sempre un lato istruttivo.

1 Questo articolo forma parte di un lungo lavoro sui *Traviamenti dello spirito umano*, intorno a cui sta occupandosi l'autore.

Sarebbe cosa impossibile il provare con documenti presso a qual popolo surse la prima volta un mortale di così vasto ed ardito pensiero da credersi centro dell' universo, e da supporre che ad altro non fosser create tante migliaia di mondi, se non che a rappresentar in arcani caratteri le vicende dell'umanità. Certamente una tale opinione fu posteriore di molto ad un primordiale incivilimento; e, simile a tutti gli errori che diventarono sistemi, s'insinuò di soppiatto nelle menti degli uomini. Gli storici reputarono altro non essere l' astrologia che una corruzione delle più antiche cognizioni astronomiche, ed una figlia pazza di madre saggia, come scrisse Keplero; ed è ben naturale che prima di dare un valore alle figure celesti, dovessero esser noti ed ammessi gli astronomici segni. Tuttavia alcune scoperte sono ad essa dovute, e la sapienza umana le ha obbligazione di non poche verità conservate in mezzo alle più mostruose applicazioni. Era cosa al tutto conforme alla nostra natura, che i primi abitatori della terra, privi di mezzi per farsi esatta norma del tempo, per calcolare il ritorno delle stagioni, ed istrutti da grossolane osservazioni che all'apparire di certi astri si collegavano alcune vicende atmosferiche, scambiassero in causa l'effetto, e con una fantasia non temperata dall' esperienza si perdessero negli spazi del mondo ideale. Quello che sul principio non fu che traviamento di pochi ed opinione di qualche ardito intelletto, si diffuse lentamente nella moltitudine, e le meno probabili induzioni divenner certezza. Coloro che vennero dopo, presero a base di nuove follie gli errori di quelli che furono prima, e nel desiderio di tutto spiegare, non posero più limite ai sogni.

L'astrologia sottomettendo ai moti siderei quanto v'ha di più importante per l'uomo, la sua nascita, la sua indole, la sua felicità, le disgrazie, i pericoli, ben presto fecesi arbitra di tutti gli ingegni: quei molti che non sentivansi capaci di acquistar la difficile ed astrusa cognizione delle sue leggi, dovettero di necessità temere od accarezzare coloro che più fortunati potean diciffrare il linguaggio delle sfere, e rivelare i destini. Una sola predizione avverata dal caso fu bastante a fissar la credenza a dispetto di mille visioni fallite, perchè i fanatici ebbero sempre seguaci, e il filosofo che osa alzar la voce a screditare l' inganno non è creduto. Non dobbiamo pertanto stupire che un ammasso assurdo di fole abbia per lungo andare di secoli trovato ammiratori anche fra i dotti, perchè lo scuotere i pregiudizii della propria età è opera da pochi, e il popolo, per la sua natura cupida ed orgogliosa, sempre si

piega volentieri a quelle credenze che lo ingrandiscono a' propri occhi, e lo trasportano oltre ai positivi confini della vita nell' oscurità del mistero.

In Oriente, culla un tempo di ogni sapere, ed oggi sua tomba, nacque l'astrologia. Le vaste pianure dell'Asia, sotto al più vago cielo dell'universo, in mezzo a tutte le ricchezze di una natura ancor vergine, offerirono ai primi uomini opportunissimo campo per lo studio del firmamento. I Caldei, che furono ai Babilonesi quello che i sacerdoti erano agli Egiziani, sembrano aver preceduto tutte le altre nazioni, ed essere stati i primi a scoprire i movimenti celesti. In mezzo ad una turba di inscienti ammiratori, incontrarousi uomini avidi di sapere, la cui mente non istette contenta ad una semplice ammirazione. Spaziando per quelle sfere che destavano la comune sorpresa, si presentarono ad essi grandi e complicati problemi, a cui nell' infanzia della società mancava ogni sorta di soluzione; ed essi, creandola a grado della vigorosa lor fantasia, popolarono il cielo di simboli e di allegorie, quali portava l' indole del clima e della novella loro esistenza. Ed ecco l' origine delle strane e svariate cosmogonie che si sparsero per tutto l' Oriente, e furono fondamento alla misteriosa concatenazione delle terrestri vicende colle rivoluzioni del cielo. Al sole dapprima e alla luna, poi alle stelle più rimarchevoli, nella cui posizione vedeansi più singolari cangiamenti, fu rivolta l' attenzione degli osservatori. Al ritorno di alcune si associò il ritorno delle mutazioni atmosferiche, nè si cercò più oltre per conchiudere, che da quegli esseri animati e divini emanava ogni forza che muove la terrestre materia. Per lunga serie di anni si notò, con quella maggior esattezza che potea conciliarsi colla imperfezione de' metodi, lo stato dell' aria per ciascun giorno, e il sito e le apparenze degli astri, onde dedurre l' ordine con cui i movimenti celesti e tellurici si succedeano. Idea fu questa di grande ingegno, che restò infeconda per la infelice condizione dei tempi. Ma una volta che l' azione degli astri sulla inanimata natura fu ammessa, qual pensiero potea parer più ragionevole che l'estenderla all'uomo, al signore degli esseri? Se il sole levatosi fra le Iadi era apportatore di pioggia, se il Sirio accompagnava gli ardori della state, qual maraviglia che ad essi si attribuissero poteri non meno considerabili sulle sorti dell' uomo? « Græci ob id pluvio nomine Hyadas appellant. – Arcturi vero sidus non ferme sine procellosa grandine emergit. Caniculæ exortu accendi solis vapores quis ignorat, cujus sideris effectus amplissimi

in terra sentiuntur? fervent maria exoriente eo, fluctuant in cellis vina, moventur stagna ». Così questa specie di astrologia naturale, della quale abbiam tratto un saggio da Plinio, precedette di poco la giudiciaria, alla quale specialmente sono rivolte le presenti ricerche.

I. Astrologia dei Caldei.

Diodoro di Sicilia ci ha conservato una parte delle tradizioni caldee che ad essa si riferiscono. Appena le notturne meditazioni dei filosofi, avvalorate da lungo seguito di osservazioni, li ebbero posti in grado di distinguer le principali costellazioni ed i pianeti, essi costruirono mano a mano una curiosa architettura di astrologica teologia. Insegnarono essere eterna la natura del mondo, e governata da particolari divinità, che avean seggio in cinque stelle più nobili, la più splendente delle quali chiamarono *Belo*, e la più feconda di profetiche indicazioni *Crono*, che sono il Sole e Saturno. Ammisero altri cinque pianeti, od interpreti, che furon la Luna, Marte, Venere, Mercurio e Giove, e interpreti o messaggieri chiamaronli, perocchè mentre le altre stelle immobili mantengonsi le une rispetto alle altre, questi col loro incessante aggirarsi annunziano agli uomini gli avvenimenti futuri. A queste mobili divinità, satelliti primarii del Sole monarca del firmamento, subordinarono essi trenta astri in qualità di numi consigliatori, all'una metà dei quali furono date in cura le cose che accadono sopra la terra; all'altra quelle che avvengono sotto di essa. Di dieci in dieci giorni uno di questi genii discendea dalle parti superiori alle inferiori, e da queste a quelle con legge immutabile, onde non venisse meno quell'ordine che ad ogni evento era prefisso. Quei dodici gruppi di stelle, attraverso ai quali il Sole e i pianeti compieano il loro viaggio, altro non sembrarono ad essi che alberghi collocati sovra rilucente sentiero, ne' quali il re dell'universo, il Sole, e la sua sposa, la Luna, sarebbonsi successivamente trovati nell'eterno lor giro attorno alla terra, e si distinsero perciò dai Caldei con segni particolari, che diventarono poi altrettanti dei principali stromenti della onnipotenza celeste. Ed osservato essendosi che tale o tal altro effetto rispondeva sulla terra, nell'aria, o nelle acque ad ogni nuova rivoluzione del Sole, immaginaron che gli astri componenti il zodiaco acquistassero per la presenza di lui un'azione particolare, o la energia di esso modificassero in guisa, che il segno di

primavera, a cagione d'esempio, ossia il Toro, originasse la fecondità, il Lione il calore, e lo Scorpione avvelenasse ed isterilisse la terra. Nè contenti di sì numeroso corteggio di stelle, altre ventiquattro fuori della fascia zodiacale notarono, dodici per ciascheduno degli emisferi, attribuendo alle prime maraviglioso potere sopra i viventi, alle seconde sopra gli estinti, col titolo di *Giudici dell'universo*. Per tal forma l'umana famiglia si trovò signoreggiata da molteplici e complicate influenze, da cui non solo le presenti sue opere eran dominate, ma pur anco i destini futuri: e tanto parve sublime una cosiffatta dottrina, che da opinione filosofica, non tardò a diventare arte pratica seguita in tutto l'Oriente, e ottenne il primato infra gli errori delle genti, e fu la malattia più lunga, come disse Baylli, che abbia afflitto lo spirito umano. Di quali favolosi racconti non abbondano le antiche memorie intorno alla pretesa perfezione a cui i Caldei aveanla recata? Appena troviam fra gli storici antichi chi abbia osato porre in dubbio i lor vaticini. Le successioni dei re, le vittorie di Alessandro, la caduta della persiana monarchia, le imprese di Antigono e di Seleuco Nicanore furono da essi predette. Nè solamente, se prestiam fede a Diodoro (libro 2), mostrarono di aver rettamente conghietturato presagi sì memorandi, ma anche le private avventure di uomini oscuri con tanta sicurezza predissero, che quelli i quali viderle verificate, ne riguardarono il fatto come una specie di miracolo eccedente ogni forza umana.

II. Astrologia dei Cinesi.

Che se vorremo spinger lo sguardo dentro alla caligine di quella remota antichità che avvolge i primordii della nazione cinese, non tarderemo a scoprirvi i vestigi di una simile superstiziosa credenza. La sua religione, assurdo miscuglio di feticismo e di sebeismo, avea concatenato in un'armonia, che noi non varremmo a comprendere, la terra, il cielo, gli elementi. Cinque colori, cinque elementi, cinque relazioni sociali corrispondeano, secondo l'opinione dei Cinesi, ai cinque pianeti, ciascun de' quali possedea una facoltà distinta sull'ordine fisico e morale; e tanto antica è tale opinione, che rimonta alle origini della lingua, per cui anche al presente ogni pianeta vien chiamato non solo col proprio suo nome, ma eziandio con quello dell'elemento che egli rappresenta. Sagrificarono essi a quei genii che supposero abitar nelle stelle, ed

ebbero templi dedicati al dio *Pe-tou*, raffigurato in una tavola, e sopravi delineati gli astri circompolari. Anche ai dì nostri questo popolo stazionario, fedele conservator degli antichi riti, è il più credulo di quanti esistono alla virtù delle stelle. Da tempo immemorabile le religiose sue cerimonie ne conservan l' impronto. Riporta Dupuis una lor festa, qual trovasi descritta in un libro antico, e che si celebrava al primo giorno di ciascun mese lunare. Si edificò apposito palazzo, le cui porte eran volte ai quattro lati del mondo. Quella d'oriente chiamavasi di primavera, quella d'occidente d' autunno, quella che guardava a mezzogiorno d' estate, e l'altra di settentrione era detta porta d' inverno. A fianco di questo edificio sorgevano dodici loggie dedicate alle dodici lune. Il capo del tribunale degli astrologi saliva sovra una torre collocata nel mezzo, e considerate attentamente le quattro parti del mondo, annunziava all'imperadore ed al popolo il giorno della luna, e gli avvenimenti che dovean aver luogo sulla faccia dell'universo. Alla China, dice il celebre autore della storia dell'astronomia, questa è tutta per l'astrologia, e l'astrologia è tutta per il governo dell'impero. Con pochi avanzi di antiche cognizioni astronomiche, e con molta astrologia, la China ha creduto che il cielo sia fatto per lei; che il Sole sia l'immagine del sovrano, la Luna quella dei sudditi. Un ecclisse ivi è veramente un affare di stato; i mandarini in abito di cerimonia si presentano al tribunale dei matematici, si mettono attorno a delle grandi tavole, dove l'ecclisse è effigiata, e quando questa incomincia, si buttano ginocchioni, dando la fronte in terra, e per tutta la città è uno spaventevol frastuono di timpani e di tamburi, per mettere in fuga il dragone che tenta di soffocare il pianeta benefico.

III. Astrologia degli Indiani.

Nella indiana teosofia, che fatto avea il mondo intiero, non solamente sede, ma porzione della divinità, in cui non era oggetto che non avesse qualche cosa di sacro, in cui l'uomo, immagine dell'universo riproducevane gli elementi nel proprio organismo, tutto dimostra la tendenza alle astrologiche divinazioni. Per quei popoli allegrati dal più vivo sorriso del cielo, dalla più lussureggiante pompa del suolo, altro non era il nostro globo che un vasto campo di battaglia sospeso tra il firmamento e l' inferno, sul quale hanno lotta continua i genii buoni e malvagi. Il Sole e le

Stelle, emanazioni di Brama, unico centro divino da cui si slanciano i raggi di vita, reclamavano di lor natura un culto di terrore e di riconoscenza dagli uomini. Stando al sistema indiano che concentrò nel mortale la gerarchia primitiva di ogni cosa creata, è ragionevole che tutti gli esseri si prestino alla felicità o punizione di lui. Perciò è lieve il comprendere quanta parte avesse nei misteri dei sacerdoti l'arte di rivelare il linguaggio degli astri, sì dappresso legati alle umane sorti in quella catena, che tutto congiunge nel tempo e nello spazio. La più fervente preghiera che alzassero al Sole i Bramini, era che egli volesse accordare alle lor genti che ciascuna delle ore generate dalle sue rivoluzioni scorresse ad esse propizia, allontanando ogni segno di calamità. Quei filosofi indiani della nazione degli Oxydraci i quali presentaronsi ad Alessandro, vennero con lui a ragionamento intorno alla scienza che ha per oggetto la cognizione del futuro [1]. Apollonio apprese dai Bramini l'astrologia con tutto l'apparato del rituale che potea rendere l'uomo accetto agli déi. Anche ai dì nostri le tradizioni astrologiche conservansi da essi religiosamente, ed ogni anno compongono un libro chiamato il *Pandjagam*, nel quale stanno registrati i movimenti del sole e della luna, ed i momenti in cui i pianeti malefici passano per lo zenit del loro paese.

IV. Astrologia dei Persiani.

La Persia, vicina alle Indie, giacente ai piedi delle stesse montagne, bagnata dai medesimi fiumi, parlante un dialetto della medesima lingua, dovette prestar fede agli stessi misteri. Il primo culto della nazione fu rivolto al firmamento. I libri sacri del *Zend-Avesta* [2], contengono ad ogni pagina invocazioni a Mithra, simboleggiato nel Sole, alla Luna, al Toro celeste, che vegliano sui destini delle varie parti della terra. Zoroastro, che abolì il culto degli astri, non tolse ad essi la significazione dell'avvenire, ed i custodi del fuoco sacro esercitaron pur essi l'ufficio di astrologi. Famosa rimane tuttor nella Persia [3] la memoria di un mago nominato *Giamasp*, il quale sotto il regno di Gusthasp compose un libro dei pianeti, tutto pieno di predizioni tratte dalle lor congiunzioni, ed indicante l'origine dei nuovi imperi e delle religioni venture.

1 V. Philostratus Vita Apollonii l. 3, c. 13.
2 Anquetil. Zend-Avesta, t. 1, p. 1, p. 86.
3 Chardin. t. 9. 10.

Secondo la dottrina dei Magi, il zodiaco ripartivasi in sei costellazioni superiori, dall'Ariete alla Libbra, ed in sei inferiori dalla Libbra all'Ariete. Le prime appartenevano ad *Ormusd*, ed eran nunziatrici di felicità, le altre ad *Ariman* apportatrici di ogni sventura; nella qual distinzione altro non può ravvisarsi che la tramutazione di un' astronomica verità, e l' espressione poetica di una primitiva osservazione, che cioè la fecondità della terra e la allegrezza di tutto il creato, cominciavano coll' equinozio di primavera, mentre lo squallore ed il lutto seguiano quello d'autunno.

V. Astrologia degli Ebrei.

Ed opinioni e pratiche simili ebbero proseliti al Giappone, nel Siam, in Arrakam, in Tonkin, insomma in tutta l'Asia, non eccettuando gli Ebrei, cui una divina rivelazione dovea pur farne conoscere la vanità. In quanti luoghi infatti delle scritture non iscorgiam noi cotale tendenza del popolo ebreo? quante volte la voce de' suoi profeti non deplorò la sua demenza e non lo agguerrì a preservarsene? « Tu ti sei stancata, canta il veemente Isaia [1] alla vergine di Babilonia, della moltitudine dei consigli; or si presentino gli astrologi che contemplano le stelle, e di mese in mese fanno pronostici, e faccianti salva dai mali che ti sopravverranno. (Stent et salvent te augures cœli, qui contemplantur sidera, et supputabant menses ut tibi vera prædicerent). Io, esclama altrove, io sono il Signore, che renderò vani i segni degli astrologhi, e trabalzerò nel mio furore gli arioli. (Ego sum Dominus irrita faciens signa divinorum, et hariolos in furorem vertens) ». E Geremia conforta il popolo suo [2] a non temere i segni del cielo, di cui le genti hanno paura, perocchè gli statuti dei popoli sono follia: « A signis cœli nolite metuere, quæ timent gentes, quia leges populorum vanæ sunt ».

VI. Astrologia degli Egizii.

Sarà bene di volgerci ora all' Egitto, e dare un' idea qual ci rimane nei suoi monumenti di una più estesa e radicata istituzione astrologica, da cui avremo una norma di questa scienza sì assurda. Quel che ci narra Diodoro del gran circolo dorato della tomba di

[1] Isaia, c. 47. 44.
[2] Jerem., c. 10. 2.

Osimandia, il quale accennava il levare di ciascun segno celeste colle sue particolari influenze, venne, non è molto, confermato dalle scoperte di Champollion, che una simile tavola trovò nel sepolcro di Ramsete V, in cui è indicato il sorgere delle costellazioni per ciascun'ora dell'anno, col suo dominio sulle varie porzioni del corpo umano. È cosa singolare a pensare come facilmente l'uomo sia spinto a porre in luogo dei fatti gli emblemi medesimi, che la sua immaginazione creò a rappresentarli la prima volta. E così accadde ai sacerdoti egiziani. Quei nomi, di cui essi forse primi chiamarono le costellazioni zodiacali, e nei quali in origine eran simboleggiate le rustiche opere, o i diversi periodi della vegetazione, furono in progresso tenuti non come allegorici, ma sibbene cagione e fonte di tutti gli avvenimenti terrestri.

Per non ripetere qui le conghietture ingegnose colle quali Dupuis tentò di trovar la spiegazione di questi nomi, avvertiremo soltanto che le divisioni stabilite dagli Egiziani non furono precisamente le stesse di cui servironsi i Greci e i Romani. Differente esser dovea ad essi l'aspetto del cielo, diversi i circoli descritti dagli astri secondo la maggior distanza dal polo. Varia dunque esser dovette anche la spiegazione, e tanto più che perdute col tempo le prime astronomiche origini, si aggiunsero invece tutti i delirii che l'interesse, l' adulazione, od uno spirito di vertigine potè suggerire.

Il nerbo dell' arte maravigliosa sta in primo luogo nella determinazione dei quattro punti principali del cielo, e nella conoscenza dell'indole delle costellazioni e dei pianeti. Proviamoci, se è possibile, a sbrogliare la tenebrosa dottrina. Ponetevi per un momento sottochio le costellazioni del zodiaco nell' ordine con cui son tracciate sui planisferi; io vo' dapprima guidarvi in cerca dei cardini del cielo, che vi porranno in grado, ad un bisogno, di tirar l' oroscopo. E chi ricuserà sì piacevole insegnamento? Non sarà per noi un bel conforto il saper che le nostre sventure erano scritte in caratteri sì luminosi non appena avevamo dischiusi gli occhi alla luce, che le stelle meno indifferenti dei nostri amici avean mutata la loro danza per avvisarcene? Il primo di questi punti, che Caldei, Egizii, Greci e Romani, e quanta fu razza di astrologhi, chiamarono il più importante, la *casa prima*, il *significator della vita*[1], veniva fissato da quelle stelle che montavano

[1] Vedi Sextus Empiricus adversus Astrologos.

sull'orizzonte al momento della osservazione; il secondo che stavagli rimpetto era l'*occidente* o l'*occaso*; il terzo situato nel meridiano, diceasi *mezzo del cielo*; il quarto, opposto diametralmente a questo, era il *cardine sotterraneo*. A questi punti associavansi segni *precedenti* e *susseguenti*, con qualità propizie od avverse, di vita o di morte, e segni *vacui*, che non concludevano nulla. Così vi basti sapere, che se all'oroscopo dei vostri calcoli sorgesse il *Cancro*, voi trovereste in occaso il segno di *Capricorno*, nel mezzo del cielo l'*Ariete*, e nel sotterraneo la *Libbra*.

Ed è bene ancor che sappiate, come a quella guisa che i Pittagorici nella lor musica universale aveano numeri maschi e numeri femmine, così gli Egiziani, che a Pittagora furon maestri, aveano esteso anco alle stelle cotal distinzione di sesso. L'Ariete, i Gemelli, il Lione, la Libbra, il Sagittario, l'Acquario, ebbersi per loro consentimento il privilegio della virilità; e gli altri segni, non esclusone il toro, fur fatti femmine, ed allo strano maritaggio venne fidato quanto interviene quaggiù.

Mascula sex maribus respondent, cætera sexus
Fœminei sic conjungunt commercia mundi,
Sic inquam alternis paret natura figuris [1].

I quattro elementi doveano anzi tutto trovar nelle costellazioni i lor generatori e custodi. *Triangoli*, divenuti famosi nella pratica astrologica, congiunsero i segni diversi, sotto il cui dominio quelli eran posti. Tre linee immaginarie che congiungeansi nel Lione, nell'Ariete e nel Sagittario formarono il *triangolo del fuoco*, su cui immediato impero ebbe il Sole, ed era emblema maschile, settentrionale, diurno, infonditore di alti spiriti. Il *triangolo della terra*, la cui base era nel Toro e nel Capricorno, toccava coll'apice al segno della Vergine, ed era femmineo, meridionale, notturno, e siedeva al suo governo. Quello dell'*aria* era formato dalla Bilancia, dall'Acquario e dai Gemelli, maschio, orientale, diurno, e lo reggean Mercurio e Saturno. Quello dell'*acqua* per ultimo, come ognun prevede, era umido, occidentale, femmineo, e dipendea da Venere congiunta con Marte.

Ma non bastava che gli elementi trovassero siffatta corrispondenza nelle sfere; la creatura più nobile, più importante dell'universo era l'uomo; dunque ad esso specialmente esser doveano ri-

1 Manilio, Astronomicorum, lib. 1.

volte le cure delle splendenti divinità. Il corpo umano fu ripartito in dodici provincie, e a ciascheduna assegnato il suo moderatore. La testa all'Ariete, il collo al Toro, il cuore al Cancro, i ginocchi furon dati al Capricorno, e così via via. Ve ne dian fede i seguenti versi di Manilio, il quale, comecchè venga notato dagli eruditi di poca profondità nella scienza, si accorda qui con quanto gli altri ne scrissero.

Aries *caput* est ante omnia princeps
Sortitus; censusque sui *pulcherrima colla*
Taurus, et in Geminis æquali *brachia* sorte
Scribuntur connexa *humeris, pectusque* locatum
Sub Cancro est, *laterum* regnum *scapulæ* que Leoni,
Virginis in propriam descendunt *ilia* sortem,
Libra regit *clunes*, et Scorpius *inguine* gaudet,
Centauro *fœmora* accedunt, Capricornus utrisque
Temperat in *genibus, crurum* fundentis Aquari
Arbitrium est; Piscesque *pedum* sibi jura reposcunt [1].

Ed ecco in qual guisa il ravvicinamento dei nomi colle qualità rappresentate dai loro tipi divenne base alle più risibili applicazioni.

Che se vorrete conoscere di quali prerogative andassero forniti i sette pianeti allor noti, di cui teneansi principi il Sole e la Luna, ora esporrolle qui in breve. E serbando la distribuzione degli Egiziani, Saturno, quel vecchio ed accatarrato nume che fece al padre Urano il mal gioco che ci narra la greca mitologia, era pianeta freddo, oscuro, asciutto, tenace. Presiedette alla tarda decrepitezza, alle meccaniche ed agricole occupazioni, e i pregi da lui donati furon sapienza nei consigli ed avvedutezza; di poca utilità in vero ai tapini che nascean sotto il suo oroscopo. La prudenza infatti e l'accorgimento come poteano giovare a coloro che il destino dannava ad inopia perpetua? Apportatore al contrario di dignità congiunta a dovizie, di intelligenza, di godimenti, di religione e di fedeltà, era il caldo ed umido Giove, cui della prole umana era commessa la propagazione e la conservazione. Sotto il suo auspicio reggeansi le diverse autorità della terra, e fra le membra del corpo il fegato e l'orecchia sinistra, mentre a Saturno toccava in sorte l'orecchia destra e la milza. Marte, veemente e collerico, d'indole asciutta e focosa, indicava tradimenti, perfidie, in-

[1] Manilius lib. 2, 456.

gratitudine, guerra, e divideva con Giove l'imperio del fegato umano. Il Sole, monarca dei cieli, che altro mai poteva annunziare che non fosse magnificenza, vittoria, bellezza? Da lui procedean le ricchezze, da lui lo splendor della vita, l'altezza dell'intelletto, i piaceri del corpo e dell'animo, la avvenenza, il coraggio. Fortunato il mortale nato sotto la protezione del Sole! Tranne un po' di superbia perdonabile ad uomo fornito di tanti doni, egli era il più stimabile della terra. Le parti più nobili della macchina umana, il cervello ed il cuore, appartenevano al Sole. A Venere, che sebben umido e freddo pianeta si riguardasse, si tenea nonostante benefica spanditrice della mattutina rugiada, si eran fidate altre cure, piaceri di un genere diverso da quelli che il Sole soleva recare. Chi nasceva guardato da lei, sarebbe stato leggiadro, ornato di tutti i doni dell' amabilità, amante del lusso, dei bagni, delle danze, dei giuochi. I suoi amori sarebbero coronati da felice corrispondenza, anche se i talami altrui ne dovessero esser contaminati. Da lui si sarebbon composte elegie e romanzi d'amore. Soltanto io non comprendo perchè gli astrologhi egizii avessero dato a Venere speciale influsso sulle narici. Forse avean essi lo stesso pensiero che ebbe Rousseau, che senso di sensitività per eccellenza sia l'odorato. La virtù di Mercurio, incaricato di sopravvegliar la lingua e le mani, non era però tanto schietta ed aperta come si potrebbe aspettare dal primo satellite della maestà solare. Una strana mescolanza di buone e cattive influenze mettea in grave imbroglio i suoi tutelati; a voler ben determinare le quali d'uopo era prestar grande attenzione agli altri segni che accompagnavanlo. Perciò, benchè egli per sè asciutto e focoso portasse gli uomini alla musica, alla poesia, al traffico, e soprattutto all'eloquenza, pure non era a fidarsene molto, perchè si traeva dietro eziandio falsarii, adulatori, denunziatori, ed altra mala peste di simil fatta. Ultima nel planetario corteo veniva la regina degli astri, la patetica Luna. Or qui abbandonandovi alle idee di un troppo moderno romanticismo, voi certo vi figurate in essa la divinità degli amanti infelici, la protettrice delle menti tranquille, la consolatrice dei segreti dolori. Errore è questo, a cui non si lasciaron prender gli astrologhi, che ad onta delle sue attrattive non poteron dimenticar che la Luna era umida e fredda. Per questa cagione non poche perniziose qualità attribuirenle, e fecer non troppo durevoli i piaceri di cui era ministra. Se qualche volta scaldata dai raggi del Sole recava indizio di bellezza e

di gioia, questa doveva esser breve; se annunziava religione e pietà, questa sarebbe stata macchiata d'infedeltà. Sotto il suo dominio sarebbonsi tentati viaggi di mare lunghi e pericolosi. Confesso, che con tutta la riverenza ai dettati astrologici, io mi sarei ributtato dalle loro dottrine, per questo disfavore in cui teneano la Luna, per quanto la avessero poi nobilitata col darle il governo dell'occhio sinistro e dell'intelletto, e la facoltà di svolgere i germi vegetabili ed animali.

Abbenchè tutti insieme nel perpetuo lor giro trascorrano i pianeti la medesima via con varia velocità attraverso la fascia zodiacale, pure gli astrologi snaturando sempre i principii astronomici, vollero ad essi creare un particolar domicilio nel quale potessero, a così dire, trovarsi in propria casa, ed un altro luogo in cui godessero in tutta la pienezza della lor dignità; ed ecco l'origine delle *case* e delle *esaltazioni celesti*, delle quali ciascuno avrà udito parlare. Ma sette essendo i pianeti, e dodici le abitazioni, non poteano, senza originar confusione, ripartirle fra loro con equa distribuzione. Ora che pensaron costoro? Alla Luna ed al Sole in una sola costellazione stabilirono il domicilio, ma tale che per la sua maestà ed elevatezza tutti gli altri a pezza soverchiasse. Il re delle Stelle assisero in groppa al Lione re degli animali, e la Luna collocaron nel Cancro, che è il punto più vicino al solstizio. Mercurio ebbe stanza nei Gemelli e nella Vergine, Venere nel Toro e nella Libbra, Marte nell'Ariete e nello Scorpione; furon dati a Giove i Pesci ed il Sagittario, e per ultimo al tardo Saturno il Capricorno e l'Acquario. I luoghi poi delle *esaltazioni* loro furono altri, perchè anche a que' tempi, e fra gli abitatori celesti, parve trovar luogo l'assioma che *nemo propheta in patria sua*, e perciò il Sole per essere al colmo della sua gloria, doveva trovarsi al diciannovesimo grado della costellazione d'Ariete, la Luna al terzo del Toro, Mercurio al quindicesimo della Vergine, Venere al ventisettesimo dei Pesci, Marte al ventottesimo del Capricorno, Giove al quindicesimo del Cancro, Saturno al ventesimo della Libbra [1].

L'idea di cotali domicilii ed esaltazioni è di remotissima antichità. Caldei, Persiani, Fenici ed Indiani ebberla comune cogli Egizii, e rappresentaronla con simboli varii nelle religiose lor cerimonie, e fu dottrina essenzialmente connessa ai loro misteri; perocchè se l'astrologia non fu che una conseguenza immediata della credenza alla divinità delle Stelle, divenne sorgente a sua volta di

[1] Firmicus, Astron., l. 5, c. 3.

nuovi dogmi teologici, la cui spiegazione veniva fidata a pochi eletti discepoli, e formò una religione a parte. Una formola di giuramento legava gli adepti a certe pratiche, senza le quali non isperavano essi poter ottenere i favori, di cui erano dispensatrici le astrologiche divinità. Tale giuramento, conservatoci nelle opere di Vezzio Valente, faceasi pel Sole e per la Luna, per le potenze che hanno lor seggio negli astri, pel circolo dei dodici segni d'esser fedeli al segreto confidato, e di non rivelarlo mai a profani, sotto imprecazione della più tremenda vendetta contro chi lo infrangesse. E per tal cagione Firmico ci avverte, che gli antichi della dottrina ispirata dai numi, fidavano i principii agli eletti non senza un tal qual timore, e non senza avvilupparli in un caos di misteri, acciò i volgari non ne venissero in conoscenza.

Nè pensiate che le astrologiche istituzioni abbian qui fine. Non bastava conoscere le proprietà dei segni, dei pianeti, delle loro *esaltazioni* o delle lor *depressioni*, che erano i luoghi a quelle diametralmente opposti; conveniva spinger più addentro lo sguardo per poter dirsi iniziato, conveniva conoscere altresì la teoria dei *Decani celesti*, e quella degli *aspetti planetarii*, per poter costruire il tema natalizio.

Decani si appellarono trentasei genii, ciascun de' quali presiedeva a dieci gradi del circolo zodiacale, e in pari tempo aveva dominio sopra una parte del corpo umano, giacchè gli astrologhi divisero e suddivisero la nostra povera macchina in tante provincie da disgradarne il più fino anatomico de' nostri giorni, e in seguito que' della Grecia che ammisero per ogni grado un Decano, non si smarrirono altrimenti al pensiero di segnar trecento sessanta parti sulla sua superficie. Codesti trentasei genii d' Egitto, i nomi dei quali vennerci da Origene[1] conservati, tanta influenza esercitarono, che è opinione aver Sesostri a loro riguardo distribuito l'Egitto in trentasei *nomi* o provincie, pensando alla guisa di Platone, che una ben ordinata repubblica debba ritrarre il modello dei cieli. Ma non fu vana al tutto per la scienza astronomica codesta idea dei Decani. A quella maniera che per segnare l' annuo giro del sole ed il suo ingresso nelle dodici case zodiacali, era stato necessario determinare fuori del zodiaco alcuni punti a cui riferire i movimenti solari; così a poter riconoscere le trentasei divisioni

1 Norunt et illorum dæmonum appellationes indigenas, ut Chnumin, Chnachumin, et Biú, et Eriú, et Erebiú, et Romanòr, et Rejianor, et quæcumque alia numina sua lingua nuncupant. Origenes contra Celsum, lib. 8.

dei Decani si dovette ricorrere ad altre stelle, che raggruppate in emblemi di uomini o di animali, arricchirono il cielo di trentasei nuove costellazioni, e così abituaronsi gli osservatori a notar gli astri con maggior precisione, a studiare con maggior esattezza i differenti lor giri, e furono invero a servigio dell' astrologia costrutte tabelle utili in tempi migliori ai progressi dell'astronomia, che chiamaronsi dei *paranatellonti*, nelle quali eran notati tutti i segni celesti che montano o discendono nell'ora medesima, e durante il tempo impiegato da ciascun dei Decani a montar sull'orizzonte o a discendere. Nei trattati greci ed arabi, or divenuti sì rari, troviamo ancora degli emblemi astrologici di tal natura, nei quali, a cagion d'esempio, col numero dieci sono i segni d'Ariete, della Nave e d'Orione, o col numero otto troviamo quelli della Libbra e del Centauro; il che vuol dire che col decimo grado d'Ariete sorgon le costellazioni della Nave e di Orione e coll' ottavo della Libbra quella del Centauro [1].

L'introduzione dei Decani del cielo devesi, secondo Firmico, a Necepso, astrologo egizio dei più famosi, e fu parte integrante dei misteri sacerdotali. I Greci abbracciaron tale dottrina con sommo favore, ed applicaronla con grande aggiunta di favole al loro metodo di predir le sorti. Chi volesse averne più estesa nozione potrebbe consultar le opere di Arato, di Firmico, di Sesto Empirico, di Jamblico, di Salmasio, e tutti i commenti antichi all'astronomia di Manilio. Piacemi per la singolarità dell'argomento cavarne un saggio da quello di Giuseppe Scaligero.

Il primo Decano d'Ariete, giacchè i Decani eran tre per ogni costellazione, nominato dagli Egizii *Asican*, era soggetto a Marte, ed aveva per divisa: audacia, fortezza, elevatezza, inverecondia. – L'emblema del suo primo grado era un uomo recantesi nella destra una falce, nella manca una balestra, il che presagiva al neonato che egli avrebbe passata la vita fra la guerra e l' agricoltura. – Quello del grado secondo rappresentava un uomo con testa canina, che protendea il braccio destro, tenendo un bastone coll'altra mano, e ciò indicava uomo violento ed accattabrighe. – Al terzo grado un uomo stringente una cintura colla sinistra, ed accennante alle varie parti del mondo colla destra, pronunciava amore alla concordia. – E così fino al decimo grado variavano simboli e spiegazioni. Poi veniva il secondo Decano o *Senacher*, di cui siedeva il Sole al governo, ed era perciò annunziatore di nobiltà, di

[1] Firmicus, l. 8. c. 6.

magnanimità, di imperio. Ivi eran segnate figure, dal decimo grado al ventesimo di aquile, di donne, di troni, che prometteano un mare di delizie. – Seguitava il terzo Decano detto *Acentacer*, datore di mansuetudine, di guochi, di piaceri; in seguito il Toro avea i suoi tre decani *Asicath, Viroaso, Anarph,* tutti sotto l'influenza di un pianeta, e pieni anch' essi di simboli. – E così dicasi di tutte le altre costellazioni.

La situazione dei pianeti gli uni rispetto agli altri fu dagli astrologi attentamente studiata, per determinar ciò che essi chiamarono l'*aspetto celeste*. Credevano che questa posizione reciproca rinvigorisse o scemasse le loro influenze a seconda della simile o differente indole loro. Ma non potendo apprezzare e descriver l'infinito numero di variazioni che poteano offerire le loro collocazioni, si contentarono di segnare alcuni principali aspetti, che dai moderni vennero moltiplicati poi fino a trentadue. *Trigono* chiamarono quello in cui due pianeti di conforme natura eran distanti l'uno dall'altro cento venti gradi, o la terza parte del circolo zodiacale, e lo stimarono di favorevole augurio; *quadrato* quello in cui tale distanza era di un quarto del cerchio, ossia di novanta gradi, e questo riputaron funesto; *sestile* quello in cui la distanza era di un sesto, o di gradi sessanta, ed ebberlo come indifferente. Dissero poi *opposto* l'aspetto, quando i due pianeti eran collocati all'estremità del diametro, cioè distanti l'un dall'altro cento ottanta gradi, e finalmente *congiunto* quando l'uno sotto l'altro era collocato nello stesso grado della fascia zodiacale.

Ora chi non vede a quale strana complicazione di follie avessero gli Egiziani rivolte le loro astronomiche cognizioni? a quale scopo infruttuoso consecrate le loro lunghe osservazioni? L'istoria non ci tramandò però tali errori nella primitiva lor forma, ma più o meno alterati dalle dottrine dei secoli posteriori. I nomi dei vari Mercurii e di Esculapio, riputati antichissimi astrologi, non sono che simbolici, e solo ci restano quei di Necepso, di Petosiride, di Manete, che furono maestri ai Greci dell' arte. Sappiamo inoltre che i sacerdoti egiziani tutti erano iniziati alle sue superstizioni, e che le immagini dei loro déi ritraevano da quelle delle sfere celesti. Fra i loro libri sacri, il più riverito era quello dell'astrologia, che, a quanto ci attesta Clemente Alessandrino, recavasi come oggetto di culto nelle processioni solenni, ed era tenuto sotto la speciale custodia di un prete che dicevasi *Oroscopo*, il quale veniva secondo per autorità e dignità dopo il *gran Cantore*,

cui era affidato il libro degli inni. Di più l'Egitto aveva un collegio astrologico che servì di modello a quello di Babilonia, in cui si spiegavano i quattro libri sacri attribuiti a Toth od Ermete, contenenti il levare e il tramontare degli astri, le lor congiunzioni ed opposizioni, ed i pronostici che se ne poteano ritrarre.

VII. Astrologia dei Greci.

La greca immaginazione, che avea fatto tesoro di quanto vennerle recando i suoi filosofi dalle lontane peregrinazioni a costruire il suo poetico mondo, dovea essere vivamente colpita da un ordine di idee che tendeva ad esaltarla, a popolar di nuove cause l'universo, a personificare nuove astrazioni. Quindi l'arte di presagire il futuro s'ebbe fra' Greci una moltitudine di ammiratori, i quali non d'altro curanti che della bizzarria delle forme, la complicarono di nuove favole ancora più assurde. Siccome assai poche positive cognizioni ebbero di astronomia, e fra loro nessuno, ove si eccettui Ipparco che fu de' meno antichi, che avesse giusti pensamenti intorno ai moti celesti, così tutto quel pochissimo vero che racchiudea l' egiziana astrologia fu ben presto dimenticato o sformato. Quando si pensi che Senofane, il quale visse un secolo dopo Talete, insegnò accendersi le stelle alla sera per estinguersi poi sul mattino; che Eudosso complicò il cielo di cinquantasei sfere cristalline, ammirato in ciò da Aristotile; che Epicuro stimò gli astri di poco maggiori di quel che ci appaiono, non si può farsi che un' opinione ben meschina [1] dello spirito d' osservazione dei Greci, e si può ben credere che le astrologiche fole doveano fra essi prosperar più che altrove. Lo stesso Ippocrate non andò immune dai pregiudizii della nazione. Attribuì alle stelle una soverchia influenza sulle funzioni del corpo, sulla vita e sulla morte, ed in parecchi suoi libri ne abbiamo la prova. Nel libro dei presagi della vita e della morte, raccomanda che altri non fidi la propria salute ad uomo che dell' astronomia non s' intenda; in quello che tratta dell' aria, dell' acqua e dei luoghi, afferma esser mestieri considerare attentamente il sorgere degli astri, e specialmente del Cane, di Arturo e delle Pleiadi, tenendo per fermo che in quei giorni più che in altri si giudichino le malattie [2]. « Oportet autem astrorum exortus considerare; præcipue Canis, deinde Arcturi, et

1 V. Baylli. Histoire de l'astronomie.
2 Hipocrates, De aere, aquis, et locis.

Pleiadum occasum. Morbi enim in his maxime diebus judicantur ».

Più estesamente di Ippocrate svolse più tardi Galeno cotali principii, e fu tanto persuaso delle influenze lunari, che compose apposito trattato, ove tracciò le leggi di quella misteriosa corrispondenza che immaginò esistere fra le rivoluzioni di quest' astro e l'andamento delle malattie. Se la reciproca posizione degli astri, diceva egli, non avesse alcun effetto, e il Sole soltanto regolasse le quattro stagioni, queste dovrebbono esser sempre le stesse; ma poichè offrono tante varietà, è pur forza riconoscere qualche altra causa in cui non si osservi tale uniformità. Ed ecco quale apparenza di logica [1] conduceva il valent' uomo a falsissime conseguenze. Da sì stolta origine ebbe nascimento la dottrina dei giorni critici, che riguardò il settimo, il quattordicesimo, il ventunesimo giorno come apportatori di particolari movimenti nella macchina umana, ond'è che a buon diritto i medici filosofi fannosi giuoco di quelli che per una cieca venerazione agli antichi un tal sistema adottarono. Per quanto i progressi abbiano rischiarate le menti, rimangono tuttavia incancellabili i vestigi consecrati dal tempo e dall' autorità di grandi nomi. Perciò se io dicessi che la manía degli astrologi di tutto riferire all'uomo nell' universo non ha che mutato di forma, forse taluno potrebbe credere esagerata la mia asserzione; ma a convincernelo basterebbe aprirgli recenti volumi [2], ne' quali apprenderebbe come medici illustri attribuissero quasi esclusivamente a macrocosmiche mutazioni una delle più terribili calamità che a' dì nostri disertasse l' Europa. Ora quale intrinseca differenza è mai fra quelli che delle umane sciagure accagionavano combinazioni sideree, e quei che derivanle da misteriosi influssi di cause mondiali, che non sanno poi definire?

Anche gli astrologi greci dividevano il zodiaco in dodici segni, e ciascun segno in trenta gradi, ma vi aggiunsero suddivisioni di ciascun segno in dodici parti, chiamate *dodecatemorii*, ed in queste singolarmente studiarono l' amicizia o l'antipatía delle stelle,

> Perspice nunc tenuem visu rem, pondere magnam
> Et tantum grajo signari nomine passam
> Dodecatemoria in titulo signantia causas [3].

Il numero dodici, divenuto per essi un numero sacro, figurò con

1 Galenus Commentaria in lib. 2, porreticorum.

2 V. Montesanto. Intorno alle antiche dottrine italiane sulla contagione. Omodei, Annali, Fasc. 237.

3 Manilio.

importanza maggiore anche in argomenti religiosi e politici. L' universo fu ripartito in dodici sfere, costituite dai quattro elementi, e dalle otto sfere celesti; la terra in dodici regioni; l'orizzonte in dodici venti, dominati dalle costellazioni. Perfino a Platone, come riflette Marsilio Ficino, questo numero del cielo astrologico servì di cardine a distribuir la sua repubblica in dodici parti, presiedute dai dodici prategi, o capi delle dodici tribù. Dodici divinità maggiori dette *cernentes*, avevano sotto la loro tutela i dodici segni. Giunone reggeva l'Acquario, Vesta il Capricorno, Cerere la Vergine, Diana il Sagittario, Minerva l'Ariete, Venere il Toro, Marte lo Scorpione, Nettuno i Pesci, Giove il Lione, Mercurio il Cancro, Vulcano la Libbra, Apollo i Gemelli; le quali tutele dei numi, che trovansi ancora in tutti i calendari greci e romani, vennero ricordate da Ennio in questi versi:

Juno, Vesta, Ceres, Deiana, Minerva, Venus, Mars,
Neptunus, Jovis, Mercurius, Vulcanus, Apollo.

Ma chi potrebbe spiegare a quali torture avessero i Greci posto l'ingegno ed i fatti, per costruire le lor tabelle *anaforiche*, nelle quali s'adoperarono a porre in armonia i periodi siderei e le elevazioni o ascensioni degli astri? Chi potrebbe venir tracciando con precisione tutti gli immaginarii triangoli, quadrati, circoli, tutte le varie figure rappresentanti lo stato del cielo per ogni ora dell'anno, tutte le regole astruse per rinvenir nel passato, nel presente e nel futuro il segno *oroscopante*, o la casa della fortuna, onde dedurre dal numero dei gradi percorsi da ciascun segno sull'ecclittica il numero degli anni di vita dei creduli loro consultatori? Non regge la mente a voler introdurre in tal labirinto un po' di chiarezza, tanto varia ne è la dottrina nelle opere dei diversi autori, non avendo Tolomeo ammessi i principii di Antioco, nè Apollinare quelli di Tolomeo; pure non si può a meno di non ammirar la pazienza e l'infaticabilità di quegli eruditi che come Scaligero e Salmasio si dieron la briga di rischiarar queste tenebre. Essi ci additano come i Greci riconoscessero in ciascun segno una sorte universale ed una particolare; come ciascun pianeta avesse la propria, cioè Saturno quella dell' ira, Giove della vittoria, Marte dell'audacia, il Sole dei buoni augurii, Venere dell'amore, Mercurio del destino, la Luna della buona ventura. Da loro apprendiamo esser il cielo diviso in dodici case astrologiche risultanti dal ripartire col mezzo di dodici triangoli le sfere, e de-

nominate casa della famiglia, della milizia, degli uffizii civili, della popolarità, del connubio, delle ricchezze, dei pericoli, della nobiltà, della educazione, degli imperi, della salute e dei desiderii; essi ci insegnano qual differenza si ponesse fra la genitura diurna e notturna, secondo che il Sole trovavasi sopra o sotto al nostro emisfero, e si potrebbero scrivere dei volumi, ponendo a contribuzione le loro ricerche, ove la manifesta inutilità di tali materie non li condannasse anticipatamente all'obblio.

Ai Decani celesti degli Egiziani aggiunsero i Greci altre favole, che valessero a porre d'accordo le religiose loro credenze coi precetti dell'astrologia. Ammisero altri trentasei genii invisibili, e stabilirono delle divinità alle singole divisioni dei tempi astronomici, che essi chiamarono *monomerie*. Di questi invisibili Decani in tal guisa canta Manilio:

> Verum aliis alia opposita est, et fallit imago,
> Mentiturque suas vires, et nomina celat;
> Quæ tibi non oculis, alta sed mente fugenda est
> Caligo, penitusque Deus, non fronte notandus.

Per tal modo non solo fecero essi tabelle dei *paranatellonti* degli astri che sorgevano o tramontavano coi trentasei Decani visibili, ma di quelli eziandio che seguivano gl' invisibili, ed ebbero costume di scolpirne i simulacri in pietre ed in bronzi sugli anelli, sulle cinture, sulle collane, stimando che quelle divine immagini avessero potere di guarentirli da pericoli ed infermità. Codeste effigie di uomini, di animali, di mostri, di stelle eran contornate da molti egiziani scritti con lettere greche, come se ne può veder taluna nelle illustrazioni del Pignorio alla Tavola Isiaca; perciocchè le lingue egiziana e caldea tenute in conto di sacre, credevansi più accette agli déi. *Talesmati*, o funzioni celesti appellavansi, e di qua venne per corruzione di vocabolo l' araba parola di *talismano*. Tutte le antiche tradizioni anticamente adottate per dinotar fatti astronomici furon dai Greci tramutate in espressioni della poetica mitologia e della storia. Quel gruppo di stelle che gli Egiziani disser la Nave divenne per essi la *Nave Argo*, quello che i primi denominarono il fiume, per essi fu *Eridano*, e finalmente ciò che era per gli uni semplicemente uomo o donna, si cambiò pei Greci in *Orione, Icaro, Perseo, Andromeda*, e *Cassiopea*. La favola che finge Venere tramutata in pesce nel seno dell'Eufrate per involarsi alla persecuzione di Tifone, diè luogo a predire a chi nascea sotto la costellazione dei Pesci:

Nulla fides inerit natis, sed summa libido
Ardentem medios animum libet ire per ignes,

e servì a spiegare perchè Venere avesse in quella il luogo della sua esaltazione. L'essersi finto che un'aquila fosse l' augello ministro dei fulmini a Giove, indusseli a predire a chi l'aveva al suo oroscopo:

Regis erit, magnique ducis per bella minister.

Introduttore delle pratiche astrologiche in Grecia sembra essere stato Beroso caldeo, che visse sotto il regno dei primi Seleucidi, al quale ci narra Plinio, che gli Ateniesi eressero una statua avente la lingua d'oro. « Beroso ob divinas prædictiones Athenienses publice in gymnasio statuam inaurata lingua statuerunt ». Prima di lui le nozioni astronomiche eran rivolte piuttosto alla cognizione dei tempi, al prevedimento delle meteore, ai bisogni dell' agricoltura; e i libri attribuiti ad Orfeo intorno ai *dodecatemorii* sono evidentemente opera posteriore, e, come vogliono alcuni, di Onomacrito. Dopo Beroso invece la divinazione fu soggetto di molti trattati, fra i quali vengono ricordati quelli di Antioco, di Crittodemo, di Leucippo, di Esegianace, di Doroteo, di Sidonio, di Trasillo, di Efestione, e ci rimangono ancora quei di Teucro e di Tolommeo.

VIII. Astrologia dei Romani.

Alloraquando tramontato lo splendor della Grecia, Roma divenne sede delle arti e della ricchezza, Caldei e Greci mossi dalla bramosia del guadagno, recaronsi a torme nella capitale del mondo a cercarvi fortuna, e ben presto gli astrologi trovaron seguaci fra i patrizi come nel volgo. Catone il vecchio lagnavasi che i Greci venuti a Roma sotto colore di esercitarvi la medicina, avessero introdotte le vane pratiche delle scienze occulte. Valerio Massimo riferisce che nell'anno seicento di Roma, Cornelio Ispalo Pretore fu costretto a promulgare un editto che mettea al bando i Caldei, i quali con ingannevoli osservazioni avvolgevano entro una lucrosa caligine le loro menzogne; ma cotal legge fu vana, perchè le chimere astrologiche avean già posto radice nelle menti di tutti, ed aveano troppi cultori anche fra gli uomini più distinti. Crasso, Pompeo, Giulio Cesare, se non prestarono fede intiera alla divinazione, non ricusarono perciò di accettare oroscopi e genetliaci,

anzi l' ultimo dottissimo nell' astronomia, avea composto un libro sui moti delle stelle, in cui pare che peccasse di tale follia. Lucio Tarrazio Firmano, negli ultimi tempi della repubblica, tirò l'oroscopo di Roma, in cui accordò colla posizione degli astri nel momento della sua fondazione, tutti i suoi fasti passati e futuri. Nigidio Figulo, lodato da Cicerone per universalità di dottrine e per nobiltà d' intelletto, divenne celebre sovra ogni altro per li suoi vaticinii. Pretesero gli storici aver egli annunciato al padre di Ottaviano che il figliuolo suo avrebbe avuto l'imperio: « Oggi gli astri chiaritonmi, esser nato nel figliuol tuo il nostro padrone ». Ed una tal favola, certamente inventata per adulare Ottaviano divenuto Augusto, volò per le bocche di tutti, e divenne argomento senza risposta a confermar la fede degli ignoranti. Augusto medesimo studiò con gran fervore l'arte astrologica, e sotto gl'insegnamenti del greco Teagene compor volle il proprio tema, e a quel che racconta Svetonio, fece coniare medaglie d'argento coll'impronto del Capricorno, che fu il suo segno *oroscopante*.

Quel cupo e sospettoso Tiberio che congiunse a cuore perverso uno svegliato ingegno, alleviò anch'egli la noia del suo esiglio a Rodi con simili trastulli, ed ebbe lusinga di poter arrivare a scoprire i decreti del destino con quella facilità con cui sapea scoprire i pensieri degli uomini. Ci narra Tacito aver egli dato prova del suo valore astrologico quando, fatto venire a sè Sergio Galba allora consolo, gli disse in greco: « Tu pure, o Galba, assaggerai un giorno l'imperio ». Allorchè ei voleva conoscere un segreto, facea condurre l'indovino per un suo fidato e robusto liberto sovra uno scoglio, e se costui mostravasi ignorante o ciurmadore, gli facea dar la spinta in mare, perchè non potesse ripetere il domandato. In una di siffatte occasioni Trasillo condotto su per quei greppi, ed interrogato, predisse a Tiberio la signoria dell'universo; il quale commosso e bramoso di porlo in grave perplessità, addimandollo se egli avesse del paro studiata la nascita propria, e qual fortuna corresse in quell' anno e in quell' ora. L' altro calcolato, o a dir meglio, fatto sembiante di calcolare i tempi e gli aspetti de' pianeti, prima si rimescolò, si turbò, e quanto più squadrava e più arricciavansegli i capelli, e finalmente gridò che in mal punto, e forse ultimo era [1]. Allora Tiberio abbracciatolo rallegrossi che egli si fosse apposto del suo pericolo, ma a non dubitar confortollo.

1 Tacito, Annali l. 6, c. 21.

Così l'astuzia del Greco, che ben sapea con qual uomo avesse a fare, gli valse vita e grazia per lo tempo avvenire, perocchè ogni suo detto ebbesi il tiranno in conto di oracolo. E vedi potér dei pregiudizi volgari! Quella severa ed acuta mente di Tacito parve anch' essa inclinata a non niegare ogni fede alla possibilità delle predizioni per via di osservazioni celesti, perocchè afferma aver di esse vedute chiare esperienze l'antica etade, e la propria, avendo anche il figliuolo del medesimo Trasillo presagito l'imperio a Nerone. Ma il favore in cui tenne Tiberio gli astrologi durò ben poco; poichè della congiura di Libone Druso furono costoro principali consigliatori ed instigatori; avendo prenunciato che egli non avrebbe più fatto ritorno a Roma; stolto e pericoloso presagio che fruttò morte a molti di loro, ed a tutti l' esiglio perpetuo dall' Italia.

Se non che a codesta mala semente troppo pingue terreno offeriva la corrotta metropoli, dove ignoranti e vili persone salite pei subiti mutamenti ad opulenza e dignità, serbavano in animo tutte le ridicole paure della prima educazione, e gli sfrenati desiderii di una nuova fortuna. Perciò sotto a Nerone la perpetuità dell' esiglio cessò per gli astrologi, che vennero in modo speciale protetti da Agrippina e da Poppea, quasi fidando che le lor profezie potessero almeno farle avvertite in tempo dei pericoli ond'eran di continuo minacciate. Vitellio intimò un nuovo bando, ma quelli a vendicarsene predissero a lui la morte nel prossimo mese di ottobre, e sebbene egli morisse sgozzato due mesi dopo il tempo annunciato, il volgo, cui bastano interpretazioni anche più larghe, celebrò la sapienza degli indovini, e trasse ad essi con nuovo ardore. E dobbiam pur credere che nei primi anni dell' imperio oltremodo sterminato fosse dovunque il numero degli astrologi, trovando noi rammemorato negli Atti degli apostoli [1] che in Efeso molti di quelli che avean seguitato le dottrine astrologiche, convertiti alla nuova fede, recarono i libri dell'arte loro, e li abbruciarono sulla piazza, e il prezzo di tali libri venne stimato a cinquantamila danari. E quantunque non pochi filosofi alzassero la voce, e dimostrassero essere i matematici, che così chiamavansi gli astrologhi, una mano di ribaldi uccellatori dei gonzi, pure Vespasiano e Tito medesimo, non che il feroce e stupido Domiziano, tennerli in onore, e li arricchirono, consultandone sovente gli oracoli. Gli imperadori che vennero poi non isdegnarono di farsi iniziare nei

[1] Acta Apostol., c. XIX. v. 19.

loro misteri, ed Adriano si fe' perfino autor di trattati sulle case celesti e sui presagi.

Ed è a notare come i principii astrologici non sulle sciocche menti soltanto abbiano avuto influenza, ma anche sulle più importanti faccende della vita, e peggio sull'arte di medicare. Dall'astrologia infatti trassero origine le idee sui giorni *fasti* e *nefasti*, sugli anni *climaterici*, sui giorni *critici*. Negli antichi calendari romani vengono notati i giorni di cattivo augurio col nome di *giorni egiziaci*, perchè da quella nazione aveano appreso a conoscerli. Il secondo giorno dopo le calende di ciascun mese, e dopo le none e gli idi, era riputato tanto malefico che evitavasi perfino di nominarlo. Il sesto era infausto alle fanciulle; l' ottavo era sotto la protezione di Nettuno. Non si davan battaglie, non si adunavan consigli, non si facevan sagrificii senza aver posto mente alla qualità dei giorni; e perfino i lavori dei campi aveano tutti i loro giorni avversi e propizii, qual per potare le viti, qual per seminar fiori, qual per coglier i frutti. Da' medici poi non è a dire qual grave abuso si facesse dell'astrologia e della dottrina dei giorni critici o giudicatorii. Aveanli distinti in *pari* e *dispari*, in *legittimi* ed *illegittimi*, e non solo i giorni, ma i mesi e gli anni. Non davan cibo o bevanda agl'infermi, ove non consentissero gli aspetti celesti; consultavano le ore propizie per amministrare un purgativo od un bagno; alle quali pratiche allude Giovenale in questi versi:

> . . . . . Si prurit frictus ocelli
> Angulus, inspecta genesi, colliria poscit,
> Ægra licet jaceat, capiendo nulla videtur
> Aptior hora cibo, nisi quam dederit Petosiris.

Ed altrove egli ci dipinge un di cotali medici,

> In cujus manibus, cur pinguia succina, tritas
> Cernis Ephemeridas.

Cotali stranezze trovaron più o men di favore negli imperii che vennero poi, secondo che le genti ebbero agio di occuparsene in tanta rapidità di mutazioni politiche; ma par che a' tempi di Costantino fossero universalmente abbracciate. Questo monarca, a cui fu prodiga la storia dell' appellazione di grande, non arrossì, nel momento medesimo in cui voleva porre il più splendido monumento della sua grandezza, di mostrarsi ignorante e superstizioso. La città di Bisanzio, che dovea esser preludio alla rovina

dell' impero, fu inaugurata per ordine del fondatore dalle predizioni di Valente, che ne tirò l'oroscopo l'ottavo giorno dopo la sua dedicazione, che cadeva agli 11 di maggio; nè è a dirsi quanto magnifiche e lusinghevoli fossero le promesse degli astri, chè ben saria stato folle quell' indovino che avesse osato porre i pianeti in opposizione alla imperial volontà. Che più? Quello stesso Giuliano, il qual finchè visse si mostrò fanatico persecutore di tutte le idee che sapeano di pregiudizio, piegò, morendo, la mente alle astrologiche paure, perocchè domandato il nome della città presso a cui fu trafitto, «Ahimè, disse, troppo bene mi avean predetto gli indovini, che questo luogo mi saria tornato fatale!»

Mancano sicure memorie di quelle etadi miserande che segnate furono dall'invasione dei Barbari per seguitare i progressi dell' astrologia; tuttavia considerando che le arti magiche e divinatorie erano le sole cognizioni famigliari a quelle orde devastatrici, come lo sono al presente alle iperboree tribù, forza è credere che l'arte fallace contasse innumerabili cultori. E troviamo infatti che i concilii della chiesa e le bolle dei pontefici condannaron come eretici i matematici che pretendevan leggere il futuro nei cieli.

IX. Astrologia degli Arabi.

Coloro che più ancora dei Greci e dei Romani ampliarono la sfera delle astrologiche follie furono gli Arabi. L'indole loro amante di tutto ciò che avea del fantastico o del trascendente li addestrò a studi complicatissimi intorno alle stelle. L'*Almagesto* di Tolommeo, ed il libro intitolato *Carpos* a lui attribuito, tradotti ed arricchiti di nuovi errori, divennero i codici delle loro teoriche. Sembrando a tali commentatori troppo limitato il numero degli aspetti celesti, li portarono fino a trentadue; aumentarono i punti climaterici, le ascensioni, i Decani più che non facesse alcun degli antichi. Ogni grado degli innumerevoli circoli astrologici divenne sede di particolari influenze. Nei pianeti venner distinti i raggi e la fronte, e fu riputato della massima importanza il conoscere a quale costellazione gli uni o l' altra fossero volti. Ciascuno di essi progredendo sulla fascia zodiacale volgeva i raggi alla costellazione per cui testè era passato, e la fronte a quella in cui stava per entrare. Secondo poi che i raggi erano a destra o a sinistra del segno, che serviva di *oroscopo*, l'aspetto veniva giudicato buono o malvagio. Fra i più famosi astrologi Arabi merita di essere an-

noverato Alboumasar, che visse all' epoca di Haroum Al Rachid. Costui, fra le altre maraviglie, ci scovrì il bel segreto, che colui il quale farà preghiera a Dio nel momento in cui la Luna è in congiunzione con Giove nella testa del Dragone, otterrà tutto che avrà domandato; e dell' efficacia di un tal trovato dà fede Pietro di Abano, il quale con una ingenuità di nuovo genere, ci narra come avendo colto un momento sì favorevole per chiedere a Dio la cognizione delle cose future, si intese invader il cerebro d' improvviso da una insolita oscillazione che gli rischiarò l' intelletto, e lo addentrò nei misteri più astrusi dell' avvenire. Lunghe e faticose ricerche avean parimenti condotto il nostro Alboumasar a predire che la cristiana religione non saria durata oltre a mille quattrocento sessant' anni, ed una prova evidente di ciò adduceva nelle mutazioni periodiche di Saturno.

Nè voglion qui esser taciuti Abenascaia ed Abenpharagi, i quali sembrano essere stati i primi che abbiano osato vincer l'antipatia dei cabalisti e degli alchimisti per l'astrologia, e maritare insieme tutte codeste bizzarrie dello spirito umano. Nelle opere loro, di cui il p. Kirker ci conservò dei frammenti, troviamo indicata la maniera colla quale soleano gli astrologi apparecchiare quel famoso talismano, che veniva detto *sigillo di Salomone* [1]: « Prendete, insegnan costoro, sei dramme di puro oro, metallo del Sole, fatene una piastra rotonda, su cui inciderete una tabella indicante il giorno e l'ora nella quale il Sole si troverà nel luogo della sua esaltazione, cioè al diciannovesimo grado di Ariete. Poi la riscalderete al vapore del zafferano, la laverete con acqua di rose, in cui siano prima stati disciolti del muschio e della canfora, ed avviluppatala entro un drappo di stoffa del colore di zafferano, la porterete sul vostro corpo. Essa vi renderà felice in tutte le vostre intraprese; tutto il mondo vi temerà, non sarà inchiesta che non vi venga esaudita dai principi; non cosa smarrita che voi non possiate rinvenire; e Dio medesimo spargerà a larga mano le sue benedizioni sopra di voi e sopra tutto ciò che vi appartiene; perocchè questa figura del Sole e del suo sigillo contiene un arcano maraviglioso ».

Ma per quanto ci sembri oggi ridicola tale miscea di scienza e di errore, non dobbiamo mai dimenticare che l'umanità deve a questi medesimi Arabi gran parte dei propri progressi. Forse quelle anime ardenti non si sarebbon lanciate in un campo di spinose

1 Kirker. Ædipus. T. 2. p. 2, pag. 75.

ricerche e di studii allora tanto difficili, ove l'amore del maraviglioso non le avesse spinte, e il desiderio di mettersi in relazione con misteriose potenze. Ed al loro convincimento di trovar tutto nei libri dell'antichità, deve l'Europa la conservazione di gran numero d' opere utilissime e lo studio istruttivo delle lettere greche ed orientali. Aristotile, Ippocrate, Dioscoride, Tolomeo, obbliati dal rimanente del mondo, vennerci conservati dagli Arabi, che pure aprirono coll' irrequieto lor movimento intellettuale le prime vie alla scoperta del vero.

X. Astrologia moderna.

Al primo rinascer dei buoni studii le poche reliquie della greca ed arabica civiltà ebbero asilo unico in Italia, e l'astrologia che ivi fiorì più che altrove ebbe l' uffizio meno ignobile di conservar le pochissime tradizioni astronomiche che eran frutto di remotissime osservazioni. Il medio evo fu una continua lotta di principii intellettuali e morali, e l'origine dei più grandi traviamenti, come delle più belle verità.

Perciò, mentre noi veggiamo a quest'epoca formicolare gli astrologi, e trascinar dietro a sè principi, poeti, capitani, vediamo altresì sorger qua e là acerrimi nemici a combatterli, a deriderli; teologi a punirli anche troppo severamente, e filosofi a trasceglier dall' ammasso de' loro errori la scarsa messe del vero.

Fra i suoi più appassionati seguaci contò l' astrologia quel Federico II, che Dante chiamò *signor d'onor sì degno*. Sappiamo dalla cronaca di Rolandino, che egli non ardiva avventurare impresa di qualche conto ove non avesse avuto consiglio da Teodoro astrologo, che con Riprandino da Verona, con Pietro Bonatti, Pietro d'Abano, Salione Padovano, Paolo Dagomari e Michele Scotto divideva i primi onori dell'astrologia del secolo tredicesimo. Non solo tutte le sue gesta furon presagite da qualcun di costoro, ma Asdente ciabattino, che pur era maestro nell'arte, avevagli eziandio predetto a chiare note che egli avrebbe trovato morte in una terra che avrebbe nome dal Fiore, e questo gli storici creduli ci narrano facendo gran maraviglia che il fatto avvenisse appunto com'era stato annunziato.

Guido Bonatti filosofo forlivese lasciò ai posteri il monumento della sua dottrina raccogliendo in un'opera, di cui però credo non rimanga traccia al presente, il frutto delle sue lunghe osservazioni.

Egli indicò a Federigo, come le planetarie congiunzioni il minacciassero di grave pericolo per una imminente congiura che dovea porsi ad esecuzione in Grosseto terra della Toscana; la qual trama che l'imperador trovò vera, potea ben esser nota all'astrologo per le pubbliche mene tenute dal figlio ribelle a danno di Federigo. Ma non colse così astutamente nel segno allorchè presagì lunga vita al crudele Ezzelino, e buon per l' umanità che l'oroscopo di codesto mostro abbia fallito. Invano egli in preda sempre alle paure dell' ignoranza e dei rimorsi solea come la più vil femminetta acconciarsi ai dettati di una corte di astrologi presieduta da un moresco dalla lunga barba, chè nè l'obbedienza cieca ai loro consigli, nè le loro assicurazioni tardarono la vendetta del cielo. Eppure il Villani ci narra colla maggior possibile serietà, che tutte le profezie del Bonatti si vider compiute, e che egli perciò ebbe voce di uomo veggente appresso il popolo fiorentino; ma chi volesse per minuto saper della costui abilità, scorra le istorie riportate nel primo volume degli *Scrittori italiani* del Muratori, e troverà com'egli avesse predetto a Guido di Montefeltro le sue vittorie contro ai Bolognesi e contro alle truppe mandate nel 1281. da papa Martino IV per insignorirsi di Forlì, non che molti altri bei fatti che a volerli riferire mi menerebbon troppo per le lunghe. Ma saper vi conviene altresì che la cerretaneria di Bonatti non fu tale da abbagliar tutti ad un modo. Quel Dante, che alcuni commentatori vorrebbono, per poche frasi in cui la poetica finzione è evidente, far passare per astrologo, lo ficcò a bella prima in Malebolgi e fra Asdente, Michele Scotto, e quegli altri,

Cui dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir le convenia,
Perchè il veder dinanzi era lor tolto.

Strano e sublime castigo che costringea coloro che vollero guardar troppo davante a tener torta la testa, per guisa

. . . . . che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

Anche a Gherardo da Sabbionetta, autore d'un trattato che si conserva manoscritto nella biblioteca del Vaticano *Super multis quaestionibus naturalibus ac annorum mundi revolutionibus*, si rivolgean trepidanti i tirannetti d'Italia per consultarne gli oracoli [1]. Uberto Pelavicino voleva sapere di qual occhio avrebbon le

1 Vedi Tiraboschi. Storia della letteratura italiana.

stelle guardato il suo collegarsi con Martino della Torre, e perciò richiese Gherardo *super facere amicitiam cum Martino de Turre*, e l'altro gliene promise mari e monti.

Abbenchè i papi non si stancassero di fulminare scomuniche contro gli astrologi e i loro favoreggiatori, pure non fu modo di arrestar la corrente: il secolo era così fatto che l'ostinata ignoranza e la ciurmeria vinceano la prova. Si videro nelle città più cospicue del mondo incivilito erigersi cattedre espressamente per la astrologia. Alberto Magno, miracolo di sapienza pe' suoi giorni, fu uno dei più grandi maestri. Giovanni di Luna e Francesco Stabili siedettero a scranna a dettarne i predetti nell'università di Bologna. Pietro d'Abano e Guglielmo di Montorso, che una leggenda sepolcrale intitola *veri cognitor astri*, in quella di Padova. Parigi allettava con magnifiche ricompense i più distinti ad insegnarvi astrologia, e s'ebbe a maestri Marco da Genova, Ugo di Città Castellana e Pietro d'Abano. Carlo V re di Francia accarezzò sopra modo e colmò di ricchezze indovini fatti venire apposta d'Italia, come furono un Tommaso Pizzamano di Venezia e un Nicolò di Paganica, del quale è bello udir come favelli il credulo Boivin: « *Cestui de Paganica descouvrit, et devoilà pleusieurs grans empoisonneurs en France qui avoient intoxiquè pleusieurs grans personagges, et calcoulà de nouvelles estoiles fixes, ou il print moult gran labour* ». Che se tutte volessimo riferire le maraviglie attribuite agli astrologi, reputati per lo più per giunta stregoni, verremo tessendo un romanzo di fate ed incantagioni le più curiose.

Pietro di Abano, figlio d'oscuro notaio, intraprese per puro amore di scienza lontani viaggi, e recò di Costantinopoli ampia messe di lettere greche e latine. Fu in tanto onore a'suoi giorni, che scuole e corti se lo disputarono. A Parigi, come uomo dotato di fantasia creatrice ed inchinevole alle scienze misteriose, versò in un trattato della *fisonomia* tutti i deliramenti del suo intelletto, e perciò accusato di magia, dovette tornarsene in patria, ed ivi attese a professar medicina e filosofia morale, non senza gravissimo scandalo di coloro cui mal talentavano le astrologiche stranezze onde egli infarciva le proprie lezioni. A lui attribuì il volgo non solo un gran numero di vaticinii, ma dei veri miracoli, e buon per lui che della fama di fattucchiere ed indiavolato pagò il fio soltanto molti anni dopo la morte. Esiste ancora nell'archivio della città a Padova il documento autentico che contiene il processo fatto alle sue ceneri d'ordine della veneta repubblica colla condanna al fuoco

di tutti i suoi scritti; de'quali or non rimangono che rarissimi gli esemplari. Ebbi io opportunità di scorrere il suo famoso *Astrolabio* posseduto dal colto mio amico conte Teodoro Zacco, e trovai in esso la più completa collezione delle astrologiche cognisioni di quei tempi, da cui evidentemente si scorge come fossero ancora in credito i Decani d'Egitto ad onta delle modificazioni che la religione cristiana avea dovuto nepessariamente introdurre intorno alla maniera di spiegarne gli influssi e il potere. Questo libro offre altresì una bella illustrazione delle dipinture che Giotto eseguì sulle pareti del magnifico salone del consiglio di Padova.

Ma il tremendo onore del rogo, di cui non furono vittima che le ceneri del nostro Pietro, toccò ben più atrocemente alle membra ancor vive di Cecco d'Ascoli, che ebbe la follia di scrivere nel suo *Commentario alla sfera del Sacrabósco*, come i genii abitatori della prima sfera celeste aveano potere di predire ed operare cose maravigliose. Gl'inquisitori preser l'asserzione in sul serio, ed in iscambio di adoperare l'ellebero, come avrebbono fatto uomini più illuminati, stimarono guarire l'astrologo col fuoco: misera condizione invero quando l'ignoranza è posta a giudice della pazzia!

Nè la sola Italia ed i secoli rozzi ancora per l' ingombro della barbarie annoverarono a centinaia tali interpreti degli arcani del cielo; ma il rimanente d'Europa e i tempi posteriori, in cui tutte le scienze venivano acquistando inusitato splendore, videro ad ogni tratto rinnovellare gli esempi di uomini fanatici, alcuni dei quali, pieni d'ingegno e d'ardimento, dedicaronsi con tutto l'ardore a studii sì deplorabili. Novara, precettore del gran Copernico, colui che forse gl'infuse i semi primi della sublime sua innovazione astronomica, Marsilio Ficino, uno dei più benemeriti ristauratori della greca filosofia, non andarono immuni dall'errore comune. Quest'ultimo volle persuaderci da senno che l'anima di Lorenzo dei Medici fosse volata in una stella cadente sul suo palazzo al momento della sua morte, e darci così ad intendere che la profezia fattagli nel Morgante da Pulci:

> Io condurrò Pallante a Delfi, a Delo,
> Poi se n'andrà come Quirino in cielo,

avesse avuto compimento; e solamente al finir di sua vita Marsilio si ravvide, o finse ravvedersi della propria aberrazione. La credenza ai buoni e cattivi giorni fu universale; le ecclissi del sole e della

luna, le comete, spaventavano dotti e ignoranti, facean trepidare il vulgo e i sovrani. I medici non ordinavano farmachi che non avessero studiato prima gli aspetti delle costellazioni; le pesti, le epidemie, le nuove forme morbose avean tutte una facile spiegazione nelle rivoluzioni sideree. Il medico di Lorenzo dei Medici, denominato Leone, troviamo scritto avergli annunciata la vicina morte *hariolorum more;* ed un altro da Ferrara che viveva a quell'epoca compose sulla virtù degli amuleti uno sterminato volume.

La corte di Filippo Maria Visconti a Milano fu il principale centro delle celebrità astrologiche. Negli affari più gravi dello stato ogni deliberazione veniva presa d'accordo con loro. E in simil guisa nel 1494 si videro i Fiorentini solennemente conferire il bastone di capitan generale a Paolo Vitelli in un'ora determinata dietro l'inspezione degli astri, precauzione che fruttò assai male al povero condottiero, che per aver male compreso la missione dell'oroscopo ebbe tronca la testa.

Quando si considerino i nomi di quei gravissimi medici, matematici e filosofi che prestaron piena fede all'astrologia nel secolo XV e XVI, ella è cosa pur dolorosa il vedere come la forza dei pregiudizi e la venerazione ai propri maestri valgano a soggiogar le anime più elevate. Come mai non si rimane sorpresi dovendo ascrivere al numero degli astrologi un filosofo della tempra di Campanella, uno dei più potenti ingegni d'Italia, uno dei pochi che osasse con grave suo danno svincolar l'anima umana dal pedantismo scolastico? Come si può persuadersi che un Fracastoro, uno Zanchi, un Zacuto Lusitano, e cento altri medici famosissimi e letterati, abbiano avuto in gran pregio l'astrologia; che il Cardano abbia per così dire esaurito il nerbo della sua intelligenza a difenderla con frenetica pertinacia? La matematica, da lui coltivata con tanta gloria, non gli è forse debitrice che di rimbalzo di quelle scoperte che egli destinava a confermare i fantastici calcoli delle sue profezie. La procellosa sua vita, le sofferte persecuzioni, possono sole spiegare quella infinita contraddizione del suo spirito, per cui, al dir di De-Thou, egli si rendea in molte cose superiore a pezza d'ogni umana intelligenza, e in molte parea da meno di un bimbo. Duopo è però convenire che la sua malattia procedea in gran parte dalla vertigine del secolo; perocchè lo stesso De-Thou, che fece intorno all' indole di lui quella saggia distinzione, non fu l' ultimo a dar saggi di stupida credulità. Il re Odoardo d'Inghilterra volle aver da Cardano il proprio oroscopo, allorchè questi fu a Londra; e

l'arcivescovo di Sant'Andrea, primate del regno di Scozia, tormentato da malattia riputata incurabile, affidò alle costui pratiche astrologiche la propria vita. E a qual deliramento non potea condursi Cardano se tanto s' illuse nella certezza de' suoi computi da osar perfino di tracciar il tema natalizio di Gesù Cristo, e da arrivare a lasciarsi morire d'inedia per non esser colto in errore sul giorno e sull'ora della sua morte, che si era pronosticata un po' troppo sollecitamente?

Nè fu minore l'ostinazione di Pietro d'Ailly, cardinale, cui dovuto è specialmente il lodevole divisamento di riformare il calendario. In un discorso solenne innanzi al concilio di Costanza ei non temette di prendere a testo il motto scritturale, *Erunt signa in sole et luna,* per applicarlo astrologicamente alla chiesa e all' impero. Tutta la sua erudizione che fu moltissima, tutte le sue cure che furono continue, non ad altro rivolse che a farne puntello alla cadente astrologia, e a combinarne i precetti coi dogmi della teologia, e coi documenti della cronologia e della storia.

A questi tempi all'incirca riferisce Bayle un avvenimento bizzarro, che può erudirci sull'indole dei popoli. Un cotale, chiamato Stoffler, che avea pur egli avuto mano nella gregoriana riforma, predisse, per certi suoi computi, un diluvio universale pel febbraio dell' anno 1524, argomentandone la certezza dalla congiunzione di Giove, di Saturno e di Marte nel domicilio dei Pesci. Le genti se ne atterrirono per guisa che molti si ricoveraron sui monti, altri con preci e digiuni si apparecchiarono a buona morte, e vi fu perfino un certo Auriel, medico di Tolosa, che venduto quanto avea al mondo, ne spese il ricavato nella costruzione di una grande arca per sè e per la sua famiglia, colla quale sperava sottrarsi al comune infortunio.

Ma la vera terra promessa fu per gli astrologi la corte di Francia. Per tacer della stima in cui fu tenuto Giacomo Coittier, medico astrologo che ebbe il vanto di introdur la litotomia fra i moderni, da Luigi XI, la cui minor vergogna fu certamente una paurosa credulità, rammenteremo solamente che la reggia di Caterina de' Medici era ingombra d' astrologi; che l' astuta donna non dubitava di affidar i suoi progetti a Cosimo Ruggieri, il qual sapeva mirabilmente aggirarla co' suoi presagi, e che tutte le dame avevano alcun di tal razza che chiamavano per vezzo il *barone*, dietro cui scimpavano non pochi danari. Vero è però che codesti rivelatori sapeano a tempo discendere dall' altezza delle sfere ad

uffizi meno elevati, e a procacciar congiungimenti ben altri che di pianeti. Enrico IV fece al suo medico Lariviere segnar l'oroscopo del figlio Luigi XIII. Richelieu e Mazarino tenean consigli, ed attendevano gli oracoli di Giovanni Morin, al quale fu concessa con largo stipendio una cattedra di matematica, che dovea arricchir la nazione del ridicolo trattato *De astrologia gallica*, tutto zeppo di errori e di stoltezze.

Anche la Germania ebbe il suo secol d'oro per l'astrologia. I consigli e le predizioni di Ticone Brahè, che macchiò con simili deliri la propria gloria astronomica, tanto poteron sull'animo di Rodolfo II, che per evitare immaginari pericoli, egli non si lasciò mai avvicinare dai propri congiunti, e ricusò menar moglie, perchè eragli stato predetto che i suoi figli avrien sortito indole perversa e crudele.

Giovanni Muller, conosciuto generalmente sotto il nome di Regiomontano, compendiatore dell'*Almagesto* di Tolomeo, e primo che osservasse con occhio astronomico le comete, si acquistò fama di profeta valente, e fu antesignano a coloro che vennero poi fabbricando effemeridi per l'avvenire. Singolare è il pronostico che di lui ci rimane sulle funeste vicende del 1789, il quale se non si trovasse stampato molti anni prima dell'avvenimento, si crederebbe di leggieri opera posteriore.

Post mille expletos a partu Virginis annos
Et septingenos cursus ab inde datos,
Octuagesimus octavus, mirabilis annus
Ingruet, et secum tristia fata feret.
Si non hoc anno totus malus occidit orbis,
Si non in nihilum terra fretumque ruunt
Cuncta tamen cursum volventur, et alta deorsum
Imperia, atque ingens undique luctus erit.

Il celebre duca di Wallenstein, che avea studiato a Padova in giovinezza l'astrologia, dovette forse alle ingannevoli lusinghe dell'astrologo Seni gli ambiziosi divisamenti che lo condussero a morte nel momento in cui la Boemia parea dover offerire il compimento a' suoi ridenti presagi.

Ma l'Italia che prima avea disseminato il contagio, fu la prima a guarirne. Benchè non possa trovarsi scusa al Cavalieri dell'aver avvilito l'eccelso suo ingegno al punto di comporre un trattato sulla *Ruota planetaria*, in cui pretese di rivelar ciò che *fanno nelle loro sfere le stelle, e quanto di buono o cattivo ci influi-*

ciati come sarebbero quelli d' un giornalista. Oh voi vorreste, lo so, vorreste trovarvi da banda, e stenografare i nostri chiacchierari per empiere i fogli del vostro giornale. Ma se io vi facessi invece da segretario? Se tratto tratto vi mandassi qualche nostra cicalata? So bene che non mancherebbe pel povero curato di Montacino un cantuccio nel vostro giornale, che chiudete ai troppi che aspirano a mettersi di brigata con quegli altri valenti vostri collaboratori. Di loro spesso discorriamo noi, perchè il *Ricoglitore* viene fin quabbasso, e a me par un sogno il vedervi ora bandite alla sicura quelle dottrine che a' miei tempi e ai tempi del mio Grisostomo osavano appena metter fuori il muso timide e vergognose. Dice dunque bene il nostro dottore, che la ragione finisce sempre coll'aver ragione.

E, per esempio, nei *Sermoni* del Mangiagalli [1] ne trovammo uno contro la mitologia. Nel 1821 sarebbe parso un crimenlese. Oggi a che più monta? Chi tira più per i piedi la mitologia, se non siano il signor Giovanni Marchetti o qualche altro lodatore di gambe snelle e di gorguzzuli scivolanti? Dirò di più: qual uom di senno oserebbe ritentar più la mitologia, dopo che ne occupò tutti i campi quel gigante di Vincenzo Monti? Ove trovar versi più belli di quei della *Feroniade*? concepita negli anni dell'immaginazione, compiuta in quei della ragione: parea dovesse empir di sè l'Italia, e... Si compilarono *Crèstomatie* e *Libri dell'Adolescenza*, e neppur uno di quei divini versi vi trovò nicchia. Il mondo non si pascola più d'erba trastulla, dice il mio dottore; e il mio vicecurato soggiunge con Orazio, il qual non era romantico:

> Si tam Graiis novitas invisa fuisset
> Quam nobis, quid nunc esset vetus?

Ma il Mangiagalli è stato cortese di lodi al vostro *Ricoglitore* e al vostro Cantù, eccettuandone le biografie dalle terribili sferzate che egli menò addosso alle tante smaccate che si prodigano a chiunque s'addormenta in pace. Ond'io credo che, appunto perchè non paresse un ricambio d'incensi, voi non abbiate mai lodato il Mangiagalli; ma io non voglio tacer una lode al retto sentimento che domina in questi suoi sermoni. E per dinci, egli va al midollo qualora dipinge le virtù domestiche, e punge i vizii del matrimonio, e svela il marcio dei balli, e quella pomposa miseria delle biografie fatte a tutti e per tutti e da tutti... purchè sieno morti. Sul qual soggetto discorrendo, il mio dottore paragonava tali *biografati* ai

1 Sermoni di Ambrogio Mangiagalli. - Cremona, Manini, 1836. - In-16, di pag. 77.

cadaveri ch' e' diseccа, buoni solo a qualcosa allorchè son morti; e il mio vicecurato asseriva che il vizio è vecchio, giacchè Orazio fin d'allora si lagnava di un tale che

Miratur... nihil nisi quod Libitina sacravit.

Io però soggiungeva, che il meglio è lasciar fare, perchè nessuna lode campò mai dall' obblio cosa che il meritasse, nè biasimo vi seppellì una bella produzione, un bel nome.

Che se debbano andar all' obblio le traduzioni tante, i tanti versi del cavaliere Leoni, mel direte fra due anni. Per me faticai bene a leggere la versione della *Farsaglia* [1], ma stupii che in così breve tempo e' l' avesse tratta a fine, eppur tanto disinvolta, mentre quell' altra del Cassi trascinossi innanzi anni ed anni, e per nascere morta.

Del qual ritardo se voleste la ragione, ve la dice il conte Cassi in un periodo a' suoi generosi associati, che potrebbe darsi per esempio di chiarezza. «Assai minor tempo si sarebbe volto all' adempimento della mia promessa, se agli impedimenti fatti palesi col mio manifesto del 15 febbraio 1834, non ne fossero sopravvenuti altri ugualmente gravi e imprevisti. Ultimo de' quali si fu la lunga infermità e la morte del Porporato, che dianzi era al reggimento dei popoli del Metauro. Dopo di avere egli voluto far degni della sua propria censura questi quattro ultimi libri, desiderò che a lui venissero rassegnate anche le emende e le annotazioni che in ossequio dei superiori divisamenti io feci al mio scritto. Nè indugiai di umiliarle all' Eminentissimo, da cui certamente la misera mia fatica avrebbe preso commiato, se non lo avesse egli preso dal mondo (!!). Succeduto al governo della legazione il principe che ne ricorda il nome e l' alta gentilezza degli antichi signori di Pesaro, non pose dimora ad accogliere nel suo patrocinio l' impresa della *Farsaglia*; ed anzi si piacque di tosto autorizzare alla stampa quest' ultima parte del mio volgarizzamento. Vivrà dunque in me ognora riverente gratitudine alla Memoria del Primo, che malgrado le cure del ministero, il carco degli anni e la mal ferma salute, si occupò per lunghezza di mesi nella revisione di questi libri; ma non minori grazie io dovrò sempre avere alla pronta benignità del suo successore; alle indulgenti disposizioni de' quali andò seconda l' amorevole opera del dotto sacerdote che informò a Filosofia l' animo giovanetto di Giulio Perticari.

[1] Abbiamo levato via quel che dicevasi a minuto rispetto alle due traduzioni e di Lucano, dovendo parlarne di proposito un altro collaboratore. IL RICOGLITORE.

ciati come sarebbero quelli d' un giornalista. Oh voi vorreste, lo so, vorreste trovarvi da banda, e stenografare i nostri chiacchierari per empiere i fogli del vostro giornale. Ma se io vi facessi invece da segretario? Se tratto tratto vi mandassi qualche nostra cicalata? So bene che non mancherebbe pel povero curato di Montacino un cantuccio nel vostro giornale, che chiudete ai troppi che aspirano a mettersi di brigata con quegli altri valenti vostri collaboratori. Di loro spesso discorriamo noi, perchè il *Ricoglitore* viene fin quabbasso, e a me par un sogno il vedervi ora bandite alla sicura quelle dottrine che a' miei tempi e ai tempi del mio Grisostomo osavano appena metter fuori il muso timide e vergognose. Dice dunque bene il nostro dottore, che la ragione finisce sempre coll'aver ragione.

E, per esempio, nei *Sermoni* del Mangiagalli [1] ne trovammo uno contro la mitologia. Nel 1821 sarebbe parso un crimenlese. Oggi a che più monta? Chi tira più per i piedi la mitologia, se non siano il signor Giovanni Marchetti o qualche altro lodatore di gambe snelle e di gorguzzuli scivolanti? Dirò di più: qual uom di senno oserebbe ritentar più la mitologia, dopo che ne occupò tutti i campi quel gigante di Vincenzo Monti? Ove trovar versi più belli di quei della *Feroniade*? concepita negli anni dell'immaginazione, compiuta in quei della ragione: parea dovesse empir di sè l'Italia, e... Si compilarono *Crestomatie* e *Libri dell'Adolescenza*, e neppur uno di quei divini versi vi trovò nicchia. Il mondo non si pascola più d'erba trastulla, dice il mio dottore; e il mio vicecurato soggiunge con Orazio, il qual non era romantico:

> Si tam Graiis novitas invisa fuisset
> Quam nobis, quid nunc esset vetus?

Ma il Mangiagalli è stato cortese di lodi al vostro *Ricoglitore* e al vostro Cantù, eccettuandone le biografie dalle terribili sferzate che egli menò addosso alle tante smaccate che si prodigano a chiunque s'addormenta in pace. Ond' io credo che, appunto perchè non paresse un ricambio d'incensi, voi non abbiate mai lodato il Mangiagalli; ma io non voglio tacer una lode al retto sentimento che domina in questi suoi sermoni. E per dinci, egli va al midollo qualora dipinge le virtù domestiche, e punge i vizii del matrimonio, e svela il marcio dei balli, e quella pomposa miseria delle biografie fatte a tutti e per tutti e da tutti... purchè sieno morti. Sul qual soggetto discorrendo, il mio dottore paragonava tali *biografati* ai

1 Sermoni di Ambrogio Mangiagalli. - Cremona, Manini, 1836. - In-16, di pag. 77.

cadaveri ch' e' disecca, buoni solo a qualcosa allorchè son morti; e il mio vicecurato asseriva che il vizio è vecchio, giacchè Orazio fin d'allora si lagnava di un tale che

Miratur... nihil nisi quod Libitina sacravit.

Io però soggiungeva, che il meglio è lasciar fare, perchè nessuna lode campò mai dall' obblio cosa che il meritasse, nè biasimo vi seppellì una bella produzione, un bel nome.

Che se debbano andar all' obblio le traduzioni tante, i tanti versi del cavaliere Leoni, mel direte fra due anni. Per me faticai bene a leggere la versione della *Farsaglia* [1], ma stupii che in così breve tempo e' l' avesse tratta a fine, eppur tanto disinvolta, mentre quell' altra del Cassi trascinossi innanzi anni ed anni, e per nascere morta.

Del qual ritardo se voleste la ragione, ve la dice il conte Cassi in un periodo a' suoi generosi associati, che potrebbe darsi per esempio di chiarezza. «Assai minor tempo si sarebbe volto all' adempimento della mia promessa, se agli impedimenti fatti palesi col mio manifesto del 15 febbraio 1834, non ne fossero sopravvenuti altri ugualmente gravi e imprevisti. Ultimo de' quali si fu la lunga infermità e la morte del Porporato, che dianzi era al reggimento dei popoli del Metauro. Dopo di avere egli voluto far degni della sua propria censura questi quattro ultimi libri, desiderò che a lui venissero rassegnate anche le emende e le annotazioni che in ossequio dei superiori divisamenti io feci al mio scritto. Nè indugiai di umiliarle all' Eminentissimo, da cui certamente la misera mia fatica avrebbe preso commiato, se non lo avesse egli preso dal mondo (!!). Succeduto al governo della legazione il principe che ne ricorda il nome e l' alta gentilezza degli antichi signori di Pesaro, non pose dimora ad accogliere nel suo patrocinio l' impresa della *Farsaglia*; ed anzi si piacque di tosto autorizzare alla stampa quest' ultima parte del mio volgarizzamento. Vivrà dunque in me ognora riverente gratitudine alla Memoria del Primo, che malgrado le cure del ministero, il carco degli anni e la mal ferma salute, si occupò per lunghezza di mesi nella revisione di questi libri; ma non minori grazie io dovrò sempre avere alla pronta benignità del suo successore; alle indulgenti disposizioni de' quali andò seconda l' amorevole opera del dotto sacerdote che informò a Filosofia l' animo giovanetto di Giulio Perticari.

[1] Abbiamo levato via quel che dicevasi a minuto rispetto alle due traduzioni e di Lucano, dovendo parlarne di proposito un altro collaboratore. IL RICOGLITORE.

« Questa semplice narrazione, valga di franca risposta.... ».

Semplice narrazione? risposta franca? Grazie a Dio, credo che in Lombardia pochi scriverebbero sì semplicemente, e nessuno ringrazierebbe di cose simili. V' è merito anche nel tacere, o come dice il mio vicecurato:

Est et fideli tuta silentio
Merces.

E sarebbe stato mercede se taciuto avessero le *Composizioni scientifiche e letterarie di Filippo Palesa* [1]. Avran ad essere novanta fogli di cui pubblicò questo *Saggio* per domandar parere. Dateglielo sincero, e chi sa che non si metta sulla buona via. *Quando così STEASI la faccenda, alcuno con esso me indegnato, riprenderà che MIGLIORE saria stato per me se mai in cotali discipline dedicato NON MI AVESSI; e se non mi fosse piaciuto di tentare d'erigere lo edificio, il quale delle mie forze non era. Allora a moltiplici indizii AVREIMI aperto ingrato al DISPENSATORE DELL'UNIVERSO, perchè negletto da me mettere a lucro il talento a me dato, e la patria mia in conto di vedermi tra' suoi, fora SOLLICITA con ragionevolezza al confondermi ASSIEME coloro, li quali giacciono nell'ETERNATE OBBLIVIONI* (pag. 8). A nostro Signor Iddio date gloria, e vantaggio al prossimo, scrivendo più chiaro e più corretto; non contando scipite novellacce: non una fanciulla che ha *voglia al prostituirsi... e che NON AVREBBESI tenuta dall'invitare il SOSTENUTO Eugenio ad amplessi libidinosi;* non affastellando idee strambalate in uno stile più strambalato ancora; non facendo perpetui versi d' amore, su questa intonazione:

Non fia che te negligere
M' inviti amor straniero,
E che mia fede movane
Un tratto lusinghiero!
Dal ciel se l' alma Venere
Pure scendesse a noi,
Invan dariasi spargere
Li sospiretti suoi.

Vezzosa, donde viene
Che sdegni l' amor mio?
Ti cangia e sia men rio
Lo stile tuo con me.

1 Saggio delle composizioni letterarie e scientifiche di Filippo Palesa. Padova, Cartallier, 1836. In-8, di pag. 160.

E per una *bravissima attrice* PER DILETTO, e' canta:

Musa che l'*atto comico*
Governi là dal cielo
Ed *a'* poeti lirici
Copri del tuo bel velo,
Mira quaggiuso, e *dettami*
Un estro avvivator....
Di lei *sì attrice amabile*
Il nome aller al Tebro
Tratto vorria dall'Adige
Condotto quindi all'*Ebro*
Dall'*Istro mar*, dal Rodano
Da *quel di Tigre* al Nil.

E gli tien bordone bell' e bene il G. S. della *Dolce ricreazione* [1], le cui poesie sono dodici idilii à Carolina; dodici similitudini a Rachele; dodici mitologie a Nina; un mazzetto di dodici fiori a Dalinda e Nice e Giulia e Glelia; finalmente dodici anacreontiche. Chi ha dato il titolo di *Anacreonte italiano* al Vittorelli, qualche bel nome dovrà ben regalare anche a questo, al quale nessuno negherà lode di buona memoria. Il Vittorelli canta:

Non accostarti all'urna
Che il cener mio rinserra.

Ed il signor G. S.

Questa è l'urna che il cener rinserra, ec.

Il Redaelli:

Sognai che della notte
Nel taciturno orror
Con lacrime dirotte
Sfogava il mio dolor.

E il nostro poeta:

Sognai che dalle lacrime
Oppresso e dal dolor
Dava l'estremo anelito
Questo trafitto cuor.

Il cuore che *dà l'anelito* è però tutto suo del signor G. S. Del resto vi sono:

Nici dal cor sensibile,
Dal languido sospir;

[1] Una dolce ricreazione. Milano, Pogliani, 1837. In-16 grande, di pag. 82.

e *Villanelli Dalla fatica stanchi*, ed *Augellini vezzosi* e *Giove che per l'aere Trasmutato in pioggia d'oro scese* e la Giulietta che *Move intenta per le aiuole del giardino* e i *Cari amplessi della diletta Argene*, e tutto quel che si richiede per far una musica da castrati.

Qua da bravi, figliuoli miei: *et in Arcadia ego*: son arcade anch'io, della colonia tiberina. Chiamiamo in truppa o in branco anche il conte Agapito e i suoi fiori [1], e le *sode* sue belle coi loro *curvi palpiti del bipartito seno;* e diamoci mano, e sui praticelli verdeggianti, dove il rivo susurra tra sponda e sponda, e l'augellino gorgheggia tra fronda e fronda, zuffoliamo un po' nelle fistole nostre, e mentre le pecore ci ascoltano e i capretti e i ciucci, noi cantiamo:

Dolce veder l'aurora in sui fioretti
Stillar l'ambrosia da' capei dorati,
E carolar sull'onde i zefiretti,
E le caprette saltellar nei prati.
Dolce veder quieti e semplicetti
. . . . . i popoli beati
Belar la gioia de' devoti affetti
Ne' freddi inverni e nelle calde estati.
Bello il monte Parnaso! e begli i troni!
E bello il maggio.

Ma parlando da senno, io mi ricordo che fin da quando io la chiacchieravo col mio Grisostomo e con suo figliuolo, si diceva che la poesia non è arte da trastullo, ma cooperatrice generosa de' miglioramenti sociali: qualche cosa insomma di più che la trachea della Malibran e che le gambe della Saint-Romain, di cui arrivò qui meravigliato il nostro compadrone. Gli uffizii di essa dovrebbero, noi dicevamo, essere conformi alle sue divisioni; le quali sono, Invenzione, Rappresentazione, Ispirazione; o se volete i termini vecchi, Epopea, Dramma, Lirica. Deve ella dunque od abbellire le tradizioni nazionali, osservando il passato in relazione all'avvenire; o metterci sott'occhi un quadro vero della vita reale; vero ho detto, non quelle esagerazioni, con cui fan tanto guasto della morale e della letteratura, del buono e del bello i Francesi d'oggidì; o in terzo luogo eccitare quella vita del sentimento che si agita dentro di noi, e ci fa accorgere d'essere qualche cosa meglio che polvere intrisa colle lacrime.

1 Fiori anacreontici, colti nel Giardino di Citerea, e nella stagione d'amore offerti alle belle, da Girolamo conte Agapito. Venezia, Antonelli, 1836, in-16, di pag. 116.

Che se pure si voglia versare colla poesia una piena d'affetto amoroso, il sentimento più capito e forse più poetico, perdio! non sia un amor da spadoni; e v'è generosità, e v'è forza rigeneratrice anche in quello il più universale de' sentimenti. Ed oh potess'io trar fuori le poesie d'un amico mio, poveretto! e mostrarle ad esempio. Lasciamo ora da banda i profondi dolori, l'ebrezza del pianto, le generose lamentanze, i religiosi sospiri; ma voi altri poetini d'amore sentite com'egli ne canta:

Lasciami. Assai nel vortice
Delle affannose danze
L'ebro voler travolsero
Le giovani speranze.
Delle memorie il languido
Bacio mi resta, e i vedovi
Sorrisi e il bruno vel.
Meta comune e pia,
Ma ben diversa via,
Lasso, a noi dava il ciel.
Non vedi? A te di rosei
Piacer trapunta veste,
A te le chiome in lucida
Gemma ed in fior conteste:
A me solinga e povera
Vita di spregi, e gl'impeti
Di non compianto duol,
E degli altrui dolori
Rimorso, e senza fiori
Tomba in estranio suol.
Vivrò beato e giovane
Ne' tuoi pensieri almeno.
E qual sull'ala gracile
Dell'etere sereno
Di due lontani spiriti
Alzansi i preghi, e paiono
Entrambi un sol sospir,
Così nel sen di Dio
A rincontrarsi il mio
Verrà col tuo desir
. . . . . .
Già sacra, già matura
Ti scorgo alla sventura,
E vinto da pietà,
Gemo in desiri e in tedii
Perire i tuoi dolci anni,

E della mente gl' idoli
Farsi del cor tiranni,
Temi il tuo core, o misera;
Hanno, e il saprai, le lacrime
Anch' elle il suo velen.
Dalla comun sozzura
Ti lavi il pianto, e pura
Il duol ti serbi almen.

E ad un' altra:

T' amerei se al mondo ignota,
In un povero vestir,
Su la pallida tua gota
Non spirasse del gemmato
Volgo il gelido respir.
È più sacra dell'amore
La pietà che desti in me:
Qual chi cerca nel candore
D' un bel corpo estenuato
Il vigor che più non è.

O gentile! allor che belle
Di verginèo pallor
Ti sorridono le stelle,
Prega a Dio per le accusate
Ch' hanno l' opra impàri al cor.
E d' affetti generosi
Ti componi un origlier
Ove stanco si riposi
Nella fredda e sola etate,
O gentile, il tuo pensier.

Questo canto è ben poesia, è ben affetto, è ben rivelazione di sentimento nobile, vivo, non disnervato, non pallido, non triviale, come quel vostro, di cui una donna, appena avesse fior di senno, dovrebbe vergognarsi. Lasciatemi rifar dal tedio vostro col leggerne un par d' altre strofe.

Guardò nel mio silenzio
Mesta e pietosa, e tacque:
Udì mie lodi, e tacita
E umile in lor si piacque.
Della mia voce al suono
Precesse il suo servigio,
Precesse il suo perdono.

Pietà, Signor degli angeli,
Pietà, pietà di lei.
Mie le sue colpe furono,
I suoi dolor son miei.
Troppo quel cor s' affranse
D' ansia, d' amor, di tedio;
Troppo conobbe e pianse.

Sola la lascio, e vedova
D' ogni terrena speme.
Tu nella notte, o vergine,
Quando il dolor più freme,
Tu scendi a visitarla;
Non delle mie miserie,
Ma del mio cor le parla.

Or questo è parlare d' amore e bene sì o no? e voi, poetini, credete voi che le belle Italiane non abbiano attenzione che per le vostre smaschiature? e credete proprio che all' orecchio d' una amata non si possa dir altro se non *Oh i begli occhi! Oh la bocca di rose! Oh il collo di neve?*

In fatto però, che vale ragionare su questi libri, i quali passano non coll' anno ma col mese che li ha veduti nascere?

Invece noi esaminiamo, tra questo bel mucchio che ci sta davanti, quali sieno i versi che possono lottare coll' indifferenza del secolo e colla severità della critica. Ed ecco qui...

Ma la mia Perpetua mi chiama a quella poca di cena. Buona sera intanto, e a rivederci [1].

[1] Abbiamo già ricevuto una seconda lettera, che pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

RIVISTA CRITICA ITALIANA.

SAGGIO ANALITICO DI GIURISPRUDENZA NATURALE E SOCIALE, *dell' abate* Giuseppe Colizzi, *professore nell' università di Perugia.* – Perugia, 1833-36, tipografia Baduel. — Sei volumi in-8.

ESTRATTO RAGIONATO DEL SAGGIO ANALITICO DI GIURISPRUDENZA NATURALE E SOCIALE, DEL PROFESSORE D. GIUSEPPE COLIZZI, *inserito nel « Giornale scientifico-letterario » pubblicato in Perugia dal* D. Ferdinando Speroni. – Perugia, tipografia Baduel, 1836. — In-8, di pag. 144.

È un esteso ed eccellente trattato di quel diritto naturale, che Cicerone chiama ceppo e radice d'ogni diritto positivo. Chi ponga mente ai risultati della filosofia applicata alla teorica del diritto, deve restar meravigliato della essenziale differenza che in ciò corre fra gli antichi ed i moderni filosofi. Platone ed Aristotile, quelli in cui si può in qualche modo riassumere tutta la filosofia antica, per quanto vaghino in ispeculazioni spesso arbitrarie, fondando principii opposti alla retta ragione e al comune sentimento, s'accordano però nell'osservare il diritto e la giustizia, come alcun che di obbiettivo, che l'uomo non potrebbe trovare in sè stesso, e la cui cognizione l'uomo è costretto a cercare fuori di sè, sia nelle rivelazioni del mondo ideale, sia in quelle della natura fisica. Platone le cercò nelle manifestazioni delle idee supreme, com'esso le chiamava, ed a cui attribuiva una realità, cui non potranno mai arrivare le istituzioni umane. Aristotele all'opposto, nell'empirismo, nell'osservazione de' fenomeni della natura, che gli parvero indicare in modo infallibile lo scopo cui tendono, e le leggi corrispondenti. Movendo da

opposti principii arrivarono a risultamenti contradditorii; e Platone scambia le sue fantasie per ispirazioni; Aristotele crede scoperte dell'osservazione, quel ch'eragli suggerito dalla filosofia e politica del suo tempo; e per l'ampio mare de' fenomeni naturali e della storia, vaga a caso, generalizzando fatti speciali, avventurando conclusioni temerarie, talchè l'uno e l'altro, con tanto ingegno, rimasero sublimi monumenti dell'impotenza dell'uomo abbandonato a sè stesso. Pure entrambi scôrsero esister uno scopo supremo, verso cui l'uomo e la società devono dirizzarsi, e secondo cui conviene valutare il giusto o l'ingiusto delle istituzioni.

I moderni invece, dopo che Cartesio condusse a cercar la sorgente d'ogni verità in noi stessi e nella sola ragione dell'uomo, dovettero di qui pure voler attingere le regole della giustizia; unico scopo fu soddisfare la ragione dell'uomo, e quindi rigettar come accidentale tutto ciò che aveano introdotto l'uso, la storia, la religione, le leggi, e ricostruire il mondo sociale sopra un principio che la ragione fosse arrivata a conoscere come solo necessario e indispensabile. Il qual principio fu per Grozio la sociabilità, per Hobbes il timore, per Thomasio la felicità, per Fichte la libertà, altro per altri. Come questo sistema vacilli nel suo fondamento, come la stessa proposizione semplicissima di Cartesio *penso, dunque esisto*, sia complicatissima, e involga fino contraddizione, qui non è luogo a discuterlo, e altrove già noi ne toccammo un motto. Il fin qui detto è anche troppo per introdurci a parlare dell'opera dell'abate Colizzi, professore emerito, già noto vantaggiosamente ai cultori delle scienze fisiche, e che ora di nuovo ben meritò del paese col regalar quest'opera alla gioventù, di cui fu degnamente educatore.

Per principio della giurisprudenza naturale e sociale, egli pone *l'ordine dei rapporti essenziali ed invariabili*, che l'uomo scopre *raffrontando sè cogli oggetti che lo circondano, e questi tra loro.*

Crediamo bene che per *oggetti* voglia il signor professore intendere anche gli altri uomini: oltrecchè l'uomo istituisce pure confronti tra sè e sè, tra l'essere che pensa ed il corporeo, dal quale raffronto sicuramente deduce una serie di doveri, quelli che ha con sè stesso e coll'Autore del suo essere.

Pieno di religione e di rettissima morale, sembra però che il signor professore abbia temuto di cercare fuori della natura il fondamento del diritto; anzi si dà cura di confutare coloro che dal volere di Dio unicamente deducono la giustizia. Eppure io credo che le scienze, quanto più procedono, tanto più s'accostino a quell'unità che costituisce il vero; e che noi ci discostiamo più sempre dai tempi, in cui pareva un pregiudizio, un' ignoranza il ricorrere al fonte medesimo della verità; e che si diceva: « Questo sarà vero in filosofia, non in politica; voi parlate da teologo, non da giuri-

sta ». E vaglia il vero, questi medesimi rapporti delle cose, se anche l'uomo possa ben intenderne il linguaggio, son essi altro che l'espressione del voler divino? Andarono a cercare alcuni de'filosofi, citati dal signor Colizzi, qual legge avesse Dio rivelata all'uomo fin dal momento di sua creazione, e non videro se non l'ordine di crescer e moltiplicare, e il divieto del pomo, e non so che altro. Ma non pensarono essi, che Dio aveva dato a quest'uomo il linguaggio? e col linguaggio non v'era un intero sistema di leggi? non riceve un codice intero il bambino dalle labbra di sua madre, quando ella gli insegna le parole *bene, male, peccato, vergogna?*

Comunque però vogliasi credere, non reggerà l'argomento che il chiarissimo professore, a pag. 207 del vol. I, adduce per prova, che dell'onesto e del giusto può trovarsi altra base che la volontà di Dio. Il qual argomento è che i filosofi antichi, senza conoscere la rivelazione, scopersero e tramandarono *trattati eccellentissimi di morale.* Prima io nego il fatto, e sono certo che il signor professore istesso, allorchè raccontava a' suoi scolari che, già ai tempi di Varone, 288 sistemi eransi adottati intorno alla felicità ed alla socialità, avrà avuto occasione di ripetere quel noto dettato: *Nescio quomodo nihil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum.* Pure per non discendere ad altri particolari, adduco solo la schiavitù, che il valoroso autore, a pag. 237 del vol. III, dimostra essere condannata dalla legge di natura: eppure non v'è filosofo antico che come delitto la presenti. In secondo luogo, quel che avevano i filosofi di buono ne' loro sistemi era, non trovato dell'uomo, ma frantumi delle verità rivelate, che pel volger de' secoli e per la malizia degli uomini andarono contaminate.

Ed egli stesso, il chiarissimo autore, il quale s'ingegna a chiarire che la legge naturale « è anteriore e indipendente dalla volontà di qualunque legislatore (vol. I, pag. 332) », asserisce però che la sanzione di essa legge non è perfetta senza Dio. Imperciocchè, da quanto abbiamo detto, assai male argomenterebbe chi credesse, che nel nostro autore trovisi alcun che d'irreligioso, anzi di men che retto. Tutt'altro; poichè anzi lodevolissimo è lo spirito di tutta l'opera, ove si seguitano le tracce del gran cardinale Gerdil, e dove, dall'esame di questo perpetuo nostro agognare alla felicità, l'autore deduce, contro Puffendorf, che il fine a cui è destinata la natura umana non è circoscritto entro i confini di questa vita (vol. I, pag. 53). Ma diceva bene il Romagnosi che « altro è insegnare le cose con una larga persuasione, altro il definirle e dimostrarle in una maniera rigorosa ».

Onde ci siamo fatto lecito di proporre qualche dubbio sulla scientifica esattezza delle deduzioni. Nelle quali pare a noi che l'autore

cadaveri ch' e' disecca, buoni solo a qualcosa allorchè son morti; e il mio vicecurato asseriva che il vizio è vecchio, giacchè Orazio fin d'allora si lagnava di un tale che

Miratur... nihil nisi quod Libitina sacravit.

Io però soggiungeva, che il meglio è lasciar fare, perchè nessuna lode campò mai dall' obblio cosa che il meritasse, nè biasimo vi seppellì una bella produzione, un bel nome.

Che se debbano andar all' obblio le traduzioni tante, i tanti versi del cavaliere Leoni, mel direte fra due anni. Per me faticai bene a leggere la versione della *Farsaglia* [1], ma stupii che in così breve tempo e' l' avesse tratta a fine, eppur tanto disinvolta, mentre quell' altra del Cassi trascinossi innanzi anni ed anni, e per nascere morta.

Del qual ritardo se voleste la ragione, ve la dice il conte Cassi in un periodo a' suoi generosi associati, che potrebbe darsi per esempio di chiarezza. «Assai minor tempo si sarebbe volto all' adempimento della mia promessa, se agli impedimenti fatti palesi col mio manifesto del 15 febbraio 1834, non ne fossero sopravvenuti altri ugualmente gravi e imprevisti. Ultimo de' quali si fu la lunga infermità e la morte del Porporato, che dianzi era al reggimento dei popoli del Metauro. Dopo di avere egli voluto far degni della sua propria censura questi quattro ultimi libri, desiderò che a lui venissero rassegnate anche le emende e le annotazioni che in ossequio dei superiori divisamenti io feci al mio scritto. Nè indugiai di umiliarle all' Eminentissimo, da cui certamente la misera mia fatica avrebbe preso commiato, se non lo avesse egli preso dal mondo (!!). Succeduto al governo della legazione il principe che ne ricorda il nome e l' alta gentilezza degli antichi signori di Pesaro, non pose dimora ad accogliere nel suo patrocinio l' impresa della *Farsaglia*; ed anzi si piacque di tosto autorizzare alla stampa quest' ultima parte del mio volgarizzamento. Vivrà dunque in me ognora riverente gratitudine alla Memoria del Primo, che malgrado le cure del ministero, il carco degli anni e la mal ferma salute, si occupò per lunghezza di mesi nella revisione di questi libri; ma non minori grazie io dovrò sempre avere alla pronta benignità del suo successore; alle indulgenti disposizioni de' quali andò seconda l' amorevole opera del dotto sacerdote che informò a Filosofia l' animo giovanetto di Giulio Perticari.

[1] Abbiamo levato via quel che dicevasi a minuto rispetto alle due traduzioni e di Lucano, dovendo parlarne di proposito un altro collaboratore. IL RICOGLITORE.

« Questa semplice narrazione, valga di franca risposta.... ».

Semplice narrazione? risposta franca? Grazie a Dio, credo che in Lombardia pochi scriverebbero sì semplicemente, e nessuno ringrazierebbe di cose simili. V' è merito anche nel tacere, o come dice il mio vicecurato:

Est et fideli tuta silentio
Merces.

E sarebbe stato mercede se taciuto avessero le *Composizioni scientifiche e letterarie di Filippo Palesa* [1]. Avran ad essere novanta fogli di cui pubblicò questo *Saggio* per domandar parere. Dateglielo sincero, e chi sa che non si metta sulla buona via. *Quando così STEASI la faccenda, alcuno con esso me indegnato, riprenderà che MIGLIORE saria stato per me se mai in cotali discipline dedicato NON MI AVESSI, e se non mi fosse piaciuto di tentare d'erigere lo edificio, il quale delle mie forze non era. Allora a moltiplici indizii AVREIMI aperto ingrato al DISPENSATORE DELL'UNIVERSO, perchè negletto da me mettere a lucro il talento a me dato, e la patria mia in conto di vedermi tra' suoi, fora SOLLECITA con ragionevolezza al confondermi ASSIEME coloro, li quali giacciono nell'ETERNATE OBBLIVIONI* (pag. 8). A nostro Signor Iddio date gloria, e vantaggio al prossimo, scrivendo più chiaro e più corretto; non contando scipite novellacce: non una fanciulla che ha *voglia al prostituirsi... e che NON AVREBBESI tenuta dall'invitare il SOSTENUTO Eugenio ad amplessi libidinosi;* non affastellando idee strambalate in uno stile più strambalato ancora; non facendo perpetui versi d'amore, su questa intonazione:

Non fia che te negligere
M' inviti amor straniero,
E che mia fede movane
Un tratto lusinghiero!
Dal ciel se l'alma Venere
Pure scendesse a noi,
Invan dariasi spargere
Li sospiretti suoi.

Vezzosa, donde viene
Che sdegni l' amor mio?
Ti cangia e sia men rio
Lo stile tuo con me.

1 Saggio delle composizioni letterarie e scientifiche di Filippo Palesa. Padova, Cartallier, 1836. In-8, di pag. 160.

buon' ora ad applicare alle azioni piccole come alle grandi le norme del giusto e dell' onesto, senza riguardo ai nomi, ai tempi, ai luoghi, ai gradi: procurino poi diffondere questa cognizione fra le classi meno addottrinate. Questo, e non le vane declamazioni, e i puerili rimpianti, e le misantropiche querele, e i dispetti iracondi, questa è la vera strada di scorgere i miglioramenti possibili e d'ottenerli. C.

Elogio di Girolamo Segato, *dell' avvocato* Pellegrini. – Firenze, Batelli, 1836. — In-8, di pag. 36.

Sopra Girolamo Segato *a P. M. Laudati di Napoli, due parole di un Bellunese.* (G. B. Zannini) – Belluno, Tissi, 1836. — In-8, di pag. 16.

Sulla artificiale riduzione lapidea degli animali, di Girolamo Segato, *e sui metodi d' imbalsamazione dei dottori Tranchina e Passéri, lettera del dott.* Gio. Rossi *al chiarissimo signor Defendente Sacchi.* – Parma, Carmignani, 1836. — In-8, di pag. 24.

Risposta dell' avv. Giuseppe Pellegrini *alla lettera indirizzata al ch. signor Defendente Sacchi, dal dottor Giovanni Rossi, sull' artificiale riduzione lapidea degli animali di Girolamo Segato, e sui metodi d' imbalsamazione dei dottori Tranchina e Passeri.* – Firenze, Bencini, 1836. — In-8, di pag. 24.

Elogio di Girolamo Segato, *scritto dal marchese* F. M. Vernaccia. – Firenze, Pezzati, 1836. — In-8, di pag. VI-26.

Considerazioni di L. M. *sopra una lettera del signor professore Giovanni Rossi Toscano, concernente a Girolamo Segato.* – Modena, Soliani, 1836. — In-8, di pag. 20.

Osservazioni intorno alla risposta del signor avvocato Pellegrini *alla lettera del dottor Gio. Rossi,* ec. – Parma, Carmignani, 1836[1]. — In-8, di 48.

Fin da quando l'avvocato Pellegrini stampò quel suo libro dell' *Artificiale riduzione a solidità lapidea e inalterabilità degli animali, scoperta da Girolamo Segato,* ogni uomo di senno dovette rizzar, come si dice, i barbigi, e crederne appena la metà della metà. In fatti, il vero si annunzia semplicemente, chè il buon vino non vuol frasche: una scoperta tanto meravigliosa bastava accennarla: chi usciva a proclamarla con un tuono gonfio ed ampolloso da disgradarne

[1] Vedi pure l'*Indicatore* 1836 febbraio e marzo, pag. 404 - Nel *Gondoliere* 1836, num. 28, una difesa del D. Paolo Zannini contro un articolo del Laudati inserito nell' *Omnibus* - Nella *Biografia* del Tipaldo, vol. 2, un articolo di G. M. Bozoli - La *Fama*, 1836, num. 73, 74 - Bullettino delle Scienze Mediche, 1835, agosto. - Questo *Ricoglitore* 1835, sem. II, pag. 411; 1836, sem. I, pag. 408, sem. II, pag. 769.

ciati come sarebbero quelli d' un giornalista. Oh voi vorreste, lo so, vorreste trovarvi da banda, e stenografare i nostri chiacchierari per empiere i fogli del vostro giornale. Ma se io vi facessi invece da segretario? Se tratto tratto vi mandassi qualche nostra cicalata? So bene che non mancherebbe pel povero curato di Montacino un cantuccio nel vostro giornale, che chiudete ai troppi che aspirano a mettersi di brigata con quegli altri valenti vostri collaboratori. Di loro spesso discorriamo noi, perchè il *Ricoglitore* viene fin quabbasso, e a me par un sogno il vedervi ora bandite alla sicura quelle dottrine che a' miei tempi e ai tempi del mio Grisostomo osavano appena metter fuori il muso timide e vergognose. Dice dunque bene il nostro dottore, che la ragione finisce sempre coll'aver ragione.

E, per esempio, nei *Sermoni* del Mangiagalli [1] ne trovammo uno contro la mitologia. Nel 1821 sarebbe parso un crimenlese. Oggi a che più monta? Chi tira più per i piedi la mitologia, se non siano il signor Giovanni Marchetti o qualche altro lodatore di gambe snelle e di gorguzzuli scivolanti? Dirò di più: qual uom di senno oserebbe ritentar più la mitologia, dopo che ne occupò tutti i campi quel gigante di Vincenzo Monti? Ove trovar versi più belli di quei della *Feroniade*? concepita negli anni dell'immaginazione, compiuta in quei della ragione: parea dovesse empir di sè l'Italia, e... Si compilarono *Crestomatie* e *Libri dell'Adolescenza*, e neppur uno di quei divini versi vi trovò nicchia. Il mondo non si pascola più d' erba trastulla, dice il mio dottore; e il mio vicecurato soggiunge con Orazio, il qual non era romantico:

> Si tam Graiis novitas invisa fuisset
> Quam nobis, quid nunc esset vetus?

Ma il Mangiagalli è stato cortese di lodi al vostro *Ricoglitore* e al vostro Cantù, eccettuandone le biografie dalle terribili sferzate che egli menò addosso alle tante smaccate che si prodigano a chiunque s'addormenta in pace. Ond' io credo che, appunto perchè non paresse un ricambio d' incensi, voi non abbiate mai lodato il Mangiagalli; ma io non voglio tacer una lode al retto sentimento che domina in questi suoi sermoni. E per dinci, egli va al midollo qualora dipinge le virtù domestiche, e punge i vizii del matrimonio, e svela il marcio dei balli, e quella pomposa miseria delle biografie fatte a tutti e per tutti e da tutti... purchè sieno morti. Sul qual soggetto discorrendo, il mio dottore paragonava tali *biografati* ai

1 Sermoni di Ambrogio Mangiagalli. - Cremona, Manini, 1836. - In-16, di pag. 77.

cadaveri ch' e' disecca, buoni solo a qualcosa allorchè son morti; e il mio vicecurato asseriva che il vizio è vecchio, giacchè Orazio fin d'allora si lagnava di un tale che

Miratur... nihil nisi quod Libitina sacravit.

Io però soggiungeva, che il meglio è lasciar fare, perchè nessuna lode campò mai dall' obblio cosa che il meritasse, nè biasimo vi seppellì una bella produzione, un bel nome.

Che se debbano andar all' obblio le traduzioni tante, i tanti versi del cavaliere Leoni, mel direte fra due anni. Per me faticai bene a leggere la versione della *Farsaglia* [1], ma stupii che in così breve tempo e' l' avesse tratta a fine, eppur tanto disinvolta, mentre quell' altra del Cassi trascinossi innanzi anni ed anni, e per nascere morta.

Del qual ritardo se voleste la ragione, ve la dice il conte Cassi in un periodo a' suoi generosi associati, che potrebbe darsi per esempio di chiarezza. «Assai minor tempo si sarebbe volto all' adempimento della mia promessa, se agli impedimenti fatti palesi col mio manifesto del 15 febbraio 1834, non ne fossero sopravvenuti altri ugualmente gravi e imprevisti. Ultimo de' quali si fu la lunga infermità e la morte del Porporato, che dianzi era al reggimento dei popoli del Metauro. Dopo di avere egli voluto far degni della sua propria censura questi quattro ultimi libri, desiderò che a lui venissero rassegnate anche le emende e le annotazioni che in ossequio dei superiori divisamenti io feci al mio scritto. Nè indugiai di umiliarle all' Eminentissimo, da cui certamente la misera mia fatica avrebbe preso commiato, se non lo avesse egli preso dal mondo (!!). Succeduto al governo della legazione il principe che ne ricorda il nome e l' alta gentilezza degli antichi signori di Pesaro, non pose dimora ad accogliere nel suo patrocinio l' impresa della *Farsaglia*; ed anzi si piacque di tosto autorizzare alla stampa quest' ultima parte del mio volgarizzamento. Vivrà dunque in me ognora riverente gratitudine alla Memoria del Primo, che malgrado le cure del ministero, il carco degli anni e la mal ferma salute, si occupò per lunghezza di mesi nella revisione di questi libri; ma non minori grazie io dovrò sempre avere alla pronta benignità del suo successore; alle indulgenti disposizioni de' quali andò seconda l' amorevole opera del dotto sacerdote che informò a Filosofia l' animo giovanetto di Giulio Perticari.

[1] Abbiamo levato via quel che dicevasi a minuto rispetto alle due traduzioni e di Lucano, dovendo parlarne di proposito un altro collaboratore. IL RICOGLITORE.

sangue ridotti lapidei, e che *questa vigorosa, non fallibile alchimia, quasi rapita la magica verga ad una qualche divinità, comandò ai corpi e membri degli animali di impietrare, ed essi impietrarono;* nella risposta dice che *le preparazioni di Segato non agguagliano od* EMULANO *a un puntino la durezza delle pietre*; ed *io volli scrivere e scrissi da oratore, perciò mi si perdoneranno le figure, e così una sineddoche*: e *il vero malanno è stato, di essere io caduto nella solita pegola oratoria, adoprando una iperbole.*

Via; siamo generosi e perdoniamgliene. E conservando il nome del povero Segato fra i nostri benemeriti, lasciamo da banda gli eccessi; e invece di ammirare ciò che non è, lodiamo ciò che è: lodiamo i molti progressi che fa l'anatomia in Italia, ricordiamoci d'aver noi pure un anatomista dei primi d'Europa nel professore Panizza.

. . . . . .

TRATTATO SULLA ELOQUENZA DEL FORO. – Ferrara, 1834, tipografia di Gaetano Bresciani. — In-16 grande, di pag. 160.

PER LE NOZZE DEL SIGNOR AVVOCATO ROMUALDO BOZOLI COLLA SIGNORA CHIARA ZUFFI. – Ivi, 1834, di pag. 12.

OSCAR ED ALVA, *di lord* Byron. – Ivi, 1834, di pag. 16.

PER LE APPLAUDITE NOZZE DELLA NOBILE DONZELLA SIGNORA CONTESSA ELENA ASQUINI COL NOBILE SIGNOR CONTE ANTONIO OTTELIO. – Ivi, 1835, di pag. 14.

PER LE NOZZE FERRARINI-BERTELLI. – Ivi, 1836, di pag. 16.

PER LE NOZZE DELL'EGREGIO SIGNOR DOTTORE LUIGI CAROLI COLLA NOBIL DONZELLA SIGNORA CONTESSA MATILDE MAGNONI. – Ivi, di pag. 24.

PER LA SERATA DELL'EGREGIA SIGNORA MADDALENA PELZET, *prima attrice a' 14 maggio* 1831. – Ivi, di pag. 8.

PER LE NOZZE DELLA GENTIL DONZELLA SIGNORA MARIETTA AZZOLINI, FERRARESE, COL'EGREGIO SIGNOR ANTONIO BERNARDI DI CASTEL GUELFO. – Ferrara, 1835, tipografia Francesco Pomatelli. — Di pag. 14.

PER LE NOZZE ZANNINI-CIPRIANI, *versione dall'inglese*. – Ivi, di pag. 16.

RIEDIFICAMENTO DELLA FABBRICA DETTA DELLA RAGIONE IN FERRARA. – Ivi, di pag. 28.

Siccome io credo che la prima qualità d'un avvocato d'oggi debba essere quella di far il galantuomo, e di sostener la parte della cui ragione è convinto, perciò s'io dovessi stendere un trattato sull'eloquenza del foro, lo ridurrei a ben poche cose. Necessità di saper le leggi generali e parziali; ordine, chiarezza e brevità

nell' esporre la propria causa e nell' applicarle il tema generale. Quindi non c' entrerebbe la teorica sull'impiego dei mezzi, sui mezzi di commovere, sulle circonlocuzioni, ec. Sarei le mille miglia lontano dall' insegnare che convien sparger il ridicolo sulle cause e sull'avversario, perchè « il ridicolo disonora la causa e scredita coloro che la sostengono; il motteggio sconcerta l' avversario ne' suoi disegni e ne' suoi discorsi. Col ridicolo, co' motteggi le persone perdono la loro autorità, i fatti il loro carattere, le domande il loro fondamento o la loro importanza.

Ridiculum acre
Fortius ac melius magnas plerumque secat res;

e d'insegnare che « si pone il ridicolo in evidenza colla dimostrazione, colla imitazione e col discorso: colla dimostrazione, additando la cosa stessa, ch' è un obbietto di ridicolo; colla imitazione, contraffacendola; col discorso denotandola e caratterizzandola ». A questo modo s' insegna a far il buffone, non l' avvocato galantuomo. Tra le altre cose, io crederei che gli esempi della eloquenza del foro non dovrebbonsi più cercare in Cicerone e Demostene, ma in Mirabeau, in Pitt, in Canning.... persuaso come sono che un avvocato il quale oggi recitasse la Miloniana, sarebbe lo zimbello di tutta la comunità.

Ma queste sono persuasioni mie, e perciò non iscriverò mai sull'eloquenza del foro, non l' insegnerò mai, non la praticherò mai. Quel del signor Bozoli invece è un trattato compiuto, ove nulla manca di tutto ciò. Mi rincresce di non poterlo raccomandar a' miei cittadini, perchè qui l' eloquenza del foro è muta.

Sul *Riedificamento della Ragione in Ferrara* scrisse lo stesso Bozoli un opuscolettino (ve' il bel diminutivo che mi venne inventato!) di sei facciate di testo e diciannove di note, dimostrando che i Ferraresi hanno fatto bene a rinnovarlo senza troppo snaturar l' antico. Tutti converranno facilmente nel suo parere.

Leopoldo Cicognara, Ugo Foscolo, Giulio Cesare Ferrarini, Fabio Asquini fornirono materia al Bozoli di far epitalamii diversi dai soliti, tessendone biografie e lodi, alle quali non tutti certo vorranno dar assenso; e forse meno tributeranno rispetto a quelli che più sono reputati grandi o il furono.

Notissimo è già il signor Bozoli come instancabile traduttore di poesie e tragedie, le quali essendo già da molt' anni esposte al pubblico, e quindi sentenziate, non devono occuparci ora. Qui si rammentino le recenti. Un *Calmar ed Orla* comincia:

Del verd' aprile i dì quanto son cari!
Tra la nebbia del tempo ogni matura
Età sovente a contemplar si arresta

e *Villanelli Dalla fatica stanchi*, ed *Augellini vezzosi a Giove che per l'aere Trasmutato in pioggia d'oro scese* e la Giulietta che *Move intenta per le aiuole del giardino* e i *Cari amplessi della diletta Argene*, e tutto quel che si richiede per far una musica da castrati.

Qua da bravi, figliuoli miei: *et in Arcadia ego*: son arcade anch'io, della colonia tiberina. Chiamiamo in truppa o in branco anche il conte Agapito e i suoi fiori [1], e le *sode* sue belle coi loro *curvi palpiti del bipartito seno;* e diamoci mano, e sui praticelli verdeggianti, dove il rivo susurra tra sponda e sponda, e l'augellino gorgheggia tra fronda e fronda, zuffoliamo un po' nelle fistole nostre, e mentre le pecore ci ascoltano e i capretti e i ciucci, noi cantiamo:

Dolce veder l'aurora in sui fioretti
Stillar l'ambrosia da' capei dorati,
E carolar sull'onde i zefiretti,
E le caprette saltellar nei prati.
Dolce veder quieti e semplicetti
. . . . . i popoli beati
Belar la gioia de' devoti affetti
Ne' freddi inverni e nelle calde estati.
Bello il monte Parnaso! e begli i troni!
E bello il maggio.

Ma parlando da senno, io mi ricordo che fin da quando io la chiacchieravo col mio Grisostomo e con suo figliuolo, si diceva che la poesia non è arte da trastullo, ma cooperatrice generosa de' miglioramenti sociali: qualche cosa insomma di più che la trachea della Malibran e che le gambe della Saint-Romain, di cui arrivò qui meravigliato il nostro compadrone. Gli offizii di essa dovrebbero, noi dicevamo, essere conformi alle sue divisioni; le quali sono, Invenzione, Rappresentazione, Ispirazione; o se volete i termini vecchi, Epopea, Dramma, Lirica. Deve ella dunque od abbellire le tradizioni nazionali, osservando il passato in relazione all'avvenire; o metterci sott'occhi un quadro vero della vita reale; vero ho detto, non quelle esagerazioni, con cui fan tanto guasto della morale e della letteratura, del buono e del bello i Francesi d'oggidì; o in terzo luogo eccitare quella vita del sentimento che si agita dentro di noi, e ci fa accorgere d'essere qualche cosa meglio che polvere intrisa colle lacrime.

1 Fiori anacreontici, colti nel Giardino di Citerea, e nella stagione d'amore offerti alle belle, da Girolamo conte Agapito. Venezia, Antonelli, 1836, in-16, di pag. 116.

con quel *freddo Polo*. Che per quante ragioni accumulasse il Monti, i poli saran sempre ambedue gelati. Dall' autore stesso tolse pure un *Addio al castello di Harrov;* e pare che Byron sia il poeta prediletto di Bozoli.

Il qual Bozoli è veramente inesauribile. Ma sarà sempre a dolersi ch' egli sparpagli qui e là in cosucce di nozze, effimere di vita, il suo ingegno. Tenti qualche cosa di rilevato, di grande, di lungo: le lodi nostre, in quanto valgono, gli daranno lena e conforti.

LETTURE PEI FANCIULLI DAI QUATTRO AI DIECI ANNI *scritte da* Massimina Fantastici Rosellini. – Firenze, presso la tipografia Galileiana 1837. — In-12, di pag. 88.

ALL'AUTRICE.

Signora,

Un bel regalo faceste sicuramente ai cari vostri nipotini, quando, invece di chicche o balocchi o vestitini, li presentaste di questo libriccino. Ma nell' esporre ad essi con sì ingenua gaiezza le ragioni che vi fecero preferire questo dono, lasciaste che noi lettori adulti sottintendessimo ancora, che così venivate a giovare ben anco tant'altri bambini, d' un pascolo che troppo è scarso fra noi. Giacchè è pur vero che sono tuttavia un desiderio i libri ove, coll' allettamento d' immagini giulive e di gentili affetti, s' educhi il cuor de' fanciulli a sentimenti benevoli e saldi, l' immaginazione ad ilari e robuste idee, la mente a pensieri dritti ed efficaci, e che a poco a poco svolgano quelle tenere menti, appianino le difficoltà, istillino la virtù per sensibili esempi, innamorino del fare, abituino al ragionamento e alla pazienza. Ma sempre meno scarso, se il desiderio non m' illude, si farà il numero di scritture siffatte, ora che le donne risposero sì bene all' invito fatto dal Lambruschini, cooperando all' educazione. Già voi e coteste altre signore [1] fiorentine coll' assistenza vostra crescete fiore agli *asili;* altre in questa città mia vi emulano nel bene [2]; e così, dovunque gli *asili* si vanno propagando, le donne vi compaiono quel che sono, il simbolo della carità sulla terra.

Ma voi, privilegiata anche del talento dello scrivere, eccovi la seconda volta ad offrire letture alla prima età. Non dubitate ch'io

1 Luisa Corsini, duchessa di Casigliano, Caterina Tempi, Maria Bartolommeo, Massimina Rosellini Fantastici, Caterina Boni.

2 Si nominino per benemerenza: Lodovica Zuccoli, Carlotta Zesi, Maria Cavalletti, Luigia Dragoni, Giuseppina Gilardoni, Fulvia Jacopetti, Marianna Gadulli, Paola Re, Antonietta Taverna, Leopolda Visconti, C. Brivio, Giuseppa Ferrario, Giovanna Prinetti, Maria Prina.

non abbia letto parola per parola il vostro bel libriccino; e l'ho fatto leggere ad una cara bambina, la quale ha preso un amore che non vi so dire tanto per quella amorevole Nonna, come per quel pietoso Nardino, per quell'Eugenia dilicata, pel generoso Fratini coetanei suoi. Io so bene che vorrete sapere se m'accadde quello che voi stessa accennavate di temere, di trovarvi cosa che la bambina non intendesse. Vi dirò schietto che ve ne fu di fatti alcuna: e per un esempio, a pagina 11, ove dite di Dio, *È egli che ci ha dato l'essere, che ci ha fatti nascere nella vera religione,* ebbi a consumar mezza sera, tra per ispiegarle quella parola *essere,* tra per indicare che fosse la *vera religione,* senza rifarmi sul circolo vizioso di dirle esser quella in cui nascemmo, o che Dio ci ha dato. Anche a carte 77, ella dovette ricorrere a me perchè le chiarissi quelle parole ove, rendendo ragione dell'arco baleno, voi dite: *Siccome per la pioggia caduta, le nuvole sono ancora* IMPREGNATE DI GOCCETTE D'ACQUA, *queste colpite dal sole, come altrettanti prismi,* NE DECOMPONGONO I RAGGI, *e si dipingono dei sette colori,* ec. Poi quando gliel'ebbi spiegate, ella con un moto di superbietta, mi disse: « Amico, io dunque ho trovato quel che non seppero trovare nè Luigi, nè Malvina (*Dialogo XVI*), un corpo che non è nè acqua, nè fuoco, nè aria, eppure nè vegetabile, nè minerale, nè animale: la luce ».

Ella inoltre non ha voluto credervi che le formiche facciano le provvigioni per l'inverno (pag. 50): già sa che quelle avaraccie serbano senza bisogno, giacchè l'inverno non mangiano.

Ma l'apporvi queste inezie sarebbe pure ingiustizia, invece di darvi le meritate lodi. Le lodi però ve l'hanno già date i baci de' vostri nipotini e la commozione de' piccoli vostri lettori. A petto a queste che monta il giudizio di noi, i quali sentenziamo dietro a principii di fredda ragione e di arbitrarie convenzioni? E quelle lodi vi sarebbero tocche, se non aveste accoppiato racconti affettuosi con idee semplici, facili, cavate dagli oggetti più abituali a' bambini, ed esposte con uno stile schietto e caro, con quella lingua che in voi Toscani è naturale, mentre fuor di costà è artifizio di lungo studio?

Ben fate esortando le figlie vostre a preparare scritterelli pel loro fanciulli. Questa è bene letteratura da donne: qui non v'è pericolo che diano nell'affettato, nel carico, nel pretensivo, vizii ove io vedo inciampare il sesso gentile. A buoni conti voi uscite già con una valorosa compagna, la signora Faustina Bonarroti, di cui sono tutte le poesie onde accompagnate i vostri dialoghi. Ci vuol del coraggio (lo so ben io) per rinunziare alle pretensioncelle letterarie, e farsi piani, ingenui a questo modo. Oh la mia bambina studiò da sè da sè varie di quelle canzoncine; ed una mat-

tina, tutta gaia, si presentò a sua madre, e benin benino le canterellò:

Da chi nacqui, e il nutrimento
Chi mi diede col suo petto?
Fu la Mamma: oh! quanto affetto
Alla Mamma sempre avrò.
Chi mi dà cotanti baci,
Chi mi stringe sul suo cuore?
È la Mamma: oh! quanto amore
Alla Mamma render vuò.
Chi per me tanto s'affanna?
Chi per me veglia e lavora?
È la Mamma: oh! quanto ognora
Grata, o Mamma, a te sarò.
Chi sospesa sta fra il sonno
Ed accorre al pianto mio?
È la Mamma: oh! un giorno anch'io
Il tuo pianto asciugherò.
Quando fatta sarò grande,
Tu dagli anni indebolita
Già sarai; ma a te la vita,
Cara Mamma, sosterrò.
Per te, Mamma, la fatica
Mi parrà sempre leggera,
E con l'opra giornaliera
Io la Mamma nutrirò.
Non fia mai che in abbandono
Io ti lasci e a te sia ingrata;
E così d'essere amata
Dal buon Dio meriterò.

Queste canzonette per gli *asili* mi rinnovano un dispiacere, pensando che ce ne aveva promesse un grande, e... non le avremo. Perchè qualche signorina delle diverse che scrivono nel nostro paese non ne comporrebbe sull' andare di queste? perchè non ridesterebbe la cetra a questi affettuosi suoni quella Giuseppina Poggiolini, che tante speranze destò, e non volle coronare? Perchè non volge a quelle il suo brio la.....

Ma perdonate: io vagava lontano da voi, dietro le brave mie concittadine. Pure giacchè mi vennero accennate, lasciate ch' io vi dica come esse non si stanno inoperose. E ben mi rincresce di non potervi dir il nome dell' autrice dei *Trenta racconti*, e dei *Trenta nuovi racconti per madri e fanciulli* [1]. Ai quali, se bastasse costantemente l' ingenuità della lingua e la semplicità dello

1 Milan, Sonzogno, 1835-36.

stile, nulla forse mancherebbe a parere perfetti. Essa poi ha un merito, cui di rado mirano gli scrittori di libri fanciulleschi: il ricordarsi che que' fanciulli hanno a venir uomini, e che il libriccino di essi viene letto o sentito leggere anche dai genitori, onde è opportuno canale per far giugnere fino a questi l'istruzione.

E poichè da una parte questa mia lettera è tanto vuota, dall'altra io desidererei ricambiarvi del dono fattomi e del procuratomi piacere, lasciate che vi trascriva qui una di esse novellette, che parmi lodevolissima sì pel fine detto testè, sì perchè tutta affatto ne' costumi e nelle idee d'oggidì: e pone l'amore anche laddove i più non collocano che il dispregio e la bestemmia. Oh l'amore solo può esser fecondo. Comunque da buon pezzo stampata, io dubito se sarà giunta fino costì; tanto malagevoli sono le comunicazioni, tanto pare che noi ci compiacciamo di lamentar fiaccamente che non si fa, invece di esporre e d'usufruttare quel che si fa.

I SOLDATI D' ALLOGGIO.

« Orsola, la buona Orsola, fruttivendola di un paesello della Brianza, non pare nata che per fare del bene. Non monta essere buono o cattivo, straniero o compatriota: basta essere povero, o in qualunque maniera bisognoso, per meritarsi le cure, i sovvenimenti di Orsola. Non già ch'ella sia ricca: vedova di un carrettiere con quattro figliuoli, tira innanzi senza stento e senza agiatezza, parte coi guadagni della botteguccia volante, parte col prodotto di alcune pertiche di terra, cui le ha dato a fitto il padrone e lavorano i suoi figliuoli. E pure ad Orsola avanza anche di che sovvenire ai più poveri di lei; se non fosse altro, un servigio, un conforto, una buona parola Orsola l'ha per tutti.

» Quest'estate, come voi sapete, i soldati furono sparsi pei nostri contadi, ed anche al paesello di Orsola ne toccò una compagnia. Orsola abita un cantuccio di un deserto palazzotto, che è come un avanzo di castello antico. E appunto in questo castello il padrone dell'Orsola avvisò di collocare la trentina di soldati che a lui erano stati assegnati. Oh quei poveri giovani non ebbero mai ospite migliore! Orsola era la faccendiera, la madre di tutti. E a questo curava la biancheria, a quello rattoppava i panni, all'uno porgeva segretamente una scodella di latte, all'altro una manata di verdura. E venuto il tempo della vendemmia, il dì ch'ella vendemmiava il suo orto (poichè l'Orsola aveva anche ad affitto l'orto attiguo al castello), essa diede ad ognuno de' suoi trenta soldati un bel grappolo d'uva, a condizione ch'essi non andassero a rubarne per le vigne, con pericolo d'incontrare qualche castigo. E quando ella fece la raccolta dei pomi di terra, e ne aveva un bel cumulo nel

cortile, e tutti i soldati vi stavan d'attorno guatandolo, ella disse loro: Pigliate su, pigliate su, miei figliuoli; la roba dei poveri la è tutta in comune.

» Nell'occasione della venuta dei soldati, Orsola aveva esteso il suo commercio anche ad un po' di acquavite; e quando taluno di que' Tedeschi, già mezzo brillo, veniva a chiederle ancora da bere, essa gli diceva: Questa sera no, questa sera no, figliuol mio; nè meno tua madre se fosse qui te la darebbe: va a letto adesso, e domattina te ne darò un bicchierino per niente. Ed alle vicine che le rimproveravano talvolta questa sua prodigalità, Orsola diceva: E che volete? quei poveri figliuoli son qui così abbandonati; non hanno persona che pensi per loro; chi sa quante lagrime spargono per essi le loro povere madri, là nei loro paesi? Ed Orsola avrebbe proprio operato così spinta anche solo dalla bontà del suo cuore; ma questa volta un altro motivo si aggiungeva perchè ella si sentisse tosto intenerire alla vista di un elmo e di un cappotto.

» Già da quattro anni il suo figlio maggiore, il suo Gian Pietro, era stato coscritto, ed allora trovavasi anch'egli solitario in mezzo a gente straniera, a quel modo che solitarii e stranieri trovavansi nel villaggio di Orsola i di lui compagni d'arme. Or avvenne che uno di quella trentina d'alloggiati nel castello (era un certo Federigo, giovanotto di ventiquattro o venticinque anni) ammalò. Appena l'Orsola se ne accôrse, e non tardò molto accorgersene, fu al letto di lui. Egli avea il brivido della febbre; Orsola corse alla propria camera, spogliò il suo letto, il suo letto medesimo, della coperta di lana, e quella recò a Federigo. Prima di sera Federigo avea cambiato il suo canile in un lettuccio di piuma, era il lettuccio dei figliuoli dell' Orsola, i quali, finchè durò la malattia di Federigo, ripararono le notti al fienile. Ed Orsola ogni giorno e più volte il giorno saliva alla cameraccia del povero ammalato, ed ora gli portava una tazza di brodo, ora una medicina, ora una qualche bevanda atta a mitigargli la sete. E lungo tempo ella restava a fianco di lui, e gli parlava del suo Gian Pietro; e Federigo, in ricambio, parlava a lei della propria madre Caterina... una venditrice di birra in Vienna, e del dolore ch'egli avea provato in dipartirsene. Ed anche il nome di famiglia della buona venditrice di birra le avea detto più volte Federigo, ma quel barbaro vocabolo non aveva mai potuto annicchiarsi nel cervello un po' durotto dell'Orsola; sì bene le ne era restata come una certa eco nella memoria, da farglielo risovvenire quando lo udisse da altri ripetere. E Federigo risanò, ed Orsola continuò tuttavia ad assisterlo, ad aiutarlo; si ama tanto la propria opera buona! E tutti i giorni all' ora del pranzo sul povero desco dell' Orsola contavasi una scodella di più; era la porzione di Fede-

stile, nulla forse mancherebbe a parere perfetti. Essa poi ha un merito, cui di rado mirano gli scrittori di libri fanciulleschi: il ricordarsi che que' fanciulli hanno a venir uomini, e che il libriccino di essi viene letto o sentito leggere anche dai genitori, onde è opportuno canale per far giugnere fino a questi l'istruzione.

E poichè da una parte questa mia lettera è tanto vuota, dall'altra io desidererei ricambiarvi del dono fattomi e del procuratomi piacere, lasciate che vi trascriva qui una di esse novellette, che parmi lodevolissima sì pel fine detto testè, sì perchè tutta affatto ne' costumi e nelle idee d'oggidì: e pone l'amore anche laddove i più non collocano che il dispregio e la bestemmia. Oh l'amore solo può esser fecondo. Comunque da buon pezzo stampata, io dubito se sarà giunta fino costì; tanto malagevoli sono le comunicazioni, tanto pare che noi ci compiacciamo di lamentar fiaccamente che non si fa, invece di esporre e d'usufruttare quel che si fa.

I SOLDATI D' ALLOGGIO.

« Orsola, la buona Orsola, fruttivendola di un paesello della Brianza, non pare nata che per fare del bene. Non monta essere buono o cattivo, straniero o compatriota: basta essere povero, o in qualunque maniera bisognoso, per meritarsi le cure, i sovvenimenti di Orsola. Non già ch'ella sia ricca: vedova di un carrettiere con quattro figliuoli, tira innanzi senza stento e senza agiatezza, parte coi guadagni della botteguccia volante, parte col prodotto di alcune pertiche di terra, cui le ha dato a fitto il padrone e lavorano i suoi figliuoli. E pure ad Orsola avanza anche di che sovvenire ai più poveri di lei; se non fosse altro, un servigio, un conforto, una buona parola Orsola l'ha per tutti.

» Quest'estate, come voi sapete, i soldati furono sparsi pei nostri contadi, ed anche al paesello di Orsola ne toccò una compagnia. Orsola abita un cantuccio di un deserto palazzotto, che è come un avanzo di castello antico. E appunto in questo castello il padrone dell'Orsola avvisò di collocare la trentina di soldati che a lui erano stati assegnati. Oh quei poveri giovani non ebbero mai ospite migliore! Orsola era la faccendiera, la madre di tutti. E a questo curava la biancheria, a quello rattoppava i panni, all'uno porgeva segretamente una scodella di latte, all'altro una manata di verdura. E venuto il tempo della vendemmia, il dì ch'ella vendemmiava il suo orto (poichè l'Orsola aveva anche ad affitto l'orto attiguo al castello), essa diede ad ognuno de' suoi trenta soldati un bel grappolo d'uva, a condizione ch'essi non andassero a rubarne per le vigne, con pericolo d'incontrare qualche castigo. E quando ella fece la raccolta dei pomi di terra, e ne aveva un bel cumulo nel

cortile, e tutti i soldati vi stavan d'attorno guatandolo, ella disse loro: Pigliate su, pigliate su, miei figliuoli; la roba dei poveri la è tutta in comune.

» Nell'occasione della venuta dei soldati, Orsola aveva esteso il suo commercio anche ad un po' di acquavite; e quando taluno di que' Tedeschi, già mezzo brillo, veniva a chiederle ancora da bere, essa gli diceva: Questa sera no, questa sera no, figliuol mio; nè meno tua madre se fosse qui te la darebbe: va a letto adesso, e domattina te ne darò un bicchierino per niente. Ed alle vicine che le rimproveravano talvolta questa sua prodigalità, Orsola diceva: E che volete? quei poveri figliuoli son qui così abbandonati; non hanno persona che pensi per loro; chi sa quante lagrime spargono per essi le loro povere madri, là nei loro paesi? Ed Orsola avrebbe proprio operato così spinta anche solo dalla bontà del suo cuore; ma questa volta un altro motivo si aggiungeva perchè ella si sentisse tosto intenerire alla vista di un elmo e di un cappotto.

» Già da quattro anni il suo figlio maggiore, il suo Gian Pietro, era stato coscritto, ed allora trovavasi anch'egli solitario in mezzo a gente straniera, a quel modo che solitarii e stranieri trovavansi nel villaggio di Orsola i di lui compagni d'arme. Or avvenne che uno di quella trentina d'alloggiati nel castello (era un certo Federigo, giovanotto di ventiquattro o venticinque anni) ammalò. Appena l'Orsola se ne accôrse, e non tardò molto accorgersene, fu al letto di lui. Egli avea il brivido della febbre; Orsola corse alla propria camera, spogliò il suo letto, il suo letto medesimo, della coperta di lana, e quella recò a Federigo. Prima di sera Federigo avea cambiato il suo canile in un lettuccio di piuma, era il lettuccio dei figliuoli dell' Orsola, i quali, finchè durò la malattia di Federigo, ripararono le notti al fienile. Ed Orsola ogni giorno e più volte il giorno saliva alla cameraccia del povero ammalato, ed ora gli portava una tazza di brodo, ora una medicina, ora una qualche bevanda atta a mitigargli la sete. E lungo tempo ella restava a fianco di lui, e gli parlava del suo Gian Pietro; e Federigo, in ricambio, parlava a lei della propria madre Caterina... una venditrice di birra in Vienna, e del dolore ch'egli avea provato in dipartirsene. Ed anche il nome di famiglia della buona venditrice di birra le avea detto più volte Federigo, ma quel barbaro vocabolo non aveva mai potuto annicchiarsi nel cervello un po' durotto dell'Orsola; sì bene le ne era restata come una certa eco nella memoria, da farglielo risovvenire quando lo udisse da altri ripetere. E Federigo risanò, ed Orsola continuò tuttavia ad assisterlo, ad aiutarlo; si ama tanto la propria opera buona! E tutti i giorni all' ora del pranzo sul povero desco dell' Orsola contavasi una scodella di più; era la porzione di Fede-

rigo. Alla fine i soldati dovettero sloggiare, ed Orsola pianse al' partire di Federigo come al partire di un figlio, e Federigo pianse al separarsi dall'Orsola come al separarsi dalla madre; ed egli infatti non la chiamava con altro nome che con quello di *mamma Orsola*. E l'ultima sera le disse: Giunto a casa io parlerò di voi a *mamma Caterina*.

» Passarono alcuni mesi; una notte Orsola ode bussare alla porta: chi sarà mai a quest'ora? Apre, è il suo Gian Pietro. Pallida pallida era la faccia del giovine soldato. Cessati i primi trasporti di gioia, Che hai che sei sì smorto? gli dice ansiosa la madre; fosti forse ammalato? — E gravemente, risponde quegli. — Dove? — In Vienna. — Poveraccio, lo sa il Cielo come sarai stato trattato! Chi ti vegliava, chi ti rifaceva il letto, chi ti dava le bevande, le medicine? — Una buona femmina, una venditrice di birra che abitava presso la caserma, Caterina... E qui pronunciò quello scomunicato di nome, che alle orecchie dell'Orsola suonò proprio quello stesso cui tante volte le avea ripetuto Federigo. E la meschina diede un grido, alzò le mani al cielo, e non potè parlare, chè il pianto la soffocava. Riavutasi alquanto, narrò a Gian Pietro la storia di Federigo, e tutti ad una voce esclamarono: Lode alla provvidenza! Intanto forse una simile scena succedeva nella bottega della venditrice di birra in Vienna; e forse anche là si benediceva alla provvidenza. Era stata infatti la provvidenza che aveva inspirato a queste due donne tanto amore l'una pel figlio dell'altra; poichè tutti gli uomini non sono che una grande famiglia della quale è padre Iddio ».

Non potrei aver finito meglio, quando abbia soggiunto che di nuovo mi congratulo con voi, o signora, e che vi sono obbedientissimo e ossequiosissimo CANTÙ.

A MARIA MALIBRAN; *canto di* Emidio Cappelli. – Napoli.
IN MORTE DI V. BELLINI; *canto di* Emidio Cappelli. – Napoli, 1836. In-12.
DISCORSO PRONUNZIATO NEI FUNERALI DI V. BELLINI *da* C. Dalbono. – Napoli.
IN FUNERE N. CIAMPITTII, Æmidii Cappellii *elegia*.

Il settembre dello scorso anno [1] ci tolse Vincenzo Bellini; il settembre di questo, Maria Malibran: entrambi circa all'età di trent'anni, anime gentili in gracili membra; entrambi ammirati ed amati in Italia, così come altrove; entrambi innamorati dell'arte, e maestri a piegarla in nuovi atteggiamenti e farla strumento od indizio di nuovi affetti. Il signor Cappelli, che cantò l'una vivente e l'al-

1 Questo articolo fu scritto nel 1836.

con quel *freddo Polo*. Che per quante ragioni accumulasse il Monti, i poli saran sempre ambedue gelati. Dall' autore stesso tolse pure un *Addio al castello di Harrov;* e pare che Byron sia il poeta prediletto di Bozoli.

Il qual Bozoli è veramente inesauribile. Ma sarà sempre a dolersi ch' egli sparpagli qui e là in cosucce di nozze, effimere di vita, il suo ingegno. Tenti qualche cosa di rilevato, di grande, di lungo: le lodi nostre, in quanto valgono, gli daranno lena e conforti.

LETTURE PEI FANCIULLI DAI QUATTRO AI DIECI ANNI *scritte da* Massimina Fantastici Rosellini. – Firenze, presso la tipografia Galileiana 1837. — In-12, di pag. 88.

ALL'AUTRICE.

Signora,

Un bel regalo faceste sicuramente ai cari vostri nipotini, quando, invece di chicche o balocchi o vestitini, li presentaste di questo libriccino. Ma nell' esporre ad essi con sì ingenua gaiezza le ragioni che vi fecero preferire questo dono, lasciaste che noi lettori adulti sottintendessimo ancora, che così venivate a giovare ben anco tant'altri bambini, d' un pascolo che troppo è scarso fra noi. Giacchè è pur vero che sono tuttavia un desiderio i libri ove, coll' allettamento d' immagini giulive e di gentili affetti, s' educhi il cuor de' fanciulli a sentimenti benevoli e saldi, l' immaginazione ad ilari e robuste idee, la mente a pensieri dritti ed efficaci, e che a poco a poco svolgano quelle tenere menti, appianino le difficoltà, istillino la virtù per sensibili esempi, innamorino del fare, abituino al ragionamento e alla pazienza. Ma sempre meno scarso, se il desiderio non m' illude, si farà il numero di scritture siffatte, ora che le donne risposero sì bene all' invito fatto dal Lambruschini, cooperando all' educazione. Già voi e coteste altre signore [1] fiorentine coll' assistenza vostra crescete fiore agli *asili;* altre in questa città mia vi emulano nel bene [2]; e così, dovunque gli *asili* si vanno propagando, le donne vi compaiono quel che sono, il simbolo della carità sulla terra.

Ma voi, privilegiata anche del talento dello scrivere, eccovi la seconda volta ad offrire letture alla prima età. Non dubitate ch'io

1 Luisa Corsini, duchessa di Casigliano, Caterina Tempi, Maria Bartolomeo, Massimina Rosellini Fantastici, Caterina Boni.

2 Si nominino per benemerenza: Lodovica Zuccoli, Carlotta Zesi, Maria Cavalletti, Luigia Dragoni, Giuseppina Gilardoni, Fulvia Jacopetti, Marianna Gadulli, Paola Re, Antonietta Taverna, Leopolda Visconti, C. Brivio, Giuseppa Ferrazio, Giovanna Prinetti, Maria Prina.

non abbia letto parola per parola il vostro bel libriccino; e l'ho fatto leggere ad una cara bambina, la quale ha preso un amore che non vi so dire tanto per quella amorevole Nonna, come per quel pietoso Nardino, per quell'Eugenia dilicata, pel generoso Fratini coetanei suoi. Io so bene che vorrete sapere se m'accadde quello che voi stessa accennavate di temere, di trovarvi cosa che la bambina non intendesse. Vi dirò schietto che ve ne fu di fatti alcuna: e per un esempio, a pagina 11, ove dite di Dio, *È egli che ci ha dato l'essere, che ci ha fatti nascere nella vera religione,* ebbi a consumar mezza sera, tra per ispiegarle quella parola *essere,* tra per indicare che fosse la *vera religione,* senza rifarmi sul circolo vizioso di dirle esser quella in cui nascemmo, o che Dio ci ha dato. Anche a carte 77, ella dovette ricorrere a me perchè le chiarissi quelle parole ove, rendendo ragione dell'arco baleno, voi dite: *Siccome per la pioggia caduta, le nuvole sono ancora* IMPREGNATE DI GOCCETTE D'ACQUA, *queste colpite dal sole, come altrettanti prismi,* NE DECOMPONGONO I RAGGI, *e si dipingono dei sette colori,* ec. Poi quando gliel'ebbi spiegate, ella con un moto di superbietta, mi disse: « Amico, io dunque ho trovato quel che non seppero trovare nè Luigi, nè Malvina (*Dialogo XVI*), un corpo che non è nè acqua, nè fuoco, nè aria, eppure nè vegetabile, nè minerale, nè animale: la luce ».

Ella inoltre non ha voluto credervi che le formiche facciano le provvigioni per l'inverno (pag. 50): già sa che quelle avaraccie serbano senza bisogno, giacchè l'inverno non mangiano.

Ma l'apporvi queste inezie sarebbe pure ingiustizia, invece di darvi le meritate lodi. Le lodi però ve l'hanno già date i baci de' vostri nipotini e la commozione de' piccoli vostri lettori. A petto a queste che monta il giudizio di noi, i quali sentenziamo dietro a principii di fredda ragione e di arbitrarie convenzioni? E quelle lodi vi sarebbero tocche, se non aveste accoppiato racconti affettuosi con idee semplici, facili, cavate dagli oggetti più abituali a' bambini, ed esposte con uno stile schietto e caro, con quella lingua che in voi Toscani è naturale, mentre fuor di costà è artifizio di lungo studio?

Ben fate esortando le figlie vostre a preparare scritterelli pel loro fanciulli. Questa è bene letteratura da donne: qui non v'è pericolo che diano nell'affettato, nel carico, nel pretensivo, vizii ove io vedo inciampare il sesso gentile. A buoni conti voi uscite già con una valorosa compagna, la signora Faustina Bonarroti, di cui sono tutte le poesie onde accompagnate i vostri dialoghi. Ci vuol del coraggio (lo so ben io) per rinunziare alle pretensioncelle letterarie, e farsi piani, ingenui a questo modo. Oh la mia bambina studiò da sè da sè varie di quelle canzoncine; ed una mat-

scostasse dalle vedute dell'arte, nel qual caso rischierebbe pure di non avvisare quali idee vere e durevoli può ciascun'epoca aggiungere al fondo comune, e di trascurare, come efimere, cose destinate a vivere. La prima potrebbe degenerare in apologia, l'altra in satira. Difficile è il mezzo ove si tratta nulla meno che di conciliare due disposizioni, le quali paiono escludersi. L'abitudine di valutar gli scrittori viventi nelle relazioni coll' età loro, conduce non di rado dall'estrema benevolenza per le opere, alla condiscendenza per le persone; il critico diventa l'amico del poeta, qualche volta il suo commensale; acquista una parte nei trionfi, se ne fa una specie di precursore. Una preoccupazione esclusiva delle condizioni dell'arte conduce ordinariamente a soverchio rigore; precipità la critica in prevenzioni personali, esagera lo stesso merito della persecuzione a cui uno si espone ferendo un autore, e può esser avvelenata dal suo trionfo. Conservar il mezzo è difficil cosa principalmente oggidì, poichè la discussione ha spinto ciascuno agli estremi del particolare suo sentimento.

Le due maniere di critica tornano utilissime quantunque in diverso modo; ma io credo che quella che cerca le idee e le tradizioni durevoli giovi maggiormente e a più, che non quella la quale indaga le convenienze reciproche del poeta e de'suoi contemporanei. Poichè, siccome in tempo di morale rilassata voi non andreste a ridurre a teorica i mille accomodamenti di quella che chiamano sociabilità, altrettanto male adoprerebbe chi in tempo di licenza letteraria abbondasse troppo nel senso degli scrittori che ne sono la causa o l'effetto. Appunto perchè sono persuaso di ciò, io non credo far cosa nocevole all' arte col difendere la tradizione e la disciplina. Pure per non avere scrupoli sulla dignità del genere a cui mi rivolgo, dovetti essere persuaso d'un'altra verità, che gli intelletti sani in ogni tempo si rivolgono sempre a quei generi di opere che hanno maggior grado di ragione e di verità durevole in sè stessa ad ogni tempo, e che la maggior

stile, nulla forse mancherebbe a parere perfetti. Essa poi ha un merito, cui di rado mirano gli scrittori di libri fanciulleschi: il ricordarsi che que' fanciulli hanno a venir uomini, e che il libriccino di essi viene letto o sentito leggere anche dai genitori, onde è opportuno canale per far giugnere fino a questi l'istruzione.

E poichè da una parte questa mia lettera è tanto vuota, dall'altra io desidererei ricambiarvi del dono fattomi e del procuratomi piacere, lasciate che vi trascriva qui una di esse novellette, che parmi lodevolissima sì pel fine detto testè, sì perchè tutta affatto ne' costumi e nelle idee d'oggidì: e pone l'amore anche laddove i più non collocano che il dispregio e la bestemmia. Oh l'amore solo può esser fecondo. Comunque da buon pezzo stampata, io dubito se sarà giunta fino costì; tanto malagevoli sono le comunicazioni, tanto pare che noi ci compiacciamo di lamentar fiaccamente che non si fa, invece di esporre e d'usufruttare quel che si fa.

I SOLDATI D' ALLOGGIO.

« Orsola, la buona Orsola, fruttivendola di un paesello della Brianza, non pare nata che per fare del bene. Non monta essere buono o cattivo, straniero o compatriota: basta essere povero, o in qualunque maniera bisognoso, per meritarsi le cure, i sovvenimenti di Orsola. Non già ch'ella sia ricca: vedova di un carrettiere con quattro figliuoli, tira innanzi senza stento e senza agiatezza, parte coi guadagni della botteguccia volante, parte col prodotto di alcune pertiche di terra, cui le ha dato a fitto il padrone e lavorano i suoi figliuoli. E pure ad Orsola avanza anche di che sovvenire ai più poveri di lei; se non fosse altro, un servigio, un conforto, una buona parola Orsola l'ha per tutti.

» Quest'estate, come voi sapete, i soldati furono sparsi pei nostri contadi, ed anche al paesello di Orsola ne toccò una compagnia. Orsola abita un cantuccio di un deserto palazzotto, che è come un avanzo di castello antico. E appunto in questo castello il padrone dell'Orsola avvisò di collocare la trentina di soldati che a lui erano stati assegnati. Oh quei poveri giovani non ebbero mai ospite migliore! Orsola era la faccendiera, la madre di tutti. E a questo curava la biancheria, a quello rattoppava i panni, all'uno porgeva segretamente una scodella di latte, all'altro una manata di verdura. E venuto il tempo della vendemmia, il dì ch'ella vendemmiava il suo orto (poichè l'Orsola aveva anche ad affitto l'orto attiguo al castello), essa diede ad ognuno de' suoi trenta soldati un bel grappolo d'uva, a condizione ch'essi non andassero a rubarne per le vigne, con pericolo d'incontrare qualche castigo. E quando ella fece la raccolta dei pomi di terra, e ne aveva un bel cumulo nel

cortile, e tutti i soldati vi stavan d'attorno guatandolo, ella disse loro: Pigliate su, pigliate su, miei figliuoli; la roba dei poveri la è tutta in comune.

» Nell'occasione della venuta dei soldati, Orsola aveva esteso il suo commercio anche ad un po' di acquavite; e quando taluno di que' Tedeschi, già mezzo brillo, veniva a chiederle ancora da bere, essa gli diceva: Questa sera no, questa sera no, figliuol mio; nè meno tua madre se fosse qui te la darebbe: va a letto adesso, e domattina te ne darò un bicchierino per niente. Ed alle vicine che le rimproveravano talvolta questa sua prodigalità, Orsola diceva: E che volete? quei poveri figliuoli son qui così abbandonati; non hanno persona che pensi per loro; chi sa quante lagrime spargono per essi le loro povere madri, là nei loro paesi? Ed Orsola avrebbe proprio operato così spinta anche solo dalla bontà del suo cuore; ma questa volta un altro motivo si aggiungeva perchè ella si sentisse tosto intenerire alla vista di un elmo e di un cappotto.

» Già da quattro anni il suo figlio maggiore, il suo Gian Pietro, era stato coscritto, ed allora trovavasi anch'egli solitario in mezzo a gente straniera, a quel modo che solitarii e stranieri trovavansi nel villaggio di Orsola i di lui compagni d'arme. Or avvenne che uno di quella trentina d'alloggiati nel castello (era un certo Federigo, giovanotto di ventiquattro o venticinque anni) ammalò. Appena l'Orsola se ne accôrse, e non tardò molto accorgersene, fu al letto di lui. Egli avea il brivido della febbre; Orsola corse alla propria camera, spogliò il suo letto, il suo letto medesimo, della coperta di lana, e quella recò a Federigo. Prima di sera Federigo avea cambiato il suo canile in un lettuccio di piuma, era il lettuccio dei figliuoli dell' Orsola, i quali, finchè durò la malattia di Federigo, ripararono le notti al fienile. Ed Orsola ogni giorno e più volte il giorno saliva alla cameraccia del povero ammalato, ed ora gli portava una tazza di brodo, ora una medicina, ora una qualche bevanda atta a mitigargli la sete. E lungo tempo ella restava a fianco di lui, e gli parlava del suo Gian Pietro; e Federigo, in ricambio, parlava a lei della propria madre Caterina... una venditrice di birra in Vienna, e del dolore ch'egli avea provato in dipartirsene. Ed anche il nome di famiglia della buona venditrice di birra le avea detto più volte Federigo, ma quel barbaro vocabolo non aveva mai potuto annicchiarsi nel cervello un po' durotto dell'Orsola; sì bene le ne era restata come una certa eco nella memoria, da farglielo risovvenire quando lo udisse da altri ripetere. E Federigo risanò, ed Orsola continuò tuttavia ad assisterlo, ad aiutarlo; si ama tanto la propria opera buona! E tutti i giorni all' ora del pranzo sul povero desco dell' Orsola contavasi una scodella di più; era la porzione di Fede-

rigo. Alla fine i soldati dovettero sloggiare, ed Orsola pianse al' partire di Federigo come al partire di un figlio, e Federigo pianse al separarsi dall'Orsola come al separarsi dalla madre; ed egli infatti non la chiamava con altro nome che con quello di *mamma Orsola*. E l'ultima sera le disse: Giunto a casa io parlerò di voi a *mamma Caterina*.

» Passarono alcuni mesi; una notte Orsola ode bussare alla porta: chi sarà mai a quest'ora? Apre, è il suo Gian Pietro. Pallida pallida era la faccia del giovine soldato. Cessati i primi trasporti di gioia, Che hai che sei sì smorto? gli dice ansiosa la madre; fosti forse ammalato? — E gravemente, risponde quegli. — Dove? — In Vienna. — Poveraccio, lo sa il Cielo come sarai stato trattato! Chi ti vegliava, chi ti rifaceva il letto, chi ti dava le bevande, le medicine? — Una buona femmina, una venditrice di birra che abitava presso la caserma, Caterina... E qui pronunciò quello scomunicato di nome, che alle orecchie dell'Orsola suonò proprio quello stesso cui tante volte le avea ripetuto Federigo. E la meschina diede un grido, alzò le mani al cielo, e non potè parlare, chè il pianto la soffocava. Riavutasi alquanto, narrò a Gian Pietro la storia di Federigo, e tutti ad una voce esclamarono: Lode alla provvidenza! Intanto forse una simile scena succedeva nella bottega della venditrice di birra in Vienna; e forse anche là si benediceva alla provvidenza. Era stata infatti la provvidenza che aveva inspirato a queste due donne tanto amore l'una pel figlio dell'altra; poichè tutti gli uomini non sono che una grande famiglia della quale è padre Iddio ».

Non potrei aver finito meglio, quando abbia soggiunto che di nuovo mi congratulo con voi, o signora, e che vi sono obbedientissimo e ossequiosissimo CANTÙ.

A MARIA MALIBRAN; *canto di* Emidio Cappelli. – Napoli.
IN MORTE DI V. BELLINI; *canto di* Emidio Cappelli. – Napoli, 1836. In-12.
DISCORSO PRONUNZIATO NEI FUNERALI DI V. BELLINI *da* C. Dalbono. – Napoli.
IN FUNERE N. CIAMPITTII, Æmidii Cappellii *elegia*.

Il settembre dello scorso anno [1] ci tolse Vincenzo Bellini; il settembre di questo, Maria Malibran: entrambi circa all'età di trent'anni, anime gentili in gracili membra; entrambi ammirati ed amati in Italia, così come altrove; entrambi innamorati dell'arte, e maestri a piegarla in nuovi atteggiamenti e farla strumento od indizio di nuovi affetti. Il signor Cappelli, che cantò l'una vivente e l'al-

1 Questo articolo fu scritto nel 1836.

tro perduto, potrà posare le sue corone sopra due sepolture. Così la morte ci lascia abbandonati delle gioie che ci furono care, ed invita noi tutti a commozioni più alte, a più severe dolcezze.... E il sig. Cappelli sel sente, che dalla morte del suo maestro Ciampitti trae occasione a sì nobili affetti espressi in versi latini, quali si veggono assai rado oggidì; e sel sente il signor Dalbono, che nel Bellini non loda tanto l'ingegno quanto l'animo; e di qui si fa via a ragionare con nitido stile e corretto degli alti fini dell'arte. Veneriamo l'arte, o scrittori; accostiamocele immacolati e raccolti nella gioia pudica e timida d'un vergine amore. T.

Claudio Varmini *o l'Artista. Canto di* S. Baldacchini. – Napoli, 1836. In-8.

Alto tema e fecondo di poesia scelse il signor Baldacchini: un artista toscano, che dalle passioni sviato, si disamora dell'Italia, infosca l'intelletto in torbide fantasie, rinnega la fede de' padri suoi, ispiratrice di schietta e profonda bellezza; poi si ravvede, vorrebbe rifare sè stesso, ma (pena de' mali spesi anni) la morte gliel vieta. Di be' versi e concetti fiorisce il poema: che più belli parrebbero, se lo stile procedesse più rapido, e alcune idee si lasciassero piuttosto indovinare che esporle con giri di molto elaborata eleganza. Ma nei seguenti, a cagione d'esempio, lo stile ci pare e rapido e semplice.

Fanciullo ancora io m'era, ed uno strano
Superbir di me stesso, ed un dispregio
Di tutte cose in me sorgea. — Dai cari
Trastulli dell'infanzia io mi toglieva
Impaziente.....

E per dare un esempio della prolissità che intendiamo, recheremo questi, che certamente non fanno disonore al poeta:

Ma poi che più sottili a poco a poco
Si fean quell'ombre, e alfin nell'aer voto
Si discioglieano interamente, acuto
Più assai che di coltel punta omicida
Me un desiderio percotea di girne
Dalla famiglia e dalla patria in bando
A meno odiate rive, entro la mente
Una ferina libertà sognando.

Questo della parsimonia è pregio di Dante sovrano, e di tutti i poeti italiani, proprio quasi a lui solo. I Latini e i Greci ne porgono più frequenti e più splendidi esempi. T.

IL SIGNOR DI LAMARTINE

NEL 1837 [1].

I. Dacchè fu convenuto che gli scrittori non devono esser giudicati soltanto dal lato dell' arte, ma ancora in riguardo al tempo e alla società in cui vissero, la critica divenne in certo qual modo un'arte doppia, posta fra l'estetica e la storia. Da un lato deve contemplare il poeta nella sua epoca e discernere quel che ne trasse, dall' altro paragonare l' opera del poeta coi tipi generali dell' arte e colle opere analoghe delle età precedenti; mostrare qual fu il poeta pel suo tempo e in grazia del suo tempo, ed anticipatamente assegnargli il posto nella posterità. Condizioni entrambe difficili, poichè la prima richiede molte osservazioni e criterio, l'altra un istinto sicuro e una perfetta conoscenza delle condizioni dell' arte; adempiendo alle quali la critica stessa divenne arte originale e creatrice.

Ogni critica che rimanesse paga ai rapporti del poeta col suo secolo sarebbe incompiuta; il sarebbe pure quella che non si

[1] Versione dalla *Revue de Paris*. Vedi il *Ricoglitore* a pag. 715 del fascicolo di dicembre 1836.

scostasse dalle vedute dell'arte, nel qual caso rischierebbe pure di non avvisare quali idee vere e durevoli può ciascun'epoca aggiungere al fondo comune, e di trascurare, come efimere, cose destinate a vivere. La prima potrebbe degenerare in apologia, l'altra in satira. Difficile è il mezzo ove si tratta nulla meno che di conciliare due disposizioni, le quali paiono escludersi. L'abitudine di valutar gli scrittori viventi nelle relazioni coll'età loro, conduce non di rado dall'estrema benevolenza per le opere, alla condiscendenza per le persone; il critico diventa l'amico del poeta, qualche volta il suo commensale; acquista una parte nei trionfi, se ne fa una specie di precursore. Una preoccupazione esclusiva delle condizioni dell'arte conduce ordinariamente a soverchio rigore; precipita la critica in prevenzioni personali, esagera lo stesso merito della persecuzione a cui uno si espone ferendo un autore, e può esser avvelenata dal suo trionfo. Conservar il mezzo è difficil cosa principalmente oggidì, poichè la discussione ha spinto ciascuno agli estremi del particolare suo sentimento.

Le due maniere di critica tornano utilissime quantunque in diverso modo; ma io credo che quella che cerca le idee e le tradizioni durevoli giovi maggiormente e a più, che non quella la quale indaga le convenienze reciproche del poeta e de'suoi contemporanei. Poichè, siccome in tempo di morale rilassata voi non andreste a ridurre a teorica i mille accomodamenti di quella che chiamano sociabilità, altrettanto male adoprerebbe chi in tempo di licenza letteraria abbondasse troppo nel senso degli scrittori che ne sono la causa o l'effetto. Appunto perchè sono persuaso di ciò, io non credo far cosa nocevole all'arte col difendere la tradizione e la disciplina. Pure per non avere scrupoli sulla dignità del genere a cui mi rivolgo, dovetti essere persuaso d'un'altra verità, che gli intelletti sani in ogni tempo si rivolgono sempre a quei generi di opere che hanno maggior grado di ragione e di verità durevole in sè stessa ad ogni tempo, e che la maggior

dignità sta sempre dal lato della verità e della ragione. Ai dì nostri, ove si volgono gl' intelletti sani e dritti, i meglio opportuni all'azione del pari che alla speculazione? alla storia, alla filosofia, alla politica, alla critica. E tant' è vero, che le opere più solide uscite in questo terzo di secolo, e in cui la lingua è più sana, sono opere di storia, di filosofia, di politica, di critica.

E quand' anche il mio, d' essermi rivolto alla critica, non fosse che un semplice gusto, non sarebbe gusto cattivo l'amar piuttosto i classici passati che i viventi; cercare, attraverso al fumo degli olocausti, il valor vero delle opere contemporanee; e serbarmi vergine di cotesti deplorabili entusiasmi onde vengono guasti gli scrittori popolari. Quanto a me ho la vanità di abborrire quelle abitudini di dipendenza e di vassallaggio letterarii del critico dinanzi all' autore, e le fredde adulazioni che rintronano l' iddio e dissipano il bello ingegno dell'adoratore in isterili lodi. Couvier disse coll'esagerazione di uno spirito dispettoso, ma colla sagacia d'uno spirito giusto: *En France nous aimons la livrée.* Non più davanti una spada gloriosa c'inginocchiamo, ma ad una lira; siam ligi dell' autore in auge; la causa sua è la nostra; se qualche critico seppe tenersi libero dal fascino per non aver poi a ricredersi, noi veniamo a deporre a piè del poeta la generosa nostra collera: gli offriamo il braccio per castigar il temerario, e gridiamo allo zoilo, ingiuria antiquata, ma lusinga sempre nuova. Resistere a questo feticismo letterario, a questa mania di farsi pietre al piedistallo d'una statua che sarà spezzata prima che il dio muoia, remorare colla propria persona il movimento disordinato che strascina tutte le buone discipline, è cómpito che non può star affatto infruttuoso, o se è errore, error tanto vantaggioso da dover esser onorevole.

Oggi non è più il tempo che gli scrittori erano minacciati della Bastiglia: talchè ben altre idee devono correre sulla critica. In un governo ove la discussione dei pubblici affari

è la faccenda più importante, nelle discussioni letterarie non vediamo più che dispute sulla maniera propria a distrarre gli spiriti occupati da ben altro. Il credersi ancora ai tempi della critica antica sarebbe inganno grande a giudizio di chiunque medita sull' influenza sociale degli scrittori e dei libri.

C'è ben differenza per un paese se uno scrittor di talento adopra la penna a difendere la generosità, i costumi, il dovere, o se per idealizzare l'egoismo; se analizza profondamente le passioni umane per mostrarne la cattiva logica e i nascosi lacciuoli, o se giustifica le più brutali, e ne propaga l'imitazione collo sceglierle per tratto principale dei caratteri superiori; se fa amare la vita laboriosa e pura, od esalta l'opulentà e sbrigliata; se assoda e raffrena l'intelligenza dei giovani con un parlare sensato, o se la turba con maniere di mal parlare, che troppo spesso conducono al mal fare. Come dunque non si commoverà la critica contro questi abusi della libertà del pensare? Noi abbiamo cento giornali per far guerra ad un ministro che domani nol sarà più, e non uno per vigilare lo scrittore che disgusta le nostre donne della vita casalinga; e dà loro la fantasia delle belle passioni procellose, che insegna ai figli a disprezzare i padri, e solleva le immaginazioni nostre contro i migliori nostri istinti. Quanto a me, non solo assimilo le due opposizioni, ma penso che, secondo il talento e la direzione d'idee degli scrittori popolari, l'opposizione letteraria potrebbe essere molto più utile, in certi momenti, che non la opposizione politica. Onde onoro di più lo scrittore, di cui anche la cattiva influenza può restar innocua, che non quelli i quali lo giudicano ancora sotto quel vecchio riguardo, che i letterati non sieno che la decorazione d'ogni società incivilita. A costoro può parere che gli scrittori sieno i gioielli d'una corona, e che, come Racine e Molière erano i diamanti di quelle di Luigi XIV, Vittore Hugo e il signor di Lamartine sieno i due più grossi del diadema di Luigi Filippo. Ma io che li credo re quasi altrettanto come

lui, e re di sudditi altrettanto fedeli, oso far opposizione costituzionale senza lederne la legittimità e senza por in dubbio il loro talento.

Non prendete ciò per una dichiarazione di guerra al signor di Lamartine. Oltrechè sarebbe ridicola una minaccia siffatta, il signor di Lamartine deve aspettare, anzi che vive critiche, umili scrupoli da un antico suo ammiratore. In esso poi non v' è cosa che ecciti alla severità. L'illustre poeta non ha sistema, non iscrisse mai prefazioni offensive pe' contraddittori, non è capo scuola; la sua reputazione non è aggressiva, e non pesa su quelli che potrebbero trovarla esagerata: le opere del signor di Lamartine sono attraenti e benevole come lui stesso.

Una benevolenza immensa e cosmopolitica sembra in fatti il carattere distintivo del signor di Lamartine: se non che non ha senso critico. Qual si mostra viaggiatore per gli Arabi e i Turchi dell' Oriente, tal lo vediamo deputato in Francia per i Turchi e gli Arabi della politica. Benchè spesso sia dell'opposizione, e sempre dal lato delle idee nobili e delle provvidenze concilianti, e' biasima sotto una forma così generale, così poco ostile, che quasi non c' è differenza tra averlo contrario o in favore. Pe' suoi voti negativi bisognerebbe ideare qualcosa di men risoluto che una fava nera, giacchè nel suo *no* v' è sempre un po' di *sì*. È l'oratore d'apparato di tutte le idee generose che possono appicciccarsi alle questioni politiche, di tutte le restrizioni che può fare la filosofia morale in ciò che appellasi gli affari umani. Da lui non s'aspettano nè schiarimenti, nè ragioni che facciano pender il voto dell'assemblea di qua o di là, ma una declamazione onesta e semi-poetica, che lascia le cose nello stato medesimo nè più nè meno. Onde il signor di Lamartine è tutto solo, non dirò del suo avviso, perchè un avviso afferma o nega, ma della sua impressione: è al tempo stesso il capo, l'oratore e il tutto del partito della morale. Dicono ch'egli ne gode

seco stesso, come sia il nucleo d'un futuro partito che empirà i seggi della camera: se a Dio piacesse confidar un tratto gli affari di Francia ad una maggiorità d'uomini, o piuttosto d'angeli, il cui arcangelo sarebbe il signor di Lamartine, avrei paura che alla seconda seduta una banda di diavoli non li portasse via, o forse non li rimandasse in paradiso.

La mancanza di senso critico può essere presa in politica per effetto o d'una suprema tolleranza o d'un grande pudore di spirito, e ascritta a merito al deputato. Ma nel poeta è mancanza di una qualità necessaria tant'e quanto l'ispirazione. La storia letteraria non ci dà esempio neppure d'un gran poeta che non abbia avuto in altissimo grado il senso critico: fin il dolce Virgilio disse:

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Moevi.

Molti fecero satire; tutti ebbero preferenze ed odii; il discernimento vivo ed energico del buono e del cattivo è uno dei segni del genio; poichè non pare che si possa cercar ardentemente, nè realizzar il bene senza odiar il male. Se cosa alcuna potesse far dubitare del genio del signor di Lamartine, sarebbe il mancargli affatto tale discernimento. Come uomo ei riesce più caro, ma come poeta ciò gl'impedisce di raggiungere quella specie di bello, ove sentonsi gli scogli felicemente schivati e le imperfezioni evitate. La mancanza di senso critico disarma il poeta di quella forza, di cui tanto ha bisogno per sostenere e regolar il suo volo; e lo espone a quel contentarsi di sè, tanto più pericoloso quanto è più innocente e men somigliante all'orgoglio.

Questa debolezza han notata nel signor di Lamartine, che dicono ammiri sè stesso più di quello facciano tutt'i suoi amici insieme, senza precisamente esser orgoglioso. Questa ammirazione è puramente una specie di buona testimonianza ch'ei rende a sè stesso, come un galantuomo che ha fatto una buona azione. Loda sè stesso senza arroganza, senza ar-

stile, nulla forse mancherebbe a parere perfetti. Essa poi ha un merito, cui di rado mirano gli scrittori di libri fanciulleschi: il ricordarsi che que' fanciulli hanno a venir uomini, e che il libriccino di essi viene letto o sentito leggere anche dai genitori, onde è opportuno canale per far giugnere fino a questi l'istruzione.

E poichè da una parte questa mia lettera è tanto vuota, dall'altra io desidererei ricambiarvi del dono fattomi e del procuratomi piacere, lasciate che vi trascriva qui una di esse novellette, che parmi lodevolissima sì pel fine detto testè, sì perchè tutta affatto ne' costumi e nelle idee d'oggidì: e pone l'amore anche laddove i più non collocano che il dispregio e la bestemmia. Oh l'amore solo può esser fecondo. Comunque da buon pezzo stampata, io dubito se sarà giunta fino costì; tanto malagevoli sono le comunicazioni, tanto pare che noi ci compiacciamo di lamentar fiaccamente che non si fa, invece di esporre e d'usufruttare quel che si fa.

I SOLDATI D' ALLOGGIO.

« Orsola, la buona Orsola, fruttivendola di un paesello della Brianza, non pare nata che per fare del bene. Non monta essere buono o cattivo, straniero o compatriota: basta essere povero, o in qualunque maniera bisognoso, per meritarsi le cure, i sovvenimenti di Orsola. Non già ch'ella sia ricca: vedova di un carrettiere con quattro figliuoli, tira innanzi senza stento e senza agiatezza, parte coi guadagni della botteguccia volante, parte col prodotto di alcune pertiche di terra, cui le ha dato a fitto il padrone e lavorano i suoi figliuoli. E pure ad Orsola avanza anche di che sovvenire ai più poveri di lei; se non fosse altro, un servigio, un conforto, una buona parola Orsola l'ha per tutti.

» Quest'estate, come voi sapete, i soldati furono sparsi pei nostri contadi, ed anche al paesello di Orsola ne toccò una compagnia. Orsola abita un cantuccio di un deserto palazzotto, che è come un avanzo di castello antico. E appunto in questo castello il padrone dell'Orsola avvisò di collocare la trentina di soldati che a lui erano stati assegnati. Oh quei poveri giovani non ebbero mai ospite migliore! Orsola era la faccendiera, la madre di tutti. E a questo curava la biancheria, a quello rattoppava i panni, all'uno porgeva segretamente una scodella di latte, all'altro una manata di verdura. E venuto il tempo della vendemmia, il dì ch'ella vendemmiava il suo orto (poichè l'Orsola aveva anche ad affitto l'orto attiguo al castello), essa diede ad ognuno de' suoi trenta soldati un bel grappolo d'uva, a condizione ch'essi non andassero a rubarne per le vigne, con pericolo d'incontrare qualche castigo. E quando ella fece la raccolta dei pomi di terra, e ne aveva un bel cumulo nel

cortile, e tutti i soldati vi stavan d'attorno guatandolo, ella disse loro: Pigliate su, pigliate su, miei figliuoli; la roba dei poveri la è tutta in comune.

» Nell'occasione della venuta dei soldati, Orsola aveva esteso il suo commercio anche ad un po' di acquavite; e quando taluno di que' Tedeschi, già mezzo brillo, veniva a chiederle ancora da bere, essa gli diceva: Questa sera no, questa sera no, figliuol mio; nè meno tua madre se fosse qui te la darebbe: va a letto adesso, e domattina te ne darò un bicchierino per niente. Ed alle vicine che le rimproveravano talvolta questa sua prodigalità, Orsola diceva: E che volete? quei poveri figliuoli son qui così abbandonati; non hanno persona che pensi per loro; chi sa quante lagrime spargono per essi le loro povere madri, là nei loro paesi? Ed Orsola avrebbe proprio operato così spinta anche solo dalla bontà del suo cuore; ma questa volta un altro motivo si aggiungeva perchè ella si sentisse tosto intenerire alla vista di un elmo e di un cappotto.

» Già da quattro anni il suo figlio maggiore, il suo Gian Pietro, era stato coscritto, ed allora trovavasi anch'egli solitario in mezzo a gente straniera, a quel modo che solitarii e stranieri trovavansi nel villaggio di Orsola i di lui compagni d'arme. Or avvenne che uno di quella trentina d'alloggiati nel castello (era un certo Federigo, giovanotto di ventiquattro o venticinque anni) ammalò. Appena l'Orsola se ne accôrse, e non tardò molto accorgersene, fu al letto di lui. Egli avea il brivido della febbre; Orsola corse alla propria camera, spogliò il suo letto, il suo letto medesimo, della coperta di lana, e quella recò a Federigo. Prima di sera Federigo avea cambiato il suo canile in un lettuccio di piuma, era il lettuccio dei figliuoli dell' Orsola, i quali, finchè durò la malattia di Federigo, ripararono le notti al fienile. Ed Orsola ogni giorno e più volte il giorno saliva alla cameraccia del povero ammalato, ed ora gli portava una tazza di brodo, ora una medicina, ora una qualche bevanda atta a mitigargli la sete. E lungo tempo ella restava a fianco di lui, e gli parlava del suo Gian Pietro; e Federigo, in ricambio, parlava a lei della propria madre Caterina... una venditrice di birra in Vienna, e del dolore ch'egli avea provato in dipartirsene. Ed anche il nome di famiglia della buona venditrice di birra le avea detto più volte Federigo, ma quel barbaro vocabolo non aveva mai potuto annicchiarsi nel cervello un po' durotto dell'Orsola; sì bene le ne era restata come una certa eco nella memoria, da farglielo risovvenire quando lo udisse da altri ripetere. E Federigo risanò, ed Orsola continuò tuttavia ad assisterlo, ad aiutarlo; si ama tanto la propria opera buona! E tutti i giorni all' ora del pranzo sul povero desco dell' Orsola contavasi una scodella di più; era la porzione di Fede-

rigo. Alla fine i soldati dovettero sloggiare, ed Orsola pianse al' partire di Federigo come al partire di un figlio, e Federigo pianse al separarsi dall'Orsola come al separarsi dalla madre; ed egli infatti non la chiamava con altro nome che con quello di *mamma Orsola*. E l'ultima sera le disse: Giunto a casa io parlerò di voi a *mamma Caterina*.

» Passarono alcuni mesi; una notte Orsola ode bussare alla porta: chi sarà mai a quest'ora? Apre, è il suo Gian Pietro. Pallida pallida era la faccia del giovine soldato. Cessati i primi trasporti di gioia, Che hai che sei sì smorto? gli dice ansiosa la madre; fosti forse ammalato? — E gravemente, risponde quegli. — Dove? — In Vienna. — Poveraccio, lo sa il Cielo come sarai stato trattato! Chi ti vegliava, chi ti rifaceva il letto, chi ti dava le bevande, le medicine? — Una buona femmina, una venditrice di birra che abitava presso la caserma, Caterina... E qui pronunciò quello scomunicato di nome, che alle orecchie dell'Orsola suonò proprio quello stesso cui tante volte le avea ripetuto Federigo. E la meschina diede un grido, alzò le mani al cielo, e non potè parlare, chè il pianto la soffocava. Riavutasi alquanto, narrò a Gian Pietro la storia di Federigo, e tutti ad una voce esclamarono: Lode alla provvidenza! Intanto forse una simile scena succedeva nella bottega della venditrice di birra in Vienna; e forse anche là si benediceva alla provvidenza. Era stata infatti la provvidenza che aveva inspirato a queste due donne tanto amore l'una pel figlio dell'altra; poichè tutti gli uomini non sono che una grande famiglia della quale è padre Iddio ».

Non potrei aver finito meglio, quando abbia soggiunto che di nuovo mi congratulo con voi, o signora, e che vi sono obbedientissimo e ossequiosissimo CANTÙ.

A MARIA MALIBRAN; *canto di* Emidio Cappelli. – Napoli.
IN MORTE DI V. BELLINI; *canto di* Emidio Cappelli. – Napoli, 1836. In-12.
DISCORSO PRONUNZIATO NEI FUNERALI DI V. BELLINI *da* C. Dalbono. – Napoli.
IN FUNERE N. CIAMPITTII, Æmidii Cappellii *elegia*.

Il settembre dello scorso anno [1] ci tolse Vincenzo Bellini; il settembre di questo, Maria Malibran: entrambi circa all'età di trent'anni, anime gentili in gracili membra; entrambi ammirati ed amati in Italia, così come altrove; entrambi innamorati dell'arte, e maestri a piegarla in nuovi atteggiamenti e farla strumento od indizio di nuovi affetti. Il signor Cappelli, che cantò l'una vivente e l'al-

1 Questo articolo fu scritto nel 1836.

tro perduto, potrà posare le sue corone sopra due sepolture. Così la morte ci lascia abbandonati delle gioie che ci furono care, ed invita noi tutti a commozioni più alte, a più severe dolcezze.... E il sig. Cappelli sel sente, che dalla morte del suo maestro Ciampitti trae occasione a sì nobili affetti espressi in versi latini, quali si veggono assai rado oggidì; e sel sente il signor Dalbono, che nel Bellini non loda tanto l'ingegno quanto l'animo; e di qui si fa via a ragionare con nitido stile e corretto degli alti fini dell'arte. Veneriamo l'arte, o scrittori; accostiamocele immacolati e raccolti nella gioia pudica e timida d'un vergine amore. T.

Claudio Vannini *o l'Artista. Canto di* S. Baldacchini. — Napoli, 1836. In-8.

Alto tema e fecondo di poesia scelse il signor Baldacchini: un artista toscano, che dalle passioni sviato, si disamora dell'Italia, infosca l'intelletto in torbide fantasie, rinnega la fede de' padri suoi, ispiratrice di schietta e profonda bellezza; poi si ravvede, vorrebbe rifare sè stesso, ma (pena de' mali spesi anni) la morte gliel vieta. Di be' versi e concetti fiorisce il poema: che più belli parrebbero, se lo stile procedesse più rapido, e alcune idee si lasciassero piuttosto indovinare che esporle con giri di molto elaborata eleganza. Ma nei seguenti, a cagione d'esempio, lo stile ci pare e rapido e semplice.

Fanciullo ancora io m'era, ed uno strano
Superbir di me stesso, ed un dispregio
Di tutte cose in me sorgea. — Dai cari
Trastulli dell'infanzia io mi toglieva
Impaziente.....

E per dare un esempio della prolissità che intendiamo, recheremo questi, che certamente non fanno disonore al poeta:

Ma poi che più sottili a poco a poco
Si fean quell'ombre, e alfin nell'aer voto
Si discioglieano interamente, acuto
Più assai che di coltel punta omicida
Me un desiderio percotea di girne
Dalla famiglia e dalla patria in bando
A meno odiate rive, entro la mente
Una ferina libertà sognando.

Questo della parsimonia è pregio di Dante sovrano, e di tutti i poeti italiani, proprio quasi a lui solo. I Latini e i Greci ne porgono più frequenti e più splendidi esempi. T.

sempre sfuggirono a tutti i legami; su tutte queste agitazioni d'un essere finito nell'infinito; su questa curiosità dolorosa per le cose invisibili, e quest'impazienza d'indovinar la parola della morte. Io non tolgo ad esse il nome di verità, sebbene propriamente non sieno pratiche, e l'immaginazione pascolata da esse, comunichi loro la mobilità ed i capricci suoi. Ma incertezze che sono eterne, per ciò appunto sono certezze; e se è vero che l'immaginazione ne sia compresa più che la ragione, questa, non che trascurarle, le spinge invece e le prosegue in ciò che offrono di costante, fin al punto ove le tenebre le tolgono di più oltre procedere. Al di là di questo punto è ben difficile trarne bellezze durevoli, perchè dal momento che la ragione cessa di seguitarle, divengono materia di sottigliezze, di fantasie o di mode letterarie che passano; è la preda di quell'immaginazione che cambia ad ogni epoca, e che diventa la prima e la meno rimpianta delle loro rovine.

Non dovrebbe occorrere di dire che questi due ordini di idee vogliono la stessa perfezione di linguaggio. Nè la chiarezza delle idee pratiche non le dispensa dalla beltà dell'espressione, nè l'incertezza delle idee speculative autorizza la negligenza e l'oscurità. Alla lingua del poeta non solo non deve mancare nessuna delle qualità generali proprie di tutte le lingue letterarie, ma vuol essere strettamente conforme all'indole di sua nazione. Così tra un popolo attivo, pratico, di senso retto e pronto, poco fantastico e niente astruso qual è il francese, non deve esser nè incerta, nè vaga, nè circonlocutoria, nè avviluppata fra quelle tenebre che i Tedeschi chiamano *penombra*.

Le poesie del signor di Lamartine non appartengono propriamente alle verità pratiche. Non già che non vi si possano trovare tratti della vita reale, quali sono offerti ad ogni passo dai poeti epici, drammatici, filosofici; ma sono poco marcati, o smisuratamente ingranditi dall'abitudine d'idealizzar

con quel *freddo Polo*. Che per quante ragioni accumulasse il Monti, i poli saran sempre ambedue gelati. Dall' autore stesso tolse pure un *Addio al castello di Harrov;* e pare che Byron sia il poeta prediletto di Bozoli.

Il qual Bozoli è veramente inesauribile. Ma sarà sempre a dolersi ch' egli sparpagli qui e là in cosucce di nozze, effimere di vita, il suo ingegno. Tenti qualche cosa di rilevato, di grande, di lungo: le lodi nostre, in quanto valgono, gli daranno lena e conforti.

LETTURE PEI FANCIULLI DAI QUATTRO AI DIECI ANNI *scritte da* Massimina Fantastici Rosellini. – Firenze, presso la tipografia Galileiana 1837. — In-12, di pag. 88.

ALL'AUTRICE.

Signora,

Un bel regalo faceste sicuramente ai cari vostri nipotini, quando, invece di chicche o balocchi o vestitini, li presentaste di questo libriccino. Ma nell' esporre ad essi con sì ingenua gaiezza le ragioni che vi fecero preferire questo dono, lasciaste che noi lettori adulti sottintendessimo ancora, che così venivate a giovare ben anco tant'altri bambini, d' un pascolo che troppo è scarso fra noi. Giacchè è pur vero che sono tuttavia un desiderio i libri ove, coll' allettamento d' immagini giulive e di gentili affetti, s' educhi il cuor de' fanciulli a sentimenti benevoli e saldi, l' immaginazione ad ilari e robuste idee, la mente a pensieri dritti ed efficaci, e che a poco a poco svolgano quelle tenere menti, appianino le difficoltà, istillino la virtù per sensibili esempi, innamorino del fare, abituino al ragionamento e alla pazienza. Ma sempre meno scarso, se il desiderio non m' illude, si farà il numero di scritture siffatte, ora che le donne risposero sì bene all' invito fatto dal Lambruschini, cooperando all' educazione. Già voi e coteste altre signore [1] fiorentine coll' assistenza vostra crescete fiore agli *asili;* altre in questa città mia vi emulano nel bene [2]; e così, dovunque gli *asili* si vanno propagando, le donne vi compaiono quel che sono, il simbolo della carità sulla terra.

Ma voi, privilegiata anche del talento dello scrivere, eccovi la seconda volta ad offrire letture alla prima età. Non dubitate ch'io

1 Luisa Corsini, duchessa di Casigliano, Caterina Tempi, Maria Bartolomeo, Massimina Rosellini Fantastici, Caterina Boni.

2 Si nominino per benemerenza: Lodovica Zuccoli, Carlotta Zezi, Maria Cavalletti, Luigia Dragoni, Giuseppina Gilardoni, Fulvia Jacopetti, Marianna Gadulli, Paola Re, Antonietta Taverna, Leopoldo Visconti, C. Brivio, Giuseppa Ferrazio, Giovanna Prinetti, Maria Prina.

non abbia letto parola per parola il vostro bel libriccino; e l'ho fatto leggere ad una cara bambina, la quale ha preso un amore che non vi so dire tanto per quella amorevole Nonna, come per quel pietoso Nardino, per quell'Eugenia dilicata, pel generoso Fratini coetanei suoi. Io so bene che vorrete sapere se m'accadde quello che voi stessa accennavate di temere, di trovarvi cosa che la bambina non intendesse. Vi dirò schietto che ve ne fu di fatti alcuna: e per un esempio, a pagina 11, ove dite di Dio, *È egli che ci ha dato l'essere, che ci ha fatti nascere nella vera religione,* ebbi a consumar mezza sera, tra per ispiegarle quella parola *essere,* tra per indicare che fosse la *vera religione,* senza rifarmi sul circolo vizioso di dirle esser quella in cui nascemmo, o che Dio ci ha dato. Anche a carte 77, ella dovette ricorrere a me perchè le chiarissi quelle parole ove, rendendo ragione dell'arco baleno, voi dite: *Siccome per la pioggia caduta, le nuvole sono ancora* IMPREGNATE DI GOCCETTE D'ACQUA, *queste colpite dal sole, come altrettanti prismi,* NE DECOMPONGONO I RAGGI, *e si dipingono dei sette colori,* ec. Poi quando gliel'ebbi spiegate, ella con un moto di superbietta, mi disse: « Amico, io dunque ho trovato quel che non seppero trovare nè Luigi, nè Malvina (*Dialogo XVI*), un corpo che non è nè acqua, nè fuoco, nè aria, eppure nè vegetabile, nè minerale, nè animale: la luce ».

Ella inoltre non ha voluto credervi che le formiche facciano le provvigioni per l'inverno (pag. 50): già sa che quelle avaraccie serbano senza bisogno, giacchè l'inverno non mangiano.

Ma l'apporvi queste inezie sarebbe pure ingiustizia, invece di darvi le meritate lodi. Le lodi però ve l'hanno già date i baci de' vostri nipotini e la commozione de' piccoli vostri lettori. A petto a queste che monta il giudizio di noi, i quali sentenziamo dietro a principii di fredda ragione e di arbitrarie convenzioni? E quelle lodi vi sarebbero tocche, se non aveste accoppiato racconti affettuosi con idee semplici, facili, cavate dagli oggetti più abituali a' bambini, ed esposte con uno stile schietto e caro, con quella lingua che in voi Toscani è naturale, mentre fuor di costà è artifizio di lungo studio?

Ben fate esortando le figlie vostre a preparare scritterelli pei loro fanciulli. Questa è bene letteratura da donne: qui non v'è pericolo che diano nell'affettato, nel carico, nel pretensivo, vizii ove io vedo inciampare il sesso gentile. A buoni conti voi uscite già con una valorosa compagna, la signora Faustina Bonarroti, di cui sono tutte le poesie onde accompagnate i vostri dialoghi. Ci vuol del coraggio (lo so ben io) per rinunziare alle pretensioncelle letterarie, e farsi piani, ingenui a questo modo. Oh la mia bambina studiò da sè da sè varie di quelle canzoncine; ed una mat-

principio del secolo, ma principalmente dopo la caduta dell'impero, le immaginazioni erano preparate a questo genere di poesia. Werther non lasciava quasi nulla a dire sulle irrequietudini degli spiriti non comuni in una società che non li comprende, e su questa sensività di cuore, al cui fondo sta il verme dell'orgoglio. Lord Byron avea messo in voga l'indipendenza gelosa e il disordine attraente del genio. Chateaubriand avea descritto la malattia di Renato, divenuta ben presto contagiosa, e riaperto alle immaginazioni il cammino della fede. La signora di Stael aveva analizzato ben a dentro tutte le influenze metà sociali, metà letterarie, frutto naturale d'una rivoluzione, che abbattendo tutte le generazioni intermediarie, e addossando ai giovani tutto il peso del presente e dell'avvenire, avea messo in cuor loro, a canto alle illusioni della gioventù, il dubbio dei vecchi; ed un' immensa nausea accanto d' un immenso bisogno di credere.

Il linguaggio di questa metafisica esisteva già, e se n' avevano de' bei modelli in prosa: eransi trovate ingegnose ed eloquenti formole pel dubbio sfacciato che si stordisce o s' ubbriaca di sua propria sagacità, come pel dubbio tristo e scoraggiato che aspira alla fede. Ce n' erano pel cupo mistero della morte, per la fragilità della sapienza umana, per l' irreparabile fuggir della vita, per le miserie della gloria. Ce n'era per la natura esteriore appropriata alla sensibilità nervosa dei nuovi autori che volevano riempirla di movimenti, di mormorii, di cantici, d' armonie, e farne il Dio visibile. Ce n'era infine per questo amore, proprio del secolo XIX, amor inquieto, annoiato, occupato d'altri affari che de' suoi, che si vede già finito al punto che comincia, tempestoso senza cagione, avido di lacrime e di sventure, e che, mentre si soddisfà alla maniera antica, copre gli appetiti della materia con un lusso straordinario di sensività e di disperamenti. Ma l'invenzione vera del signor di Lamartine consistette a porre pel primo in bei versi le più dilicate e durevoli di queste

stile, nulla forse mancherebbe a parere perfetti. Essa poi ha un merito, cui di rado mirano gli scrittori di libri fanciulleschi: il ricordarsi che que' fanciulli hanno a venir uomini, e che il libriccino di essi viene letto o sentito leggere anche dai genitori, onde è opportuno canale per far giugnere fino a questi l'istruzione.

E poichè da una parte questa mia lettera è tanto vuota, dall'altra io desidererei ricambiarvi del dono fattomi e del procuratomi piacere, lasciate che vi trascriva qui una di esse novellette, che parmi lodevolissima sì pel fine detto testè, sì perchè tutta affatto ne' costumi e nelle idee d'oggidì: e pone l'amore anche laddove i più non collocano che il dispregio e la bestemmia. Oh l'amore solo può esser fecondo. Comunque da buon pezzo stampata, io dubito se sarà giunta fino costì; tanto malagevoli sono le comunicazioni, tanto pare che noi ci compiacciamo di lamentar fiaccamente che non si fa, invece di esporre e d'usufruttare quel che si fa.

I SOLDATI D' ALLOGGIO.

« Orsola, la buona Orsola, fruttivendola di un paesello della Brianza, non pare nata che per fare del bene. Non monta essere buono o cattivo, straniero o compatriota: basta essere povero, o in qualunque maniera bisognoso, per meritarsi le cure, i sovvenimenti di Orsola. Non già ch'ella sia ricca: vedova di un carrettiere con quattro figliuoli, tira innanzi senza stento e senza agiatezza, parte coi guadagni della botteguccia volante, parte col prodotto di alcune pertiche di terra, cui le ha dato a fitto il padrone e lavorano i suoi figliuoli. E pure ad Orsola avanza anche di che sovvenire ai più poveri di lei; se non fosse altro, un servigio, un conforto, una buona parola Orsola l'ha per tutti.

» Quest'estate, come voi sapete, i soldati furono sparsi pei nostri contadi, ed anche al paesello di Orsola ne toccò una compagnia. Orsola abita un cantuccio di un deserto palazzotto, che è come un avanzo di castello antico. E appunto in questo castello il padrone dell'Orsola avvisò di collocare la trentina di soldati che a lui erano stati assegnati. Oh quei poveri giovani non ebbero mai ospite migliore! Orsola era la faccendiera, la madre di tutti. E a questo curava la biancheria, a quello rattoppava i panni, all'uno porgeva segretamente una scodella di latte, all'altro una manata di verdura. E venuto il tempo della vendemmia, il dì ch'ella vendemmiava il suo orto (poichè l'Orsola aveva anche ad affitto l'orto attiguo al castello), essa diede ad ognuno de' suoi trenta soldati un bel grappolo d'uva, a condizione ch'essi non andassero a rubarne per le vigne, con pericolo d'incontrare qualche castigo. E quando ella fece la raccolta dei pomi di terra, e ne aveva un bel cumulo nel

cortile, e tutti i soldati vi stavan d'attorno guatandolo, ella disse loro: Pigliate su, pigliate su, miei figliuoli; la roba dei poveri la è tutta in comune.

» Nell'occasione della venuta dei soldati, Orsola aveva esteso il suo commercio anche ad un po' di acquavite; e quando taluno di que' Tedeschi, già mezzo brillo, veniva a chiederle ancora da bere, essa gli diceva: Questa sera no, questa sera no, figliuol mio; nè meno tua madre se fosse qui te la darebbe: va a letto adesso, e domattina te ne darò un bicchierino per niente. Ed alle vicine che le rimproveravano talvolta questa sua prodigalità, Orsola diceva: E che volete? quei poveri figliuoli son qui così abbandonati; non hanno persona che pensi per loro; chi sa quante lagrime spargono per essi le loro povere madri, là nei loro paesi? Ed Orsola avrebbe proprio operato così spinta anche solo dalla bontà del suo cuore; ma questa volta un altro motivo si aggiungeva perchè ella si sentisse tosto intenerire alla vista di un elmo e di un cappotto.

» Già da quattro anni il suo figlio maggiore, il suo Gian Pietro, era stato coscritto, ed allora trovavasi anch'egli solitario in mezzo a gente straniera, a quel modo che solitarii e stranieri trovavansi nel villaggio di Orsola i di lui compagni d'arme. Or avvenne che uno di quella trentina d'alloggiati nel castello (era un certo Federigo, giovanotto di ventiquattro o venticinque anni) ammalò. Appena l'Orsola se ne accôrse, e non tardò molto accorgersene, fu al letto di lui. Egli avea il brivido della febbre; Orsola corse alla propria camera, spogliò il suo letto, il suo letto medesimo, della coperta di lana, e quella recò a Federigo. Prima di sera Federigo avea cambiato il suo canile in un lettuccio di piuma, era il lettuccio dei figliuoli dell' Orsola, i quali, finchè durò la malattia di Federigo, ripararono le notti al fienile. Ed Orsola ogni giorno e più volte il giorno saliva alla cameraccia del povero ammalato, ed ora gli portava una tazza di brodo, ora una medicina, ora una qualche bevanda atta a mitigargli la sete. E lungo tempo ella restava a fianco di lui, e gli parlava del suo Gian Pietro; e Federigo, in ricambio, parlava a lei della propria madre Caterina... una venditrice di birra in Vienna, e del dolore ch'egli avea provato in dipartirsene. Ed anche il nome di famiglia della buona venditrice di birra le avea detto più volte Federigo, ma quel barbaro vocabolo non aveva mai potuto annicchiarsi nel cervello un po' durotto dell'Orsola; sì bene le ne era restata come una certa eco nella memoria, da farglielo risovvenire quando lo udisse da altri ripetere. E Federigo risanò, ed Orsola continuò tuttavia ad assisterlo, ad aiutarlo; si ama tanto la propria opera buona! E tutti i giorni all' ora del pranzo sul povero desco dell' Orsola contavasi una scodella di più; era la porzione di Fede-

rigo. Alla fine i soldati dovettero sloggiare, ed Orsola pianse al' partire di Federigo come al partire di un figlio, e Federigo pianse al separarsi dall'Orsola come al separarsi dalla madre; ed egli infatti non la chiamava con altro nome che con quello di *mamma Orsola*. E l'ultima sera le disse: Giunto a casa io parlerò di voi a *mamma Caterina*.

» Passarono alcuni mesi; una notte Orsola ode bussare alla porta: chi sarà mai a quest'ora? Apre, è il suo Gian Pietro. Pallida pallida era la faccia del giovine soldato. Cessati i primi trasporti di gioia, Che hai che sei sì smorto? gli dice ansiosa la madre; fosti forse ammalato? — E gravemente, risponde quegli. — Dove? — In Vienna. — Poveraccio, lo sa il Cielo come sarai stato trattato! Chi ti vegliava, chi ti rifaceva il letto, chi ti dava le bevande, le medicine? — Una buona femmina, una venditrice di birra che abitava presso la caserma, Caterina... E qui pronunciò quello scomunicato di nome, che alle orecchie dell'Orsola suonò proprio quello stesso cui tante volte le avea ripetuto Federigo. E la meschina diede un grido, alzò le mani al cielo, e non potè parlare, chè il pianto la soffocava. Riavutasi alquanto, narrò a Gian Pietro la storia di Federigo, e tutti ad una voce esclamarono: Lode alla provvidenza! Intanto forse una simile scena succedeva nella bottega della venditrice di birra in Vienna; e forse anche là si benediceva alla provvidenza. Era stata infatti la provvidenza che aveva inspirato a queste due donne tanto amore l'una pel figlio dell'altra; poichè tutti gli uomini non sono che una grande famiglia della quale è padre Iddio ».

Non potrei aver finito meglio, quando abbia soggiunto che di nuovo mi congratulo con voi, o signora, e che vi sono obbedientissimo e ossequiosissimo CANTÙ.

A MARIA MALIBRAN; *canto di* Emidio Cappelli. – Napoli.
IN MORTE DI V. BELLINI; *canto di* Emidio Cappelli. – Napoli, 1836. In-12.
DISCORSO PRONUNZIATO NEI FUNERALI DI V. BELLINI *da* C. Dalbono. – Napoli.
IN FUNERE N. CIAMPITTII, Æmidii Cappellii *elegia*.

Il settembre dello scorso anno [1] ci tolse Vincenzo Bellini; il settembre di questo, Maria Malibran: entrambi circa all'età di trent'anni, anime gentili in gracili membra; entrambi ammirati ed amati in Italia, così come altrove; entrambi innamorati dell'arte, e maestri a piegarla in nuovi atteggiamenti e farla strumento od indizio di nuovi affetti. Il signor Cappelli, che cantò l'una vivente e l'al-

1 Questo articolo fu scritto nel 1836.

tro perduto, potrà posare le sue corone sopra due sepolture. Così la morte ci lascia abbandonati delle gioie che ci furono care, ed invita noi tutti a commozioni più alte, a più severe dolcezze.... E il sig. Cappelli sel sente, che dalla morte del suo maestro Ciampitti trae occasione a sì nobili affetti espressi in versi latini, quali si veggono assai rado oggidì; e sel sente il signor Dalbono, che nel Bellini non loda tanto l'ingegno quanto l'animo; e di qui si fa via a ragionare con nitido stile e corretto degli alti fini dell'arte. Veneriamo l'arte, o scrittori; accostiamocele immacolati e raccolti nella gioia pudica e timida d'un vergine amore. T.

Claudio Vanini *o l'Artista. Canto di* S. Baldacchini. — Napoli, 1836. In-8.

Alto tema e fecondo di poesia scelse il signor Baldacchini: un artista toscano, che dalle passioni sviato, si disamora dell'Italia, infosca l'intelletto in torbide fantasie, rinnega la fede de' padri suoi, ispiratrice di schietta e profonda bellezza; poi si ravvede, vorrebbe rifare sè stesso, ma (pena de' mali spesi anni) la morte gliel vieta. Di be' versi e concetti fiorisce il poema: che più belli parrebbero, se lo stile procedesse più rapido, e alcune idee si lasciassero piuttosto indovinare che esporle con giri di molto elaborata eleganza. Ma nei seguenti, a cagione d'esempio, lo stile ci pare e rapido e semplice.

Fanciullo ancora io m'era, ed uno strano
Superbir di me stesso, ed un dispregio
Di tutte cose in me sorgea. — Dai cari
Trastulli dell'infansia io mi toglieva
Impaziente.....

E per dare un esempio della prolissità che intendiamo, recheremo questi, che certamente non fanno disonore al poeta:

Ma poi che più sottili a poco a poco
Si fean quell'ombre, e alfin nell'aer voto
Si discioglieano interamente, acuto
Più assai che di coltel punta omicida
Me un desiderio percotea di girne
Dalla famiglia e dalla patria in bando
A meno odiate rive, entro la mente
Una ferina libertà sognando.

Questo della parsimonia è pregio di Dante sovrano, e di tutti i poeti italiani, proprio quasi a lui solo. I Latini e i Greci ne porgono più frequenti e più splendidi esempi. T.

sbozzo grossolano. Non v'è contrada sì privilegiata dal cielo, che il signor di Lamartine non decori e idealizzi, o per ravvicinarla maggiormente a Dio, o per vietarne l'accesso alla debole nostra intelligenza. L'Italia stessa è qualcosa più che non questa terra su tutte prediletta, ove sì molli sono le aure, le ore così accidiose e l'ombria così soporosa; qualcosa più di quel suolo meraviglioso, ove tutto è bello, fino la distruzione. I zefiri dell'Italia pel signor di Lamartine hanno una voce, e cantano melodie, dibattendo l'ale fra i rami de' pini, innumerevoli corde di quest'immenso liuto; i venti vi divengono profumi odorosi che salgono dal seno de' mari; i suoi golfi seminati di bianche vele, sono altri cieli biancheggianti di stelle, e vasti specchi d'azzurro, ove s'inclina la grand'ombra di Dio. Il poeta delle *Armonie* ha un senso che a noi manca: quel che per noi è silenzio, per esso è inaudito concerto: e' sente suoni a cui noi siamo sordi; in fiori che noi calpestiamo, egli trova profumi che l'inebbriano. Ne' primi vostri canti, o gran poeta, noi potevamo ancora seguirvi in un mondo di pensieri superiori ma analoghi ai nostri; noi vi seguitavamo dalla lontana, discernendo però tra le nuvole il vostro nobil viso che ci sorrideva come a fratelli, e la mano che ci tendevate per additarne il cammino sulle luminose vostre orme. Voi velaste la faccia un tempo amica; saliste sì alto nell' empireo, che di quanti vi seguivano molti s' arrrestarono per istanchi a diversi gradi dello spazio, e lessero le vostre *Meditazioni* per consolarsi della vostra assenza. Quelli poi che si vantano d'avervi accompagnato fino a piè del trono di Dio, in realtà non vi hanno veduto mai che cogli occhi della fede.

Il poema di *Gioselino* è un ritorno alle idee dell' ordine pratico. Il signor di Lamartine discese dall' empireo nelle cose della vita. *Gioselino* è un romanzo in versi. Le *Armonie* erano state composte al tempo dell' arte per l' arte, quando molti poeti aveano la smania di non essere compresi.

Alcuni il voleano di buona fede e candidamente, e nulla trascuravano per arrivarvi; per altri era uno de' mille artifizii della vanità, che anticipatamente prepara correttivi per un caso di mala riuscita. Poichè non era chiaro che, se la turba non li comprendeva, doveano somigliare ai poeti, la cui gloria fu postuma? Conveniva dunque ravvolgersi in tenebre bastanti per poter ricusare i critici come incompetenti, e per consolarsi di non esser ammirati da vivi. Il signor di Lamartine istesso s'accôrse che nelle *Armonie* era trasceso, e, per attirarsi nuovamente dei lettori, scelse la forma romanzesca, cara alla popolarità, e compose il *Gioselino.*

Vario fu il successo di queste tre opere, ma il successo di tutte insieme fu stragrande.

Perocchè il signor di Lamartine fu il poeta non solo delle inclinazioni serie dell' epoca nostra, ma ancora de' suoi traviamenti d' immaginazione e delle sue letterarie fantasie.

Le *Meditazioni*, primo e più puro frutto di questo ingegno sì nuovo, vennero quando la moda e l' imitazione non aveano ancora svilito queste pendenze serie, questi ritorni di religione, celati sotto dubbii tolleranti, queste indefinibili tristezze di spirito delle nostre generazioni, nate scoraggite. Mancava la verità ultima e definitiva d' una forma poetica pura, armoniosa e veramente francese a questi mille patimenti dolci e dilicati, a questi mille piaceri dolorosi, di cui il signor di Lamartine dovea descrivere le gradazioni con tanto vezzo e qua e là con una precisione che le fissava nella lingua, e le aggiungeva alle poesie consacrate. Tutte queste idee erano sincere ancora nell' analisi timida e riguardosa che il signor di Lamartine ne fece pel primo: i precettisti e gli imitatori non l'aveano ancora resa una poesia fittizia, trasportando l' ispirazione del cuore nella testa.

Le *Armonie* rappresentano un'altra inclinazione dell' epoca seria ancora, benchè già mista di maggior fantasia: vo' dire, la credenza, eretica per la religione dominante, in un Dio mezzo

biblico come quel de' libri santi; mezzo panteistico come quello di Virgilio e di Spinosa. Questo Dio è tutt' insieme il Dio della grande poesia scolastica di Dante, e il Dio anima del mondo, che respira ne' venticelli, mormora ne' fiotti, freme nell'erbolina, sbuccia ne' fiori, tremola in tutte le foglie della foresta, che parla, canta, sgrida coi mille rumori della natura. Tal era l' Iddio del tempo, frutto di molte influenze più o meno gravi, prima del dubbio semi-vinto delle *Meditazioni*, poi della popolarità resa di tratto alle opere di Dante, alla Bibbia e a tutte le produzione del medio evo. Le *Armonie* il fecero tanto grande, variato, contradditorio ne' suoi attributi, quanto il pubblico l'immaginava confusamente. Era naturale che per ciò dovessero piacere. Nulla aveano trascurato anche per piacere col mezzo dell' arte per l' arte; capriccio letterario che disparve ratto nella tempesta di luglio, come tante cose che potevano credersi più solide.

In *Gioselino* le pendenze religiose sono un po' più nette che nelle *Armonie*, e come dopo l' arido dubbio della fede delle *Meditazioni*, era venuto il Dio biblico e panteistico delle *Armonie*; così questo Dio, ambiguo ancora, dovea rischiararsi più sempre, a poco a poco prendere le forme del Dio ortodosso, del Dio de' Cristiani. Il Dio di *Gioselino* prete cattolico, è infatti il Dio della chiesa stabilita. L' epoca o piuttosto la folla di spiriti impazienti e vivi che prendonsi sotto questo nome, crede esser tornata al Dio di *Gioselino*. In meno di vent'anni questi spiriti passarono, come il signor di Lamartine, dal dubbio ad una credenza alquanto confusa, poi da questa ad una certa cattolicità senza pratica nè opere: onde *Gioselino* piacque prima perchè l' eroe del suo poema è un prete, prete secondo il rito cattolico, sebbene gli ortodossi abbiano sclamato contro le forme un po' risolute della sua ordinazione nel carcere del vecchio vescovo; poi perchè soddisfece un capriccio di natura assai men

grave, ma pure importantissimo pel buon successo, cioè il gusto generale pel romanzo. Onde, siccome col pensiero delle *Armonie* il signor di Lamartine faceasi poeta d'un' inclinazione seria ed elevata, e collo stile accarezzava il capriccio dell'arte per l'arte, così colla creazione del *Gioselino*, e colla riabilitazione del prete cattolico, soddisfece quei che credono e quei che aspirano a credere; e adottando la forma romanzesca, si fe' leggere da tutti i frivoli [1].

Così il signor di Lamartine piacque a' contemporanei perchè s'incontrò colle loro inclinazioni non tanto per forza di sua penetrazione, come per conformità di natura e di personali pendenze. Del resto fu sincero e persuaso del pari, sia che ne esprimesse il lato austero e profondo, sia che ne ritraesse il frivolo in effimeri versi. Poco resistette ai nostri capricci letterarii, ma non lusingò i nostri traviamenti, non cercò effetto fuor dalla moralità. Per questo carattere principalmente egli penetrò nella nostra società più addentro d'ogn' altro poeta contemporaneo: il suo buon successo fu un successo di focolare domestico. Fino alla voluttà diede un'aria di pudore e una castità di linguaggio, che ritiene l'anima del lettore in un circolo di pensieri permessi; e dipinse l'amore sotto forme sì malinconiche, e ponendone le doglie tanto vicine a' piaceri, che quasi lo fece temer altrettanto come desiderare. D'altra parte esso accettò tutte le tradizioni di famiglia, tutte quelle buone e savie lezioni di saviezza, di moderazione, di benevolenza, che la madre riceve dalla nonna, e la figliuola da sua madre: colla graziosa sua penna ringiovanì tutta questa morale comune, fuor dalla quale non v'ha felicità per l'uomo; finalmente volle esser un poeta da dare per regalo, un poeta per le feste di ceppo e pel capo d'anno, e vi riuscì.

[1] È abbastanza noto come i veri credenti abbiano accettato il *Gioselino*. Quello non è il Dio de' Cattolici, più che nol siano il Dio universale del *Viaggio in Oriente*. IL TRADUTTORE.

III. Resta che diciamo qual cosa potrà durare di tale popolarità, e quale perire: resta ch'io giudichi il signor di Lamartine secondo il punto di vista assoluto dell' arte, che è quello di coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

Arduo giudizio, dal quale per uscir con onore, bisogna saper distinguere nelle opere ciò che appartiene ai capricci del tempo, e ciò ch' è di tutti i tempi: ossia ciò che varrà solo come particolarità di storia letteraria, da ciò che è e sarà sempre l' espressione perfetta di idee e di verità eterne. Per mancanza di tale discernimento, i contemporanei pigliano enormi svarioni sul valor reale delle opere, e traviano gli scrittori sulle proprie loro forze. Ogni lettore crede che ciò che piace oggi a lui, piacerà sempre e a tutti. Gli scrittori, quindi, invece di pensar per tutti i tempi e per tutto il mondo, pensano per tutte le immaginazioni avide del loro tempo. Se non che ve n'ha fra loro di più profondi, che cercando lusingare capricci passeggieri, incontrarono cose durevoli; gli altri, avendo fatto tutto pel presente, morirono appena che il presente divenne passato.

La disposizione del pubblico letterario in qualunque tempo è mista a dosi ineguali di ragione e d' immaginazione; ma la ragione ne' piaceri intellettuali interviene in certo modo passivamente e involontaria. La ragione non è quella che più forte ci prenda: la soddisfazione ch'essa ci procura è secreta e silenziosa, e non fa proseliti, perchè non cerchiamo comunicarla ad altrui; nè la ragione è contagiosa come l' immaginazione. Questa solo ci trascina; da essa ci vengono i più vivi godimenti letterarii.

Io non vorrei esser obbligato a definire questa immaginazione, di cui un' idea sì chiara aveasi nel decimosettimo secolo, e che Bossuet e Fénelon chiamano col puro suo nome qualvolta vogliono parlare della sorgente delle illusioni e de-

gli errori nostri. Ma il critico della tradizione, oltre sostener le cose, deve richiamar il senso delle parole. Questa immaginazione sarà dunque, letterariamente parlando, quella facoltà inquieta, sempre consumata e sempre insaziabile, tanto facile a dilettarsi come ad annoiarsi, che spinge tutto all' estremo e tutto esaurisce, che di nulla gode con riflessione, e che dai proprii piaceri è più irritata che appagata. È contagiosa perchè, quando noi ne siamo posseduti, e ne dà al capo come l' ubbriachezza, e ci infonde una ridondanza di parole, con un bisogno di spanderle, e mischiasi a tutti gl'interessi del nostro intelletto e dell'amor nostro proprio, noi la propaghiamo coi colloqui, colle dispute, e la leghiamo all'altrui con quella specie di trattati offensivi e difensivi che formano i partiti letterarii. Occorre egli dire che questa immaginazione, oltre le infermità sue proprie, varia non solo da un' epoca all' altra, ma anche da un clima caldo a un freddo, dalla primavera al verno, da oggi a domani? Ora, secondo che in un' opera la parte più forte volgesi alla ragione o a questa specie d'immaginazione, alla facoltà immobile od alla cangiante, crescono o scemano le probabilità di durata. Aggiungerò, che ogni opera dove la ragione non abbia la sua porzione, avesse bene rapito in estasi tutte le immaginazioni e tutta la brigata, è nata morta.

La storia delle lettere conferma queste idee. Ronsard, Voiture, Lamothe-Houdard, Delille, quello stesso piastriccio di Macpherson, da che altezza non caddero! E non solo piaquero a scolaretti, a donnicciuole, a tutti questi dappoco che ammirano senza giudicare; ma alle persone positive, a grand'uomini. Montaigne, che aveva letto Virgilio ed Orazio, proibiva alla poesia francese di passar di là da Ronsard. Montesquieu ammirava le tragedie di Lamothe-Houdard; Napoleone commoveasi al leggere Ossian; Göthe fa dire a Werther, che trascura il suo favorito Omero per Ossian: ho veduto io dei vecchi infiammarsi, parlando di Delille, e ad uno

rimbambolarsi gli occhi nel recitar a memoria la descrizione del giuoco degli scacchi.

La causa del loro auge fu pur quella della caduta loro: vo' dire quest' immaginazione contemporanea che cattivarono un tratto, ma che cambiando gusto, li lasciò con un'immortalità nominale, diversa affatto dalla positiva, che per un libro consiste nell'esser letto sempre.

Ma volete esempi più efficaci? Li torrò dalla seconda metà del secolo diciassettesimo, dal tempo più lieto per la nostra poesia. In que' capolavori l'immaginazione uccide quel che tocca, immortalizza quel che disprezza o trascura. Nel *Mitridate*, in *Britannico*, in *Baiazette* non piacquero già le grandi e vere bellezze ma gli amorucci, perchè l' immaginazione d' allora non sentiva che l'amore, ossia quella forma particolare dell'amore che oggi noi chiamiamo galanteria. E qual peccato se Racine non avesse avuto la forza di crear Mitridate, Agrippina, Nerone, Acomate, l'immortal amore di Fedra, e di soffrire i fischi, e concepire l'*Atalia* per Boileau e per la Maintenon, austeri rappresentanti di questa ragione, il cui suffragio dà vita perpetua ai parti dell'ingegno?

Quanto rincalzerei il mio argomento, se citassi i disprezzi susseguiti da applausi eterni; se dicessi che delle commedie di Molière le meno applaudite furono il *Tartuffo*, il *Misantropo* e le *Saccenti*; che Luigi XIV faceva gli occhiacci quando Boileau gli nominava Molière come il più grand'uomo d'allora; se dicessi che il pubblico, il quale andò in deliquio alla *Berenice*, non capì l'*Atalia*; se nelle lettere straniere cercassi esempi di grandi scrittori mal conosciuti, non perchè il loro secolo fosse ignorante, ma perchè non aveano piegato il genio loro alla immaginazione contemporanea; se enumerassi tante rinomanze impugnate, tante glorie postume, da cui sarebbe forza conchiudere che un poeta deve rimanere più spaventato che inebbriato de' suoi trionfi?

Ciò ne metta sull'avviso di vegliar le nostre ammirazioni più

sincere, e non farci garanti neppur delle cose che ci trasportano; giacchè talora noi ci attacchiamo a rami morti o moribondi, amiamo rovine. Invece dunque di far il bravo contro il critico, dovremmo ascoltarlo con inquietudine, e, lo dirò pure, con qualche rispetto, giacchè il critico mostra rispetto a noi medesimi coll'invigorire contro l'immaginazione capricciosa ed efimera, la nostra ragione che dà autorità eterna. Nè mi meraviglio no che la turba non vi rifletta e che ami il poeta ond'ha diletto; ma gli amici del poeta, che ogni dì parlano d'arte e di letteratura, e che suppongo capaci, come non temono di rassomigliare a quegli amici di cui tutte le storie letterarie parlano, i quali docilmente prestarono le spalle per recare un tratto di sopra la folla un idolo ricascato sopra di essi? E i poeti nostri, i quali dovrebbero saperne più di noi, chè non meditano sui trionfi e sulle sconfitte dei poeti? Parlano di vita e di morte, d' amore e di tempo, ne scandagliano coraggiosamente i misteri, forse perchè non temono di trovarvi lezioni che non siano comuni a tanti; ma perchè non iscandagliar anche il mistero della gloria, e qual cosa faccia vivere e morir il pensiero d'un uomo? Forse perchè in tale studio troverebbero più consigli che compiacenze, più doveri che diritti?

Io non ricuserò l'applicazione severa al signor di Lamartine. Ma poichè io mi compiaccio d'aver avuto buona parte al favor d'immaginazione che tanto lo sollevò, procurerò persuadermi che le tante cose che ne' suoi versi mi paiono meglio che verità del momento, sono nuove faccie della verità di tutti i tempi. Dopo di che, nella quercia carica di corone, conterò i rami che devono morire.

Quando, per il signor di Lamartine verrà quel che Bossuet chiama *il gran discernimento*, quando cioè la posterità scevererà il bene dal male nelle opere di lui, quante parti reciderà che a noi parvero vegnenti e floride! quanto resterà di quegli svolgimenti interminati del sentimento indivi-

duale, di quelle pitture del proprio suo cuore, ove il poeta languisce in analisi infinite, e svapora ne' proprii suoi pensieri, di quello stato ispirato, simile a quel dei dottori di cui dice Fénelon, «che riguardano il loro proprio gusto come un'attrazione della grazia, le proprie viste come lumi soprannaturali, i propri desiderii come voleri di Dio, e che s'immaginano che, quanto provano, sia passivo e venga da Dio»; finalmente, di tanti passi ove il poeta esagera le inclinazioni del suo secolo, mette il delirio ove non è che la febbre, cerca il capriccio nel gusto, persegue il singolare nel particolare, l'eccezione nell'eccezione! quanto raschierà la posterità in alcune pagine sì sottili a un tempo e sì vaghe!

Ma lasciam quello che il poeta creò volontariamente per la morte, ed esaminiamo ciò che nelle opere sue è veramente frutto del suo tempo. Che resterà dell'amore, quale i nostri poeti l'intendono? Che resterà di quelle lungaggini sottilmente analizzate, di quella melanconia superba, di quella sensualità pudibonda, in cui facciamo oggi consistere la finezza dell'amore? Gli uomini naturali, nell'avvenire, certo non ameranno come noi, e a quelli che imitano in ciò come nel resto, e che amano per immaginazione, non mancherà altro modo d'amare assai differente dal nostro. Se leggeranno i cupi madrigali de' nostri poeti, n' avranno lo stesso disdegno onde noi leggiamo i galanti nulla di Voiture, e le tenerezze sciapitelle di Racine; giacchè con qual diritto crederemmo noi d'aver trovato la forma più generale e più durevole dell' amore? Quante cose morranno! quanti appassiranno fiori di sentimento, quante fiamme s'estingueranno! E ci vorrà un dizionario apposta per questa lingua, acciocchè i nostri nepoti non perdano l'enigma di questi amori, e qualche gran letterato mostrerà che la *Laurence* del signor di Lamartine e l' *Inconnue* dei *Canti del crepuscolo* di Vittore Hugo sono o lo stato di sapienza, o il supremo bene infinito, cioè la *politica umanitaria.*

Procediamo. Che rimarrà di cotesta religione or panteistica, il cui Dio ha e l'impersonalità del Grande Spirito di Virgilio e la forma umana del Jehovah della Bibbia; or cristiana e cattolica fin all'ordinazione del prete, alla messa, al curato? Se i nostri posteri saranno più cristiani di noi, metteranno *Gioselino* all'*Indice*, e inorridiranno della scena ove un vecchio vescovo, depositario delle tradizioni della chiesa, ordina prete uno non ancor diacono, e che un poeta preteso cristiano abbia fatto coabitar in cuore d'un prete l'amor d'una donna e l'amor di Dio. O saran meno cristiani di noi, e allora di qual occhio vedranno questa ristorazione, che non è nemmanco ortodossa, questo cattolicismo libero pensatore, questa fede romanzesca, questo curato di campagna che fa il giornale de' pensieri che non diede a Dio? Non vi par egli che il signor di Lamartine siasi messo al rischio o d'esser letto coi sentimenti onde qualche vero credente de' bei tempi del paganesimo leggea le sottigliezze del paganesimo restaurato, o di non esser letto più di quello che fossero Duncano Scoto e san Tomaso dai filosofi del XVIII secolo?

Anderò oltre ancora. Uno de' soggetti più popolari della poesia nel XIX secolo, la sorgente triviale a cui vengono attingere tutti que' che si mescolano di poesia, è questa metafisica di dolori senza causa, di noie inesprimibili, di languori da sani, ove uniformemente s'inspirano maestri e scolari. Nel loro metaforico linguaggio, sono tazze che si spezzano in mano all'istante che uno v'accosta il labbro, o che invece di vino puro e cordiale, contengono solo feccia e veleno; fiori appassiti prima che sbucciati; specchi, il cui frangersi lacera la mano di chi credette un momento vedervi la verità; vampe, svenimenti, sublimi frodi, falsi dadi che rovinano i giocatori, piaceri dolorosi, dolori deliziosi. Or supponete generazioni meglio adagiate che le nostre, o portate verso l'avvenire da un movimento sì rapido che non permetta di arrestarsi all'analisi microscopica di tutte le piaghe del presente;

che resterà ad esse della nostra metafisica e delle oziose sue fantasticaggini? Qual compassione avran di noi, il cui pensiero è malato prima di nascere, e che invece d'entrare coraggiosamente in lotta colle difficoltà della strada, ci rechiamo in cortese, ed ascoltiamo i nostri patimenti, e per imitazione ci inocculiamo dolori alla moda? Che effetto faremo noi a quelli d'esse generazioni occupate, che troveran tempo di scartabellare i poeti dell'età nostra? Mali di capo, diranno; convien dire che queste melanconie siensi ottenute con un regime particolare di vita: costoro dovettero fare del giorno notte; scrissero queste cose all'ora che noi dormiamo, al tremulo chiarore di qualche lampada del medio evo, differenti assai da' gran maestri del secolo XVII, che lavoravano alla luce del sole, il quale è *vera gioia degli occhi*, secondo dice il più grande di essi, Bossuet. Dovettero inebbriarsi di silenzio e di solitudine notturna, e forzar i loro corpi, esinaniti dalle fatiche della vita contenziosa, dai lunghi colloqui, dai piaceri, a star in piedi e vegliare, mentre essi componevano i loro versi malesci. In ogni caso (aggiungeranno) questo non è l'uomo: no; come non è l'uomo l'epicureo grossolano, che pieno di cibo a gola, cantasse le sozze voluttà del corpo, e insultasse di sua giuliva sanità quei che soffrono e muoiono.

Che dirò io di quest'altra forma non meno capricciosa nè meno minacciata di cambiamenti, che diedero alle relazioni eternamente vere dell' uomo e della natura? Che rimarrà di coteste descrizioni, ove tutto respira, canta, ride o piange? Gli stessi uomini che non avran punto inteso i nostri luoghi comuni di patimenti raffinati, che cosa capiranno di questi eterni concerti della natura, le cui acque sono *la basse sans repos*; di queste praterie, il cui *velours enivre des fleures qui l'emaillent le vent qui les respire*; di queste cascate che ora scherzano col vento, ora col *rayon du jour, qui modulent des sons inégaux où chaque soupir de l'ame s'articule en note*, e che son a vicenda arpe sempre tese

ou le vent et les eaux rendent toujours des chants nouveaux; dell'aria sonora de' cieli *froissé du vol des anges*; di quei venti che sboccano dai larici *comme un soupir à demi consolé*; di questi neri tronchi *enfermant dans leur sein comme un lac de culture*; di queste palpabili atmosfere ove nuota la rugiada

Qui rejaillit du sol et qui bout dans le jour;

insomma di un genere descrittivo cui non bastano le qualità e gli aspetti delle cose, e non ne descrive alcuna in ciò ch' ella è in sè stessa, ma dipinge un lago con immagini tratte dai boschi, o un bosco con immagini tratte dai laghi; il cielo per via della terra, e questa per via del cielo; e che servesi d' una natura di supplemento per dipinger la reale? Quante pagine, quante migliaia di versi un semplice cambiamento di gusto renderà inintelligibili! qual guasto meneranno questi inesorabili potatori nelle tenebrose foreste della descrizione contemporanea!

Fra i gusti e capricci d' immaginazione che ispirarono i poeti nostri, ed il più illustre e popolare di essi il signor di Lamartine, sono questi che alla poesia d'oggi danno la sua vera fisionomia nella storia della letteratura francese. Ben altri potrei notarne meno generali e più bizzarri, ma non mi piace trionfar delle rovine, e ripugno a provar troppo quando provo contro uomini le cui belle qualità onorano la nostra nazione, e i cui difetti non nocquero all'arte se non coll'aver lasciato che prevalessero tali difetti ai pregi loro. Ma per la gravità della materia e per dar credito alla mia critica non potei provare di meno.

Nè temo l' obbiezione che le letterature offrono esempi di pendenze e gusti differenti dai nostri, ma altrettanto particolari, descritti e cantati in poesie immortali. Dapprima io temo che l'analogia non sia perfetta: pure non facciamone caso: Mi obbietterete un esempio solo in queste letterature, d'un'opera sola di capriccio che sia sopravissuta quando fosse scritta male? Lo

stile ha una virtù meravigliosa per conservar i pensieri più fragili; è la cassetta di cedro che racchiude il libro favorito d'Alessandro. Uno stil sano comunica alcun che della sua vitalità a cose che propriamente non appartengono all'ordine delle idee e delle verità necessarie: ve le fa entrare come di viva forza, per quanto il fondo loro dia appiglio alla disputa, e vi conserva eternamente un posto in sequela di queste. Perocchè in uno stil sano v'è una certa conformità alle leggi invariabili dello spirito umano, che non può cessare d'esser vera, e che basta per far vivere oltre i secoli una canzone, un ghiribizzo, una fantasia, la cui idea fu puramente locale o individuale. Il *Lutrin* di Boileau, sebbene sia una mera celia, vive e vivrà per la perfezione dello stile. Se il signor di Lamartine fosse così francese in tutte le parti crepuscolari delle sue poesie, quanto Racine nella *Berenice*, avrebbe mezzo vinta la causa; ed uno potrebbe ben esser contento dell'immortalità della *Berenice*, per quante restrizioni vi pongano gli ammiratori dell'*Atalia*. Ma lo stile delle *Armonie* e del *Gioselino* è egli francese quanto quel della *Berenice*?

Notisi in generale che lo stile in nessun luogo ha più difetti fittizii, e non perde le sue qualità naturali più che nelle cose sagrificate all'immaginazione contemporanea. E la ragione è semplice. Un poeta strascinato dalla folla, per seguirla e correr del passo stesso è obbligato di buttar via tutto ciò che potrebbe rallentarlo in suo corso, cioè tutto ciò che forma un buono stile, la riflessione, la lima, la scelta, il tempo. Pensando a capriccio altrui, perde la sua naturalezza, non è più signore di sè, ma stromento della folla di cui si crede padrone. Racine tanto preciso, nervoso, castigato, e pure tanto libero nella sua tragedia che dapprima meno piacque, e generalmente in tutta la porzione storica e filosofica del suo teatro, così poco avvertita da' suoi contemporanei, è talora languido, leccato, stento, gelato da perifrasi nella parte ro-

i natii conservarono, e quanto recuperarono, e per conseguenza a vedere i passi dati verso la libertà.

E già il solo enunciare questi due quesiti mostra come l'Italia non voglia cedere alle altre nazioni nella scelta degli argomenti che propone a trattare nelle sue accademie, uscite anche qui affatto dalla vanitosa nullità che le aveva rese ridicole e meschine, e per cui continovano anche oggi a beffarci gli stranieri, quasi fossimo tuttavia ai tempi dell'Arcadia. Ma gli Italiani lasciano dire e fanno; e... battono la loro via con un coraggio tanto più lodevole quanto che disinteressato.

Al quesito proposto dalla regia accademia di Torino risposero i signori di Vesme e Fossati, e ne ottennero il premio. Il voto di un consesso tanto rispettabile quant'è l'accademia di Torino, già ne fa presumere del merito dell'opera, e che la preferenza non sarà dovuta nè a brogli ambiziosi, nè a quella sconsideratezza che presiede le più volte alle decisioni dei consessi, ove nessuno si crede particolarmente accollata la resposabilità di tutti. Della giustizia poi della decisione convince affatto l'esame dell'opera stessa.

Stabilito che feudo è *un bene stabile, la successione al quale è regolata con certe leggi, ed al cui possessore è ingiunta l'obbligazione di fedeltà e di alcuni determinati servizii, e particolarmente del servizio militare,* i dotti autori assegnano tre periodi alle vicende della proprietà, prima che i feudi in Italia generalmente si stabilissero: il primo va sino al cadere del regno gotico; il secondo riguarda il dominio de' Longobardi; il terzo comincia con Carlomagno e stendesi fino agli Ottoni. In tutti e tre si propongono essi di considerare e le proprietà, e le persone in riguardo a quelle. Lucido ordine; i cui effetti non sono mai abbastanza lodati in tempo che sì pochi sembrano porvi mente.

Nel primo periodo, fra quell'avvicendarsi d'invasori, intenti a rubare più che a stabilirsi, a cercar nell'Italia una preda non una patria, le condizioni della proprietà, al pari delle

difender la poesia francese contro gli errori del signor di Lamartine: il fondo vero della lingua poetica dovremmo, sebben tardi, pregarlo a risparmiare.

Le *Armonie* pur troppo già davano esempi di que' periodi immensi, ove la frase comincia continuamente, e non finisce mai. *Gioselino* spinse più in là questa deplorabile negligenza, nè quasi più vi trovi la frase poetica. Dov'è quella varietà di giri, ove le frasi d'ineguale lunghezza, imitanti il movimento naturale dello spirito, che ora precipita, or rallentasi; qua s'interrompe, là si sviluppa, somigliante all'alito del pensiero? Un periodo senza fin nè fondo assorbì tutte queste forme e queste gradazioni. Di rado il pensier del poeta forma un tutto staccato, compito, articolato, dove nessun membro è languente o parassito. Le parole arrivano prima del pensiero, o continuano dopo finito questo: due forme predilette da quest'abitudine o inerzia di spirito, micidiale della lingua poetica. Nella musica il superfluo può esser necessario: nella poesia le parole debbono cominciar e finire col pensiero. Lo spirito, più esigente che non l'orecchio, non contentasi d'essere carezzato da una vana armonia; vuol veder il cammino anche nella notte, e coglier la realtà perfino nell'ombre.

Che ne viene? poichè lo spirito conserva i suoi diritti, salta a piè pari i preludii del pensiere che comincia, o scivola via sull'ultime vibrazioni del pensiero che è finito, e corre al vivo del soggetto, al fatto.

Quando il poeta trascinasi così sopra descrizioni, di raro pensando e sempre scrivendo, lo spirito salta venti fogli per arrivar al fine. Il più umile come il più abile lettore ha questo rapido sguardo, che gli mostra da lontano ciò che in un libro va al fine vero. Se il poeta langue nel racconto stesso, il lettore, senz'ombra di rispetto, passa avanti: lo accorcia, lo mutila da padrone. Son certo che, anche fra gli ammiratori obbligati del *Gioselino*, fra quelli che bagnarono quel libro di lagrime promesse anticipatamente, pochi furono, il

cui spirito non sia precorso agli occhi fedeli. Tanto è ripido il dechino su cui ci pone un racconto interessante, che a stento soffriamo esser ritardati dalle grandi bellezze della dizione, e piuttosto che fermarci, amiamo tornarvi sopra, dopo letto, con un piacere d'altra specie. Che fia dunque allorchè il racconto o il dramma è rallentato solo da sviamenti scritti a casaccio, che è fin troppo leggerli un' unica volta? Così fu letto più della metà del *Gioselino*; così la più parte de'romanzi popolari; sui quali il *Gioselino* prevale solo nell'esser altrettanto divertente in un' arte più difficile. Lo colsero in parola; egli s'intitolava episodio, lo trattarono come un episodio, i cui avvenimenti poco numerosi erano smarriti fra gli enormi sviluppi d'un poema. Cercarono l'episodio fra gli sviluppi, e perdonarono questi sviluppi al poeta come una licenza della popolarità, come si perdona, fate caso, a un romanziero in voga le descrizioni senza fine, ove mena a spasso un piccolissimo pensiero, perchè ciascuno bisogna che viva della propria abilità, E ciò si chiama un trionfo? Non è anzi la più crudele ingiuria che la poesia francese abbia ricevuto? Il gran Condè ascoltava un dopo l'altro i miserabili versi di Chapelain, solo per rispetto a questa poesia!

Se il poema *umanitario* promessoci dal signor di Lamartine è in proporzione cogli episodii, non basteranno i quaranta mila versi che dicono; neppur cento mila basterebbero a tal poema che deve rassomigliar ai poemi indiani, come dicono sulla parola del signor di Lamartine. Se il signor di Lamartine vuol darci un poema indiano, perchè non ci fa tornar allo stato apatico e contemplativo degli Indiani? Poco ci vuole per ammirare, molto per leggere, Dateci dunque tempo e ozio, prima di occuparci con cotesta confidenza veramente orientale. E poi l'India non avea che i suoi poemi, biblioteche compendiose e affatto incomplete, malgrado l'immenso numero dei versi loro: noi abbiamo i capolavori di cinque o sei letterature, e tante cose necessarie che una vita

d'uomo non vi basta. Ora, finchè un altro Omar non abbia scaldato i suoi bagni con questi capo lavori, e finchè i librai del signor di Lamartine non ottengano da tutti i governi una legge internazionale che espressamente ne comandi la lettura, io non so come, nell' età nostra tanto occupata, troveremo tanti ritagli di tempo per legger il suo poema *umanitario*. Un sol mezzo facile vi sarebbe per farlo leggere: pubblicarlo in forma di giornale quotidiano; con alcune centinaia di versi al dì, finirebbesi in un anno.

Quando da un poeta popolare si hanno a temere errori di tal fatta, che serve censurar i difetti d'esecuzione? a che notare la falsa castità poetica, che consiste nell'evitar la parola propria, per poco che sia volgare, e sostituirvi de' pretesi sinonimi che cangiano il senso; quell' abitudine di tutto idealizzare, che toglie agli oggetti la forma e la natura, o parandoli d'ornamenti

Che sono a veder più della persona,

o rendendoli tanto vaporosi, che perdono ogni realità? A che tener conto de' tanti difetti d'abbondanza, della mancanza di senso critico, delle imitazioni di tutti gli stili: ora perifrasi alla Delille, ora trivialità alla moderna, secondo che una delle due imitazioni dà meno da fare, e toglie men tempo all'altra: la ripetizione di certe frasi, la quantità di parole parassite e di rime che rammentano pensieri belli e fatti, e mille altri difetti, che non possono più farci senso dacchè siam minacciati di legger un poema indiano?

Che resterà dunque del signor di Lamartine? Le *Meditazioni*, alcune delle *Armonie*, qualche brano del *Gioselino:* resterà una folla di que'versi mirabili che non tolgono ai poemi d'essere mediocrissimi, e che sono gli ultimi fiori onde s' adornano le poesie morenti; resterà la ricordanza di grandi facoltà poetiche, superiori assai a quanto partorirono, e il nome armonioso e sonoro d' un poeta, a cui il secolo suo sarà stato troppo condiscendente, troppo agevole la gloria, e in cui i contemporanei avranno troppo amato i loro difetti.

come le ottime fra le leggi barbare quelle dei Borgognoni. Ho sottocchi le leggi dei Visigoti nella Spagna, ricche di vedute generali, e di teoriche ben superiori, anzi estranee al sistema de' barbari; poichè, mentre questo, sì ne' Longobardi sì negli altri, era puramente personale, in quelle all' incontro è reale, cioè adattato ai bisogni del paese, ed esteso su tutti quelli che vi abitavano, di qualunque stirpe fossero. Nei Longobardi trovate dato alla vita un valore in danaro proporzionato alla classe dell' ucciso; nelle leggi visigote l' uomo ha egual valore: i giuranti *compurgatori*, il duello giudiziario vi sono sbanditi, e sostituito un ordine di prove e di testimonianze, da far onore. « Il giudice (vi è detto) interroghi la prima cosa i testimonii, esamini poi gli scritti, per iscoprire la verità, nè facilmente deferisca il giuramento. L' indagine della verità vuole che si esaminino attentamente i documenti d' ambe le parti, e che la necessità del giuramento librata sul capo d' ambedue le parti, giunga inopinata. Il giuramento si deferisca allora soltanto, quando il giudice non sia arrivato a scuoprire alcuno scritto o prova od indizio della verità [1] ».

Nei criminali poi, mentre fra i Longobardi il delitto si direbbe unicamente costituito dal danno, e la pena è mera riparazione materiale, in queste leggi visigote il delitto è ricondotto al vero e morale suo elemento, la intenzione; vi sono distinti e graduati l' omicidio involontario, il causale, il provocato, il premeditato; e tra il valor degli uomini l' unica distinzione posta è quella del libero e lo schiavo. Agli schiavi stessi provvede quanto potevasi in que' poveri tempi, dicendo: « Nessun padrone o padrona potrà, senza anteriore giudizio, por a morte schiavo o schiava o altro suo dipendente. Se commettano questi delitto capitale, il padrone o l' accusatore ne informino il giudice... Se lo schiavo batta o tenti batter

[1] Forum judiciale, t. II, tit. I, l. 21.

il padrone, e se il padrone difendendosi, nella sua collera l'uccida, non sia reo, ma converrà provare che così sia stato... Chi per pura malvagità abbia messo a morte lo schiavo senza giudizio pubblico, sia notato d'infamia, dichiarato incapace di prestare testimonianza, obbligato a passar la vita nell'esiglio, nella penitenza; e i suoi beni dati ai più prossimi eredi [1] ».

Chi non ravviserebbe in ciò una cognizione del diritto romano, e l'opera dei filosofi d'allora, i sacerdoti? E di fatto tali leggi venivano sancite nel concilio di Toledo. Noi siamo ben lontani dal pretendere di darle per un esemplare: qui solo volemmo toccarne per ismentire l'asserita superiorità delle leggi longobardiche su tutte le altre barbariche. In una delle longobardiche è detto: « Se alcuno uccise un altro, componga, ec. ec. Ma se lo fece col consenso del re, non sia reo; poichè leggendosi che *il cuor dei re è in mano di Dio*, si dee supporre che sia stato ben commesso l'omicidio che il re permise (*idoneavit*) ». È così barbara questa legge, v'è così scelleratamente applicato il diritto divino, si oppone talmente a quella personalità, distintiva de' costumi barbari, che appena può credersi dettata in un codice; e questo codice lodato pel migliore dei barbarici! Quella parsimonia nell'applicare la morte, lodata dai nostri autori a pag. 146, sarebbe un merito ove fosse stata ragionevole. Ma che dobbiamo pensarne se, mentre l'omicidio doloso, e fino l'invasione a mano armata e con unione di violenti può comporsi a prezzo, e con tre soldi d'oro si ricompra l'aborto procurato con percosse ad una schiava o a una cavalla [2]; per lievi colpe si mandano poi al supplizio gli schiavi [3]; l'offensore è talvolta abbandonato all'arbitrio dell'offeso [4]? Ove io prego anche a por mente alle leggi con

[1] Forum judiciale, t. VI, tit. V, l. 12.
[2] Rotaris, LL. 338-339.
[3] Rot., LL. 142, 241, 243, 259, Liutprandi, lib. 6, cap. 101.
[4] Rot., LL. 33, 203, 213. Liutp., lib. 4, cap. 3, lib. 6, c. 26, 38, 68. 77, 99, 101. Aist., cap. 6.

i natii conservarono, e quanto recuperarono, e per conseguenza a vedere i passi dati verso la libertà.

E già il solo enunciare questi due quesiti mostra come l'Italia non voglia cedere alle altre nazioni nella scelta degli argomenti che propone a trattare nelle sue accademie, uscite anche qui affatto dalla vanitosa nullità che le aveva rese ridicole e meschine, e per cui continovano anche oggi a beffarci gli stranieri, quasi fossimo tuttavia ai tempi dell'Arcadia. Ma gli Italiani lasciano dire e fanno; e... battono la loro via con un coraggio tanto più lodevole quanto che disinteressato.

Al quesito proposto dalla regia accademia di Torino risposero i signori di Vesme e Fossati, e ne ottennero il premio. Il voto di un consesso tanto rispettabile quant'è l'accademia di Torino, già ne fa presumere del merito dell'opera, e che la preferenza non sarà dovuta nè a brogli ambiziosi, nè a quella sconsideratezza che presiede le più volte alle decisioni dei consessi, ove nessuno si crede particolarmente accollata la resposabilità di tutti. Della giustizia poi della decisione convince affatto l'esame dell'opera stessa.

Stabilito che feudo è *un bene stabile, la successione al quale è regolata con certe leggi, ed al cui possessore è ingiunta l'obbligazione di fedeltà e di alcuni determinati servizii, e particolarmente del servizio militare,* i dotti autori assegnano tre periodi alle vicende della proprietà, prima che i feudi in Italia generalmente si stabilissero: il primo va sino al cadere del regno gotico; il secondo riguarda il dominio de' Longobardi; il terzo comincia con Carlomagno e stendesi fino agli Ottoni. In tutti e tre si propongono essi di considerare e le proprietà, e le persone in riguardo a quelle. Lucido ordine; i cui effetti non sono mai abbastanza lodati in tempo che sì pochi sembrano porvi mente.

Nel primo periodo, fra quell'avvicendarsi d'invasori, intenti a rubare più che a stabilirsi, a cercar nell'Italia una preda non una patria, le condizioni della proprietà, al pari delle

leggi e de' municipii, si conservano affatto romane. Nel secondo, prendono aspetto del tutto germanico, non però così che non differiscano dai veri feudi. Nel terzo, l'elemento germanico importato ed il romano conservato dal clero e dai paesi rimasti indipendenti, fermentano come gli elementi in una chimica mescolanza, fin tanto che si combinano: il secondo prepondera; e le esenzioni concesse ai vescovi mutano faccia all'Italia.

Quest' ultimo cenno richiama il lettore nostro ad idee che in questo giornale medesimo noi abbiamo esposte, allorquando vi abbiamo a lungo ragionato delle ricerche intorno alle costituzioni delle città lombarde del signor Enrico Leo [1]. Ivi abbiamo addotte e sottoposte al giudizio del pubblico, e specialmente del signor Cesare Balbo, le ragioni per le quali ci scostiamo dalla sentenza del dotto Tedesco. Gli autori della presente dissertazione al contrario s'attengono a quel sistema; onde è naturale che in molti punti ci troviamo da loro dissenzienti. Senza dunque ripetere qui il già detto, colla libertà concessa dalle franchigie della repubblica letteraria, e coi riguardi che devono essere inseparabili dalle quistioni letterarie, esporremo alcuni dubbii, piuttosto su particolarità che sull' insieme.

La conversione al cristianesimo dell' *astuto, avaro, crudele, ambizioso Costantino* è dai valorosi autori data unicamente come conseguenza del « bisogno d'un potente partito, e della coscienza esagitata dai delitti (pag. 38)». È abitudine vecchia di attribuire a mera politica la conversione di Costantino; la pace concessa finalmente ad un *partito* che chiamano *potente*, ma che infatto era *potente* soltanto nel militare soffrendo e tacendo; l'accordo rinnovato fra la società civile e la chiesa. Sembra però che finalmente la storia sia venuta a ricuperare i campi usurpatile da scrittori, il cui me-

[1] Vedi il fascicolo di agosto 1836, pag. 165.

rito consisteva unicamente nello spirito e nella franchezza, e che ricusavano tutta l'esperienza per potere fondare dottrine a loro modo, sovversive d'ogni giusta morale e d'ogni politica illuminata.

Ove digredendo dietro un argomento già toccato qui sopra, dirò come, fra i varii soggetti proposti in questi ultimi anni da accademie, meriti esser ricordato quello che l'accademia delle iscrizioni parigina esibì nel 1830, ciò fu di *Tracciare la storia del decadimento e della distruzione del paganesimo nelle provincie dell'impero occidentale, togliendo le mosse dal tempo di Costantino; raccogliere quanto si può, coll'aiuto degli scrittori pagani e cristiani, de' monumenti e delle iscrizioni, intorno alla resistenza che al cristianesimo opposero i pagani, principalmente d'Italia e di Roma; adoperare in fine ogni cura per assegnare il tempo in cui in Occidente si cessò d'invocare nominatamente le divinità di Grecia e di Roma* [1].

Fu premiata l'opera del signor Beugnot [2], la quale se non è nè per critica severa, nè per esatta ortodossia, nè per estensione di vedute, il meglio che potesse aspettarsi, raduna però dei fatti molti. E già è assai quando la verità storica si apre il varco: le conseguenze non mancano. Ora colà, sebbene l'autore non si mostri inclinato a veder tutto il bene dalla parte de' cristiani, è però ben lontano dal giudicare meschinamente di Costantino e della grande rivoluzione

[1] Un altro bellissimo punto di storia dell'umanità, relativo all'andamento del cristianesimo come supremo fattore dell'incivilimento, e non estraneo alla quistione trattata qui, si è quello sviluppato dal professore Möhler nel *Giornale teologico* di Tübingen (gennaio 1834) con un *Bruchstücke aus der Geschichte der Aufhebung der Sklaverai durch das Christenthum in den ersten XV Jahrhunderten*: ossia, *Frammento sulla storia dell'abolizione della schiavitù operata dal cristianesimo nei primi XV secoli.*

[2] Histoire de la destruction du paganisme en occident, ouvrage couronné par l'accademie royale des inscriptions et belles-lettres en l'année 1832. Par A. Beugnot de l'institut de France. Paris, Didot, 1835. Due vol. in-8.

da esso operata; rende ragione ai sentimenti di esso, e mostra che voleavi generosità per osare di cozzar contro un partito, pieno ancora di vitalità, e che contava tra le sue file tutti i primati.

I chiarissimi Piemontesi dicono a pag. 204 che *in tutte le città longobarde; tranne in Siena, continuarono ad essere i vescovi cattolici.* L'espressione non pare del tutto esatta, chi consideri il lungo scisma prodotto dalla famosa quistione dei Tre capitoli, per la quale molte città, massime della nostra Liguria, e nominatamente Aquileia e sue aderenze, si staccarono dall'unità. Onde neppure esatto sarà il dire che i vescovi erano *quasi i rappresentanti de' Cattolici contro i re ed i Longobardi ariani* (pag. 210). Erano rappresentanti della nazione e dei conquistati contro gli invasori.

Le leggi longobarde sono di gran lunga superiori a tutte le leggi promulgate dagli altri barbari (pag. 117). Gli autori di questa dissertazione ritornano lodatori dei Longobardi; ma quando pure non si concedesse alcun valore ai moderni che esaminarono la vantata legislazione longobardica, mi parrebbe sempre arrischiatissima (se non vuolsi dire falsa) l'asserzione dei nostri autori. Vogliono essi dire con ciò veramente quel che suonano le parole loro, cioè che la legislazione dei Longobardi fosse *migliore di tutte le leggi promulgate dai barbari?* Ma donde il sanno essi? conoscono forse tutte quelle leggi? Quanto a me credo aver viste tutte quelle che sono state pubblicate; ho visto specialmente la raccolta delle *Leges barbarorum,* fatta da quel Canciani che, non so perchè, odo sì poco rammemorare fra gli eruditi, eppure è certo dei più benemeriti per la fatica sostenuta, come dei più giudiziosi sì per l'ordine, sì per le note. Ora da quella raccolta appare tutt'altro che vera l'asserzione dei dotti Piemontesi: anzi v'ha legislazioni che mostrano evidentemente la cognizione del diritto romano, e si citi per una quella a pag. 461 del tomo IV. Ho poi sempre sentito ad esaltare

come le ottime fra le leggi barbare quelle dei Borgognoni. Ho sottocchi le leggi dei Visigoti nella Spagna, ricche di vedute generali, e di teoriche ben superiori, anzi estranee al sistema de' barbari; poichè, mentre questo, sì ne' Longobardi sì negli altri, era puramente personale, in quelle all' incontro è reale, cioè adattato ai bisogni del paese, ed esteso su tutti quelli che vi abitavano, di qualunque stirpe fossero. Nei Longobardi trovate dato alla vita un valore in danaro proporzionato alla classe dell' ucciso; nelle leggi visigote l' uomo ha egual valore: i giuranti *compurgatori*, il duello giudiziario vi sono sbanditi, e sostituito un ordine di prove e di testimonianze, da far onore. « Il giudice (vi è detto) interroghi la prima cosa i testimonii, esamini poi gli scritti, per iscoprire la verità, nè facilmente deferisca il giuramento. L' indagine della verità vuole che si esaminino attentamente i documenti d' ambe le parti, e che la necessità del giuramento librata sul capo d' ambedue le parti, giunga inopinata. Il giuramento si deferisca allora soltanto, quando il giudice non sia arrivato a scuoprire alcuno scritto o prova od indizio della verità [1] ».

Nei criminali poi, mentre fra i Longobardi il delitto si direbbe unicamente costituito dal danno, e la pena è mera riparazione materiale, in queste leggi visigote il delitto è ricondotto al vero e morale suo elemento, la intenzione; vi sono distinti e graduati l' omicidio involontario, il causale, il provocato, il premeditato; e tra il valor degli uomini l' unica distinzione posta è quella del libero e lo schiavo. Agli schiavi stessi provvede quanto potevasi in que' poveri tempi, dicendo: « Nessun padrone o padrona potrà, senza anteriore giudizio, por a morte schiavo o schiava o altro suo dipendente. Se commettano questi delitto capitale, il padrone o l' accusatore ne informino il giudice... Se lo schiavo batta o tenti batter

[1] Forum judiciale, t. II, tit. I, l. 21.

il padrone, e se il padrone difendendosi, nella sua collera l'uccida, non sia reo, ma converrà provare che così sia stato... Chi per pura malvagità abbia messo a morte lo schiavo senza giudizio pubblico, sia notato d'infamia, dichiarato incapace di prestare testimonianza, obbligato a passar la vita nell'esiglio, nella penitenza; e i suoi beni dati ai più prossimi eredi [1] ».

Chi non ravviserebbe in ciò una cognizione del diritto romano, e l'opera dei filosofi d'allora, i sacerdoti? E di fatto tali leggi venivano sancite nel concilio di Toledo. Noi siamo ben lontani dal pretendere di darle per un esemplare: qui solo volemmo toccarne per ismentire l'asserita superiorità delle leggi longobardiche su tutte le altre barbariche. In una delle longobardiche è detto: « Se alcuno uccise un altro, componga, ec. ec. Ma se lo fece col consenso del re, non sia reo; poichè leggendosi che *il cuor dei re è in mano di Dio,* si dee supporre che sia stato ben commesso l'omicidio che il re permise (*idoneavit*) ». È così barbara questa legge, v'è così scelleratamente applicato il diritto divino, si oppone talmente a quella personalità, distintiva de' costumi barbari, che appena può credersi dettata in un codice; e questo codice lodato pel migliore dei barbarici! Quella parsimonia nell'applicare la morte, lodata dai nostri autori a pag. 146, sarebbe un merito ove fosse stata ragionevole. Ma che dobbiamo pensarne se, mentre l'omicidio doloso, e fino l'invasione a mano armata e con unione di violenti può comporsi a prezzo, e con tre soldi d'oro si ricompra l'aborto procurato con percosse ad una schiava o a una cavalla [2]; per lievi colpe si mandano poi al supplizio gli schiavi [3]; l'offensore è talvolta abbandonato all'arbitrio dell'offeso [4]? Ove io prego anche a por mente alle leggi con

[1] Forum judiciale, t. VI, tit. V, l. 12.

[2] Rotaris, LL. 338-339.

[3] Rot., LL. 142, 241, 243, 259, Liutprandi, lib. 6, cap. 101.

[4] Rot., LL. 33, 203, 213. Liutp., lib. 4, cap. 3, lib. 6, c. 26, 38, 68. 77, 99, 101. Aist., cap. 6.

cui Rotari e Liutprando vietano sotto gravi comminatorie di uscire dal regno senza espressa licenza del re [1]. Dove si stava così bene, dove governavano le *migliori leggi*, che necessità di replicar tante costituzioni perchè i sudditi non uscissero di Stato, anzi neppure si tramutassero di domicilio?

E pareva troppo importante l'avvertire come quelle leggi di Rotari e de' successori riguardassero soltanto i conquistatori, senza darsi briga de' conquistati, per cui quasi unica legge era il talento del padrone. Dopo di che non parrà facile a concedere che *grande vantaggio derivò all'Italia dalla dominazione dei Longobardi* (pag. 174). E se è vero che sotto loro non si trova menzione ne' *di grani portati dall'estero, nè di pubbliche distribuzioni di viveri*, somma ragione ne è la scarsezza dei documenti: la quale scarsezza dovrebbe pur dire qualche cosa a chi conosce l'importanza anche degli argomenti negativi. Gli stessi *saltuarii*, ivi mentovati ad ogni tratto, danno indizio dei molti boschi; nè questi erano un prosperamento dell'agricoltura. Una carestia sappiamo positivamente essere succeduta alla peste del 565; eppure non consta che i Longobardi facessero venire granaglie. Dunque o non lo fecero di fatti, e saranno tutt' altro che a lodare: o lo fecero, e la storia che lo tace, lascia sospettare che abbia anche altre volte taciuto. Le esclamazioni di Gregorio Magno abbiansi pure per esagerate, rivelino pure la passione del padre dei vinti, che tendeva a scuotere l'oppressione e impedire la mescolanza cogli stranieri; ma qualche fondamento di verità non vi si può negare; nè possono rifiutarsi del tutto le ragioni con cui il canonico Lupi sostenne lo spopolamento della Lombardia [2].

Sul qual proposito dei Longobardi, non sappiamo come concordare le asserzioni di pag. 167: *Lo stato dei servi era quale sotto i Romani, e tanto peggiore in quanto*

[1] Rotaris, LL. 3, 177, 269, 273. Liutprandi, lib. 5, cap. 15, 20.

[2] Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiæ Bergomensis Prodromus, lib. 1. diss. 2.

non poteva il servo mover querela di sorte contro il padrone per i mali trattamenti ricevutine.... Ma nè dalle leggi nè dalle storie e dai documenti privati appare che si usassero aspri trattamenti verso i servi. Come mai stavano peggio che sotto i Romani, se non riceveano cattivi trattamenti, mentre di orribili ne soffrivano sotto gli antichi padroni del mondo? Che le storie non accennino questi mali trattamenti, qual meraviglia? curaronsi esse mai de' soffrenti? tennero mai conto delle lagrime di chi non abbia altro titolo che quello d'uomo? Le leggi poi possono lasciarli indovinare, se si badi alla crudeltà onde esse, esse dettate dalla ragione pacata, punivano i servi delinquenti; ed ai limiti che ponevano all'arbitrio dei padroni.

Per quanto lo dica il Machiavelli, nessuno crederà facilmente coi nostri autori, che i Longobardi *già non ritenevano di forestieri altro che il nome* (pag. 175). Ritenevano la baldanza della vittoria, l'ignoranza sprezzatrice, il dominio intemperato; ritenevano leggi a tutto lor pro, aggravii a tutto loro vantaggio; ritenevano quella distinzione che, per ben più lunga dominazione, durò nella penisola ibera fra Arabi e Spagnuoli, in Grecia fra Turchi e natii, ed oggi ancora in quei siti, ove la conquista serba l'antico vigore. Come mai *per mezzo della chiesa potevano cominciare i due popoli a confondersi in un solo e le leggi ed i costumi ed ogni cosa dei Longobardi andar a gran passi vestendo indole romana* (pag. 176), quando anzi la chiesa (eccetto forse un momento ai tempi di Teodolinda) fu sempre nemica di que' conquistatori, e alimentava nei vinti l'avversione ad essi, con parole che sentono fin dell'esagerato e del villano? Eh! Paolo diacono parla, è vero, col miele sulle labbra del vivere beato sotto i Longobardi *quando non violenze, non insidie, nessuna angaria, nessun furto, nessun latrocinio; ed ognuno andava senza timore dove voleva.* L'eccesso medesimo delle lodi non le rende sospette? Poi

il diacono era longobardo, scriveva lontano da quei giorni, i quali per lui erano dunque il buon tempo antico, onde faceva come il volgo fa sempre, che esalta il passato a scapito del presente. E chi abbia letto la storia di quel diacono, è ben lontano dal sentire coi dotti autori che *chiunque la confronti colle memorie superstiti o contemporanee o più prossime ai fatti da lui narrati, sentirà da tutto lo spirito del racconto traspirare la sincerità dello storico* (pag. 190). A me invece, ed a chi sa molto più di me, egli somiglia ad un romanzatore: non discerne le tradizioni poetiche dalla storia vera; l'ornamento dal fondo; e in lui poi come in ogni altro cronista va ben distinto il racconto de' fatti ch' esso vide e che gli erano vicini, da quelli onde il divideva lungo tratto di tempo.

Al qual Paolo diacono gli autori nostri largheggiano il titolo di *primo de' suoi tempi nelle lettere*. Eppure vivevano intorno *a' suoi tempi* gli storici dei *Fatti de' Franchi*; il venerabile Beda, uno de' più bei lumi del sapere ne' tempi oscuri; il vescovo di Magonza san Bonifazio; Alcuino maestro di Carlomagno; Dungalo Scoto, e lo storico Eginardo, che vale per molti Paoli.

Noi godiamo di trovarci in armonia coi chiari autori nel negare che la razza romana fosse quasi scomparsa d' Italia al tempo de' Longobardi, come alcuno volle sostenere. Del che gli argomenti già furono da noi addotti in confutazione del Leo, e qui il vediamo con altri posto in chiaro.

Ma non credo che tutti gli argomenti addotti dai chiari autori facciano al caso. Concedendo pure che *exercitalis* sia altra cosa da *liber homo*, e quello indichi i conquistatori, questo i conquistati liberi, riflettasi che l' addotto documento riguarda Arezzo. Ora il Leo medesimo non pretende far valere il suo sistema se non per l' alta Italia, dove la conquista si stese colla prima furia: altrove sarebbe troppo facile il trovare indizii della sopravvissuta gente romana, e fra questa, di

possidenti e giudici e militari. Superfluo dunque riesce pure l'avvertire che i Pisani (pag. 194) aveano navi proprie: condizione comune a tante altre città a mare, dalle quali anzi venne alle mediterranee il primo esempio e l'impulso per ridestare i governi a comune.

Ed in questo pare a me che il sistema del Leo rimanga vinto da quello del Savigny, perchè d'applicazione troppo parziale e limitata. Savigny, nella *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft,* sostiene che il diritto romano mai non cadde in dimenticanza e neppure in disuso; e che quindi dalle istituzioni, dai costumi, dai nomi, dalle schiatte latine derivarono queste nostre presenti. Enrico Leo al contrario nell'*Entwickelung der Verfassung,* ec., di cui già parlammo, e nella *Geschichte der italianischer Staaten* di cui parleremo [1], sostiene che nulla più dell'antico era sopravvissuto in Italia, e che agli ordinamenti degli invasori noi dobbiamo quanto fummo e siamo. Opinione che a noi pare ben altro che vera, e ci siamo ingegnati di mostrarlo; ma della quale già lo stesso Leo vide i molti inconvenienti: a segno che limitò questa sua teoria ai paesi dell'alta Italia.

Basta però ella questa restrizione? Io vedo i Cispadani e i Transpadani partire dal medesimo stato di colonia o di municipio allorchè cade l'impero romano, regolati da identici principii fintanto che dura il dominio goto e il greco. Sopravviene l'invasione longobarda e i tempi scarsissimi di documenti, a segno che più non è dato seguire ad occhio l'andamento dei due paesi. Ma che? Appena i documenti ricompaiono, ecco di qua e di là dal Po egualmente stabilito il reggimento de' vescovi e delle città; eccovi le prime idee de' comuni, che fra breve si sviluppano di pari passo, finchè si uniscono nella lega di Lombardia, Marca e Romagna. Ho io ragione sufficiente per credere che, partiti dal punto istesso, vi sieno giunti nel

[1] Di questa ci è promessa la traduzione da uno degli autori della dissertazione in discorso.

tempo stesso alla stessa meta, seguitando strade tanto diverse quanto è il dominio della spada da quel della ragione, la prepotenza feudale dalla paternità ecclesiastica, la perseveranza dei vinti dallo sgominio de' vincitori?

Noi ben ci congratuliamo coi chiari autori di questa dissertazione, che seppero valersi dell'uno e dell'altro di quegli scrittori, deponendo quel folle orgoglio nazionale, che fa ostinati alcuni a non voler ricevere il tanto che ci possono dare gli stranieri eruditi. È segno d'animo poco civile cotesta boria; e l'uomo di senno legge ora con compassione come l'assemblea costituente, allorchè Mirabeau le esibì una memoria di Bentham sopra le tre letture, rispose: *Noi non vogliamo niente dagli Inglesi: non vogliamo imitare nessuno.* Da questo scipito orgoglio tengansi lontani gli studiosi nostri, e vogliano far pro di quanto antecedentemente si compì, qualunque siane la provenienza. Così fecero i nostri autori. E sì che per questo non lasciano certo di pregiar i loro concittadini, poichè quasi non v'è carta dove non siano citati e lodati gli illustri Piemontesi, Manno, Sclopis, Balbo, Cibrario, e via via degli altri che colà *Musas colunt severiores.*

Venendo a parlare dei Franchi, noi non siamo dell'opinione dei chiari autori che *Pfalzgraff* sia sinonimo di *maggiordomo.* Il conte Balbo, nella sua versione del Leo, ha esposto ciò come un dubbio, formando questa parola per analogia. Ma noi abbiamo avvertito che *maggiordomo* viene da *Mord-dom*, punitore dell'omicidio; e di fatto il *maggiordomo* era ben altro che quale taluni se lo figurano, il maestro di palazzo dei re Merovingi; sibbene un magistrato eletto dal popolo per far fronte alle prepotenze dei magnati. La alterazione del volgo o la pedanteria letterata tramutarono quel nome in *mordomus, majordomus, maggiordomo.* Balbo avea dato questo *Pfalzgraff* per nome tedesco del *maggiordomo* solo in via *di sospetto*: qui lo si dà assolutamente (*il maggiordomo* o *Pfalzgraff*, pag. 225 e altrove), il che non parmi conveniente

alla ponderatezza istorica; nè, quanto a noi, trovammo in Italia pur una volta chiamato *maggiordomo* il conte palatino.

Asseriscono poi a pag. 251, che, *per la conquista* (dei Franchi) *i Romani ed Italiani diventarono del tutto eguali di condizione e diritti politici non solamente ai Longobardi... ma agli stessi Franchi... Le leggi di Carlomagno obbligavano del pari i Franchi, i Longobardi ed i Romani.* Tali proposizioni meritano attenzione, come quelle che accennano due fatti così repugnanti in tutto dalla consuetudine de' barbari. Un popolo vincitore, che solleva non solo il vinto, ma fin gli schiavi del vinto a godere dei diritti suoi stessi, è tale atto di giustizia o di clemenza, che acquisterebbe applauso anche ad un vincitore ne' tempi più miti e civili, e fin nei nostri, in cui l'esercizio della sovranità è considerato come nient'altro che un' amministrazione, la quale ha per iscopo la giustizia e il pubblico bene. E pretendere di trovarla allora, quando la sovranità sui vinti era possesso, non ministero? Or quali fatti ci adducono a prova di così straordinaria concessione? Nessuno. Ricordano invece anch' essi le leggi dettate dal vincitore, i magistrati da lui eletti, i giudici forestieri. Quella eguaglianza poi delle leggi è formalmente smentita dai documenti. Chi non sa che i diversi dichiaravano di vivere secondo legge salica o ripuaria, o longobarda o romana? Pipino, figlio di Carlomagno, nella 46ª sua legge pubblicata dal Muratori [1] dice: *secondo la* NOSTRA CONSUETUDINE, *se accaderà che un Longobardo od un Romano abbiano causa tra loro, osserviamo che* PEI ROMANI SI DECIDA SECONDO LA LEGGE LORO: *e facciano le scritte secondo la legge loro, e così i giuramenti, e così le composizioni. Altrettanto sia dei Longobardi.* Non potrebbe (o ch' io fallo) essere più espressamente dichiarata la sussistenza di due differenti leggi. Dal qual editto, chi voglia dedurle, vengono conseguenze che troppo lontano ci portano dalla asserita co-

[1] Rerum Italicarum Scriptores, t. 1, p. 2, col. 124.

munanza, massime in ciò che riguardava sovranità e dipendenza.

Di più, l'annalista Lambeciano [1] racconta che Carlomagno, nell'802, convocati i duchi, conti e reggitori dei popoli, fece consegnare a ciascun popolo la legge della propria nazione, emendata secondo il consiglio de' giudici a ciò convocati. Soltanto le leggi de' Carolingi aggiunte all' editto longobardico erano indistintamente obbligatorie per tutti [2].

Colla coronazione di Carlomagno, due grandi mutazioni successero in Italia: prima, il grande incremento della potenza de' papi, che da quel primo passo vennero fino a pretendere di deporre gli imperatori qualora avessero mancato ai patti giurati in lor mano avanti a Dio; l'altra, il primo ordinamento de' feudi. Atteso che l'imperatore non fu riguardato come un essere quasi più che umano, al modo che solevano i Romani; sibbene come il primo anello di una serie di poteri minori che da lui ritraevano, come egli ritraeva da Dio. Per favorire al papa, i Carolingi concessero esenzioni ai vescovi; e queste, secondo Eichorn, Leo e gli autori della presente dissertazione, portarono la libertà dell' Italia; secondo noi, l'agevolarono. I vescovi alzarono la fronte contro Corrado imperatore, ribellandogli le città: nella campagna, i signori feudatarii, profittando di quelle dissensioni, già sotto Enrico avevano resa indipendente quasi ed ereditaria la loro dignità. Allora fu che Corrado regolò le successioni colla nota costituzione del 1037.

A ciò finisce l'assunto de' nostri autori, e così conchiudono:

«Qui poniamo fine alle ricerche sulle vicende della proprietà nel lungo corso di più di dieci secoli, dalla conversione della repubblica romana in monarchia, al tempo dello stabilimento più universale dei feudi in Italia. Abbiamo esposto come, i vincoli ond' era legata l'agricoltura, la gravezza dei tributi, il modo della loro esazione, e poscia le frequenti scorrerie barbariche ricoprissero lo imperio di vasti territorii deserti, di

[1] Rerum Italicarum Scriptores, t. II, p. 2, col. 116.
[2] Capit. Caroli Magni, ad ann. 793, presso il Baluzio.

mano in mano abbandonati dai loro signori; come invano si tentasse di soccorrere al male colla introduzione del colonato, e come sotto gl' imperatori cristiani tale fosse lo stato d' Italia, che se furono in altri tempi maggiori sconvolgimenti e più frequenti delitti, non mai fu questa bella contrada sì depressa ed avvilita, inabile a scuotere la sventura che la opprimeva. Fu quindi soggetta ad Odoacre, e dopo breve intervallo cadde sotto la dominazione dei Goti. Cessarono in quello intervallo alcune delle cause dell' antico avvilimento; l'Italia fu nuovamente uno stato; in essa risiedevano i suoi re, i quali con più *mite* e regolare governo la reggevano. Ma non fu sterpata la prima radice dei mali, il sistema politico introdotto dagl' imperatori; ed a questa si aggiunse l' odio di religione fra i dominatori ariani e gl' Italiani cattolici. Cadde il regno degli Ostrogoti, ed al suo cadere l'Italia fu per molti anni desolata a vicenda dai Goti, dai Franchi, dai Greci. Nè a lungo durò la dominazione di questi su tutta Italia. I Longobardi occuparono la parte mediterranea di questa regione; cessarono nel loro regno le leggi romane riguardanti lo stato delle proprietà ed ogni parte della pubblica amministrazione; l' esercizio del dominio e della coltura delle terre fu permesso alla libera volontà dei possessori. Si ripopolarono le città, rifiorì l' agricoltura, gran parte d' Italia godette per due secoli di una quiete e di una *felicità*, della quale non aveva che brevi intervalli goduto dal tempo dello *infausto* imperio di Costantino. Il vicino esempio dei Longobardi, il continuo pericolo, la debolezza e la tirannide imperiale fecero che anche nelle terre soggette ai Greci andassero in desuetudine la maggior parte delle leggi imperiali sulle proprietà e sui municipii. Quelle stesse che si conservarono presero di mano in mano forma in gran parte germanica, come a vicenda le instituzioni dei Longobardi avevano preso nomi ed in gran parte *indole quasi romana*. Sopravvenne intanto la conquista dei Franchi; e sotto la loro dominazione, quantunque non con eguale stato

di vassallaggio, fu riunita pressochè tutta l'Italia, tranne quella parte che tuttavia spettava agl'imperatori di Oriente [1]. Il regno italico fu ordinato secondo la costituzione e le leggi dei Franchi, ed anche nelle altre parti d'Italia solo indirettamente dipendenti da quella vasta monarchia, s'introdussero molte instituzioni franche. Ma di tutte la principale fu la nuova potestà del clero. I vescovi, come tali, mai non avevano avuto sotto gl'imperatori autorità politica, principalmente a cagione delle molte eresie che agitarono la chiesa a quei tempi, e che furono alternamente professate da quelli che sedettero sul trono imperiale. Quindi nelle terre greche l'autorità politica dei vescovi era nulla, del pari che nel regno dei Longobardi. Collo accrescersi della ricchezza delle chiese s'introdusse in Italia anche l'autorità civile, sebbene, pel contrasto oppostole dalla nobiltà dei municipii, mai non salisse a tanta potenza come nelle città di Lombardia.

»Insieme colla civile autorità del clero fu introdotto in Italia l'uso dei benefizii. Nè solo i re, ma i conti, i vescovi, i monasteri avevano i loro vassi. Queste largizioni facevano che scemassero per vero e si dividessero fra un numero maggiore di possessori gli ampii tenimenti fiscali e delle chiese; ma al tempo stesso il frequente cambiamento dei possessori era d'impedimento alla coltura di essi fondi. Ed anche dopo che i benefizii furono resi ereditarii, non cessarono di essere di grave danno alla cosa pubblica, perchè per la loro inalienabilità e pel modo della successione ai medesimi, si accrebbero le ricchezze e la potenza di alcune famiglie oltre quanto permettesse la pubblica prosperità. In alcune parti d'Italia i feudi maggiormente si estesero e durarono più a lungo nel loro vigore primiero; e quivi furono cagione d'infiniti mali, e fino alla totale estinzione dei medesimi vi impedirono i progressi dell'agricoltura e vieppiù quelli dello incivilimento. Così non

[1] È noto che Venezia nega d'essere dipenduta da Carlomagno, e il negheranno altre repubbliche marittime.

gioso; in ogni sua parte palpita alcun che di sacro. La natura è madre perpetuamente in balìa ai dolori del parto; vede per tutti gli occhi, parla per tutte le bocche, vive tutte le vite, e soffre in tutte le sofferenze. Il mondo è mar di angoscia: nel cuor dell'uomo, nelle fibre degli animali, sotto la corteccia degli alberi, perfino nello spessore delle rupi, perfino negli orridi corpi dei genii malvagi, languisce un' anima prigioniera. Gerarchia d' esseri capaci di sentire, di pensare, occupa i gradi tutti dell'esistenza: le tre regioni dell'universo, il *cielo*, stanza di perfezione e verità, l'*inferno*, albergo di vizii e tenebre, la *terra*, seggio temporalesco di fatiche e passioni, collegansi tra loro con vincolo misterioso.

L'uomo nel proprio organismo riproduce il mondo di cui è immagine: il suo corpo, composto dei cinque elementi, cresce, si muove; cinque órgani di sensi, cinque organi di azioni lo pongono a contatto del mondo esteriore: a coverto di material velo destinato a perire risiede uno spirito operoso e tripartito. Regna sugli organi l'*anima sensitiva* (principio vitale che partecipa dell' intelligenza d' istinto e d'una volontà di primo impulso, irriflessiva), officio della quale è ricever le impressioni; l'*anima pensante* le riflette in sè stessa e ne cava argomento di soddisfazione o di cruccio: più sublime, quasi divinità, sovra suo altare la *ragione* impersonale immutabile, assiste impassibile spettatrice ai dubbii dell' intelletto alle lotte del cuore. L'uomo si compone dunque, come l'universo, d'un corpo governato da una triade intelligente.

Gli esseri animati militano sotto le tre bandiere della *verità*, delle *passioni* e dell'*errore*; i fenomeni della vita morale si dividono in tre serie, *perfezione*, *appetiti*, *errore*. *Amor del piacere* prevale nel regno dell' errore; *amor di ricchezze e conquiste* nel regno degli appetiti; *amor della virtù* nel regno della perfezione. Cupidigia, irresoluzione, ateismo, ommissione degli atti prescritti son nunzi e compagni d'errore; avidità di ricompense, facile scoraggiamento,

sensualità, azioni vietate, fanno corteo agli appetiti; studio di libri sacri, austerità, adempimento dei precetti diventano appanaggio di perfezione. Così l'uomo trova in sè accolte le gerarchie primitive del creato; e la sua anima, senza uscire dal proprio circolo angusto, può percorrere la scala intera di quelle secondochè s'alza a volo col *bene*, o s'innabbissa col *male*. Di qua genii benefici l'attirano, di là trascinanla genii perversi; adoprano i primi la voce della *ragione*, si valgono i secondi delle seduzioni del sentimento (l'*anima sensitiva*); contrabilanciata da sì contrarii influssi, l'anima pensante oscilla; ma a fissarne l'esitanza ecco il quadro che dai suoi doveri le fu svolto innanzi. «Allorchè i sensi trovansi a contatto di seduttori oggetti, il savio farà ogni sforzo di padroneggiarli: gli appetiti non son mai soddisfatti dal godimento; simili a fuoco su cui fu versato oglio, s'accendono vieppiù. Che se un solo di quei sensi all'imperio sottraggasi, la scienza divina sfugge come acqua da vaso forato ». - Così vien costituita e s'eleva la scienza morale: pensieri, parole, azioni diventano docili stromenti ad operare il bene; e l'uomo dominatore di sè stesso; s'avanza securo nei sentieri della vita ».

I suoi primi pensieri sien volti a Dio: ad ogni sorgere, ad ogni tramontar della luce a lui con voti e supplicazioni s'innalzi; ogni giorno gli consacri nel santuario della sua casa semplici offerte, e pratichi pie libagioni; ogni giorno legga e mediti gl'insegnamenti dei *Vedas*.

Nell'epoche prestabilite celebri feste, immoli vittime, conviti i sacerdoti a' banchetti; e in quelle ricorrenze solenni il suo cuor sia puro: se una lagrima rea gli cadesse dagli occhi, se una menzogna gli sfuggisse dalle labbra, le offerte a Brama diverrebbono preda dei mali genii che ronzano senza posa intorno le vittime per divorarle.

La *natura*, in secondo luogo, riclama dal saggio un culto di riverenza e gratitudine. Non osi egli affacciarsele che con un tremito, perchè sa che in grembo agli elementi veglia

Cachemire di Lahore, laddove mollemente non si versan nelle pianure di Delhi; giganteschi fiumi l'innaffiano; vegetazion lussureggiante di verde eterno l'ammanta; più limpido v'è il cielo, più fecondo il terreno; gli animai vestonvi più splendide assise, dal tigre regale che ne percorre a balzi le foreste, insino al boa che s'attorciglia intorno ai tronchi di quelle.

L'errante tribù che pose piede per prima su quel suolo di benedizione dovette credere d'entrare in un tempio; avvegnachè i fenomeni dell'esistenza le si offrivan là con uno sfarzo e una sì inesausta pienezza da parer prodigio. Le forze vitali esercitate con tale stupenda attività furono per quegli uomini semplici ed ammirati altrettanti dii. Invaghironsi di quelle incantevoli forme; il loro amor voluttuoso tramutossi in culto, in un'ardente religione dei sensi; la qual mescendosi alle tradizioni dall'errante tribù nell'adottiva patria recate, costituì il laberinto dell'indiane credenze. Surser da ogni banda sontuose pagode; iscrizioni scolpite sulle rupi narraron le genealogie, le geste degli immortali; cori, intorno le immagini di Brama, di Manou, cantaron sagri inni. Il bue, il cavallo vennero immolati sull'ara; e l'oscurità delle caverne non fu densa abbastanza da velar mostruosi sagrifizi e libagioni di sangue. Niun popolo numerò più dèi dell'indiano: la terra non esigeva i sudori del coltivatore a farlo ricco di messi; null'altro restavagli a fare tranne celebrare le sempre rinascenti sue feste.

Ma in mezzo a quelle turbe festanti muovon uomini dallo sguardo pensoso, dall'altero portamento. Lo studio, l'insegnamento delle cose sacre è lor ereditario appannaggio: che se non ripudiarono le popolaresche superstizioni, se mantengonle vive, crederem noi che oltre a quelle finzioni, a que'simboli non posi occulta nel loro pensiero qualche sublime verità, misterioso deposito tramandato dagli avi? Cotesti uomini dall'indole meditabonda non avranno gettato intorno a sè uno

sguardo indagatore, nè mai un dubbio avrà turbata la calma delle vegliate lor notti? I custodi del santuario non avranno osato spalancarne le porte, interrogarne le latebre? Nelle tacite ore in cui la natura giace immersa nel sonno, il bramino è desto; tenta di penetrare gli arcani del creato, l'armonia delle sfere; ad ogni nuova luna s'adunano i bramini per comunicarsi in mistica favella le lor ipotesi ardite: nascono e si sviluppan così sistemi di razional teologia, e a fianco delle credenze volgari, cresce un corpo di dottrine costituenti una vera filosofia sacerdotale.

Questo corpo di dottrine esiste nei libri de' *Vedas*; si presenta più esteso negli *Angas*; finalmente quattordici secoli prima dell'era nostra volgare fu riepilogato in guisa chiara e completa nelle leggi di Manou, ove lo veggiamo abbracciare nel suo armonico assieme i dommi della volgar tradizione e i primi tentativi della ragione; quadro immenso che riassume il passato, il presente ed il futuro: il passato nella creazione e nelle già avvenute rivoluzioni dell'universo; il presente nell'ordinamento, nella costituzione degli esseri; il futuro nelle vicissitudini della vita avvenire; colossal dramma che ha per teatro l'eternità, e che rivela Dio, la natura, l'umanità nella loro azione reciproca, nelle loro lotte, nelle lor peripezie.

La teologia indiana piglia le mosse da un simbolo, l'uovo. « Il mondo era immerso nelle tenebre. Diliberato l'Eterno di far emanare dalla propria sostanza tutte le cose, creò dapprima l'acqua, nella qual depose un germe, che produsse un uovo, da cui nacque Brama. Il guscio diviso formò il cielo e la terra ». Così la leggenda nella sua semplicità si giova di confronti; avvisa che gli arcani dell'esistenza chiarir si possano gli uni mercè degli altri; e per aver sorpreso i pennuti nei dolci misteri della maternità, ed aver visto dall'uovo covato sbucciar un vivo animale, insegnò che l'universo nascente, avviluppato anch'esso da una scorza di tenebre, ebbesi a chioccia l'ale dell'eterna intelligenza.

Come s'effettuò il grand'atto? Mercè la subitana creazione di sostanze pria non esistenti, o mercè l'estensione della preesistente sostanza divina? Coteste due idee furono dall'indiana teologia ammesse ugualmente. Or il mondo è un prodotto della volontà di Dio. « Da principio lo *spirito universale* era solo, fece un atto di volontà: *Nascan le cose*, e le cose nacquero. Dall'anima suprema cavò tre immateriali principii, la *forza*, la *coscenza*, il *sentimento*; e distinse il giusto dall' ingiusto ». Erravano nello spazio atomi innumerevoli, mollecole grossolane e periture; vile inerte massa, amalgama impuro de' cinque elementi primordiali (l' aria, l'acqua, l'etere, il fuoco, la terra). Esistevano quindi uno a riscontro dell'altro due mondi: uno spirituale e di forza, le idee archetipe emanate dall' intelligenza divina; l'altro materiale e d'inerzia, gli elementi creati dalla suprema volontà: *armonia* fu risultamento della lor congiunzione. E qui la cosmogonia indiana assume nuovi aspetti e veste forme strane.

L'Artefice Sovrano non collocò le cose fuor di sè; svolgendo la propria essenza di creatore diventò creatura, vestì la duplice sembianza di spirito e di materia: lo spirito gettò sulla materia uno sguardo d'amore; nel loro trasporto s' unirono: gli esseri nacquer tutti dal loro accoppiamento. Qui le tinte voluttuose danno luogo a solenne tristezza: diremmo che mediante tal diffusione di sè Dio abbia cessato d'essere infinito, che personificandosi in una miriade di corpi, abbia sagrificato l'*unità*: tal è l' immolazione cantata dagli antichi inni: Dio, vittima e sagrificatore, giace come sovr' ara immensa; il sagro coltello lo fa in brani; ogni goccia del suo sangue diventa una delle parti dell' universo, un degli spiriti che presiedono alle rivoluzioni di questo.

La grand'opra è a fine: il mondo già subisce le sorti che gli son destinate: dodicimila anni *divini* songli concessi di esistenza; si divideranno in quattro età; ma il primitivo soffio di vita e di virtù s'andrà illanguidendo; il genere

umano invecchierà sotto il mal influsso d' una degenerazione crescente: la via da esso percorsa si farà scabra di guai sempre maggiori: lo attende al termine spalancata la tomba.

Pria però che il creato si disciolga nel caos, e mentre percorre affrettato lo stadio dell'accordatagli esistenza, il teosofo l'aggiugne nel rapido volo, e di quell'esistenza disvela le leggi.

Nel centro abita Dio *che è quel che è*, il qual si manifesta cogli attributi della forza, della coscienza, del sentimento. Gli sta intorno la schiera dei genii: *Brama*, scaturigine della sapienza; *Manou*, ingenerator della forza; gli *otto spiriti*, preposti a guida delle otto regioni del cielo; i *dodici* che intessono eterno ballo sul cerchio stellato del zodiaco; la falange dei gloriosi *Soura* pronti a combattere per la giustizia, e le graziose *Apsare* che fanno risuonar di lor melodie i palagi dell' empireo.

All' estremità degli spazii sprofondansi gli uni sotto gli altri ventun inferni, luoghi di lagrime, di tenebre, ove fiumane infette volgono incessantemente onde minacciose. Di là i genii del male, mostruosi titani, piglian le mosse a diffondere errore e colpa: sia che il Creatore lor abbia imposta tal missione, sia che un' antica ribellione facesseli scader da seggi felici.

La terra, sospesa tra 'l cielo e gl'inferi, è campo di battaglia su cui combattono demoni e dei, il *bene* e il *male*, infaticabili antagonisti. Delle creature che si rimescolano su quella scena tumultuosa le une stanno collocate sotto l'usbergo di benedizione, l'altre abbandonate a maligni influssi, e colpite da irreparabil anatema. Nè soltanto gli spiriti, ma tutte cose son pure od impure, la qual distinzione spicca precipuamente negli esseri animati, e si personifica sotto le forme dell' aquila e del serpente; l' aquila che fende con volo ardito le nubi, e pare sublimarsi al sole, il serpente che striscia nel fango e morde a tradimento. E nonostante tal *dualismo* l' universo non cessa di conservare un carattere reli-

gioso; in ogni sua parte palpita alcun che di sacro. La natura è madre perpetuamente in balìa ai dolori del parto; vede per tutti gli occhi, parla per tutte le bocche, vive tutte le vite, e soffre in tutte le sofferenze. Il mondo è mar di angoscia: nel cuor dell'uomo, nelle fibre degli animali, sotto la corteccia degli alberi, perfino nello spessore delle rupi, perfino negli orridi corpi dei genii malvagi, languisce un' anima prigioniera. Gerarchia d' esseri capaci di sentire, di pensare, occupa i gradi tutti dell'esistenza: le tre regioni dell' universo, il *cielo*, stanza di perfezione e verità, l'*inferno*, albergo di vizii e tenebre, la *terra*, seggio temporalesco di fatiche e passioni, collegansi tra loro con vincolo misterioso.

L'uomo nel proprio organismo riproduce il mondo di cui è immagine: il suo corpo, composto dei cinque elementi, cresce, si muove; cinque órgani di sensi, cinque organi di azioni lo pongono a contatto del mondo esteriore: a coverto di material velo destinato a perire risiede uno spirito operoso e tripartito. Regna sugli organi l'*anima sensitiva* (principio vitale che partecipa dell' intelligenza d' istinto e d' una volontà di primo impulso, irriflessiva), officio della quale è ricever le impressioni; l'*anima pensante* le riflette in sè stessa e ne cava argomento di soddisfazione o di cruccio: più sublime, quasi divinità, sovra suo altare la *ragione* impersonale immutabile, assiste impassibile spettatrice ai dubbii dell' intelletto alle lotte del cuore. L'uomo si compone dunque, come l'universo, d'un corpo governato da una triade intelligente.

Gli esseri animati militano sotto le tre bandiere della *verità*, delle *passioni* e dell'*errore*; i fenomeni della vita morale si dividono in tre serie, *perfezione*, *appetiti*, *errore*. *Amor del piacere* prevale nel regno dell' errore; *amor di ricchezze e conquiste* nel regno degli appetiti; *amor della virtù* nel regno della perfezione. Cupidigia, irresoluzione, ateismo, ommissione degli atti prescritti son nunzi e compagni d'errore; avidità di ricompense, facile scoraggiamento,

sensualità, azioni vietate, fanno corteo agli appetiti; studio di libri sacri, austerità, adempimento dei precetti diventano appanaggio di perfezione. Così l'uomo trova in sè accolte le gerarchie primitive del creato; e la sua anima, senza uscire dal proprio circolo angusto, può percorrere la scala intera di quelle secondochè s'alza a volo col *bene*, o s'innabbissa col *male*. Di qua genii benefici l'attirano, di là trascinanla genii perversi; adoprano i primi la voce della *ragione*, si valgono i secondi delle seduzioni del sentimento (l'*anima sensitiva*); contrabilanciata da sì contrarii influssi, l'anima pensante oscilla; ma a fissarne l'esitanza ecco il quadro che dai suoi doveri le fu svolto innanzi. «Allorchè i sensi trovansi a contatto di seduttori oggetti, il savio farà ogni sforzo di padroneggiarli: gli appetiti non son mai soddisfatti dal godimento; simili a fuoco su cui fu versato oglio, s'accendono vieppiù. Che se un solo di quei sensi all'imperio sottraggasi, la scienza divina sfugge come acqua da vaso forato ». - Così vien costituita e s'eleva la scienza morale: pensieri, parole, azioni diventano docili stromenti ad operare il bene; e l'uomo dominatore di sè stesso, s'avanza securo nei sentieri della vita ».

I suoi primi pensieri sien volti a Dio: ad ogni sorgere, ad ogni tramontar della luce a lui con voti e supplicazioni s'innalzi; ogni giorno gli consacri nel santuario della sua casa semplici offerte, e pratichi pie libagioni; ogni giorno legga e mediti gl'insegnamenti dei *Vedas*.

Nell'epoche prestabilite celebri feste, immoli vittime, conviti i sacerdoti a' banchetti; e in quelle ricorrenze solenni il suo cuor sia puro: se una lagrima rea gli cadesse dagli occhi, se una menzogna gli sfuggisse dalle labbra, le offerte a Brama diverrebbono preda dei mali genii che ronzano senza posa intorno le vittime per divorarle.

La *nátura*, in secondo luogo, riclama dal saggio un culto di riverenza e gratitudine. Non osi egli affacciarsele che con un tremito, perchè sa che in grembo agli elementi veglia

dì e notte una sovrana intelligenza: non ardisca quindi presentarsi nudo al cospetto del cielo nè tuffarsi nudo nell'acque, o gettare nel fuoco cosa veruna che valga a contaminarne la pura fiamma, o svellere senza bisogno la gleba che calpesta. Sa che l'animal, che l'arbore, altro non sono che forme assunte dal principio creatore, di cui è fattura egli stesso; non ischianti quindi il musco da cui la rupe è tappezzata, nè schiacci l'insetto che scherza nella polve: tra gli animali non uccida che quelli di cui gli è consentito cibarsi. La vacca siagli sagra: la sua fecondità, le sue mamme fannola simbolo della terra, madre e nutrice di tutte le cose. - Inverso ai *suoi simili* la giustizia sarà la regola dei diportamenti del saggio; fedeltà posi nel suo cuore, lealtà sulle sue labbra: il desco ospitaliero sia sempre imbandito nella sua casa. « Faccia senza posa caritatevoli opre: chi largisce acqua trova letizia; chi è prodigo d'oro vivrà lungamente: nè pubblichi il fatto benefizio; il frutto della carità va perduto se l'orgoglio lo palesa ». Ricambiare il bene per male e perdonare le ingiurie sono virtù largamente retribuite; un obbligo sociale incumbe ai discendenti in favor degli avi; delle anime erranti dopo morte la liberazione è accordata al suffragio dei vivi: il pio figlio tributi dunque ai mani paterni un duplice sagrifizio di libazioni e virtù.

Gli uomini non s'ebbero tutti una stessa origine. Dio fece il bramino per pregare, il guerriero per combattere, il mercatante per trafficare, lo schiavo per servire: ineguali di nascita, son ineguali anco per dritti e doveri. Non è supplizio che basti a punire l'uccisore d'un bramino. L'assassino d'un trafficante, d'un guerriero, si purifichi con offrire ai sacerdoti mille vacche e un toro. Togliere di vita uno schiavo è lo stesso che spegnere un qualsiasi animale. È comandato al volgo l'obblio dell'ingiurie; al bramino è permesso cantar musici inni che imprechin la vendetta celeste sul capo dei suoi nemici.

Una metà delle creature è maledetta e corrotta: è quindi mestieri aver ricorso a numerose purificazioni. La terra, l'acqua, il fuoco, i raggi del sole valgono all'uopo. Le brutture dell'anima, per esser più tenaci, richiedon più gagliardi lavacri, più validi esorcismi; or lunghi anni di solitudine, e lontani pellegrinaggi; or severe astinenze e copiose limosine; talvolta il colpevole non può trovar requie che in braccio alla morte: eppure ancor più efficaci sono gli atti pii che lo spirito compie nel concentramento dei proprii pensieri: il soffio della pace dissipa l'ombre del delitto; lo studio dei libri santi rinfervora l'anima abbattuta; pentimento, aspirazione alla virtù quasi ali aeree rialzano verso il cielo cuori che si trascinavano nelle sozze vie dell'errore.

Questa potenza dell'anima, questi sforzi generosi di cui ell'è capace, quest'energia, mercè la quale sa spezzare i ceppi della materia, rivelano la sua destinazione vera. Chi vuol aggiungere alla perfezione lasci lontano da sè i calcati sentieri, il vano apparato delle osservazioni vulgari: immerso nella meditazione, non offra a Dio altro sagrifizio che quel di sè stesso. L'uomo allora, fattosi inaccessibile ad ogni corruzione, fruisce di quiete assoluta; il suo occhio sempre fiso, cerca nella profondità della sua interiore natura Dio che vi si cela, e per menomar la distanza che lo separa da lui, rinunzia a poco a poco alle funzioni dei sensi, sinchè discioltasi dal materiale inviluppo spiccasi libera e brillante la *ragione*, ovverosia la parte eterea dell'anima, trattenuta sin allora prigioniera. Allo spezzarsi del vaso d'argilla, il profumo che vi s'accoglie s'alzò rapido al cielo.

L'universo palesò al teosofo le sue origini, le sue leggi d'esistenza: rivelazione divina svolgegli innanzi il maestoso spettacolo della vita avvenire. Insegnano i *Vedas* che è riserbata all'uomo una ricompensa delle sue buone azioni, un castigo delle sue colpe. Tostochè il corpo è restituito alla terra, la virtù si fa compagna dello spirito ad affrancarne il

pellegrinaggio attraverso i regni della morte; assolto, s'eleva alle placide stanze dei mani; dannato, precipita nelle dimore dell'angoscia. Altri organi investonlo più sottili, più sensitivi di piacere, di dolore; e sia che trasvoli raggiante all' empireo, sia che Jama, ordinatore delle infernali torture, abbial dato in preda ai cani divoratori, quei godimenti, quei supplizi avranno fine. L'anima non sa trovare riposo pria d'avere aggiunto il supremo scopo dell' esistenza; sospira angosciosamente negli inferi di poter ricominciare la prova; anela tra le voluttà del paradiso a salire più alto: al compiersi dei secoli predestinati dalla sentenza, l'anima investe un nuovo corpo: la qualità morale da cui fu dominata la sua esistenza anteriore presiede all'ordine delle sue trasmigrazioni, e nelle vicissitudini di tai metempsicosi nove gradi sono segnati: 1°, vegetabili ed animai selvaggi; 2°, animai domestici e schiavi; 3°, uomini di professiou turpe e mali genii (sono questi i tre gradi che l'anima percorre in balìa dell' *errore*); 4°, gli uomini di professioni violente; 5°, i re, i dottori; 6°, i genii subalterni (son questi i tre gradi che appartengono alla dominazione degli *appetiti*); 7°, i bramini; 8°, i genii delle stelle; 9,° Brama, Manou (son questi i tre gradi nei quali regna la *perfezione*). E quasichè non s'accolga in siffatte trasformazioni abbastanza di terrore pei tristi, d'incoraggiamento pei buoni, « i colpevoli (dice il sacro testo) or rinasceranno sotto sembianze d'animai esposti a patimenti continui, or tornati uomini subiranno rigorosi gastighi; ammasseranno dovizie per perderle; si procacceranno amici per vederseli nimicare; e dopo aver soggiaciuto a sconsolata vecchiezza, trangosciati morranno ».

Simili ai fiotti che s'affrettano alla riva preceduti dalle loro spume, tutte le esistenze ondulando nell'oceano della vita universale, si succedono, s'incalzano, si modificano; gl' influssi delle precedenti reagiscono sulle seguenti; le buone o tristi venture d'un uomo son corollario de' suoi fatti anteriori. Il

mondo è una scala immensa a nove ripiani, su quai sale e discende ad ogni istante innumerevol turba d'esseri animati; non ve n'è uno, per vil che sia, il quale non abbia fruito di sorti più elevate; non ve n'è un così sublime che non possa precipitar nell'ombra dei più abbietti destini. Mille fiate è ripetuto il doloroso viaggio dalla culla alla tomba, e mentre l'ossa degli spenti posano negli avelli, la lor anima, pellegrina inquieta, erra sino al dì in cui le avviene di potersi introdurre nel tempio della pace.

E in mezzo a tali incessanti rinascimenti il tempo è misurato agli esseri creati più lungo agli uni, più breve agli altri, limitato a tutti. Mentre il sole, col suo rivolgimento, segna l'anno ai mortali, segnò ai genii la durata d'un giorno; ogni anno dei genii conta quindi trecento sessant'anni umani; dodicimila di quegli anni *divini* vivranno i genii costituendo un'*era*; settantun'*ere* son vita di Manou; quattordici vite di Manou son un giorno di Brama, durante il quale, esso veglia e tramanda torrenti di vita; ma quando chiuderà le pupille al sonno della lunga sua notte, l'universo si discioglierà nei suoi elementi, e attenderà per rivivere il ridestarsi del Creatore. Cento anni di Brama trascorreranno così, dopo i quali a lui stesso verrà meno la vita, e sarà giorno di felicità, di liberazione; avvegnacchè lo spirito divino riunirà allora le disseminate sue parti, ricomporrà la pienezza della sua esistenza, e con imporre fine all'antico duello del bene e del male, siederà senza rivale nei regni dell'immensità.

Con investigare le traccie della divinità sotto i ieroglifi dell'indiana teosofia, e qualche raggio di verità frammezzo alla nebbia delle tradizioni, ci siamo dischiusi un campo ad elevate meditazioni, e fidando nel presentimento di Platone, gli antichi uomini star più presso agli dèi, rimontammo ai dì remoti. Ma le tradizioni d'un popolo prese isolatamente

non saprebbono ingenerare che incertezza; conciossiachè arduo è sceverare ciò ch' elle contengono di locale o d'universale, di relativo o d'assoluto, d'attribuibile all'influsso dei climi od ai rivolgimenti sociali. Il confronto dei fatti può solo guidare a piantare solidi i principii; ond'è che con ravvicinare le credenze diffuse per l'universo, e porle a riscontro, risulterà se ciascuna d'esse presenta un carattere indipendente, *autoctono;* o se aggruppate in famiglia, si rappiccan tutte ad una sola genealogia; chiariremci, dico, se furon elle disseminate sulla faccia del globo, quasi laghi isolati e senza sbocco; o se, a guisa di rivi usciti da una medesima scaturigine, nel tendere ad una foce stessa, qual trascina pagliuzze d'oro, e qual volge fango; qual s'innabbissa in burroni, e qual trascorre per floride praterie. Se da tai riscontri risulta un comun fondo di credenze, scaturisce una qualche idea di leggi comuni, le quali abbian presieduto al loro nascimento e alle loro *primitive* modificazioni, non ci avverrà egli d'intravvedere una qualche *primordial* tradizione che sarebbe *vera*, appunto perchè *universale* e *costante*; non avremmo noi posto il dito sulla grande arteria ove palpita la vita religiosa dell' umanità?

La Persia, che coll'India confina, giace appiè degli stessi monti, parla un dialetto della medesima madre lingua; dovea naturalmente prestar fede a consimili misteri: tuttavolta il carattere bellicoso dei suoi abitatori contribuì a far loro adottare di preferenza le tradizioni che descriveano la lotta dei due principii, e dipingean la vita, il mondo come un campo d'incessanti battaglie. Da una parte la gloriosa triade Ormudz, Om, e Mitra, intorno a cui s'aggruppan genii, e le Feroe che son le idee archetipe di cui il creato non è che l'incarnazione; dall'altra parte Arimane, in forma di serpe, colle infernali sue schiere. Gli esseri sono sceverati in puri ed impuri, perfin gli animali, capitanati quelli dal Griffone, que-

sti dal Marticora. Al primo uomo ingannato dal seduttore, decaduto dalla beatitudine primiera, son riserbati i terrori di un giudizio che gli dischiuderà il baratro dei guai o le porte dei gaudii. Ed a riscontro di tai dommi sublimi, idee sensuali e sanguinarie sviluppansi nelle superstizioni mitriache. Mitra è adorato qual autore della generazione; divoratrice fiamma è suo emblema. Quasi scura fantasima fa di sè confusa mostra *Zervane Acherene* (il tempo creatore e struggitore): dodicimila anni d'esistenza ha egli concesso all'universo; tutte cose saranno da lui ingoiate allo spuntare del giorno estremo. - Tal è il sistema religioso che i magi insegnano, che Zoroastro proclamò.

Voce più grave e più solenne ha risuonato negli ipogei di Tebe, appiè delle piramidi. Pensosa in riva alle infocate sue sabbie, l'Egitto ha credenze pacifiche; ama di contemplare il vecchio Kneph, che nella sua eternità solitaria, delle mondiali sorti non curasi, le quai son lasciate in balia di una triade benefica che le tutela, e di Tifone che le insidia. La leggenda raccontata con più favole e ieroglifi quella è di Osiride e Iside, fratello e sorella, sposo e sposa: Osiride, primogenito dei figli del cielo, immolato, fatto a' brani; Iside, che raguna le membra sparse, e dà lor sepoltura in trenta provincie: lo che significa che Osiride è Dio, Iside la Natura; che Dio sagrifica e divide sè stesso mediante la creazione; che la Natura, raccogliendone con amore le sacre emanazioni, le riveste di varie forme e le dissemina nelle varie regioni del mondo. Ma l'anima del mondo ha scelto l'Egitto a sua stanza prediletta; e il bue Api n' è immagine. Cinque potenze celestiali governano i cinque elementi: Ammone è lor duce. Scala non interrotta di creature scende dagli dei delle stelle a' rettili della terra: ogni anima viva percorrer deve quella scala. All' ora della morte, lo spirito separatosi dal corpo, discende nello scuro *Amente*, e là attendendo che la

sua spoglia terrena siasi convertita in polve, subisce in silenzio l' esame che deciderà le sorti della novella sua vita; alla qual tornando, secondo suoi meriti precedenti, passa ella in salma vile o gloriosa, sintantochè, dopo il trascorrere di tremila anni, valichi la luminosa porta del Zodiaco e risalga purificata all'invisibile sole da cui si spiccò. Così la fenice si abbrucia nel suo nido di profumi e rinasce dalle proprie ceneri.

Dense tenebre covrono i santuari dell'Asia Minore: i misterii della gran dea perirono col tempio d'Efeso, e le quercie di Dodona hanno dimenticato gl' inni che tra i *loro rami* cantavano le colombe miracolose. L'Egitto e la Fenicia cospirarono per dare alla Grecia nuovi popoli e nuovi dei: da Tiro e da Pelusio salparono i navigli che portaronle Cecrope e Cadmo. Indigene tradizioni e straniere credenze forniron alla giovin Ellade gli elementi d'una mitologia graziosa, destinata in età successiva a somministrare modelli a Prassitele, ispirazioni ad Anacreonte; ma la sua infanzia non è trastullata da fantasie così liete: Omero, Esiodo son pensosi vegliardi; i deserti della Tracia non trasmiser d' Orfeo che lugubri memorie: arduo è investigar l'antica dottrina religiosa dei Greci, sì brillante e rapida fu la sua metamorfosi: ciò nonostante ci lascia ella travedere in fondo al caos il principio della vita, Amore, padre degli uomini e degli dei, il quale, spezzate le sue ritorte, allarga sugli elementi le sue ali fecondatrici. Diventato oggetto d' un culto sfrenato sotto appellazion di Priapo, fu detto altresì Ζευς, Giove, inesauribile nelle sue filiazioni. L'universo è popolato da numi emanati da quella divinità primitiva; il poeta (Esiodo) ne numerò trentamila: la creazione è una catena d'oro suggellata al trono dell' Eterno. E ve' sotto quai foschi colori è raffigurata l'esistenza futura! qui i giudizi di Minosse, le pene del Tartaro; là quel pallido sole degli elisi, quel malinconico riposo de' giusti, que' mani de' savii e degli eroi assetati del san-

gue delle vittime. Teatro di sempre nuove vicissitudini, la terra vide la corruzione de'suoi figli crescere durante quattro età: i secoli di felicità, d'innocenza tramontarono; gli déi regnano sulle ruine dell'impero dei Titani, ma cadranno anch'essi a lor posta, e Prometeo, in morendo, ha vaticinato - novello sire sorgerà, il qual farà conoscere a Giove quanto sa d'amaro il servire dopo d'aver regnato! - [1]. Solo, dietro il sipario della vita si cela il vecchio Κρονος il Tempo, che ingenera senza posa, e senza posa divora i proprii nati.

Sulle rive dell'antica Italia abitano tribù destinate ad essere un dì ingoiate da Roma. Ecco gli Etruschi tener la vita in non cale perchè gli áuguri hanno loro insegnato che gli déi impiegarono seimila anni a creare il mondo, e dopo il trascorrer d'altrettanti perirà il mondo con essi; ecco i Latini adorare Circe incantatrice, a cui gli astri obbediscono, e che condanna i mortali alle trasmutazioni più strane. Circe è simbolo del cerchio dell'esistenza, della gran legge della metempsicosi. In tempi posteriori quando s'alzeranno i templi capitolini, Giove, Nettuno, Plutone, triade sovrana, governeranno il mondo, ma sottomessi al Destino. La Natura non cesserà d'essere adorata sotto le mistiche sembianze di Vesta, e benchè intorno al fuoco sagro invigilino vergini, oscene immagini contamineranno le latebre del tempio. Il bue sarà collocato sotto la protezione delle dodici tavole; l'averno schiuderà le sue fauci ad ingoiare i rei, gli abbietti; l'Averno porterà all'Olimpo l'anima degli uomini grandi; e mentre Virgilio canterà l'*animus mundi* e le sue infinite trasformazioni, Ovidio annunzierà l'incendio che debbe consumare le cose create; idee venute d'Oriente; di là sovra un naviglio salpò Giano; la Sibilla è una fuggitiva dell'Asia.

Qual eco s'è desto nei boschi della Germania, tra gli sco-

[1] Eschilo.

gli e i ghiacci della Scandinavia! Le razze guerriere di quell'irte regioni hanno canti eroici e leggende che le fanno provenienti dalla Battriana, dalla Persia; ed infatti le loro tradizioni accennano d'un Dio immenso, sconosciuto, abitatore di cupe foreste, il qual non s'appalesa che in creare e in distruggere. Del gigante Yemir, primogenito dei viventi, mortalmente ferito, il sangue formò i mari, l'ossa i monti, gli occhi il sole, la luna; il cranio la vôlta del cielo. Cominciò poscia un terribile combattimento; di qua la triade benefica, Odino, Thor, Balder; di là Lmi, lo spirito del male: dura tuttodì la lotta, e durerà sin al giorno del trionfo di Loki, e allora l'universo e gli dei precipiteranno nelle medesime fiamme. Eppur Voluspa annunzia il rinascimento degli esseri, e la lor felicità in un mondo rinnovato; gli Scaldì celebrano le gioie del Valhalla de'guerrieri, descrivon l'inferno de' vili. Odino vestì umane sembianze per guidare il suo popol diletto al viaggio, capitanarlo nelle guerre, illuminarlo colle rivelazioni e colle leggi: due corvi posati sulle spalle ridiceangli, un le cose future, l'altro le passate.

V'ebber nell'antichità religioni che non furon di popoli, bensì d'uomini isolati o di sette. Fenomeno comune a quei dì era l'inquietudine che conquideva gli elevati ingegni e cacciavali in Oriente a cercarvi gli elementi della verità religiosa nella tradizione primitiva del genere umano. Pitagora s'iniziò nelle Indie ai riti dei Gimnosofisti; Platone a que'dei Jerofanti in Egitto, avidi entrambi della scienza del mondo invisibile. Le loro dottrine possono assumere nome di *religione* dacchè ebbero misterii, simboli, poeti.

Principio della dottrina di Pitagora è l'*armonia*; l'eccellenza dei numeri è per essolui l'idea prototipa della creazione. La pienezza della vita della potenza risiede nella monade primitiva; spirito e corpo, facoltà attive generatrici, e l'inerte non feconda materia si combinaron secondo leggi

prestabilite, e nacque l'universo. La Terra, collocata nel centro, è seggio dei numi. Piovonle dagli astri sostanze destinate a diventar anime umane, composte di tre parti: una, che ragionevole, intelligente pose seggio nel capo, e la servono i sensi a modo di padrone seduto sotto suo padiglione; l'altra, che irascibile, ambiziosa s'agita nel cuore e lo commove; la terza, che piena di grossolani appetiti è rilegata nel fegato. Condannata a vivere prigioniera sedicimila anni, dalla rapa degli orti insino ai re, l'anima percorre una scala immensa d'esistenze, dopo di che ritrovasi qual era dapprincipio.

Platone sviluppò riccamente un tal sistema. La religione diventata argomento alle sue più sublimi meditazioni, lo conduce a scrutare la natura della divinità, a scovrire nella potenza creatrice, la sapienza conservatrice e lo spirito vivificatore. China la fronte dinanzi quel Λογος, Verbo del Padre, in cui si compenetra ogni verità; indica nell'uomo l'*intelligenza* avida di sapere, l'*ambizione* che si pasce di gloria, la *concupiscenza* vaga di grossolani piaceri. L'anima è carro alato, di cui la ragione è auriga. Le sfere le son dischiuse, e sinchè pura si serba, continua la sua corsa pegli spazii elevati, ove contempla nella loro essenza la giustizia, la scienza, la virtù. Ma quando il peso della colpa l'ha trabalzata da tal sublime regione, a gran fatica sa ella allora a quando a quando sollevarsi a retroguardare la magnifica stanza da cui precipitò; le sue ale spezzate fecerla scendere simile ad uccello ferito, sino a fissare la dimora in un corpo mortale; là sepolta come in caverna, non iscovre più che larve di quel vero di che dianzi inebbriavasi, e la cui conoscenza è diventata per essa una memoria confusa. Nove gradi ierarchici dividono la spezie umana: il primo, occupato dai filosofi, l'ultimo, dai tiranni. Novemila anni l'anima erra per que' nove gradi; in capo ai quali il Destino le restituisce l'ali; ed ecco la vita futura ispirare a Platone nuove immagini nella leggenda di Ηρως (Amore) risuscitato, e nell'estreme parole di

Socrate; e mentre tutto cambia e si tramuta nel mondo delle apparenze, l'immutabil *necessità* dura eterna: αναγχη domina i moti degli astri e gl'incessanti balli degli dei.

Nei tabernacoli della Persia, nei templi d'Egitto, alle greche iniziazioni, nelle foreste del Lazio, tra' ghiacci della Scandinavia, nei boschetti dell'Accademia, dappertutto ci si fece innanzi la dottrina grandiosa che riscontrammo primamente in riva al Gange: pellegrina infaticabile vestì ella il carattere dei popoli che traversò, piegossi alle circostanze dei luoghi in cui stanziò, rimanendo però identica nella sua essenza; trovammo ovunque le stesse idee di Dio, lo stesso culto della Natura, gli stessi racconti della creazione, la stessa alternativa di scure e confortevoli immagini intorno le sorti del mondo, ed uguali dipinture della rimunerazione e migrazion dell'anime; e sempre sulla soglia del creato posa il personaggio medesimo, gigante attorniato d'aureole, sceso dai cieli, poeta e legislatore, abbia egli nome Manou o Zoroastro, Ermete o Giano, Orfeo o Odino. La connessione dei dommi di tante genti diverse ci fa sperare, con ridurli a piccol numero d'elementi, di potere assegnare loro un'origine comune, e di riuscire così a diciferare una gran pagina della storia del genere umano. - Vi hanno ore solenni nelle quai l'uomo s'abbandona alla meditazione e domanda a sè medesimo ragion delle cose: la sua propria natura, l'universo, la società son per lui argomenti pieni d'arcani. Non sa donde vengano, dove s'addrizzino; pressente una tal causa prima che li governa; comprende che il conoscimento di tal causa porrebbegli in mano la chiave del grand'enimma: verso di lei ha dunque vôlti i pensieri, ed essa presentaglisi con triplice aspetto.

Il mondo fisico richiama i suoi primi sguardi; là tutto è moto, e ogni moto rivela una forza; tutto movesi armonicamente; e l'armonia è indizio infallibile d'unità. Vita e morte,

azione e riposo, tal' è l' alternativa in cui vengono a collocarsi ordinatamente i fenomeni dell'universo; costanza, periodicità, tai sono le regole delle sue rivoluzioni. La causa prima appalesatasi nell' assieme de' moti fisici, presentasi come potenza semplice in sè, molteplice negli effetti, sottomessa a leggi necessarie, ad ora ad ora operosa od inerte, produttiva o struggitrice; e fu detta *Natura.*

Che se l'uom distoglie la sua attenzione dallo spettacolo degli oggetti sensibili e la raccoglie ne' dominii dell' intelligenza, nuova serie de' fatti gli suggerisce nuove ispirazioni. Mentre il corpo dorme o veglia, si move o riposa, sempre attivo è lo spirito: il mondo è un gran corpo; la potenza che in lui agisce è dunque una grand'anima; e siccome l'unione degli organi e dell'intelligenza non forma che un solo essere umano, così l'unione della materia inerte e dello spirito vivificante non costituisce che un solo essere universale; e fu detto *Gran tutto.*

Sin qui la causa prima si manifestò mediante l' intelligenza e la forza; eppur ella non seppe assumer sembianze d'*individuo*, divisa com'era in sì gran numero d' esistenze diverse. Ma se disciogliendola da ogni inviluppo tu la consideri come un essere spirituale e morale, presente sibben nell' immensità, ma indivisibile; se gli attribuisci una volontà capace di trarre dal nulla esseri nuovi su quai esercitare un influsso benefico, allora ti si mostrerà ella rivestita degli attributi di *potenza*, *sapienza*, *amore*, i quai si confondono nell' ammirabile appellativo di *Provvidenza.*

Questi tre modi di concepire Dio diventaron fondamento di tre sistemi.

L' idea d'una potenza motrice del mondo fisico può rimaner astratta, indeterminata; e allora quella è del *Fato*, nè sa ingenerar religioni; perchè le religioni sono soluzioni di dubbii, e il Fato è un enimma. Che se invece la natura è considerata nella ricchezza dell' opre sue, e s' incarnò nella

materia, diventata dea dall'infinite sembianze, palpita nel fremere de' boschi, nel mormorare dell'acque; è alito de' venti, profumo de' fiori; i suoi agenti, popoli di genii, empiono l'universo, a celebrarne l'apoteosi. Tra le forze produttive la più gagliarda è amore; Amore è dunque il più antico de' numi, padre delle creature; la natura sarà detta *gran madre*: alla generazione riguardata come legge cosmogonica universale s'attribuirà un culto infame in Priapo, nel toro di Mitra. Avversa ad amore genio del bene, s'avanza la morte genio del male, a' cui altari bisognan vittime umane: la legge di distruzione si fa generale; anco gli dei denno perire, ma la natura sopravviverà. Ogni esistenza s'agita tra la voluttà e la morte: non v'ha libero arbitrio per l'uomo: trascinato dal vortice, deifica la materia; tai sono gli elementi di cui si compone la religione della natura — *il panteismo materiale.*

Nel secondo sistema l'essere primordiale è spirito nella sua essenza, puro ogniqualvolta si concentra in sè; il mondo n'è una transitoria manifestazione: la natura dopo d'essergli stata figlia, sarà sua sposa: anzi l'atto con cui Dio s'appaia alla materia è rappresentato come un sagrifizio, come una caduta, come una mutilazione: la causa prima è centro da cui sprizzano emanazioni infinite di mondi ineguali in durata, in destinazione; e in que' mondi s'introduce e domina una gerarchia (conseguenza del principio dell'emanazione), la qual insignoritasi della teogonia dà nascimento ad una miriade di deità. Il seguace di questo sistema se descrive gli spazii, scompartisceli simmetricamente in empireo, in terra, in abissi: nella società stabilisce le caste; nella storia assegna i periodi; nell'anima distingue le tre facoltà: tra' vizii e virtù crea ingegnose mezzetinte, e ad avvicinarne la distanza trova i misteri della metempsicosi: conciossiachè nel sistema dell'unità assoluta la distinzione tra'l bene e il male sarebbe un'anomalia; nè penitenze od espiazioni potrebbono aver altro che un valor relativo, e una temporaria durata; il giudizio che tien dietro

alla morte, i premii, le pene della vita avvenire, son qui dommi parasiti, nel dì dell'assorbimento universale converrà bene che gl'inferi sprigionino le lor vittime, che l'empireo respinga i suoi felici abitatori. - Emanazione, divisione gerarchica, unità assoluta, tai son gli elementi di cui si compone il *panteismo spirituale*.

Nel sistema che ci presenta la causa prima sotto appellazione di *provvidenza* la scorgiam capace d'agire fuor di sè, assume quindi carattere di *persona*; i suoi attributi di sapienza, di potenza, d'amore diventano le triadi divine da ogni religione riprodotte. I mondi che Dio dee creare sono presenti alla sua intelligenza nell'idea eterna che n'ha concetto, e la ragione di tali esistenze è contenuta nel suo pensiero, in quella parola misteriosa ch'Egli parla a sè stesso, il *Verbo* ingenerato da lui prima de'secoli. Un atto della sua volontà fa passare l'universo dal nulla all'esistenza; ed agli elementi confusi dell'ordin fisico la sapienza del Creatore infuse ordine ed armonia. L'uomo è fatto ad immagine di Dio, cioè indipendente, dotato di non peritura personalità; coscienza, ragione son raggi che l'illuminano; il male gli move guerra nel turbamento de'sensi, nelle passioni del cuore; tra 'l bene e il male può scegliere; ma la morte è la conclusion definitiva del suo destino; secondo ch'ella sorprende l'uomo in attualità di vizii o di virtù, toccangli pene o premii: la vita è dunque un combattimento; la virtù più non consiste nell'impassibilità, ma nell'azione; ogni passo verso il bene è vittoria, ogni progresso è sagrifizio; ed ecco giustificata la preghiera; l'uomo s'eleva a Dio per unirsi a lui, non per confondersi con lui. Applicata al mondo politico, questa dottrina scorgendo in ognuno de' membri della società un essere libero, una persona, proclama il principio dell'uguaglianza morale, della reciprocità dei diritti e dei doveri. Introdotta nella storia, questa dottrina attribuisce le parti loro spettanti alla volontà divina, alla umana; e in iscovrendo la terra colpita da una spezie

d' alterazione universale, e l' uomo scaduto da una migliore esistenza, scioglie l' arcano con ricorrere ad un fallo originale, libero atto di colpevole volontà. - Spiritualità della causa prima, trinità, creazione, esistenza distinta di Dio, dell' universo, dell' uomo, consecrazione del libero arbitrio; il progresso posto nell' azione, la virtù nel sagrifizio; tai són gli elementi del *monoteismo*.

Questi tre sistemi misti insieme costituiscon le varie dottrine che passammo in rivista. Sola la teologia indiana accolseli tutti; multiforme, immensa la vedemmo abbracciare nella sua espansione le forze della natura, i sogni d' esaltata fantasia, i delirii dell' amore, dell' odio, gli spauracchi del terrore; poi ridiventata pensosa e tranquilla spirare l' ineffabile soavità della virtù, narrare con entusiasmo le visioni del cuore, lasciarsi trastullare volontieri dalle visioni del panteismo, e alla dottrina dell' emanazione, siccome a colonna, sospendere a modo di ghirlande, le sue gerarchie infinite. - Ed eccoci tra mano gli elementi costitutivi delle religioni dell' antichità. L'*adorazion della natura* impone all' uomo la brutal legge dell' istinto, e disonora la divinità con un culto di prostituzione e d'omicidii; mercè sua il politeismo alza le mille sue teste: figli del mondo pagano, gettiamo un manto sui vituperii dei nostri padri. - La *dottrina dell' emanazione* vuol diviso l'essere indivisibile, introduce per tutto disuguaglianze fatali, scoraggisce la volontà colla prospettiva dell'assorbimento finale: altro non è da ammirare in essa che una mostra prodigiosa di sottigliezza e d'acume. - Sola la *religione della provvidenza* attribuisce al Creatore spiritual essenza, conforta l'universo con additargli la sapienza benefica che veglia sovra di lui, sviluppa la libertà mediante il contrasto, e fortifica l'energia morale colla visione dei misteri della vita futura.

Il *panteismo materiale* fa Dio ad immagine del mondo; il *panteismo spirituale* fa Dio ad immagine dell'uomo; il *monoteismo* fa l'uomo ad immagine di Dio, e gl'infonde

a priori l'idea dell'Ente supremo; il principio fondamentale d'un tal sistema è dunque un'idea *infusa*; or chi può infondere al genere umano un'idea, tranne Dio, mediante una *rivelazione?*

Rivelazione! ecco parola che ha eccheggiato per tutto: le nazioni compreser come per istinto che la religione, essendo un anello tra l'uomo e Dio, doveva esser infinita, misteriosa; e che alla creatura non doveva venir consentito di contemplare il Creatore, se questi non s'abbassava a lei, od a sè non la innalzava. Per consumare lungo l'intera vita il doloroso sagrifizio dell'abnegazione, per addormentarsi in morte nella fidanza di rivivere in eterno, non era soverchia la parola di Dio. Se dopo tanti secoli di fatiche e conquiste, la ragione nella sua virilità vacilla tuttavia nel campo delle investigazioni religiose, da qual imbecillità non dovea ella esser colpita ai dì della sua infanzia! Ed ecco perchè i popoli furon uditi gridare ad una voce, *rivelazione!* Il monoteismo coll'eccellenza dei suoi dommi attesta la divinità della sua origine; le tradizioni fanno testimonianza d'una sovrannaturale manifestazione della verità riclamata dai bisogni della razza umana. Ammettiam dunque che una visione solenne brillò al cominciamento dei giorni, e che il culto d'un Dio unico non fu fattura della civiltà, della scienza, della filosofia, ma dono dell'Eterno, gioiello di cui volle adorna la prediletta sua creatura ad esserle distintivo della sua dignità.

Un tal difinitivo non durò intatto in niun luogo? In niun luogo il gioiello serbossi puro da lega? In passar testè a rivista le nazioni dell'antichità, ne dimenticammo una tra l'Egitto e la Persia, sì oscura tra ristrette frontiere, che parea giustizia passar oltre. Eppure era ella che custodiva il segreto di Dio, e nella cui credenza s'era rifuggita la verità. Dio, qual lo proclamò Israello, è Jehova che si manifesta colla creazione e la conservazione, colla misericordia e col castigo.

L'uomo è Adamo, specchio imperfetto della perfetta bontà; colpevole, ma per voler proprio; diseredato dalla sua felicità primitiva, ma suscettivo di riabilitazione. Legame tra l'uomo e Dio è non una sommissione di fatalismo, un annientamento di individualità, ma una devozione spontanea, un sagrifizio volontario, anzi un' alleanza. Il popolo che adottò una tal fede n'è degno rappresentante: adoratore della *personalità divina*, in lui s'incarnò nel più alto grado la *personalità nazionale;* non ebbe che un tempio, un sacerdozio, una città: fu *uno* come l'Eterno. Simbolo dell'uman genere, la sua esistenza fu concatenazione di delitti, di dolori, d'espiazioni, di trionfi; la sua storia una lotta sempre rinascente (tal è appunto la vita); schiavitù passeggiere l'afflissero (tal'è il cieco predominio delle passioni); si sottrasse al sabeismo caldaico colla fuga d'Abramo; al panteismo egiziaco colla verga di Mosè; all'idolatria babilonese col coraggio di Daniele; al politeismo greco colle vittorie de' Maccabei. E mentre l'oscuro popol d'Abramo serbavasi fedele al culto dei primi padri, le tribù viaggiatrici che s'eran dette addio nell' infanzia dei tempi, sulle rive di ogni fiume, all'ombra d' ogni albero collocaron divinità bizzarre, figlie della fantasia, cercaron ispirazioni alla Natura, passioni alla teologia, misteri e simboli alle sensazioni: nacque il *panteismo materiale.* La ragione volle creare a sua posta, ed avvisò orgogliosamente di poter cavare da sè stessa l'idea dell'infinito e fabbricar Dio; nacque il *panteismo spirituale.* Dall'aggregazione di poche verità, di molti errori surse il *paganesimo*; l' India potè dirsi stanza del popolo pagano per eccellenza, a quel modo che la Giudea fu asilo privilegiato del *monoteismo.*

La *rivelazione,* base primitiva della fede appo gli uomini, subì alterazioni di due sorta: per effetto dell' immaginazione lussureggiante dei poeti, per effetto delle speculazioni dei falsi sapienti; poesia, filosofia errarono traviate per immensi spazii; sinchè al paganesimo che le alimentava, essendo

venuta meno ogni vigoria, vider *quella* che aveano tradita, diventata regina, farsi loro incontro recando in mano *una croce*... Così i figli di Giacobbe a Memfi, ove accattavano pane, trovarono il venduto fratello diventato arbitro del regno, e cadutigli ai piedi, ebbersi da lui il bacio della riconciliazione.

T. Dandolo.

LETTERA SECONDA

DEL

CURATO DI MONTACINO[1].

Su varie poesie sacre.

... Ma quel che mi fece meraviglia grande nel tornare sulle poesie moderne, si fu il vedere la inclinazione religiosa che hanno preso generalmente. Quindici anni fa, Muse, Apollo, e Venere, e déi consenti, e un farsi scandalo di chi volesse sbandir Giove e le Grazie,

Senza cui nulla cosa ha leggiadria.

Ora, a tacer quel Manzoni, i cui *Inni* allora restavano dimenticati, han cantato poesie sacre l'Arici, il Borghi, il Muzzarelli, lo Sterbini, il Mauri, il Mamiani, il Bertolotti, i Cantù, e tanti e tant' altri; con tale sentimento il Torti fe' sentire di nuovo quel verso pariniano che ferma e fa pensare; e qui ecco dinanzi a me, al mio medico ed al vicecurato mio un bel mucchio di nuovi cantici religiosi, che a voler dire di tutti, non la finiremmo da qui a domani.

In questi del di Negro[2] v' è la solita spontaneità d' improvvisatore; ed egli non temette dedicarli al Manzoni: bell' ardimento! Ecco parte del primo inno.

1 Vedi la prima nel fascicolo antecedente a pag. 166.
2 Inni sacri di Gian Carlo di Negro, patrizio genovese. Genova, 1836. In-8, di pag. 34.

e calmatosi, proseguì: « A tale ispirazione troppo sarebbero stati d'impaccio il verso e la rima e la scelta della parola e della frase; onde tutto l'artifizio si riduce all'euritmia, al parallelismo delle due parti del versetto, ad una risonanza d'immagini, ad un ritmo di pensieri. La lingua poi in cui noi li leggiamo oggidì, è una cosa a parte, una lingua che mai non fu parlata, un frutto tardivo, spuntato dopo che la letteratura latina era morta, simile a quel rivolgersi del sole, che dopo il tramonto imporpora nuovamente di un trepido roseo queste nostre colline. V'è imitazione e forse ritorno all'espressione orientale ed alle figure, imitazione dell'andamento semplice del periodo, il quale, se non fosse stata l'invasione de' barbari sarebbe forse valso a rigenerar la letteratura latina, togliendola dall'intralciata e artificiosa costruzione, e portandolo verso questa de' moderni, che malamente alcuni rinnegano per desiderio ed affettazione di non so quale mal intesa dignità. I salmi, principalmente nella versione italica che noi ambrosiani conservammo, tengono tutta la forza ed elevatezza dell'antico parlar romano, oltrecchè tanta dolcezza vi suona, che oggidì ancora li vediamo servir alla musica meglio pure di quel che faccia l'armoniosissima favella italiana. Ecco perchè io credo inutile il tradurre i salmi, peggio poi il tradurli tutti. Sono bellissimi e stupendi, e per conseguenza difficilissimi a volgarizzare; a non ricordare i sensi mistici e simbolici, e il parallelismo delle idee e delle parole che, se si alteri punto, somiglia ad una vana ripetizione. Molte parti rifuggono affatto alle moderne usanze, onde il traduttore o sarà fedele e comparirà strano; o vedrassi costretto a cancellar il più bello, cioè l'originale. Qualche esempio. *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me* (Salmo 6). Qui vedete il parallelismo ch'io dico. Nella versione dovrà mostrarsi una slombata ripetizione.

Finchè, Signor, d'ira implacabil ardi,
Tua punitrice man senza rattento
Non vibri in me de la giustizia i dardi.

Laboravi in gemitu meo: lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo.

Attrito dal dolor, lasso e gemente
Ve' che ogni notte inondo il mio *covile*
Con amaro di lagrime torrente.

Convertere, Domine, et eripe animam meam; salvum me fac propter misericordiam tuam.

A clemenza ritorna, e da l'infando
Orror de le mie pene alfin mi togli,
Salva lo spirto mio che va mancando.

La rima stessa e il metro costringeranno a lungaggini.

Quoniam elevata est magnificentia tua super cœlos!

Ma sovra tutti i firmamenti spazia
Il tuo lume sincero
Tanto che rapidissima
Ala nol giunge di mortal pensiero.

Protector meus et cornu salutis meæ, et susceptor meus.
Laudans invocabo Dominum, et ab inimicis meis salvus ero.

No non sarà che tua possente aita
Me nel mondo giammai lasci diserto,
Se mi festi, o Signor, de l' infinita
Bontade tua fra le sciagure esperto.
Io canterò fin ch' abbia lena e vita
Lode a Colui che sol dà premii al merto:
Ed alzerò preghiera; e da l' accolto
Stuol de' nemici andrò securo e sciolto.

L' ottava è bella davvero: ma quante parole superflue! Nè potrà la versione sempre emular il senso dell' originale. Così al versetto del salmo 16

De vultu tuo judicium meum prodeat, oculi tui videant æquitates.

non parmi corrispondere a gran pezza questo:

Dal volto emanci
La mia sentenza,
E l' innocenza
Trionferà.

E seguitò un bel pezzo il mio vicecurato i confronti, ma ricordatevi ch' egli prendeva a mostrare solo le difficoltà in generale dell' impresa. Del resto è certo che il Silerate era l' uomo da superarle al pari e forse meglio di qualunque altro, e molte parti son rese con invidiabile felicità.

Hi in curribus et hi in equis: nos autem in nomine Domini Dei nostri invocabimus.

Ipsi obligati sunt et ceciderunt; nos autem surreximus et erecti sumus.

Domine, salvum fac regem, et exaudi nos in die qua invocaverimus te.

Ve', vuol dire vedi; il *dove* non usano i nostri a restringerlo che in *u'*. Non parmi esatto quel dire della campana

Tu, piena il suon di lacrime;

oltrechè il mio medico esclamò un *Quousque tandem* contro questo suonar le campane pei temporali, e la dice superstizione da svellersi a tutt'uomo, non da lodare come pietà; siccome sa di superstizione l'arder *il sacrato ulivo* allorchè mugge il nembo. Nella mia parrocchia non tollero nè l' un nè l' altro.

Stese una man di gelo
La coltrice feral.

Temo di non capire: se pur *coltrice*, cioè materassa, non fosse qui in isbaglio per *coltre*, ad indicar il lenzuolo che copre il morto. Ma ancora il mio dottore non sa intendere che sia cotesta *man di gelo*; e ripete que' bei versi del Manzoni:

Calata in sulla gelida
Fronte una man leggera,
Sulla pupilla cerula
Stende l'estremo vel.

Possibile poi che tra gli uffizi della campana non abbia il poeta ricordato quel di suonare le ore? Young v' avrebbe fatto su un' intera meditazione.

Ma via queste inezie, e leggiamo insieme un par di belle strofe. Si parla alla Campana.

Così dal sacro culmine
Di solitaria villa
L'alba previeni, e l'umide
Ombre tu sperdi, o squilla;
Quando d'allegro musiche
Suona per te la selva,
Nè v' ha sì dura belva
Che non saluti il dì.

Oh benedetta! il palpito
Primo dell'uom tu ubbidi;
Del suo cammin sollecita
Lo esorti e lo precedi;
Ed ei già desto e supplice,
Se povera e fa spene;
Del nuovo sol le pene
Al suo Fattore offri.

Compagna a noi d' esilio,
Chi fia che non t' intenda?
D' opre e riposi assidua
Muove da te vicenda;
Pane tu mandi al misero
Nell' ora del soccorso,
E mandi il suo rimorso
A chi negò quel pan.

Bellissimo quest' ultimo pensiero, e voglio rubarglielo per la prima predica che farò, sul tema obbligato delle mie prediche, la carità.

Salve, agli stanchi militi
Di pace consigliera,
Che fai sì dolce il piangere
Recando a noi la sera!
Deh non *fia* [1] mai che t' agiti
Mano di sangue lorda,
O di quel meglio ingorda,
Che il mondo aver non può!

Quest' inno alla Vergine di Francesco Capozzi [2], sente troppo le forme vecchie. Il mio vicecurato non rammentava che Callimaco.

A Te, o Vergine, un canto: e tal che voli
Per le adorate vie di Nazarette,
Di Betlemme, di Sion; luoghi e memorie
De la salute nostra! E chi fia nieghi
Temprar la cetra a dir di Te, beata
Su le beate vergini di Giuda,
Gloria di Jesse, e de l' umana stirpe?

Come mai un inno italiano ha d' andar a Sion? Chi oggi tempra la cetra?

Or chi avvalora il mio basso intelletto,
E le parole mi sublima, ond' io
Dir possa degnamente il gran mistero?

Questi passaggi me gl' insegnavano a me quand' ero in seminario. Del resto buoni versi e studio de' classici nessun gli negherà. Ma chi canta i santi, dovrebbe ispirarsi ad altre fonti che ai Greci e Romani, se pur vuole che la Madonna ci rapisca e commova meglio di Pallade e Diana.

La signora Mantica Brocchi Gabardi [3] ha creduto che i *Martiri*

1 Fia vuol dire sarà: almeno a' miei tempi, e nelle mie grammatiche.
2 Alla Vergine, inno di Francesco Capozzi. Modena, 1836, tipografia Camerale. In-8, di pag. 8.
3 I Martiri, ossia il trionfo della Religione, poema di F. A. Chateaubriand, trasportato in

di Chateaubriand fossero un poema. Secondo me, questa è la peggior condanna che potesse dare a quel libro, perchè infatti tiene uno stile così gonfio, che prosa non è, quantunque gli manchino troppe qualità per esser poesia. Ma quanto all' italiano, ove la prosa può sollevarsi a tutta l' altezza, ove si stende dal rustico parlare delle ciane e delle cecche, dall' esposizione pianissima del Cesari fino al panegirico del Giordani, io credo un peccato il mettere in versi quel romanzo; forza è che riesca alombato, quando pure chi lo fa maneggiasse il verso e la lingua poetica meglio che non adopri la signora Mantica.

D'Omero il sacerdote appena vide
Surgente Febo d' oceán, libame
Offerse a l' astro che rischiara il passo
Del viator. Co l' una man toccando
La rugiadosa terra, la saluta,
Che di Lasten conta lasciar l' albergo.
Cimodocea da capo a piè tremante
Di paura e d' amor, del padre in seno
Gittasi d' improvviso. Al veglio accorto
Del turbamento de la figlia ignota
La sorgente non è; ma ben ignora
Ch' Euder pur l' ami, e consolarla tenta.

Qui di verso non c' è che lo stento. Così troverete

Offre l' antiste al nume di pietade
Per l' ammendato prece (pag. 41).
È Dio che raccapriccio in elli spira (p. 48).
già si conobbe
La punitrice scure de' Cristiani
Aumentar la congerie (p. 83).
E per Galerio eccessi immani tanto
Son ludi e spassi. Addacer fea de gli orsi
Di sterminata mole, e sì com' esso
Feroci, cui dà nomi spaventosi (p. 153).

Alla signora Mantica va però dato gran lode per avere scelto un libro bello, giacchè, dica chi vuole, ma Chateaubriand è nome che vivrà più di quest' altri che mostrano averlo cacciato di scanno; egli fece una vera rivoluzione, e sono figliuoli suoi i più bravi scrittori di Francia, da Hugo e Lamartine in giù. Dunque, eccellente scelta, ottima

versi italiani, con aggiunta di note, e dedicato alla memoria di Antonietta Trivulzi Gabardi da Mantica Brocchi Gabardi. Bologna, 1838, coi tipi della Volpe al Sassi. - Due vol. in-16, di pag. 336, 312.

intenzione di giovare e grande costanza son lodi vere della signora Mantica. Pure anch' ella avrà sentito spesso a consigliare di tradur in prosa anche i poeti francesi: or che sarà del tradur in versi i prosatori? D' altra parte, il mio dottore domandava, a pro di chi tradusse? Del popolo? no: non vuol legger il popolo due volumi di versi sciolti. Dei dotti? oh chi di essi non sa di francese? Ed ella che conosce bene una lingua e l' altra, regali l'Italia di buone versioni in prosa, e gliene avremo obbligazione.

Corrisponde meglio allo scopo suo la versione dei *Salmi* del signor Bernabò Siloruta [1]? Il mio vicecurato dimena il capo, e la ragiona così: « La sublime nozione della divinità riserbata agli Ebrei compare senza velo nei Salmi di Davidde, ove l'entusiasmo non è quell' artificioso e faticato de' poeti profani che sentono in sè il Dio, *est Deus in nobis*, o con Orazio esclamano:

Auditis? an me ludit amabilis
Insania?

Ivi, è sublimità vera, un impeto d' affetto, un impulso di volontà strascinata ora nel sen più profondo delle cose, ora sovra di quelle. L' arte non vi appare. Lo instancabile ormeggiar il bello che facevano Pindaro, Alceo, Anacreonte, il senso pratico e l'applicazione patriottica di Orazio e di Virgilio, la raffinata espressione, il verso tornato più e più volte all' incudine, e serbato fino al nono anno, indarno colà cerchereste. Senti un' intelligenza affatto diversa: un trabalzare che non è il volo di Pindaro; una pace che non è la noncuranza di Virgilio; una voluttà che non è la siparitica di Orazio. Questa poesia abbraccia il passato fin avanti alla creazione; nel presente volgesi originale; ed esclusiva d' ogni idea non che d'ogni forma forestiera; poi si getta sull' avvenire d'una sublime speranza che vagheggia e viene già come realizzata: è una continova relazione fra cielo e terra, ben' altra e ben maggiore di quella di Omero, ove gli déi, per grandi che sieno, debbono fare tre passi onde giungere in Ega; ben più morale di quella di tutti gli antichi, ove l'idea di Dio non influiva sulle anioni o solo sulle strepitose; sono i cantici del desiderio e della divina promessa, a contrasto colla più ansiosa speranza; sono.... »

Fermò il corso a quest'eloquenza il dottor nostro, raccomandando al vicecurato avesse riguardo a' suoi polmoni; sicchè egli sorridendo

[1] Il libro dei Salmi, voltato in versi italiani dal professore Pietro Bernabò Siloruta da Porto Maurizio. Bologna, 1836, tipografia della Volpe al Sassi. In-8.

In questo palazzo si sazia ogni voglia:
Io fuor, quasi nudo, rasente la soglia.
Soccorso! mi basta quel po' che vi avanza
Di tanta abbondanza!..
Un dì, nella valle dell'Alpi lontane,
Mi han detto: « A Parigi si trova del pane ».
Io venni; lo cerco, dal ricco l'attendo,
La mano gli stendo...
Rendetemi il fuoco, che m' ebbi nel verno!
Il cibo, che m' ebbi nel tetto paterno!
La cara speranza, che a mane, che a sera
Mi die' la preghiera!

Parigi e il suo lusso e la sua libertà non l'ascoltano: chi lo ricovera? due dame della Carità. Perchè Cristo e le opere sue sono da per tutto ove uomo soffre. Due *dame del biscottino*, di quelle sciagurate che si ostinano a far il bene, alzare spedali, collocar fanciulle, invece di bestemmiare gli oppressori e disprezzare gli oppressi. Ma la patria è sempre in core del Savoiardo. Sua madre gli avea detto fra l'addio:

Ma per quanto ramingare
Tu dovrai là là straniero,
Qui degli avi al focolare
Drizza il memore pensiero.
Or ti appressa, egli è l'altare
Del mio sacro ministero:
Una madre qui ti dice
« Va con Dio, sarai felice ».

Egli alfine vi si riconduce.

Siete belle, o foreste, o ghiacciaie,
Pompa eccelsa di alpine giogaie!
Quando il sol le colora, vi suscita
Le fragranze dell'erbe, dei fior.
Tra i pendii, dove l'eco risponde
Al sospir delle fronde, dell' onde,
È felice chi vive, chi riedere
Può lassù dell' esiglio, e vi muor.

Rientra alla casa paterna, rivede sua madre.

Ei nel grembo monete d'argento
Le mettea con un pan di frumento,
Che d'amor, come intatta primizia,
Per offerta votiva recò.

A clemenza ritorna, e da l'infando
Orror de le mie pene alfin mi togli;
Salva lo spirto mio che va mancando.

La rima stessa e il metro costringeranno a lungaggini.

Quoniam elevata est magnificentia tua super cœlos!

Ma sovra tutti i firmamenti spazia
Il tuo lume sincero
Tanto che rapidissima
Ala nol giunge di mortal pensiero.

Protector meus et cornu salutis meæ, et susceptor meus.
Laudans invocabo Dominum, et ab inimicis meis salvus ero.

No non sarà che tua possente aita
Me nel mondo giammai lasci diserto,
Se mi festi, o Signor, de l' infinita
Bontade tua fra le sciagure esperto.
Io canterò fin ch' abbia lena e vita
Lode a Colui che sol dà premii al merto:
Ed alzerò preghiera; e da l' accolto
Stuol de' nemici andrò securo e sciolto.

L' ottava è bella davvero: ma quante parole superflue! Nè potrà la versione sempre emular il senso dell' originale. Così al versetto del salmo 16

De vultu tuo judicium meum prodeat, oculi tui videant æquitates.

non parmi corrispondere a gran pezza questo:

Dal volto annuncia
La mia sentenza,
E l' innocenza
Trionferà.

E seguitò un bel pezzo il mio vicecurato i confranti, ma ricordatevi ch' egli prendeva a mostrare solo le difficoltà in generale dell' impresa. Del resto è certo che il Silerata era l' uomo da superarle al pari e forse meglio di qualunque altro, e molte parti son rese con invidiabile felicità.

Hi in curribus et hi in equis; nos autem in nomine Domini Dei nostri invocabimus.

Ipsi obligati sunt et ceciderunt; nos autem surreximus et erecti sumus.

Domine, salvum fac regem, et exaudi nos in die qua invocaverimus te.

venuta meno ogni vigoria, vider *quella* che aveano tradita, diventata regina, farsi loro incontro recando in mano *una croce*... Così i figli di Giacobbe a Memfi, ove accattavano pane, trovarono il venduto fratello diventato arbitro del regno, e cadutigli ai piedi, ebbersi da lui il bacio della riconciliazione.

T. Dandolo.

LETTERA SECONDA

DEL

CURATO DI MONTACINO[1].

Su varie poesie sacre.

... Ma quel che mi fece meraviglia grande nel tornare sulle poesie moderne, si fu il vedere la inclinazione religiosa che hanno preso generalmente. Quindici anni fa, Muse, Apollo, e Venere, e déi consenti, e un farsi scandalo di chi volesse sbandir Giove e le Grazie,

Senza cui nulla cosa ha leggiadria.

Ora, a tacer quel Manzoni, i cui *Inni* allora restavano dimenticati, han cantato poesie sacre l'Arici, il Borghi, il Muzzarelli, lo Sterbini, il Mauri, il Mamiani, il Bertolotti, i Cantù, e tanti e tant' altri; con tale sentimento il Torti fe' sentire di nuovo quel verso pariniano che ferma e fa pensare; e qui ecco dinanzi a me, al mio medico ed al vicecurato mio un bel mucchio di nuovi cantici religiosi, che a voler dire di tutti, non la finiremmo da qui a domani.

In questi del di Negro[2] v' è la solita spontaneità d' improvvisatore; ed egli non temette dedicarli al Manzoni: bell' ardimento! Ecco parte del primo inno.

1 Vedi la prima nel fascicolo antecedente a pag. 266.
2 Inni sacri di Gian Carlo di Negro, patrizio genovese. Genova, 1836. In-8, di pag. 34.

Tale al lume che la luna
Nelle nuvole rinvolve,
Le sue lagrime accomuna
Degli estinti con la polve
Quei che all' anime in tributo
Offre un supplice lauto.

E nella parola scritta sta la memoria, sta la speranza.

Qual aralda la speranza
Oltre i simboli dei tumuli
Manda il grido dell' onor:
Odi un nome che s' avanza
Via sui brani di que' simboli,
Suon di cifra che non muor.
Guarda i monti costellati
Che sfavillano nell' etere
Per la gloria del Signor!
Altri mondi, e interminati
Nelle carte si rivelano
Della fede, dell' amor.
Senza il nobile retaggio,
Magistero degli spiriti,
Eri, o figlio del dolor,
Come l' albero selvaggio,
Come l' ellera sui ruderi
Di uno sterile squallor.

Però ogni miglioramento non s' opera che col tempo.

Ma la luce non effonde
Repentina, quasi turbine,
I suoi raggi, il suo calor:
Va dall' Alpi ai piani, all' onde
Blanda, vivida, con l' alito
Di sospir fecondator».

Io credo che questa volta il vicecurato avrebbe avuto occasione di ripicchiar il dottore sul suo entusiasmo, se non fosse stato assorto tutto tutto in sentir que' versi, come il poteva essere al leggere lo *Justum et tenacem* e l'*Angustam, amici, pauperiem pati* del suo Orazio. Anzi egli stesso trovato fuori un libriccino di poche carte [1], ornato di buone litografie, e dedicato a pio uso, ci lesse l'imitazione d'una cara leggenda d' un fanciullo savoiardo. Poveretto! ei lascia

[1] Il Pellegrinaggio del fanciullo savoiardo, leggenda resa nostrale ad uso degli asili di carità per la infanzia da Samuele Biava, con tavole litografiche inventate e disegnate da Pompeo Calvi. Milano, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola, 1834. In-8, di pag. 16.

e mia difesa, tanto meno per difesa delle idee religiose, ma così per modo di schiarimento, per esporre anche, data l'occasione, i punti su cui converrà che ci attacchino coloro cui dispiaciamo.

Ed a noi pure, quando si andava a scuola di rettorica, cioè di metter parole in carta prima d'avere pensieri in capo, il signor maestro c' insegnava che colle lettere bisogna tenersi di sotto dei tetti. Ma che? tutti i libri de' classici che ne dava in mano, tutti invece erano pieni di déi, di cielo, di enti metafisici; e considerando le quattro letterature sopravvissute, vi sentivamo continova la religione, o fosse quella dell'unità negli Ebrei, o quella panteistica dell' Indie, o la speciale, cultrice delle arti in Grecia, o la individuale del diritto in Roma; e quindi noi pure cantavamo e Venere e Giove e Vesta, e i déi Consenti e l'olimpo, e le ninfe; e il signor maestro di rettorica ne diceva: Così va bene. Ed avendo trovato in un libro dell'Alfieri, che leggevamo di soppiatto, che quando un popolo fosse grande « si ridurrebbe l'arte oratoria a persuadere ai cittadini le politiche e morali virtù, l'istoria e la poetica, a narrare e descrivere imprese grandi, amori casti, amistà generose, *prodigi de' numi* [1] », conchiudevamo (perchè allora avevamo fede nell'Astigiano) che anche la letteratura civile non potea far senza religione, e ci disponevamo a cantar Ercole e Marte e Bellona, in favore degli umani diritti.

Ma qualche giornale che spacciava opinioni fischiate e peggio, e il buon senso nostro non del tutto guasto, ne facevano avvertire come ciascuna di quelle letterature vi ponesse le divinità sue, credute, adorate. E allora domandavamo a noi stessi se mai fosse espediente che anche la nostra usasse le idee religiose del nostro paese, le idee che, volere o non volere, incontriamo ad ogni passo, dai riti più augusti fino all' *addio* che ci diciamo salutandoci: o se mai l'esser queste vere, dovesse (strano dubbio!) toglier loro l'essere belle e ispiratrici. Aprivamo gli occhi e domandavamo chi ha elevato le nostre cattedrali, aperto i nostri ospedali, auspicato la nostra lega lombarda, ispirato meglio Dante, il Tasso, Manzoni, Bramante, Lionardo, Michelagnolo, Rafaello? e ci pareva che fosse la religione cristiana. Allora ne veniva risolto che quella religione, che nostra madre, nella sua semplicità, ci aveva insegnata per l'espressione della ragion divina, fosse, se non altro, la più bella delle invenzioni.

1 Principe II. 2.

In questo palazzo si sazia ogni voglia:
Io fuor, quasi nudo, rasente la soglia.
Soccorso! mi basta quel po' che vi avanza
Di tanta abbondanza;..
Un dì, nella valle dell'Alpi lontane,
Mi han detto: « A Parigi si trova del pane ».
Io venni; lo cerco, dal ricco l'attendo,
La mano gli stendo...
Rendetemi il fuoco, che m'ebbi nel verno!
Il cibo, che m'ebbi nel tetto paterno!
La cara speranza, che a mane, che a sera
Mi die' la preghiera!

Parigi e il suo lusso e la sua libertà non l'ascoltano: chi lo ricovera? due dame della Carità. Perchè Cristo e le opere sue sono da per tutto ove uomo soffre. Due *dame del biscottino,* di quelle sciagurate che si ostinano a far il bene, alzare spedali, collocar fanciulle, invece di bestemmiare gli oppressori e disprezzare gli oppressi. Ma la patria è sempre in core del Savoiardo. Sua madre gli avea detto fra l'addio:

Ma per quanto ramingare
Tu dovrai là là straniero,
Qui degli avi al focolare
Drizza il memore pensiero.
Or ti appressa, egli è l'altare
Del mio sacro ministero:
Una madre qui ti dice
« Va con Dio, sarai felice ».

Egli alfine vi si riconduce.

Siete belle, o foreste, o ghiacciaie,
Pompa eccelsa di alpine giogaie!
Quando il sol le colora, vi suscita
Le fragranze dell'erbe, dei fior.
Tra i pendii, dove l'eco risponde
Al sospir delle fronde, dell'onde,
È felice chi vive, chi riedere
Può lassù dell'esiglio, e vi muor.

Rientra alla casa paterna, rivede sua madre.

Ei nel grembo monete d'argento
Le mettea con un pan di frumento,
Che d'amor, come intatta primizia,
Per offerta votiva recò.

e mia difesa, tanto meno per difesa delle idee religiose, ma così per modo di schiarimento, per esporre anche, data l'occasione, i punti su cui converrà che ci attacchino coloro cui dispiacciamo.

Ed a noi pure, quando si andava a scuola di rettorica, cioè di metter parole in carta prima d'avere pensieri in capo, il signor maestro c'insegnava che colle lettere bisogna tenersi di sotto dei tetti. Ma che? tutti i libri de' classici che ne dava in mano, tutti invece erano pieni di déi, di cielo, di enti metafisici; e considerando le quattro letterature sopravvissute, vi sentivamo continova la religione, o fosse quella dell'unità negli Ebrei, o quella panteistica dell'Indie, o la speciale, cultrice delle arti in Grecia, o la individuale del diritto in Roma; e quindi noi pure cantavamo e Venere e Giove e Vesta, e i déi Consenti e l'olimpo, e le ninfe; e il signor maestro di rettorica ne diceva: Così va bene. Ed avendo trovato in un libro dell'Alfieri, che leggevamo di soppiatto, che quando un popolo fosse grande « si ridurrebbe l'arte oratoria a persuadere ai cittadini le politiche e morali virtù, l'istoria e la poetica, a narrare e descrivere imprese grandi, amori casti, amistà generose, *prodigi de' numi* [1] », conchiudevamo (perchè allora avevamo fede nell'Astigiano) che anche la letteratura civile non potea far senza religione, e ci disponevamo a cantar Ercole e Marte e Bellona, in favore degli umani diritti.

Ma qualche giornale che spacciava opinioni fischiate e peggio, e il buon senso nostro non del tutto guasto, ne facevano avvertire come ciascuna di quelle letterature vi ponesse le divinità sue, credute, adorate. E allora domandavamo a noi stessi se mai fosse espediente che anche la nostra usasse le idee religiose del nostro paese, le idee che, volere o non volere, incontriamo ad ogni passo, dai riti più augusti fino all'*addio* che ci diciamo salutandoci: o se mai l'esser queste vere, dovesse (strano dubbio!) toglier loro l'essere belle e ispiratrici. Aprivamo gli occhi e domandavamo chi ha elevato le nostre cattedrali, aperto i nostri ospedali, auspicato la nostra lega lombarda, ispirato meglio Dante, il Tasso, Manzoni, Bramante, Lionardo, Michelagnolo, Rafaello? e ci pareva che fosse la religione cristiana. Allora ne veniva risolto che quella religione, che nostra madre, nella sua semplicità, ci aveva insegnata per l'espressione della ragion divina, fosse, se non altro, la più bella delle invenzioni.

1 Principe II. 2.

Ci ponevamo dunque a guardar in essa, e più cercavamo, più ne si mostravano la storia, i fatti, in contraddizione colla filosofia e cogli oracoli de' gran barbassori del secolo passato. E ci pareva vedere l'umanità divisa in due grandi fazioni: l'una costante nel vecchio, l'altra progressiva verso il bene; e che i due pendii si spiccassero dal vertice dell' obbrobrioso Calvario. I primi seguitavano ad ammirar una società che avea per base l'ineguaglianza fra gli uomini, per conseguenza la schiavitù, per sviluppo la guerra, la prepotenza: gli altri surrogando all' egoismo antico la universalità, volgevansi ad un avvenire aperto da una dottrina che spezzava le spade, sostituiva l'amore, il merito personale; predicava quell' eguaglianza fra gli uomini, che oggi è scritta in tutte le leggi, un giorno, se vorrà Dio, sarà meglio che scritta. Noi non dubitavamo di porci coi secondi; e da quella cima osservando la storia, l'economia, la società, ne si scoprivano verità che prima neppur sognavamo: troncate mille quistioni senza pro tormentose; e un legame stupendo delle minime cose colle massime in quella fecondissima unità che dà vita ad ogni parte dello scibile, fa giganteggiare tutte le cognizioni, scioglie i problemi innanzi a cui vaneggiano i filosofi, sventando le grossolane spiegazioni meccaniche od empiriche, vantate lungamente per scoperte, dà anima alle arti, fondamento alla morale, vigor all' azione, libertà alle istituzioni. Insomma ne pareva che questa bella invenzione dei dodici pescatori di Galilea fosse non solo atta, ma necessaria per dar accordo alla filosofia, alle istituzioni sociali, all' industria, al diritto, all' economia, all' estetica; ad unificar il vero, il giusto, l' utile, il bello; sì, anche il bello, cioè la letteratura e le arti; chè anch' esse cooperano al supremo scopo del cristianesimo, di proclamare la libertà dello spirito contro la schiavitù della materia.

Intenti noi dunque ad ingentilir come possiamo, colle immagini del bello decente, gli animi de' nostri fratelli, non è strano se a questa ricca fonte attinghiamo.

Dal vedere apposta sì bella colpa al nostro, io non voglio argomentare che gli altri giornali e i libri facciano il contrario; poichè altrimenti, ho i miei dubbi che possa trovarsi nelle loro immagini maggior verità che come di sogni; calore nella loro persuasione, consentaneità ne' loro giudizii, e quell' ampiezza troppo necessaria in tanto colmo di civiltà, la quale sotto un sol punto di vista abbraccia arti belle, lettere, scienze, politica, storia, passato, presente e avvenire; e la quale, se l' amicizia non mi fa velo, parmi incontrare in alcuni articoli del *Raccoglitore*.

tori moderni, e di quelli eziandio che per le loro opinioni letterarie non sono certamente entusiasti per l'antichità, siccome il Chateaubriand, per formarsi un' idea della desolazione, della miseria, dell' abbrutimento e dell' orrenda oppressione che si riscontrava nella Grecia, innanzi che vi si destasse contro l' ottomana signoria quella memoranda sollevazione che costò tanti dolori e tanto sangue, e che non di meno si tenne pel massimo dei benefizii, raffrontata col primo durissimo e bestiale reggimento ».

Veramente la conoscenza di me stesso mi lascia poco appropriare quella lode di *buona dottrina* e *squisito giudizio*. Pure l' idea quivi censurata l' ho veramente detta io e replicata. Ecco le precise mie parole a pagina 759 del primo semestre 1836 del *Ricoglitore*. « Lontanissimi dall' idolatria del passato, anco quando ci stomaca il presente; persuasi che l'Antica moderna, sotto il giogo di Mammudde fosse più libera che non ai tempi di Milziade e d'Aristide, ci pare che i Sansimonisti, in mezzo a tutta l' empia follia delle loro dottrine religiose e di quanto hanno di sistematico, meritano gratitudine od almeno ricordanza pel nuovo modo onde tolsero a considerare in grande la storia, del quale modo è capitale dogma essere l' umanità venuta sempre migliorando, sorgendo altrove qualora cadde in un sito, e senza che mai andassero per l' intero genere umano perduti i passi che una frazione qualunque di esso dava nelle vie dell' incivilimento ». Anche nell' *Indicatore*, a pagina 415-416, del dicembre 1835, avevo già scritto: « In fondo noi teniamo, secondo l' esempio di Vico e le dottrine di Romagnosi, che l' andamento politico e morale delle nazioni convenga studiarlo al modo che si studia l' ordine fisico, cioè a dire coll' *esperienza*. Ben lontani adunque dal ripudiare l' eredità de' nostri padri, crediamo che su quella debba far fondamento chiunque vuole *conoscere* con verità ed *operare* con efficacia; che pertanto lo studio dell'antichità torni di somma importanza, purchè scevro da opinioni pregiudicate, da un servile rispetto, da un' ereditaria ammirazione. Teniamo per certo che gli eroi di Plutarco fortunatamente non meriterebbero più questo nome vivendo nella moderna Europa, e che lo scaldarsi al fuoco delle vantate loro virtù potrà formare de' guerrieri, potrà abbagliare d' una gloria tutta apparenza, ma senza viscere di carità. Ma pure nell' ammirare degli uomini grandi v' è sempre uno stimolo al bene, v' è non so qual cosa che solleva l' animo di sopra della turba, e lo forbisce dal fango di basse passioni; v' è un' utilità somma nel mettere a confronto le vantate libertà antiche colle

asserite moderne servitù; confronto dal quale non si può esitare a conchiudere che, presi in solido, i contemporanei di Temistocle e di Periele erano esseri meno liberi che non i Greci moderni ancor sottoposti al giogo ottomano ».

Veramente qui io mostro tutt'altro che *pazza smania* di denigrare il passato; ma le altre parole sono così chiare che debbo credere diretta a me la confutazione dell'anonimo della *Biblioteca italiana*. La quale confutazione è fatta con modi sì urbani, così lontana dall'insolente asserire che si costuma, e sostenuta da sentimenti così generosi, che me ne trovo onorato. Ma appunto pei sentimenti generosi che ne traspaiono, per quella franca protezione d'una causa che destò tante simpatie, e che ancora v'è merito nel sostenere, perchè le inimicizie non tacquero pur anco innanzi alle virtù e alle sventure di quella, mi spiace di trovarmi dissenziente dall'anonimo, e vo lusingando me stesso che ciò nasca, non da opposizione di principii, ma dall'essermi per avventura io stesso male spiegato.

Pure gli dirò che non ora per la prima volta mi sento rinfacciare questa proposizione, e (veda com'è sottile l'amor proprio!) ne trassi una sorta di compiacenza, pensando che nel mentre tante proposizioni s'avventano su pei giornali, storte, bislacche, empie fino e micidiali, e che la leggerezza le passa senza capirle o la tolleranza senza ribattele, l'esser chiamato a render ragione di quanto espongo fosse un dirmi: Vi crediam uom di coscienza e d'intelletto, che sa quel che dice, e che (come vuol san Paolo) presta un *ossequio ragionato, pronto sempre a render conto della fede che è in lui.*

Un'altra volta dunque mi venne rinfacciata tale proposizione, e al tempo stesso domandato (certo non nel modo cortese adoprato dall'anonimo della *Biblioteca Italiana*, il quale mostrasi uomo di molto senno e di nobil letteratura), perchè mai il *Ricoglitore* si rifaccia così spesso dalle idee religiose, e se non tornerebbe meglio lasciar in sacristia queste materie e separarle dalle cose letterarie. E sebbene in un giornale (massime il *Ricoglitore*, dove, con ottimo metodo, tutti o quasi tutti gli articoli sono firmati) ciascuno sia garante de' pensamenti proprii e delle espressioni, pure mi perdoni il gentile anonimo se prendo occasione da esso di risponder anche a quest'altro, e di parlar un po' in generale d'un capo d'accusa che sento, a dritto e a traverso, apporre al *Ricoglitore*; e parlerò in nome anche d'alcuni de' miei bravi compagni, non già per loro

e mia difesa, tanto meno per difesa delle idee religiose, ma così per modo di schiarimento, per esporre anche, data l'occasione, i punti su cui converrà che ci attacchino coloro cui dispiaciamo.

Ed a noi pure, quando si andava a scuola di rettorica, cioè di metter parole in carta prima d'avere pensieri in capo, il signor maestro c' insegnava che colle lettere bisogna tenersi di sotto dei tetti. Ma che? tutti i libri de' classici che ne dava in mano, tutti invece erano pieni di déi, di cielo, di enti metafisici; e considerando le quattro letterature sopravvissute, vi sentivamo continova la religione, o fosse quella dell'unità negli Ebrei, o quella panteistica dell' Indie, o la speciale, cultrice delle arti in Grecia, o la individuale del diritto in Roma; e quindi noi pure cantavamo e Venere e Giove e Vesta, e i déi Consenti e l'olimpo, e le ninfe; e il signor maestro di rettorica ne diceva: Così va bene. Ed avendo trovato in un libro dell'Alfieri, che leggevamo di soppiatto, che quando un popolo fosse grande « si ridurrebbe l'arte oratoria a persuadere ai cittadini le politiche e morali virtù, l'istoria e la poetica, a narrare e descrivere imprese grandi, amori casti, amistà generose, *prodigi de' numi* [1] », conchiudevamo (perchè allora avevamo fede nell'Astigiano) che anche la letteratura civile non potea far senza religione, e ci disponevamo a cantar Ercole e Marte e Bellona, in favore degli umani diritti.

Ma qualche giornale che spacciava opinioni fischiate e peggio, e il buon senso nostro non del tutto guasto, ne facevano avvertire come ciascuna di quelle letterature vi ponesse le divinità sue, credute, adorate. E allora domandavamo a noi stessi se mai fosse espediente che anche la nostra usasse le idee religiose del nostro paese, le idee che, volere o non volere, incontriamo ad ogni passo, dai riti più augusti fino all'*addio* che ci diciamo salutandoci: o se mai l'esser queste vere, dovesse (strano dubbio!) toglier loro l'essere belle e ispiratrici. Aprivamo gli occhi e domandavamo chi ha elevato le nostre cattedrali, aperto i nostri ospedali, auspicato la nostra lega lombarda, ispirato meglio Dante, il Tasso, Manzoni, Bramante, Lionardo, Michelagnolo, Rafaello? e ci pareva che fosse la religione cristiana. Allora ne veniva risolto che quella religione, che nostra madre, nella sua semplicità, ci aveva insegnata per l'espressione della ragion divina, fosse, se non altro, la più bella delle invenzioni.

1 Principe II. 2.

Ci ponevamo dunque a guardar in essa, e più cercavamo, più ne si mostravano la storia, i fatti, in contraddizione colla filosofia e cogli oracoli de' gran barbassori del secolo passato. E ci pareva vedere l'umanità divisa in due grandi fazioni: l'una costante nel vecchio, l'altra progressiva verso il bene; e che i due pendii si spiccassero dal vertice dell' ebbrebriose Calvario. I primi seguitavano ad ammirar una società che avea per base l'inegualianza fra gli uomini, per conseguenza la schiavitù, per sviluppo la guerra, la prepotenza: gli altri surrogando all' egoismo antico la universalità, volgeransi ad un avvenire aperto da una dottrina che spezzava le spade, sostituiva l'amore, il merito personale; predicava quell' eguaglianza fra gli uomini, che oggi è scritta in tutte le leggi, un giorno, se vorrà Dio, sarà meglio che scritta. Noi non dubitavamo di porci coi secondi; e da quella cima osservando la storia, l'economia, la società, ne si scoprivano verità che prima neppur sognavamo: troncate mille quistioni senza pro tormentose; e un legame stupendo delle minime cose colle massime in quella fecondissima unità che dà vita ad ogni parte dello scibile, fa giganteggiare tutte le cognizioni, scioglie i problemi innanzi a cui vaneggiano i filosofi, sventando le grossolane spiegazioni meccaniche od empiriche, vantate lungamente per scoperte, dà anima alle arti, fondamento alla morale, vigor all' azione, libertà alle istituzioni. Insomma ne pareva che questa bella invenzione dei dodici pescatori di Galilea fosse non solo atta, ma necessaria per dar accordo alla filosofia, alle istituzioni sociali, all' industria, al diritto, all' economia, all' estetica; ad unificar il vero, il giusto, l' utile, il bello; sì, anche il bello, cioè la letteratura e le arti; chè anch' esse cooperano al supremo scopo del cristianesimo, di proclamare la libertà dello spirito contro la schiavitù della materia.

Intenti noi dunque ad ingentilir come possiamo, colle immagini del bello decente, gli animi de' nostri fratelli, non è strano se a questa ricca fonte attinghiamo.

Dal vedere apposta sì bella colpa al nostro, io non voglio argomentare che gli altri giornali e i libri facciano il contrario; poichè altrimenti ho i miei dubbi che possa trovarsi nelle loro immagini maggior verità che come di sogni; calore nella loro persuasione, consentaneità ne' loro giudizii, e quell' ampiezza troppo necessaria in tanto colmo di civiltà, la quale sotto un sol punto di vista abbraccia arti belle, lettere, scienze, politica, storia, passato, presente e avvenire; e la quale, se l' amicizia non mi fa velo, parmi incontrare in alcuni articoli del *Ricoglitore*.

Dallo studiare con queste intenzioni, confessiamo che ci s'impicciolirono molte grandezze, altre giganteggiarono; gli eroi tornarono al livello di uomini, e al livello d'uomini si alzò il *volgo profano*; non trovammo tutto oro nella venerata antichità; e nel disprezzato medio evo riconoscemmo l'età che di passo più franco camminò al l'incivilimento; la libertà ci venne definita ben altrimenti da quello che, non il popolo, ma il volgo addottrinato facesse, perchè non guardavamo dove fossero nomi di repubblica o di re, o di consoli, o d'arconti, o di bascià, ma dove fosse maggiore l'agevolezza del governare, la contentezza dell'obbedire, la semplicità del costume, la tranquillità della vita, la cognizione dei doveri e la tutela dei diritti. Sì: il nostro signor maestro di rettorica ci aveva insegnato il continuo deteriorare della razza umana, dandoci per inconcusse ragioni l'analogia dell'uomo che nell'invecchiare rimbambisce, e l'autorità del *Mox daturi prolem deteriorem*, e del *peggiorando invetera* di Orazio e del Sannazzaro. Ma la storia era là con un libro aperto a mostrarci che, in venti secoli, la razza umana, non che tralignare, era immensamente progredita; che la sola idea dell'unità di Dio e dell'amor universale gettata in mezzo all'umanità, e adottata dai Cristiani e da quel culto che è un'eresia del cristianesimo, l'islamismo, era tale da assicurar un progresso sterminato.

Un vangelo poi... ma qui minaccio d'assumer il tuono di predica; onde sarà meglio non metter la bocca in cielo; e invece di tornar a meritare il rimprovero d'appoggiarmi a quelle mistiche astrazioni che si chiamano onestà e giustizia, giustificare coi fatti quella strana mia proposizione. Rileggendo dunque i classici con altro spirito da quello onde me gli aveva spiegati il mio signor maestro di rettorica, venni a vedere che la repubblica d'Atene, il capolavoro della civiltà greca, racchiudeva novantamila cittadini, quarantacinquemila stranieri, trecentocinquantamila schiavi. A me, che conto gli uomini per testa, saria bastato questo numero per far dire lo sproposito redarguitomi. L'anonimo sa certamente che cosa importasse la schiavitù: privazione d'ogni diritto, non dico di cittadino, ma d'uomo; esser per diritto *non tam vilis quam nullus*, valutati per quel che si frutta; star ad una porta, *vincti pedes, impeditæ manus, inscripti vultus*, incatenati come i cani, o servir da lucerniere, o in un'anticamera a gridar le ore, come gli oriuoli; non proprietà, non nozze, neppur diritto di locomozione; e nelle donne, per aggiunta, la prostituzione, e la prostituzione più miserabile, quella della violenza.

Talvolta se uno schiavo rompeva un vetro, il padrone lo facea buttar ai pesci; alla toaletta delle dame assistevano ignude le schiave, e qualora l' arte loro non sapesse supplir nelle padrone al guasto degli anni e de'vizii, queste configgevano loro nel seno degli spilli. Chi trovasse pei campi uno marchiato, già bastava perchè il credesse un servo fuggitivo, e senza processi l' uccideva. Sotto alle superbe ville erano gallerie, lunghe da centocinquanta piedi sopra tre soli di larghezza, con delle porticine che mettevano a tane profonde quaranta piedi, sopra quindici di larghezza e cinque di lunghezza; e là entro la notte, alla rinfusa maschi e femmine, si buttavano gli schiavi e chiudevansi, perchè il padrone potesse dormir sicuro. Poi invecchiati, cacciavansi di casa, e doveano morir sulla strada. V' è qualcosa di simile nell'Attica di Mammud? V'è, non nella Grecia sola, in tutto il pessimo impero turco trecentocinquantamila persone ridotte a tale infelicità?

Ma questi pei contemporanei di Pericle erano bestie: parliamo degli uomini. Gli stranieri o Metechi non godevano diritti se non in quanto avessero un patrono fra i cittadini; se no, venduti; venduti coi loro beni se non pagasser la tassa, se esercitassero un diritto di cittadino; venduti la straniera o lo straniero che si sposassero in un Ateniese, e dato il terzo de' beni confiscati al delatore; una turba di concittadini di Aristide non d' altro sussisteva che del procurare confische contro i Metechi.

Dei novantamila liberi, solo ventimila abitavano in Atene, e questi soli può dirsi godessero la libertà; chè l' estender i diritti agli uomini della campagna fu pensiero soltanto de' moderni, e singolarmente de' nostri municipii italiani. Ma che libertà godevano questi ventimila Mammuddi, speculatori sulla vita di tutto quel resto di bestie umane? Lo stato poteva sui loro beni imporre aggravi senza misura, privarli anche d'ogni avere; sicurezza delle persone e della vita non fu mai nominata, nè poteva esser conosciuta fra un popolo ove era punito di morte chi proponesse tale o tal altro spediente o riformamento allo statuto; ove qualche buon cittadino per proporre impunemente un partito, dovea fingersi mentecatto; ove Demostene doveva agli altari cercare scampo dall'aver detta la verità; ove la commedia aveva una rigorosa censura; ove Megara riboccava d' illustri esiliati; ove l' ostracismo puniva la virtù, Milziade moriva per debiti in prigione, Aristide il giusto veniva legalmente processato e condannato.

Ma stando nudamente agl' interessi materiali, perchè in questi da

molti si ripone il progresso sociale, ne' bisogni delle finanze si faceva il *monopolio pubblico*; l'entrare e uscir delle merci era regolato secondo i bisogni dello stato; proibito asportare legname, fichi, cera, corde, catrame, biada, armi. Nessuno poteva prestar danaro se non a nave che avesse recato derrate; se alcuno avesse caricato qualche cosa senza la permissione, i vascelli od erano impediti d'uscire o presi in corso. Il limite delle tasse stava in arbitrio del governo. Allo sbarcare e all'imbarcar delle merci, pagavasi di tassa un cinquantesimo del valore; un centesimo per diritto di dogana; tasse pagavano i ciarlatani e saltambanco; tasse chi, maschio o femmina, si prostituiva; tassa di dodici dracme l'anno tutti i forestieri; prodigata l'immorale ed ingiusta pena della confisca, insieme colla schiavitù, il bando, la morte.

Anche nel commercio interno il governo interveniva a tutto, gran prova di meschinità; fissava il prezzo di certe derrate, fra cui il sale; tassa d'arti e commercio pagavano i forestieri; e se Hume dà per segno certo dell'infanzia dell'industria l'elevate usure, che pensar di Atene, ove si prestava fin al trenta per cento? ove Pascone traeva dalla sua banca cento mine l'anno, cioè diecimila franchi? Che direbbe Smith d'un paese ove tutti i mestieri erano considerati per sordidi e illiberali?

E neppure fra quei ventimila soli cittadini v'era eguaglianza, ma stavano distinti in quattro classi; distinti forse per merito ed abilità? no: per la quantità del censo che pagavano. E ve n'era dei poverissimi, alla cui sussistenza provvedeva il pubblico con uno o due oboli (quindici o trenta centesimi) al giorno.

Inorriditi dai fatti, siamo ricorsi alle dottrine, e abbiamo cercato nei tre soli scrittori d'economia politica ateniesi che ci arrivassero, Aristotele, Platone, Senofonte, tutti tre scolari del divino Socrate, tutti e tre che pongono la giustizia e la virtù per base d'ogni governo; tutti e tre piuttosto utopisti, e lodati, massime l'ultimo, per grand'amore dell'umanità. Pure trovammo che il divino Platone propone nella sua *Repubblica* la comunanza delle donne e approva la schiavitù, e consiglia l'infanticidio per rimedio all'eccessiva popolazione; che Aristotele pone la guerra come un mezzo naturale d'acquistare; poichè la guerra è una specie di caccia d'*uomini nati per obbedire, e che ricusano la schiavitù, e pare che natura abbia improntato il suggello della giustizia a così fatta ostilità*. Egli riduce tutta l'arte del padrone degli schiavi *a saper usufruttare il suo servo*. E Senofonte insegnò a perfezionar la scienza del

deranno; io invece, in tutti e due i luoghi parlo di libertà; ed ho imparato da un pezzo a distinguer la gloria dalla felicità, a non invidiare al passato nè augurare all' avvenire i ricantati secoli di Pericle, d'Augusto, di Leon X.

Questo schiarimento ho creduto dovere alla stima che m' hanno ispirato i sentimenti che traspaiono dal brano riportato dell' anonimo. Quanto alle molte cose di cui è piena l'altra lettera che accennai, in conto alle opinioni di filosofia, di religione e di morale che più spesso compaiono nel nostro *Ricoglitore*, basterà il dire che, come cittadini, credevamo poter essere rispettati nelle nostre credenze; come liberi membri della repubblica letteraria, non ci credevamo obbligati a sagrificare al genio del razionalismo l'integrità delle nostre convinzioni; come del secolo XIX [1], credevamo poter vedere, al pari almeno delle altre opinioni, tollerato il cristianesimo. Ripeto però che de' contrasti non ci doliamo; bene ci piacerebbe di più, che invece di declamare e d'inveire, ci ammaestrassero e ci persuadessero; però non siamo gente che per disapprovazione o peggio si storni da una via che crede buona. Allorchè, convinti che il dire la verità sentita è non solo diritto, ma dovere, noi entrammo a questa via, ci sentimmo un' amica voce gridare: «Ad altri noiose, ad altri inconvenienti, ad altri ridicole, ad altri ipocrite forse parranno le vostre parole. Che importa? al trionfo del vero, che fanno gli scherni degli uomini? Appetto ai dolori e alle guerre dell' umanità, che sono le contraddizioni o i rammarichi minacciati ad un amico di lei? Non v' aspettate dagli uomini conforto alcuno; dagli amici aspettate ancor più amaro ricambio che da' nemici. Interpreteranno a rovescio le vostre parole: leggeranno colla mente quello che va letto col cuore; una o poche sentenze staccheranno dal contesto, e sopra quelle, avvelenate dall' odio, faranno giudizio dell' opera intera; vorranno le passioni e gli errori propri adulati, adorati da voi; saranno più ombrosi, più deboli, più intolleranti de' nemici; se da loro dissentite pur in parte, vi diranno o stolto od ipocrita; sconosciuti del bene da voi fatto od almeno desiderato, freddi, schernitori, vi abbandoneranno nel bisogno, nel pericolo vi fuggiranno: ecciteranno contro voi le ire e i sospetti; vi oppugneranno con inimico linguaggio; vi calunnie-

[1] Nel secolo passato invece ci diceva:

« In nome della santa libertà,
Chi non crede in Voltero e in noi, s'ammazzi ».
ALFIERI.

tori moderni, e di quelli eziandio che per le loro opinioni letterarie non sono certamente entusiasti per l'antichità, siccome il Chateaubriand, per formarsi un' idea della desolazione, della miseria, dell' abbrutimento e dell' orrenda oppressione che si riscontrava nella Grecia, innanzi che vi si destasse contro l' ottomana signoria quella memoranda sollevazione che costò tanti dolori e tanto sangue, e che non di meno si tenne pel massimo dei benefizii, raffrontata col primo durissimo e bestiale reggimento ».

Veramente la conoscenza di me stesso mi lascia poco appropriare quella lode di *buona dottrina* e *squisito giudizio*. Pure l' idea quivi censurata l'ho veramente detta io e replicata. Ecco le precise mie parole a pagina 759 del primo semestre 1836 del *Raccoglitore*. « Lontanissimi dall' idolatria del passato, anco quando ci stomaca il presente; persuasi che l'Attica moderna, sotto il giogo di Mammuddo fosse più libera che non ai tempi di Milziade e d'Aristide, ci pare che i Sansimonisti, in mezzo a tutta l' empia follia delle loro dottrine religiose e di quanto hanno di sistematico, meritano gratitudine od almeno ricordanza pel nuovo modo onde tolsero a considerare in grande la storia, del quale modo è capitale dogma essere l' umanità venuta sempre migliorando, sorgendo altrove qualora cadde in un sito, e senza che mai andassero per l' intero genere umano perduti i passi che una frazione qualunque di esso dava nelle vie dell' incivilimento ». Anche nell' *Indicatore*, a pagina 415-416, del dicembre 1835, avevo già scritto: « In fondo noi teniamo, secondo l' esempio di Vico e le dottrine di Romagnosi, che l' andamento politico e morale delle nazioni convenga studiarlo al modo che si studia l' ordine fisico, cioè a dire coll' *esperienza*. Ben lontani adunque dal ripudiare l' eredità de' nostri padri, crediamo che su quella debba far fondamento chiunque vuole *conoscere* con verità ed *operare* con efficacia; che pertanto lo studio dell'antichità torni di somma importanza, purchè scevro da opinioni pregiudicate, da un servile rispetto, da un' ereditaria ammirazione. Teniamo per certo che gli eroi di Plutarco fortunatamente non meriterebbero più questo nome vivendo nella moderna Europa, e che lo scaldarsi al fuoco delle vantate loro virtù potrà formare de' guerrieri, potrà abbagliare d' una gloria tutta apparenza, ma senza viscere di carità. Ma pure nell' ammirare degli uomini grandi v' è sempre uno stimolo al bene, v' è non so qual cosa che solleva l' animo di sopra della turba, e lo forbisce dal fango di basse passioni; v' è un' utilità somma nel mettere a confronto le vantate libertà antiche colle

asserite moderne servitù; confronto dal quale non si può esitare a conchiudere che, presi in solido, i contemporanei di Temistocle e di Pericle erano esseri meno liberi che non i Greci moderni ancor sottoposti al giogo ottomano ».

Veramente qui io mostro tutt'altro che *pazza smania* di denigrare il passato; ma le altre parole sono così chiare che debbo credere diretta a me la confutazione dell'anonimo della *Biblioteca italiana*. La quale confutazione è fatta con modi sì urbani, così lontana dall'insolente asserire che si costuma, e sostenuta da sentimenti così generosi, che me ne trovo onorato. Ma appunto pei sentimenti generosi che ne traspaiono, per quella franca protezione d'una causa che destò tante simpatie, e che ancora v'è merito nel sostenere, perchè le inimicizie non tacquero pur anco innanzi alle virtù e alle sventure di quella, mi spiace di trovarmi dissenziente dall'anonimo, e vo lusingando me stesso che ciò nasca, non da opposizione di principii, ma dall'essermi per avventura io stesso male spiegato.

Pure gli dirò che non ora per la prima volta mi sento rinfacciare questa proposizione, e (veda com'è sottile l'amor proprio!) ne trassi una sorta di compiacenza, pensando che nel mentre tante proposizioni s'avventano su pei giornali, storte, bislacche, empie fino e micidiali, e che la leggerezza le passa senza capirle o la tolleranza senza ribattesle, l'esser chiamato a render ragione di quanto espongo fosse un dirmi: Vi crediam uom di coscienza e d'intelletto, che sa quel che dice, e che (come vuol san Paolo) presta un *ossequio ragionato, pronto sempre a render conto della fede che è in lui.*

Un'altra volta dunque mi venne rinfacciata tale proposizione, e al tempo stesso domandato (certo non nel modo cortese adoprato dall'anonimo della *Biblioteca Italiana*, il quale mostrasi uomo di molto senno e di nobil letteratura), perchè mai il *Ricoglitore* si rifaccia così spesso dalle idee religiose, e se non tornerebbe meglio lasciar in sacristia queste materie e separarle dalle cose letterarie. E sebbene in un giornale (massime il *Ricoglitore*, dove, con ottimo metodo, tutti o quasi tutti gli articoli sono firmati) ciascuno sia garante de' pensamenti proprii e delle espressioni, pure mi perdoni il gentile anonimo se prendo occasione da esso di risponder anche a quest'altro, e di parlar un po' in generale d'un capo d'accusa che sento, a dritto e a traverso, apporre al *Ricoglitore*; e parlerò in nome anche d'alcuni de' miei bravi compagni, non già per loro

e mia difesa, tanto meno per difesa delle idee religiose, ma così per modo di schiarimento, per esporre anche, data l'occasione, i punti su cui converrà che ci attacchino coloro cui dispiacciamo.

Ed a noi pure, quando si andava a scuola di rettorica, cioè di metter parole in carta prima d'avere pensieri in capo, il signor maestro c' insegnava che colle lettere bisogna tenersi di sotto dei tetti. Ma che? tutti i libri de' classici che ne dava in mano, tutti invece erano pieni di déi, di cielo, di enti metafisici; e considerando le quattro letterature sopravvissute, vi sentivamo continova la religione, o fosse quella dell'unità negli Ebrei, o quella panteistica dell' Indie, o la speciale, cultrice delle arti in Grecia, o la individuale del diritto in Roma; e quindi noi pure cantavamo e Venere e Giove e Vesta, e i déi Consenti e l'olimpo, e le ninfe; e il signor maestro di rettorica ne diceva: Così va bene. Ed avendo trovato in un libro dell'Alfieri, che leggevamo di soppiatto, che quando un popolo fosse grande « si ridurrebbe l'arte oratoria a persuadere ai cittadini le politiche e morali virtù, l'istoria e la poetica, a narrare e descrivere imprese grandi, amori casti, amistà generose, *prodigi de' numi* [1] », conchiudevamo (perchè allora avevamo fede nell'Astigiano) che anche la letteratura civile non potea far senza religione, e ci disponevamo a cantar Ercole e Marte e Bellona, in favore degli umani diritti.

Ma qualche giornale che spacciava opinioni fischiate e peggio, e il buon senso nostro non del tutto guasto, ne facevano avvertire come ciascuna di quelle letterature vi ponesse le divinità sue, credute, adorate. E allora domandavamo a noi stessi se mai fosse espediente che anche la nostra usasse le idee religiose del nostro paese, le idee che, volere o non volere, incontriamo ad ogni passo, dai riti più augusti fino all'*addio* che ci diciamo salutandoci: o se mai l'esser queste vere, dovesse (strano dubbio!) toglier loro l'essere belle e ispiratrici. Aprivamo gli occhi e domandavamo chi ha elevato le nostre cattedrali, aperto i nostri ospedali, auspicato la nostra lega lombarda, ispirato meglio Dante, il Tasso, Manzoni, Bramante, Lionardo, Michelagnolo, Rafaello? e ci pareva che fosse la religione cristiana. Allora ne veniva risolto che quella religione, che nostra madre, nella sua semplicità, ci aveva insegnata per l'espressione della ragion divina, fosse, se non altro, la più bella delle invenzioni.

[1] Principe II. 2.

Ci ponevamo dunque a guardar in essa; e più cercavamo, più ne si mostravano la storia, i fatti, in contraddizione colla filosofia e cogli oracoli de' gran barbassori del secolo passato. E ci pareva vedere d'umanità divisa in due grandi fazioni: l'una costante nel vecchio, l'altra progressiva verso il bene; e che i due pendii si spiccassero dal vertice dell' obbrobrioso Calvario. I primi seguitavano ad ammirar una società che avea per base l'ineguaglianza fra gli uomini, per conseguenza la schiavitù, per sviluppo la guerra, la prepotenza: gli altri surrogando all' egoismo antico la universalità, volgevansi ad un avvenire aperto da una dottrina che spezzava le spade, sostituiva l'amore, il merito personale; predicava quell' eguaglianza fra gli uomini, che oggi è scritta in tutte le leggi, un giorno, se vorrà Dio, sarà meglio che scritta. Noi non dubitavamo di porci coi secondi; e da quella cima osservando la storia, l'economia, la società, ne si scoprivano verità che prima neppur sognavamo: troncate mille quistioni senza pro tormentose; e un legame stupendo delle minime cose colle massime in quella fecondissima unità che dà vita ad ogni parte dello scibile, fa giganteggiare tutte le cognizioni, scioglie i problemi innanzi a cui vaneggiano i filosofi, sventando le grossolane spiegazioni meccaniche ed empiriche, vantate lungamente per scoperte, dà anima alle arti, fondamento alla morale, vigor all' azione, libertà alle istituzioni. Insomma ne pareva che questa bella invenzione dei dodici pescatori di Galilea fosse non solo atta, ma necessaria per dar accordo alla filosofia, alle istituzioni sociali, all' industria, al diritto, all' economia, all' estetica; ad unificar il vero, il giusto, l' utile, il bello; sì, anche il bello, cioè la letteratura e le arti; chè anch' esse cooperano al supremo scopo del cristianesimo, di proclamare la libertà dello spirito contro la schiavitù della materia.

Intenti noi dunque ad ingentilir come possiamo, colle immagini del bello decente, gli animi de' nostri fratelli, non è strano se a questa ricca fonte attinghiamo.

Dal vedere apposta sì bella colpa al nostro, io non voglio argomentare che gli altri giornali e i libri facciano il contrario; poichè altrimenti ho i miei dubbi che possa trovarsi nelle loro immagini maggior verità che come di sogni; calore nella loro persuasione, consentaneità ne' loro giudizii, e quell' ampiezza troppo necessaria in tanto colmo di civiltà, la quale sotto un sol punto di vista abbraccia arti belle, lettere, scienze, politica, storia, passato, presente e avvenire; e la quale, se l' amicizia non mi fa velo, parmi incontrare in alcuni articoli del *Ricoglitore*.

Dallo studiare con queste intenzioni, confessiamo che ci s'impicciolirono molte grandezze, altre giganteggiarono; gli eroi tornarono al livello di uomini, e al livello d'uomini si alzò il *volgo profano*; non trovammo tutto oro nella venerata antichità; e nel disprezzato medio evo riconoscemmo l'età che di passo più franco camminò all'incivilimento; la libertà ci venne definita ben altrimenti da quello che, non il popolo, ma il volgo addottrinato facesse, perchè non guardavamo dove fossero nomi di repubblica o di re, o di consoli, o d'arconti, o di bascià, ma dove fosse maggiore l'agevolezza del governare, la contentezza dell'obbedire, la semplicità del costume, la tranquillità della vita, la cognizione dei doveri e la tutela dei diritti. Sì: il nostro signor maestro di rettorica ci aveva insegnato il continuo deteriorare della razza umana, dandoci per inconcusse ragioni l'analogia dell'uomo che nell'invecchiare rimbambisce, e l'autorità del *Mox daturi prolem deteriorem*, e del *peggiorando invetera* di Orazio e del Sannazzaro. Ma la storia era là con un libro aperto a mostrarci che, in venti secoli, la razza umana, non che tralignare, era immensamente progredita; che la sola idea dell'unità di Dio e dell'amor universale gettata in mezzo all'umanità, e adottata dai Cristiani e da quel culto che è un'eresia del cristianesimo, l'islamismo, era tale da assicurar un progresso sterminato.

Un vangelo poi... ma qui minaccio d'assumer il tuono di predica; onde sarà meglio non metter la bocca in cielo; e invece di tornar a meritare il rimprovero d'appoggiarmi a quelle mistiche astrazioni che si chiamano onestà e giustizia, giustificare coi fatti quella strana mia proposizione. Rileggendo dunque i classici con altro spirito da quello onde me gli aveva spiegati il mio signor maestro di rettorica, venni a vedere che la repubblica d'Atene, il capolavoro della civiltà greca, racchiudeva novantamila cittadini, quarantacinquemila stranieri, trecentocinquantamila schiavi. A me, che conto gli uomini per testa, saria bastato questo numero per far dire lo sproposito redarguitomi. L'anonimo sa certamente che cosa importasse la schiavitù: privazione d'ogni diritto, non dico di cittadino, ma d'uomo; esser per diritto *non tam vilis quam nullus*, valutati per quel che si frutta; star ad una porta, *vincti pedes, impeditæ manus, inscripti vultus*, incatenati come i cani, o servir da lucerniere, o in un'anticamera a gridar le ore, come gli oriuoli; non proprietà, non nozze, neppur diritto di locomozione; e nelle donne, per aggiunta, la prostituzione, e la prostituzione più miserabile, quella della violenza.

Talvolta se uno schiavo rompeva un vetro, il padrone lo facea buttar ai pesci; alla toaletta delle dame assistevano ignude le schiave, e qualora l' arte loro non sapesse supplir nelle padrone al guasto degli anni e de'vizii, queste configgevano loro nel seno degli spilli. Chi trovasse pei campi uno marchiato, già bastava perchè il credesse un servo fuggitivo, e senza processi l' uccideva. Sotto alle superbe ville erano gallerie, lunghe da centocinquanta piedi sopra tre soli di larghezza, con delle porticine che mettevano a tane profonde quaranta piedi, sopra quindici di larghezza e cinque di lunghezza; e là entro la notte, alla rinfusa maschi e femmine, si buttavano gli schiavi e chiudevansi, perchè il padrone potesse dormir sicuro. Poi invecchiati, cacciavansi di casa, e doveano morir sulla strada. V' è qualcosa di simile nell'Attica di Mammud? V'è, non nella Grecia sola, in tutto il pessimo impero turco trecentocinquantamila persone ridotte a tale infelicità?

Ma questi pei contemporanei di Pericle erano bestie: parliamo degli uomini. Gli stranieri o Metechi non godevano diritti se non in quanto avessero un patrono fra i cittadini; se no, venduti; venduti coi loro beni se non pagasser la tassa, se esercitassero un diritto di cittadino; venduti la straniera o lo straniero che si sposassero in un Ateniese, e dato il terzo de' beni confiscati al delatore; una turba di concittadini di Aristide non d' altro sussisteva che del procurare confische contro i Metechi.

Dei novantamila liberi, solo ventimila abitavano in Atene, e questi soli può dirsi godessero la libertà; chè l' estender i diritti agli uomini della campagna fu pensiero soltanto de' moderni, e singolarmente de' nostri municipii italiani. Ma che libertà godevano questi ventimila Mammuddi, speculatori sulla vita di tutto quel resto di bestie umane? Lo stato poteva sui loro beni imporre aggravi senza misura, privarli anche d'ogni avere; sicurezza delle persone e della vita non fu mai nominata, nè poteva esser conosciuta fra un popolo ove era punito di morte chi proponesse tale o tal altro spediente o riformamento allo statuto; ove qualche buon cittadino per proporre impunemente un partito, dovea fingersi mentecatto; ove Demostene doveva agli altari cercare scampo dall'aver detta la verità; ove la commedia aveva una rigorosa censura; ove Megara riboccava d' illustri esiliati; ove l' ostracismo puniva la virtù, Milziade moriva per debiti in prigione, Aristide il giusto veniva legalmente processato e condannato.

Ma stando nudamente agl' interessi materiali, perchè in questi da

molti si ripone il progresso sociale, ne' bisogni delle finanze si faceva il *monopolio pubblico*; l'entrare e uscir delle merci era regolato secondo i bisogni dello stato; proibito asportare legname, fichi, cera, corde, catrame, biada, armi. Nessuno poteva prestar danaro se non a nave che avesse recato derrate; se alcuno avesse caricato qualche cosa senza la permissione, i vascelli od erano impediti d'uscire o presi in corso. Il limite delle tasse stava in arbitrio del governo. Allo sbarcare e all'imbarcar delle merci, pagavasi di tassa un cinquantesimo del valore; un centesimo per diritto di dogana; tasse pagavano i ciarlatani e saltambanco; tasse chi, maschio o femmina, si prostituiva; tassa di dodici dracme l'anno tutti i forestieri; prodigata l'immorale ed ingiusta pena della confisca, insieme colla schiavitù, il bando, la morte.

Anche nel commercio interno il governo interveniva a tutto, gran prova di meschinità; fissava il prezzo di certe derrate, fra cui il sale; tassa d'arti e commercio pagavano i forestieri; e se Hume dà per segno certo dell'infanzia dell'industria l'elevate usure, che pensar di Atene, ove si prestava fin al trenta per cento? ove Pascone traeva dalla sua banca cento mine l'anno, cioè diecimila franchi? Che direbbe Smith d'un paese ove tutti i mestieri erano considerati per sordidi e illiberali?

E neppure fra quei ventimila soli cittadini v'era eguaglianza, ma stavano distinti in quattro classi; distinti forse per merito ed abilità? no: per la quantità del censo che pagavano. E ve n'era dei poverissimi, alla cui sussistenza provvedeva il pubblico con uno o due oboli (quindici o trenta centesimi) al giorno.

Inorriditi dai fatti, siamo ricorsi alle dottrine, e abbiamo cercato nei tre soli scrittori d'economia politica ateniesi che ci arrivassero, Aristotele, Platone, Senofonte, tutti tre scolari del divino Socrate, tutti e tre che pongono la giustizia e la virtù per base d'ogni governo; tutti e tre piuttosto utopisti, e lodati, massime l'ultimo, per grand' amore dell'umanità. Pure trovammo che il divino Platone propone nella sua *Repubblica* la comunanza delle donne e approva la schiavitù, e consiglia l'infanticidio per rimedio all'eccessiva popolazione; che Aristotele pone la guerra come un mezzo naturale d'acquistare; poichè la guerra è una specie di caccia d'*uomini nati per obbedire, e che ricusano la schiavitù, e pare che natura abbia improntato il suggello della giustizia a così fatta ostilità*. Egli riduce tutta l'arte del padrone degli schiavi *a saper usufruttare il suo servo*. E Senofonte insegnò a perfezionar la scienza del

so se ciò sia comunemente convenuto fra voi artisti, ma parmi in natura che chi dipinge una dipintura, debba mostrarla assai più sbiadita e con minor rilievo che non le figure finte vere.

Abbondano al solito i ritratti, ma della natura loro è colpa se non mi rimasero a mente i soggetti e tutti gli autori. Di buoni ne notai d'un nuovo pittore, *Mossotti*, altri di *Giuseppe Fabbris*, altri della *Cleofe Silvestri*: un Rasori del *Gualdo* ha molta somiglianza, e ben promette di sè *Michelangelo Fumagalli*. Ma veduti una volta non escono di mente più quelli di *Francesco Podesti*. Uno figura lo scultore Democrito Gandolfi [1], l'altro una bella signora, che (lascio a parte la somiglianza parlante) sono dipinti a tocchi sicuri e maestri, in modo che quel che dappresso non è se non una confusione disordinata, a due passi appena ti presenta un accordo il più grazioso all'occhio, il più ragionevole all'intelletto. Le sue carni sono vere, non lenocinii di luci sfacciate, non ripieghi di ombre fuor di posto: c'è il sentimento delle ossa, la gradazione de' varii piani d'un volto, la verità di quelle piccole cose, che una ad una neppure hanno un nome, e tutte insieme formano un bel quadro [2].

Sta fra i migliori ritrattisti anche *Carlo Gerosa*, il quale, giovane e modesto com'è, promette una invidiabile riuscita [3].

Fra i paesisti, non occorre dirtelo, tiene il campo *Massimo d'Azeglio*. Dieci quadri egli espose, uno che direbbesi del Lorenese, gli altri di que'paesaggi fantastici, ov'egli è principe. Il solito splendore di colorito, quel solito trasparente dell'aria e dell'acqua, il vaporoso delle sterminate lontananze, la freschezza delle erbe e delle fronde, la potente distribuzione dei chiaroscuri, sono pregi che tengono l'animo sospeso a quale dar la palma fra i quadri di esso. Tre ne tolse all'Ariosto: Angelica quando si ruba l'elmo che Orlando e Ferraù stan disputandosi coll'armi; l'angusto ponte innanzi alla rotonda fabbricata da Rodomonte in espiazione d'aver ucciso Isabella; Astolfo che caccia le arpie nella grotta: e non vi era pennello che potesse meglio tradurre il gran poeta. Nel quadro

1 Del Gandolfi è il busto in marmo della principessa Elena Albani.

2 Il Podesti presentò poi un quadro storico, che venne opportuno in tanta scarsezza, e che è posto fra' migliori. Rappresenta monsignor Bembo, allorchè va nello studio di Raffaello ad ammirar il quadro della Madonna di Foligno col cardinal Conti committente. Stupendo è il gruppo a sinistra di Giulio Romano, Pierin del Vago, Bramante e Castiglione, ove è a vedere come l'aria giri fra l'un e l'altro, quanto sia osservata la gradazione dei piani. Ma per lodarlo appieno si vorrebbe assai più che una nota. IL RICOGLITORE.

3 Si aggiungano Giovanni Velleria, Carl'Ambrogio Bianchi, Eliseo Sala, Teresa Tagliapietra, Francesco De Magistri, Carlo De Notaris, De Albertis, Teresa Rondelli, Lorenza Jeffroy.

tori moderni, e di quelli intendo che per le loro opinioni letterarie non sono certamente entusiasti per l'antichità, siccome il Chateaubriand, per formarsi un' idea della desolazione, della miseria, dell' abbrutimento e dell' orrenda oppressione che si riscontrava nella Grecia, innanzi che vi si destasse contro l' ottomana signoria quella memoranda sollevazione che costò tanti dolori e tanto sangue, e che non di meno si tenne pel massimo dei benefizii, raffrontata col primo durissimo e bestiale reggimento ».

Veramente la conoscenza di me stesso mi lascia poco appropriare quella lode di *buona dottrina* e *squisito giudizio*. Pure l' idea quivi censurata l'ho veramente detta io e replicata. Ecco le precise mie parole a pagina 759 del primo semestre 1836 del *Raccoglitore*. « Lontanissimi dall' idolatria del passato, anco quando ci stomaca il presente; persuasi che l'Antica moderna, sotto il giogo di Mammuddo fosse più libera che non ai tempi di Miltiade e d'Aristide, ci pare che i Sansimonisti, in mezzo a tutta l' empia follia delle loro dottrine religiose e di quanto hanno di sistematico, meritano gratitudine od almeno ricordanza pel nuovo modo onde tolsero a considerare in grande la storia, del quale modo è capitale dogma essere l' umanità venuta sempre migliorando, sorgendo altrove qualora cadde in un sito, e senza che mai andassero per l' intero genere umano perduti i passi che una frazione qualunque di esso dava nelle vie dell' incivilimento ». Anche nell' *Indicatore*, a pagina 415-416, del dicembre 1835, avevo già scritto: « In fondo noi teniamo, secondo l' esempio di Vico e le dottrine di Romagnosi, che l' andamento politico e morale delle nazioni convenga studiarlo al modo che si studia l' ordine fisico, cioè a dire coll' *esperienza*. Ben lontani adunque dal ripudiare l' eredità de' nostri padri, crediamo che su quella debba far fondamento chiunque vuole *conoscere* con verità ed *operare* con efficacia; che pertanto lo studio dell'antichità torni di somma importanza, purchè scevro da opinioni pregiudicate, da un servile rispetto, da un' ereditaria ammirazione. Teniamo per certo che gli eroi di Plutarco fortemente non meriterebbero più questo nome vivendo nella moderna Europa, e che lo scaldarsi al fuoco delle vantate loro virtù potrà formare de' guerrieri, potrà abbagliare d' una gloria tutta apparenza, ma senza viscere di carità. Ma pure nell' ammirare degli uomini grandi v' è sempre uno stimolo al bene, v' è non so qual cosa che solleva l' animo di sopra della turba, e lo forbisce dal fango di basse passioni; v' è un' utilità somma nel mettere a confronto le vantate libertà antiche colle

asserite moderne servitù; confronto dal quale non si può esitare a conchiudere che, presi in solido, i contemporanei di Temistocle e di Pericle erano esseri meno liberi che non i Greci moderni ancor sottoposti al giogo ottomano ».

Veramente qui io mostro tutt'altro che *pazza smania* di denigrare il passato; ma le altre parole sono così chiare che debbo credere diretta a me la confutazione dell'anonimo della *Biblioteca italiana*. La quale confutazione è fatta con modi sì urbani, così lontana dall'insolente asserire che si costuma, e sostenuta da sentimenti così generosi, che me ne trovo onorato. Ma appunto pei sentimenti generosi che ne traspaiono, per quella franca pretensione d'una causa che destò tante simpatie, e che ancora v'è merito nel sostenere, perchè le inimicizie non tacquero pur anco innanzi alle virtù e alle sventure di quella, mi spiace di trovarmi dissenziente dall'anonimo, e vo lusingando me stesso che ciò nasca, non da opposizione di principii, ma dall'essermi per avventura io stesso male spiegato.

Pure gli dirò che non ora per la prima volta mi sento rinfacciare questa proposizione, e (veda com'è sottile l'amor proprio!) ne trassi una sorta di compiacenza, pensando che nel mentre tante proposizioni s'avventano su pei giornali, storte, bislacche, empie fino e micidiali, e che la leggerezza le passa senza capirle o la tolleranza senza ribattersle, l'esser chiamato a render ragione di quanto espongo fosse un dirmi: Vi crediam uom di coscienza e d'intelletto, che sa quel che dice, e che (come vuol san Paolo) presta un *ossequio ragionato, pronto sempre a render conto della fede che è in lui.*

Un'altra volta dunque mi venne rinfacciata tale proposizione, e al tempo stesso domandato (certo non nel modo cortese adoprato dall'anonimo della *Biblioteca Italiana*, il quale mostrasi uomo di molto senno e di nobil letteratura), perchè mai il *Ricoglitore* si rifaccia così spesso dalle idee religiose, e se non tornerebbe meglio lasciar in sacristia queste materie e separarle dalle cose letterarie. E sebbene in un giornale (massime il *Ricoglitore*, dove, con ottimo metodo, tutti o quasi tutti gli articoli sono firmati) ciascuno sia garante de' pensamenti proprii e delle espressioni, pure mi perdoni il gentile anonimo se prendo occasione da esso di risponder anche a quest'altro, e di parlar un po' in generale d'un capo d'accusa che sento, a dritto e a traverso, apporre al *Ricoglitore*; e parlerò in nome anche d'alcuni de' miei bravi compagni, non già per loro

e mia difesa, tanto meno per difesa delle idee religiose, ma così per modo di schiarimento, per esporre anche, data l'occasione, i punti su cui converrà che ci attacchino coloro cui dispiaciamo.

Ed a noi pure, quando si andava a scuola di rettorica, cioè di metter parole in carta prima d'avere pensieri in capo, il signor maestro c' insegnava che colle lettere bisogna tenersi di sotto dei tetti. Ma che? tutti i libri de' classici che ne dava in mano, tutti invece erano pieni di déi, di cielo, di enti metafisici; e considerando le quattro letterature sopravvissute, vi sentivamo continova la religione, o fosse quella dell'unità negli Ebrei, o quella panteistica dell' Indie, o la speciale, cultrice delle arti in Grecia, o la individuale del diritto in Roma; e quindi noi pure cantavamo e Venere e Giove e Vesta, e i déi Consenti e l'olimpo, e le ninfe; e il signor maestro di rettorica ne diceva: Così va bene. Ed avendo trovato in un libro dell'Alfieri, che leggevamo di soppiatto, che quando un popolo fosse grande « si ridurrebbe l'arte oratoria a persuadere ai cittadini le politiche e morali virtù, l'istoria e la poetica, a narrare e descrivere imprese grandi, amori casti, amistà generose, *prodigi de' numi* [1] », conchiudevamo (perchè allora avevamo fede nell'Astigiano) che anche la letteratura civile non potea far senza religione, e ci disponevamo a cantar Ercole e Marte e Bellona, in favore degli umani diritti.

Ma qualche giornale che spacciava opinioni fischiate e peggio, e il buon senso nostro non del tutto guasto, ne facevano avvertire come ciascuna di quelle letterature vi ponesse le divinità sue, credute, adorate. E allora domandavamo a noi stessi se mai fosse espediente che anche la nostra usasse le idee religiose del nostro paese, le idee che, volere o non volere, incontriamo ad ogni passo, dai riti più augusti fino all'*addio* che ci diciamo salutandoci: o se mai l'esser queste vere, dovesse (strano dubbio!) toglier loro l'essere belle e ispiratrici. Aprivamo gli occhi e domandavamo chi ha elevato le nostre cattedrali, aperto i nostri ospedali, auspicato la nostra lega lombarda, ispirato meglio Dante, il Tasso, Manzoni, Bramante, Lionardo, Michelagnolo, Rafaello? e ci pareva che fosse la religione cristiana. Allora ne veniva risolto che quella religione, che nostra madre, nella sua semplicità, ci aveva insegnata per l'espressione della ragion divina, fosse, se non altro, la più bella delle invenzioni.

[1] Principe II. 2.

Ci ponevamo dunque a guardar in essa; e più cercavamo, più ne si mostravano la storia, i fatti, in contraddizione colla filosofia e cogli oracoli de' gran barbassori del secolo passato. E ci pareva vedere l'umanità divisa in due grandi fazioni: l'una costante nel vecchio, l'altra progressiva verso il bene; e che i due pendii si spiccassero dal vertice dell' obbrobrioso Calvario. I primi seguitavano ad ammirar una società che avea per base l'inegnaglianza fra gli uomini, per conseguenza la schiavitù, per sviluppo la guerra, la prepotenza: gli altri surrogando all' egoismo antico la universalità, volgeranni ad un avvenire aperto da una dottrina che spezzava le spade, sostituiva l'amore, il merito personale; predicava quell' eguaglianza fra gli uomini, che oggi è scritta in tutte le leggi, un giorno, se vorrà Dio, sarà meglio che scritta. Noi non dubitavamo di porci coi secondi; e da quella cima osservando la storia, l'economia, la società, ne si scoprivano verità che prima neppur sognavamo: troncate mille quistioni senza pro tormentose; e un legame stupendo delle minime cose colle massime in quella fecondissima unità che dà vita ad ogni parte dello scibile, fa giganteggiare tutte le cognizioni, scioglie i problemi innanzi a cui vaneggiano i filosofi, sventando le grossolane spiegazioni meccaniche ed empiriche, vantate lungamente per scoperte, dà anima alle arti, fondamento alla morale, vigor all' azione, libertà alle istituzioni. Insomma ne pareva che questa bella invenzione dei dodici pescatori di Galilea fosse non solo atta, ma necessaria per dar accordo alla filosofia, alle istituzioni sociali, all' industria, al diritto, all' economia, all' estetica; ad unificar il vero, il giusto, l' utile, il bello; sì, anche il bello, cioè la letteratura e le arti; chè anch' esse cooperano al supremo scopo del cristianesimo, di proclamare la libertà dello spirito contro la schiavitù della materia.

Intenti noi dunque ad ingentilir come possiamo, colle immagini del bello decente, gli animi de' nostri fratelli, non è strano se a questa ricca fonte attinghiamo.

Dal vedere apposta sì bella colpa al nostro, io non voglio argomentare che gli altri giornali e i libri facciano il contrario; poichè altrimenti ho i miei dubbi che possa trovarsi nelle loro immagini maggior verità che come di sogni; calore nella loro persuasione, consentaneità ne' loro giudizii, e quell' ampiezza troppo necessaria in tanto colmo di civiltà, la quale sotto un sol punto di vista abbraccia arti belle, lettere, scienze, politica, storia, passato, presente e avvenire; e la quale, se l' amicizia non mi fa velo, parmi incontrare in alcuni articoli del *Ricoglitore*.

Dallo studiare con queste intenzioni, confessiamo che ci s'impicciolirono molte grandezze, altre giganteggiarono; gli eroi tornarono al livello di uomini, e al livello d'uomini si alzò il *volgo profano*; non trovammo tutto oro nella venerata antichità; e nel disprezzato medio evo riconoscemmo l'età che di passo più franco camminò all'incivilimento; la libertà ci venne definita ben altrimenti da quello che, non il popolo, ma il volgo addottrinato facesse, perchè non guardavamo dove fossero nomi di repubblica o di re, o di consoli, o d'arconti, o di bascià, ma dove fosse maggiore l'agevolezza del governare, la contentezza dell'obbedire, la semplicità del costume, la tranquillità della vita, la cognizione dei doveri e la tutela dei diritti. Sì: il nostro signor maestro di rettorica ci aveva insegnato il continuo deteriorare della razza umana, dandoci per inconcusse ragioni l'analogia dell'uomo che nell'invecchiare rimbambisce, e l'autorità del *Mox daturi prolem deteriorem*, e del *peggiorando invetera* di Orazio e del Sannazzaro. Ma la storia era là con un libro aperto a mostrarci che, in venti secoli, la razza umana, non che tralignare, era immensamente progredita; che la sola idea dell'unità di Dio e dell'amor universale gettata in mezzo all'umanità, e adottata dai Cristiani e da quel culto che è un'eresia del cristianesimo, l'islamismo, era tale da assicurar un progresso sterminato.

Un vangelo poi... ma qui minaccio d'assumer il tuono di predica; onde sarà meglio non metter la bocca in cielo; e invece di tornar a meritare il rimprovero d'appoggiarmi a quelle mistiche astrazioni che si chiamano onestà e giustizia, giustificare coi fatti quella strana mia proposizione. Rileggendo dunque i classici con altro spirito da quello onde me gli aveva spiegati il mio signor maestro di rettorica, venni a vedere che la repubblica d'Atene, il capolavoro della civiltà greca, racchiudeva novantamila cittadini, quarantacinquemila stranieri, trecentocinquantamila schiavi. A me, che conto gli uomini per testa, saria bastato questo numero per far dire lo sproposito redarguitomi. L'anonimo sa certamente che cosa importasse la schiavitù: privazione d'ogni diritto, non dico di cittadino, ma d'uomo; esser per diritto *non tam vilis quam nullus*, valutati per quel che si frutta; star ad una porta, *vincti pedes, impeditæ manus, inscripti vultus*, incatenati come i cani, o servir da lucerniere, o in un'anticamera a gridar le ore, come gli oriuoli; non proprietà, non nozze, neppur diritto di locomozione; e nelle donne, per aggiunta, la prostituzione, e la prostituzione più miserabile, quella della violenza.

Talvolta se uno schiavo rompeva un vetro, il padrone lo facea buttar ai pesci; alla toaletta delle dame assistevano ignude le schiave, e qualora l' arte loro non sapesse supplir nelle padrone al guasto degli anni e de'vizii, queste configgevano loro nel seno degli spilli. Chi trovasse pei campi uno marchiato, già bastava perchè il credesse un servo fuggitivo, e senza processi l' uccideva. Sotto alle superbe ville erano gallerie, lunghe da centocinquanta piedi sopra tre soli di larghezza, con delle porticine che mettevano a tane profonde quaranta piedi, sopra quindici di larghezza e cinque di lunghezza; e là entro la notte, alla rinfusa maschi e femmine, si buttavano gli schiavi e chiudevansi, perchè il padrone potesse dormir sicuro. Poi invecchiati, cacciavansi di casa, e doveano morir sulla strada. V' è qualcosa di simile nell'Attica di Mammud? V'è, non nella Grecia sola, in tutto il pessimo impero turco trecentocinquantamila persone ridotte a tale infelicità?

Ma questi pei contemporanei di Pericle erano bestie: parliamo degli uomini. Gli stranieri o Metechi non godevano diritti se non in quanto avessero un patrono fra i cittadini; se no, venduti; venduti coi loro beni se non pagasser la tassa, se esercitassero un diritto di cittadino; venduti la straniera o lo straniero che si sposassero in un Ateniese, e dato il terzo de' beni confiscati al delatore; una turba di concittadini di Aristide non d' altro sussisteva che del procurare confische contro i Metechi.

Dei novantamila liberi, solo ventimila abitavano in Atene, e questi soli può dirsi godessero la libertà; chè l' estender i diritti agli uomini della campagna fu pensiero soltanto de' moderni, e singolarmente de' nostri municipii italiani. Ma che libertà godevano questi ventimila Mammuddi, speculatori sulla vita di tutto quel resto di bestie umane? Lo stato poteva sui loro beni imporre aggravi senza misura, privarli anche d'ogni avere; sicurezza delle persone e della vita non fu mai nominata, nè poteva esser conosciuta fra un popolo ove era punito di morte chi proponesse tale o tal altro spediente o riformamento allo statuto; ove qualche buon cittadino per proporre impunemente un partito, dovea fingersi mentecatto; ove Demostene doveva agli altari cercare scampo dall'aver detta la verità; ove la commedia aveva una rigorosa censura; ove Megara riboccava d' illustri esiliati; ove l' ostracismo puniva la virtù, Milziade moriva per debiti in prigione, Aristide il giusto veniva legalmente processato e condannato.

Ma stando nudamente agl' interessi materiali, perchè in questi da

molti si ripone il progresso sociale, ne' bisogni delle finanze si faceva il *monopolio pubblico*; l'entrare e uscir delle merci era regolato secondo i bisogni dello stato; proibito asportare legname, fichi, cera, corde, catrame, biada, armi. Nessuno poteva prestar danaro se non a nave che avesse recato derrate; se alcuno avesse caricato qualche cosa senza la permissione, i vascelli od erano impediti d'uscire o presi in corso. Il limite delle tasse stava in arbitrio del governo. Allo sbarcare e all'imbarcar delle merci, pagavasi di tassa un cinquantesimo del valore; un centesimo per diritto di dogana; tasse pagavano i ciarlatani e saltambanco; tasse chi, maschio o femmina, si prostituiva; tassa di dodici dracme l'anno tutti i forestieri; prodigata l'immorale ed ingiusta pena della confisca, insieme colla schiavitù, il bando, la morte.

Anche nel commercio interno il governo interveniva a tutto, gran prova di meschinità; fissava il prezzo di certe derrate, fra cui il sale; tassa d'arti e commercio pagavano i forestieri; e se Hume dà per segno certo dell'infanzia dell'industria l'elevate usure, che pensar di Atene, ove si prestava fin al trenta per cento? ove Pascone traeva dalla sua banca cento mine l'anno, cioè diecimila franchi? Che direbbe Smith d'un paese ove tutti i mestieri erano considerati per sordidi e illiberali?

E neppure fra quei ventimila soli cittadini v'era eguaglianza, ma stavano distinti in quattro classi; distinti forse per merito ed abilità? no: per la quantità del censo che pagavano. E ve n'era dei poverissimi, alla cui sussistenza provvedeva il pubblico con uno o due oboli (quindici o trenta centesimi) al giorno.

Inorriditi dai fatti, siamo ricorsi alle dottrine, e abbiamo cercato nei tre soli scrittori d'economia politica ateniesi che ci arrivassero, Aristotele, Platone, Senofonte, tutti tre scolari del divino Socrate, tutti e tre che pongono la giustizia e la virtù per base d'ogni governo; tutti e tre piuttosto utopisti, e lodati, massime l'ultimo, per grand'amore dell'umanità. Pure trovammo che il divino Platone propone nella sua *Repubblica* la comunanza delle donne e approva la schiavitù, e consiglia l'infanticidio per rimedio all'eccessiva popolazione; che Aristotele pone la guerra come un mezzo naturale d'acquistare; poichè la guerra è una specie di caccia d'*uomini nati per obbedire, e che ricusano la schiavitù, e pare che natura abbia improntato il suggello della giustizia a così fatta ostilità*. Egli riduce tutta l'arte del padrone degli schiavi *a saper usufruttare il suo servo*. E Senofonte insegnò a perfezionar la scienza del

padrone de' schiavi, e come col lavoro di millecinquecento schiavi giungere a comperarne seimila.

Aggiungasi la condizione delle donne; alle quali la legge interdiceva ogni studio, ogni coltura, se pure non fossero meretrici. Quindi l'assoluta nullità delle mogli oneste, e quelle meraviglie che contano delle cortigiane; quindi le madri a raffinar l'educazione mandavano i loro figliuoli ne' postriboli; quindi la prostituzione fatta una specie di culto ad una diva; quindi Aspasia che determina a guerra e pace, una Frine che riceve statua d'oro nel tempio di Delfo; quindi i giudici che danno causa vinta non alle buone ragioni, ma ad un bel seno scoperto a tempo; quindi in conseguenza quella turpissima libidine, degradazione orribile della natura, e punizione al dispregio de' vincoli domestici.

Noi che crediamo primo fondamento d'ogni libertà la famiglia, vedasi che conto possiam fare della libertà ateniese, d'un popolo la cui religione era basata unicamente sul culto dei sensi e sulla divinizzazione delle passioni umane. Le Ateniesi de' nostri giorni, ancora schiave dei Musulmani, poteano crescere alla virtù, adorare il Dio vero, educar i figli loro, e benedir la loro fecondità nella speranza che tra quelli sorgesse un liberatore; ai focolari della Grecia schiava si erano formate quelle Suliotte che capitanate da Mosco e Caido, moglie o suora del capitano Tzavella, fecero orribile la vittoria ad Alì Tebelen; e Despo, e Costanza Zacarias, e Bobolina, e Modena Mavrogenia, e Maria Ypsilanti, e la moglie di Canaris, e quella di Marco Bótzaris, e le altre i cui nomi suscitarono l'entusiasmo di chiunque apprezza il sangue versato per la patria; i cui nomi suonano sulle labbra de' Greci, allorchè ricantano: «A Sulì, la famosa Sulì, vanno in guerra fanciulli, donne, donzelle: la moglie di Tzavella combatte colla spada alla mano, il lattante s'un braccio, il fucile all'altro, e il grembiale pieno di cartucce».

Che se, mentre il Vangelo è dottrina progressiva per l'amore e la docilità, il Corano è stazionario per l'orgoglio che vi domina, in essa religione è però già fatto il gran passaggio dagli dèi a Dio, è già data l'individualità; i benefizi della società perfetta, civile insieme e religiosa, vi sono avviati; è predicata per dovere la compassione, la carità, che per gli Ateniesi non erano neppure virtù; e il dervis si presenta anche al bascià di Giannina, e gl'intima l'umanità, in nome di Allà vendicatore e rimuneratore.

Accolgo la confessione del savio anonimo della *Biblioteca italiana*, che *nella costituzione delle società antiche vi fossero molti e* RADICALI

vizi; ma ardisco dubitare se il governo turco sia *PER ESSENZA oppressivo e distruggitore*; che se ora è tirannico perchè fiacco, perchè come i vili esercita il diritto della conquista, è PER ESSENZA lo stesso sotto cui prosperò la Spagna. E nella medesima *essenza* sua vi è un'istituzione municipale, gli *Osmanli*, che sente il far moderno, e che nulla di simile aveva nella campagna dell'Attica.

Ho letto anch' io le *relazioni de' più illuminati viaggiatori*; ma in quella stessa, ove la pietà pei Greci è portata fino all'eccesso, se eccesso può darsi nel compassionar de' nostri fratelli oppressi a quel modo, in Pouqueville ho letto: « Di tutte le vessazioni della Grecia, le maggiori però non procedono dal potere arbitrario che aggrava il popolo e schiaccia i ricchi; l'obbrobrio, la tirannia più ributtante provengono dall' anarchia . . . Miseri Greci, la cui dissensione fomenterà ognora più il serviaggio ».

Lungi da me l'idea di lodar il governo turco, di neppure scusarlo; lasciamo questo compito infalibe alle gazzette o alla fantasia di Lamartine; io m' accontento d' aver accennato i fatti antichi per poter ancora domandare ingenuamente, a chi ingenuamente potrà rispondermi, all' anonimo della *Biblioteca italiana*, se creda veramente che, distribuita per teste, la libertà fosse maggiore nell'Atene antica. Tanto più se si ricordi che la Grecia d'anni fa era terra conquistata, era sotto dominio straniero. Ora i conquistati dell'Atene antica vedi egli come dovessero trovarsi, laddove Aristotele stabilisce che *la vittoria è il risultato necessario della virtù*, ove il dolce ed umano Senofonte dal suo eroe modello fa dire ai soldati: *Guardatevi dal ritenere l'altrui, ma sulla terra è un diritto naturale, che le città e le persone prese in guerra divengano proprietà legittime del più forte: siate vittoriosi, e saranno vostri; la sola vostra umanità potrà concedere qualcosa ai vinti.* I concittadini di Temistocle agli alleati loro lasciavano tutti i pesi, nessun dei diritti; e dei vinti le terre si ripartivano e gli uomini riducevansi a servi. Ricordiamoci che è men dura l'iniquità sofferta da nemico che da concittadino; in nome della forza e della conquista, che della coltura e della libertà; che fa men orrore l'assassinio che non un corpo di giudici iniqui; meno orrore la testa del patriarca Ignazio recisa da una scimitarra, che la condanna di Socrate.

Io nutro una dolce fiducia che il generoso anonimo della *Biblioteca italiana* non mi trovi ormai così distante dalla sua opinione, o almeno non del tutto sragionato nella mia. Infatti egli parla di *grande e glorioso*, delle *glorie che sempre risplendettero e risplen-*

asserite moderne servitù; confronto dal quale non si può esitare a conchiudere che, presi in solido, i contemporanei di Temistocle e di Pericle erano esseri meno liberi che non i Greci moderni ancor sottoposti al giogo ottomano ».

Veramente qui io mostro tutt'altro che *pazza smania* di denigrare il passato; ma le altre parole sono così chiare che debbo credere diretta a me la confutazione dell'anonimo della *Biblioteca italiana*. La quale confutazione è fatta con modi sì urbani, così lontana dall'insolente asserire che si costuma, e sostenuta da sentimenti così generosi, che me ne trovo onorato. Ma appunto pei sentimenti generosi che ne traspaiono, per quella franca protezione d'una causa che destò tante simpatie, e che ancora v'è merito nel sostenere, perchè le inimicizie non tacquero pur anco innanzi alle virtù e alle sventure di quella, mi spiace di trovarmi dissenziente dall'anonimo, e vo lusingando me stesso che ciò nasca, non da opposizione di principii, ma dall'essermi per avventura io stesso male spiegato.

Pure gli dirò che non ora per la prima volta mi sento rinfacciare questa proposizione, e (veda com'è sottile l'amor proprio!) ne trassi una sorta di compiacenza, pensando che nel mentre tante proposizioni s'avventano su pei giornali, storte, bislacche, empie fino e micidiali, e che la leggerezza le passa senza capirle o la tolleranza senza ribattele, l'esser chiamato a render ragione di quanto espongo fosse un dirmi: Vi crediam uom di coscienza e d'intelletto, che sa quel che dice, e che (come vuol san Paolo) presta un *ossequio ragionato, pronto sempre a render conto della fede che è in lui.*

Un'altra volta dunque mi venne rinfacciata tale proposizione, e al tempo stesso domandato (certo non nel modo cortese adoprato dall'anonimo della *Biblioteca Italiana*, il quale mostrasi uomo di molto senno e di nobil letteratura), perchè mai il *Ricoglitore* si rifaccia così spesso dalle idee religiose, e se non tornerebbe meglio lasciar in sacristia queste materie e separarle dalle cose letterarie. E sebbene in un giornale (massime il *Ricoglitore*, dove, con ottimo metodo, tutti o quasi tutti gli articoli sono firmati) ciascuno sia garante de' pensamenti proprii e delle espressioni, pure mi perdoni il gentile anonimo se prendo occasione da esso di risponder anche a quest'altro, e di parlar un po' in generale d'un capo d'accusa che sento, a dritto e a traverso, apporre al *Ricoglitore*; e parlerò in nome anche d'alcuni de' miei bravi compagni, non già per loro

e mia difesa, tanto meno per difesa delle idee religiose, ma così per modo di schiarimento, per esporre anche, data l'occasione, i punti su cui converrà che ci attacchino coloro cui dispiacciamo.

Ed a noi pure, quando si andava a scuola di rettorica, cioè di metter parole in carta prima d'avere pensieri in capo, il signor maestro c' insegnava che colle lettere bisogna tenersi di sotto dei tetti. Ma che? tutti i libri de' classici che ne dava in mano, tutti invece erano pieni di déi, di cielo, di enti metafisici; e considerando le quattro letterature sopravvissute, vi sentivamo continova la religione, o fosse quella dell'unità negli Ebrei, o quella panteistica dell'Indie, o la speciale, cultrice delle arti in Grecia, o la individuale del diritto in Roma; e quindi noi pure cantavamo e Venere e Giove e Vesta, e i déi Consenti e l'olimpo, e le ninfe; e il signor maestro di rettorica ne diceva: Così va bene. Ed avendo trovato in un libro dell'Alfieri, che leggevamo di soppiatto, che quando un popolo fosse grande « si ridurrebbe l'arte oratoria a persuadere ai cittadini le politiche e morali virtù, l'istoria e la poetica, a narrare e descrivere imprese grandi, amori casti, amistà generose, *prodigi de' numi* [1] », conchiudevamo (perchè allora avevamo fede nell'Astigiano) che anche la letteratura civile non potea far senza religione, e ci disponevamo a cantar Ercole e Marte e Bellona, in favore degli umani diritti.

Ma qualche giornale che spacciava opinioni fischiate e peggio, e il buon senso nostro non del tutto guasto, ne facevano avvertire come ciascuna di quelle letterature vi ponesse le divinità sue, credute, adorate. E allora domandavamo a noi stessi se mai fosse espediente che anche la nostra usasse le idee religiose del nostro paese, le idee che, volere o non volere, incontriamo ad ogni passo, dai riti più augusti fino all'*addio* che ci diciamo salutandoci: o se mai l'esser queste vere, dovesse (strano dubbio!) toglier loro l'essere belle e ispiratrici. Aprivamo gli occhi e domandavamo chi ha elevato le nostre cattedrali, aperto i nostri ospedali, auspicato la nostra lega lombarda, ispirato meglio Dante, il Tasso, Manzoni, Bramante, Lionardo, Michelagnolo, Rafaello? e ci pareva che fosse la religione cristiana. Allora ne veniva risolto che quella religione, che nostra madre, nella sua semplicità, ci aveva insegnata per l'espressione della ragion divina, fosse, se non altro, la più bella delle invenzioni.

1 Principe II. 2.

che per altro? Lo scopo c'entra in questi come in altri componimenti qualunque, come c'entra in tutte, anche nelle meno osservate nostre azioni. Ed io mi avvezzai a cercarlo e giudicarlo fin da' miei anni giovanili, e per tal mio modo di leggere libri ne condannai parecchi che udiva dai più lodarsi a cielo; e quando tutti impazzavano pei romanzi di Walter Scott, io osai dannarli come peccanti nello scopo, guardandomi però dal palesare tale giudizio ad altri fuorchè a qualche amico, onde non porre a cimento la mia tolleranza, facendomi soggetto delle beffe di molti. Allorchè questo canone di giudicare un libro primieramente dallo scopo venne suggellato dall'autorità del più illustre nome che abbia la letteratura italiana del secolo XIX, pensate se io potei dipartirmene, e non anzi insistervi con tale compiacenza che confina coll'orgoglio. Che poi alcuno possa dare in luce un libro per suo mero sollazzo e non per giovamento altrui, io l'ho più volte visto farsi, ma non ho mai creduto potersi fare con ragione. Tornando adunque a queste novelle, non vedo quale scopo abbiano la seconda, la sesta, e la settima, tranne quello di un maraviglioso fuori del verisimile, giacchè in esse narrasi: 1°, un accidente operato per forza del magnetismo secondo le teorie astrologiche; 2°, la storia di un innamoramento, col suo principio, mezzo e fine, di un Arabo, e all'araba secondo quello che di più inverisimile si legge nelle *Mille e una notte*; 3°, l'assassinio di dieci amanti che una fanciulla di strano cervello fa con argomenti chimici, onde ridurli a rispondere perfettamente al tipo di bellezza ch'ella s'era fitto in capo. Se in queste novelle siavi da profittare per alcun verso, chi lo sa, lo dica. Le altre quattro, in cui la fantasia ha pure ampio dominio a scapito del vero, paiono avere per iscopo di colpire con forti tocchi, di agitare, di trasportare colla maraviglia, e niente più. Esse hanno in somma l'impronta de' molti romanzi che escono alla giornata in Francia, e su quelli più che sulla schietta natura pare l'autore averle modellate. Di queste mende s'io volessi recar le prove, troppo eccederei i confini serbati al giudizio di questo libretto; e basti invece il ripetere che lo scopo morale di queste novelle è nullo. E perchè trattandosi di un libro destinato ad andar tra le mani de'giovani e del gentil sesso, la castigatezza della morale non è mai soverchia, così non possiamo a meno di notare alcune sentenze erronee, che facilmente possono innicchiarsi nelle loro menti. « Ma a che pro se l'uomo tenta invano di fuggire i suoi tristi destini! » esclama Duncaro (novella prima, pag. 13), dopo aver detto che cercò colla ragione di soffocare la passione di cui ardeva. « Oh che non posso io stesso, esclama l'autore (novella quarta, pag. 55), veder tutti conversi in giorni amari e di dolore i giorni che ancor mi restano, per un nome immortale! per essere fra quei divini intelletti... che bril-

lano come faci sulle generazioni, che hanno illuminato o beneficato gli uomini... strappato un arcano alle scienze, un mistero alla natura... vane illusioni! inutile desiderio! se tuo destino è d'aggirarti oscuramente nel fango ». La massima della fatalità è delle più perniciose che mai possano insegnarsi, e troppo disdice ad un autor moderno il proferirla, anche sbadatamente; egli chiude gli occhi alla luce del cristianesimo per farsi maomettano o greco. Dico sbadatamente, perchè non è credibile che coscienziosamente l'autore l'abbia proferita, quantunque la prima volta sia in bocca di un moribondo, l'altra in bocca dell'autore stesso. Quanto al voto che esso fa di passar tutta la vita in amarezze perchè possa acquistarsi nome immortale, illuminando o beneficando gli uomini, egli è tale che rivela un'anima generosa, ma al tempo stesso pel suo levarsi tant'alto da essere perciò di difficile conseguimento, ha sì potente lusinga, che tiene in ansietà molte anime, le tira fuori del circolo del possibile, e fa loro passare la vita in isterilità d'affetti e di opere virtuose. Contro sì alti desiderii, inconseguibili il più delle volte, o per difetto delle proprie forze o per ostacoli insuperabili che sono fuori di noi, non saranno mai scaltriti abbastanza gli uomini e i giovani principalmente. Se la mia voce fosse autorevole sul loro cuore, « Oh anime gentili, io griderei loro, non vogliate per una larva gigantesca di gloria trasandare quella gloria umile e verace, che potete facilmente far vostra coll'operare virtuosamente in pro de' vostri fratelli, co' quali avete comunione di vita! Non c'è uomo che a questa non possa e non debba aspirare, e nulla vieta il conseguirla. Non ottiene gloria soltanto chi si periglia sui mari in cerca di terre e genti nuove, nè chi suda e veglia per trovare utili verità; ma l'ottiene pure chi le verità trovate da altrui usa a beneficio de' suoi simili, e chi vivendo vita sicura fra' suoi, li benefica con opere di giustizia e carità, e porge altrui esempi di virtù cittadine. In qualunque luogo, in qualunque tempo l'uomo viva, può e dee illuminare e beneficare i suoi simili, purchè attenda a ben adempiere i doveri del posto in cui fu collocato. Guai a colui, che per una smodata sete di gloria che gli è contesa, trascura quella che gli sta innanzi! Ei sarebbe pari a colui, che sedendo a lauta mensa, rifiutasse ogni vivanda per brama di quella che non gli fu imbandita, e si morisse d'inedia. Nel libro eterno dei meriti non si scriveranno già i generosi desiderii inconseguibili, ma le buone opere; nè quelli scuseranno il difetto di queste, che sempre sono in nostro potere. Amate dunque il bene, o giovani, fervidamente sì, ma operatelo ogni volta che vi si dà l'occasione. Amatelo, aggiungerei ancora, e operatelo non per brama di gloria, che troppo di leggieri può contaminare la bellezza della

Talvolta se uno schiavo rompeva un vetro, il padrone lo facea buttar ai pesci; alla toaletta delle dame assistevano ignude le schiave, e qualora l' arte loro non sapesse supplir nelle padrone al guasto degli anni e de'vizii, queste configgevano loro nel seno degli spilli. Chi trovasse pei campi uno marchiato, già bastava perchè il credesse un servo fuggitivo, e senza processi l' uccideva. Sotto alle superbe ville erano gallerie, lunghe da centocinquanta piedi sopra tre soli di larghezza, con delle porticine che mettevano a tane profonde quaranta piedi, sopra quindici di larghezza e cinque di lunghezza; e là entro la notte, alla rinfusa maschi e femmine, si buttavano gli schiavi e chiudevansi, perchè il padrone potesse dormir sicuro. Poi invecchiati, cacciavansi di casa, e doveano morir sulla strada. V' è qualcosa di simile nell'Attica di Mammud? V'è, non nella Grecia sola, in tutto il pessimo impero turco trecentocinquantamila persone ridotte a tale infelicità?

Ma questi pei contemporanei di Pericle erano bestie: parliamo degli uomini. Gli stranieri o Metechi non godevano diritti se non in quanto avessero un patrono fra i cittadini; se no, venduti; venduti coi loro beni se non pagasser la tassa, se esercitassero un diritto di cittadino; venduti la straniera o lo straniero che si sposassero in un Ateniese, e dato il terzo de' beni confiscati al delatore; una turba di concittadini di Aristide non d' altro sussisteva che del procurare confische contro i Metechi.

Dei novantamila liberi, solo ventimila abitavano in Atene, e questi soli può dirsi godessero la libertà; chè l' estender i diritti agli uomini della campagna fu pensiero soltanto de' moderni, e singolarmente de' nostri municipii italiani. Ma che libertà godevano questi ventimila Mammuddi, speculatori sulla vita di tutto quel resto di bestie umane? Lo stato poteva sui loro beni imporre aggravi senza misura, privarli anche d'ogni avere; sicurezza delle persone e della vita non fu mai nominata, nè poteva esser conosciuta fra un popolo ove era punito di morte chi proponesse tale o tal altro spediente o riformamento allo statuto; ove qualche buon cittadino per proporre impunemente un partito, dovea fingersi mentecatto; ove Demostene doveva agli altari cercare scampo dall'aver detta la verità; ove la commedia aveva una rigorosa censura; ove Megara riboccava d' illustri esiliati; ove l' ostracismo puniva la virtù, Milziade moriva per debiti in prigione, Aristide il giusto veniva legalmente processato e condannato.

Ma stando nudamente agl' interessi materiali, perchè in questi da

molti si ripone il progresso sociale, ne' bisogni delle finanze si faceva il *monopolio pubblico*; l'entrare e uscir delle merci era regolato secondo i bisogni dello stato; proibito asportare legname, fichi, cera, corde, catrame, biada, armi. Nessuno poteva prestar danaro se non a nave che avesse recato derrate; se alcuno avesse caricato qualche cosa senza la permissione, i vascelli od erano impediti d'uscire o presi in corso. Il limite delle tasse stava in arbitrio del governo. Allo sbarcare e all'imbarcar delle merci, pagavasi di tassa un cinquantesimo del valore; un centesimo per diritto di dogana; tasse pagavano i ciarlatani e saltambanco; tasse chi, maschio o femmina, si prostituiva; tassa di dodici dracme l'anno tutti i forestieri; prodigata l'immorale ed ingiusta pena della confisca, insieme colla schiavitù, il bando, la morte.

Anche nel commercio interno il governo interveniva a tutto, gran prova di meschinità; fissava il prezzo di certe derrate, fra cui il sale; tassa d'arti e commercio pagavano i forestieri; e se Hume dà per segno certo dell'infanzia dell'industria l'elevate usure, che pensar di Atene, ove si prestava fin al trenta per cento? ove Pascone traeva dalla sua banca cento mine l'anno, cioè diecimila franchi? Che direbbe Smith d'un paese ove tutti i mestieri erano considerati per sordidi e illiberali?

E neppure fra quei ventimila soli cittadini v'era eguaglianza, ma stavano distinti in quattro classi; distinti forse per merito ed abilità? nò: per la quantità del censo che pagavano. E ve n'era dei poverissimi, alla cui sussistenza provvedeva il pubblico con uno o due oboli (quindici o trenta centesimi) al giorno.

Inorriditi dai fatti, siamo ricorsi alle dottrine, e abbiamo cercato nei tre soli scrittori d'economia politica ateniesi che ci arrivassero, Aristotele, Platone, Senofonte, tutti tre scolari del divino Socrate, tutti e tre che pongono la giustizia e la virtù per base d'ogni governo; tutti e tre piuttosto utopisti, e lodati, massime l'ultimo, per grand' amore dell'umanità. Pure trovammo che il divino Platone propone nella sua *Repubblica* la comunanza delle donne e approva la schiavitù, e consiglia l'infanticidio per rimedio all'eccessiva popolazione; che Aristotele pone la guerra come un mezzo naturale d'acquistare; poichè la guerra è una specie di caccia d'*uomini nati per obbedire, e che ricusano la schiavitù, e pare che natura abbia improntato il suggello della giustizia a così fatta ostilità.* Egli riduce tutta l'arte del padrone degli schiavi *a saper usufruttare il suo servo.* E Senofonte insegnò a perfezionar la scienza del

A noi parve di non incontrarvi neppur un fatto nuovo, anzi neppur un' idea storica nuova; ed osiamo por in dubbio quel che il ch. Morbio dice, che essa rischiarì due passi di Dante: uno, ove Guido conte di Montefeltro dice:

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie;

l'altro, ove di Tebaldello si canta

Che aprì Faenza quando si dormia.

Da Benvenuto Imolese a Ferdinando Arrivabene, tutti i commentatori narrarono a lungo e chiaramente i due fatti qui accennati: e la varietà sarebbe che il cronista del signor Morbio sta a contendere, se Tebaldello fosse de' Manfredi o degli Acarisi, mentre l' antico commentatore dice: *Debes scire quod iste nequam proditor Thebaldellus fuit de Zambranis nobilibus Faventiæ... Accidit quod aliqui ex Lambertaciis furati fuerunt duos porchos pulcherrimos isti Thibaldello... Ordinavit ergo tradere Faventiam Bononiensibus*, ec. Anzi l' antico è assai più esteso, narrando come Tebaldello poco godè del premio ottenuto da' Bolognesi, atteso che poco dopo fu ucciso nella rotta data presso Forlì dal conte di Montefeltro, ed altre cose.

Bensì meritano qualche attenzione alcune carte novaresi del 1015, 1017, 1021, 1023, 1031 e fino al 1049, private scritture invero, e così barbare che quasi non è possibile raccapezzarne verun senso; ma dove pure troviamo qualche nome di persona vivente per legge romana, quali sono Guihero e Aliprando, testimonii nel documento secondo, e Cristiano e Guiberto nel terzo, che però potrebber esser cherici; ed una carta d' emancipazione da Giovanni, di legge romana, data a due suoi servi. Peccato che non si possa in quest'ultima esser menomamente sicuri della lezione di quelle parole *et dum deducti fiunt cives qui Romanas portas apertas casa per cunctas partem quem volueritis ambulare*. Potrebbero rivelar qualche circostanza concludente intorno al fatto delle emancipazioni. Belle ed importanti cose ci promette in appresso il signor Morbio, ove, se il cenno ch' ei ne dà è veritiero, troveremo carte che non solo, come fin qui, riguardino soltanto atti privati, ma che, secondo la promessa del titolo, illustrino veramente la storia de' municipii italiani. Prosiegua egli coraggiosamente nella sua impresa, animato più sempre dagli incoraggiamenti che d' ogni parte sentiamo essergli venuti. Il far sempre meglio, sarà la necessaria conseguenza del fare.

HISTORIÆ PATRIÆ MONUMENTA, *edita jussu regis Caroli Alberti. Chartarum, tomus I.* – Augustæ Taurinorum, e regio typographeo 1836. — In foglio, di pag. CXIV-1756.

Ecco una delle opere più importanti di erudizione storica che, già un pezzo, siansi pubblicate non in Italia soltanto, ma per tutta Europa. Noto è che quando il Muratori faticava tanto a raccorre documenti, da cui finalmente uscì, ed uscirà sempre più vera la storia della patria nostra, trovò ostacolo nei paesi or sottoposti all' augusta casa di Savoia; talchè ben poco potè dare di quelli, eccetto il caso che ne trovasse in archivii d' altri paesi. A riparare quel torto soccorse la munificenza di Carlo Alberto, che, con decreto del 20 aprile 1833, istituì una deputazione che raccogliesse e pubblicasse il codice diplomatico e gli storici inediti o rari de' suoi stati. Ha essa il titolo di *Regia Deputazione sopra gli studii di storia patria*, e vi sono compresi i principali letterati degli stati sardi; oltrechè ha socii corrispondenti in varie città, fra' quali onorasi d' essere contato l' estensore di questo annunzio.

Con generosi intendimenti fu avviata quest' impresa, non risparmiando spese per iscoprire in tutti gli archivii, non solo patrii e italiani, ma ben anco forestieri, e destinando a ciò persone di profonde cognizioni e di retto giudizio. Frutto di tali fatiche ecco comparire il primo volume, il quale, per quanto ad una prima occhiata può giudicarsene, corrisponde ampiamente all' aspettazione. Nitide forme tipografiche, gran correzione, due indici ricchi ed esatti, note opportune, sono i pregi che a bella prima potemmo notare; ma i lettori lo sanno, il nostro giornale non è tale da accontentarsi della siliqua, massime in lavori di storia. Perciò torneremo a lungo e conveniente discorso intorno a questo libro, dopo che colla dovuta posatezza avremo ripassate le carte in esso comprese. Queste sono ben 1050 in numero, la più parte inedite; delle quali 9 dei tempi longobardi: 195 anteriori al mille.

Queste parole vagliano dunque per nulla più che un annunzio di fausto evento nella letteratura nazionale, che un festoso e riconoscente applauso ad opera sì magnanimamente ideata e con tanta saggezza condotta. C. CANTÙ.

STORIA DEL PAPA PIO VII, *scritta dal cav.* Artaud, ec., *tradotta dall' abate cav.* Cesare Rovida, *ex-barnabita*, ec. – Milano, 1837, presso Giovanni Resnati, libraio. — Vol. I. In-12, di pag. 492.

È la traduzione dell' opera dal *Ricoglitore* altamente lodata nel fascicolo di luglio 1836. Altamente lodata; eppure nella prefazione

di questa traduzione si tende a mostrare che il *Ricoglitore* abbia palesato basso concetto e dell'opera e del gran personaggio che ne forma il soggetto. A noi altro non occorre fuorchè di rimandare i lettori allo stesso articolo nostro per essere sicuri di rimanere pienamente assolti da tale rimprovero.

Dell' educazione, *scritti varii di* N. Tommaseo. *Seconda edizione con correzioni e giunte dell'autore* – Lugano, Ruggia, 1836. — In-8, di pag. 410.

Dopo il tanto che abbiam parlato in questo giornale dell' opera del signor Tommaseo, deve bastare senza più l' annunziare questa seconda edizione. Alla quale belli ed importanti cangiamenti ha fatto, singolarmente nello stile; parte in cui il Tommaseo non so a chi tra i vivi abbia a rimanere secondo.

La giunta principale è un metodo d' insegnare la storia per indovinelli. Per esempio:

« Nel fervore della caccia s' odono di maggior suono le frasche stormire. Esce dal cupo della selva un lione, e si slancia diritto al re.

Ferus ipse se se adhortans rapidum incitat animum,
Vadit, fremit, refringit virgulta pede vago [1].

» Il vicino principe gli configge nelle aperte fauci la lancia, e 'l fa cadere appiè del regio destriero, che inorridito, sovra l' orribil fiera s'impenna. Aspetta il principe i ringraziamenti del re; in quella vece ode la propria condanna per essere stato oso di trafigger la belva nell' atto ch' ell' era già per cadere sotto la lancia del re medesimo ».

« Fu nazione presso cui l' educazione del figlio del re commettevasi a quattro maestri: dei quali il primo insegnava politica e religione, il secondo giustizia e verità, temperanza il terzo, il quarto fortezza. Perchè mai cotal distinzione peripatetica di virtù? Per mostrare che religione e politica sono una cosa; ch'uom capace di menzogna non è uom giusto; che può l' uom talvolta esser giusto, veridico e pio, ma non esser temperante; finalmente ch'ei potrebbe apparire virtuoso senza essere forte, e vale a dire che potrebbe avere nome e sembianza di virtuoso, senz' essere. – Poichè virtù suona fortezza ».

L'educatore propone questi enigmi, e il giovinetto risponde che si tratta di..... Di chi si tratti osservatelo nel libro stesso.

Intanto vi avverto che questi *Enimmi storici* trovansi pure in edizione separata, fatta anni sono dagli editori di questo giornale[2].

1 Catullo. Carm. LXII.
2 Milano, presso Ant. Fort, Stella e Figli, 1825.

SAMMLUNG AUSGEWHAELTER STUECKE, ec. – *Raccolta di squarci tratti dalle opere di celebri prosatori tedeschi, da tradurre nell' italiana favella, corredati di annotazioni filologiche ad uso degli studenti del primo e del secondo corso di lingua e letteratura tedesca. Di* Francesco Nicolò de Fiori, *i. r. professore di lingua e letteratura tedesca nel liceo di Venezia. Parte prima.* – Milano, Meiners, 1836. — In-16, di pag. 316.

Pur troppo comunemente le antologie sono fatte a occhio e croce; radunanza di squarci d' autori, per lo più i primi che capitano, senza poter dire perchè scelto questo e tralasciato quest' altro; dato poi un ordine qualunque sia.

Nella annunziata vi sono accorgimenti, da cui potrebbe esser giovato anche chi compilasse un' antologia italiana. Sono qui radunati esempi d' autori dal principio del secolo passato fino ai vivi, col che l' autore mostrò di credere che da quel tempo solo cominciassero gli autori veramente utili a studiarsi, chi voglia imparar bene la lingua d'adesso. Supponendo destinato questo libro ai principianti della lingua tedesca, indicò abbastanza il Fiori come la pensasse in tal fatto allorchè prese per testo del suo libro quel detto di Giampolo Richter: *Aus der Sprache lernt man die Grammatik leichter, als jene aus dieses:* e questo è il principio che il *Ricoglitore* va battendo da un pezzo. Il Fiori preparò dunque un graduato esercizio di lettura dal più facile al meno. Quindi comincia da sentenze e massime; seguono racconti, poi favole, indi parabole e di quelle che Herder intitolò *paramiti*, vale a dire fatti finti intorno alla vita umana, ma appoggiati a tradizioni greche ed orientali. Seguono gli idilii, poi i racconti, finalmente pezzi drammatici. Ciascun capitolo poi è ordinato a misura del tempo in cui fiorì l' autore.

Ma il dire che val meglio studiare la lingua per esempii che non per precetti, non conchiude già che i precetti sieno inutili; che non ve n' abbia di fissi. Qui dunque al piè di pagina sono largamente rischiarati i pezzi con annotazioni grammaticali e filologiche. Quindi agli idiotismi tedeschi sono apposti gli italiani; accennate le irregolarità. Ai modi vecchi e disusati sostituiti i correnti, avvertenza che noi tante volte raccomandammo come essenziale nelle antologie italiane; e indicata la parola più genuina laddove l' autore ne avesse, o per capriccio o per moda, usato una forestiera. Importante è pure l' avvertire le apparenti sinonimie; talchè lo studioso v' impara ove abbia a dire piuttosto *Weg*, che *Bahn, Strasse, Pfad, Steig*; piuttosto *Zähre* che *Thräne*; e quando *Dampf* o *Dunst*; *Bume* o *Blüthe*; *Haupt* o *Kopf*.

Finora non abbiamo sottocchi che la prima parte; e la vogliamo raccomandata assai, nella persuasione che molto debba giovare a chi apprende quella ricchissima lingua. Ci rifaremo su di essa quando avremo osservata anche l' altra parte, ove ci si promette anche una compendiosa notizia degli autori.

RIVISTA CRITICA STRANIERA.

PRINCIPES FONDAMENTAUX DE L'ÉCONOMIE POLITIQUE, *tirés des Leçons édites et inédites de* M. N. W. Senior, *professeur émérite d'économie politique a l'Université d'Oxford, par le comte* Jean Arrivabene. – Paris, 1836, chez J. P. Aillaud. — In-8, di pag. 408.

Gli studii fatti in Italia intorno all'economia pubblica sono, in generale, vasti, dignitosi, non ligi a cause isolate e ad influssi mercantili e locali. L'economia pubblica è scienza ancor nuova; e l'aristotelismo, che travisato in mille forme speciose, governa tuttora molti rami del sapere umano, per buona sorte non ha avuto piglio su questo. Se gli studii economici in Italia non aggiungono a quell'altezza a cui la scienza ha palesemente bisogno di venir sollevata, si dimostrano almeno indefessamente rivolti ad un segno sublime. Gli Inglesi si sono affaticati molto intorno alla pubblica economia. Ma con quali vedute? Hanno dato ampliamento ai particolari della scienza. Ma all'insieme? a quel *tutto scientifico*, che s'informa alla vita delle nazioni, che vede non questo o quel bisogno, ma la somma di tutti i bisogni, e che studia gli accordi che corrono tra l'ignoranza e la fame, nè conosce dominii, o calunnie, o monopoli vestiti di pomposi nomi?...

Notiamo ciò all'occorrenza di un libro di pubblica economia, comparso *in luce* recentemente. Questo libro consta di principii, professati da un *Inglese* in Oxford, e deve il ministero di compilazione e di stampa ad uno stimabile nostro compatriota *Italiano*[1].

[1] Dell'*Italiano*. Una versione italiana di questi principii di economia politica comparve a Lugano ed in Milano. Vedi anche il *Ricoglitore* a pag. 522 del fascicolo di ottobre.

Ecco i termini precisi, entro cui il signor Senior ha circonscritto il suo lavoro. Tutta quanta la teoria della scienza economica è fondata, a suo credere, sulle seguenti proposizioni:

1° La ricchezza consiste nelle cose abili ad essere trasferite; e queste sono limitate nel numero, e capaci direttamente o indirettamente di produrre piacere, o d'antivenire al dolore. Proposizione comodamente traducibile in questo senso: la ricchezza consiste in tutto ciò che soggiace al *cambio*, presa la parola *cambio* in un senso generale, esprimente l'azione del prendere o dare a prestito, del vendere o dell'acquistare. Finalmente « la ricchezza consiste in quelle cose che hanno valore ».

2° Ogn'individuo desidera aumentare le proprie ricchezze col suo minor dispendio possibile.

3° La popolazione, ossia il numero degli abitanti del globo, viene limitata soltanto dai mali fisici e morali, o dal timore d'insufficienza di mezzi idonei a procacciarsi ricchezze, cioè le cose necessarie, le convenevoli, e quelle di lusso.

4° La potenza, che deriva dal lavoro e dagl'istrumenti produttori della ricchezza, può venire indefinitivamente aumentata dall'uso dei prodotti sia del lavoro, sia degl'istrumenti, considerati siccome mezzi perenni di produzione continua.

5° Fuori il caso d'una maggiore solerzia, in agricoltura un certo aumento di lavoro in un determinato terreno, non conduce di consueto un aumento proporzionale nella quantità dei frutti.

La *prima proposizione* trovasi svolta in sette capitoli, aventi le seguenti intitolazioni: Della ricchezza; Del valore; Dei cambi e della moneta; Della trasmissione dei metalli preziosi da paese a paese; Della teoria mercantile della ricchezza; Conclusione della teoria mercantile della ricchezza; Delle varie definizioni scientifiche della ricchezza.

La seconda proposizione è svolta in un solo capitolo: Del desiderio generale delle ricchezze.

La terza in tre capitoli: Della popolazione; Degli ostacoli all'aumento della popolazione; Degli ostacoli preventivi.

La quarta in quattro capitoli: Della produzione e della consumazione; Dell'astinenza; Dei capitali e delle macchine; Della divisione del lavoro.

La quinta in un solo capitolo: Dell'applicazione dei capitali alla terra.

Ora chiediamo: nel prospetto quivi innanzi delineato sta veramente descritto tutto il dominio della scienza economica? — Deliberatamente noi rispondiamo di no; e usiamo in questo l'indipendenza che ingenera in noi l'ossequio al vero, ed a null'altro che al vero.

L'autore, in prima, ha trapassata, sguisciando, la parte morale del proprio lavoro. Punto non si è curato di tener dietro allo sviluppo ed al moto dell'attività mentale nell'uomo, in quanto ella è volta a rendere e maggiori, e spediti, e universali i mezzi di soddisfazione. Sopra tutto, non ha attinto alle cause, e le cause, a dir vero, stanno collocate in altissime cime, dove ogni ala non giunge. — È egli vero quel detto di Bacone, che l'uomo tanto possa quanto sa? Convien dunque misurare la potenza di lui dalla somma delle cognizioni ch'egli possiede. Queste cognizioni compongono il primitivo di lui patrimonio. Privo di esse, diventa inetto a padroneggiare gli oggetti materiali sottoposti a sè.

L'autore avverte (a pag. 83) «ove mai la questione, volta al sapere, se le facoltà personali formano capo di ricchezza o no, fosse stata proposta dagli antichi, saria loro sembrata cotanto chiara da non dare adito nè a disputazione, nè a dubbio». — Tutti infatti si sarebbero accordati nel dire, che queste facoltà costituiscono da per sè sole il valore totale di un ente nominato da essi *macchina intelligente* «E in tale caso, infra lo schiavo e l'uomo libero non corre verun divario, da quest'uno in fuori, che l'uomo libero vende sè di proprio moto, e per uno spazio certo di tempo, fino ad un punto certo: lo schiavo invece è atto ad essere venduto in modo assoluto sia rispetto agli obblighi, sia rispetto al tempo».

Poichè l'autore affaccia sul serio considerazioni siffatte, a noi corre obbligo in tale proposito di notare che la parte morale di questo soggetto è stata da lui onninamente travolta. Ei non ha avuto a cuore che il tornaconto gretto, personale, egoistico del trafficatore, cieco a tutto tranne al guadagno. Però è cascato nel fango ove trovansi avvolti tutti gli economisti, i quali non si levano sopra le corte vedute del banchiere e del bottegaio, nè sanno condurre la scienza economica verso quel punto sommo, ove tutte le scienze concorrono per indi raggiare liberamente sul mondo; e a forza di considerar l'uomo siccome semplice strumento idoneo alla diffusione e all'incremento dell'utile, pongono di pariglia Galileo e Bell col bue che ara, e col cavallo che fa girare la macina. Così, passo passo, vieni scadendo verso il famoso argomento di Figaro «Ma, perdio, l'utilità!» La pubblica economia è ramo vegeto e vivo della scienza sociale, e validamente coopera alla conservazione e al perfezionamento della specie umana. Comprende vedute assai più nobili ed alte che quelle non sono a cui poc'anzi ci fu forza di contraddire, avversa al favorire le mire sordide di un traffico meramente personale, avversa al considerare la terra come un tavoliere e le nazioni come giuocatrici: per indole sua ella anzi abborrisce da qualsivoglia egoismo, e si erudisce dall'esempio della famiglia, ove i parenti spartono e bene e cure tra i figli con eguale

intento, e con antiveggenza che li abbraccia tutti. E la famiglia, è insomma la società in compendio. — E però, in questo rispetto, siamo condotti a ricusare il consentimento nostro alle idee del signor Senior, perchè minori del di lui proposito, e difettose affatto di dignità. Pare che il talento di lui senta l'influsso locale di un paese dove la macchina ha soperchiato l'uomo.

Per altro motivo, egualmente grave, affermiamo, che l'intero campo della scienza non istà compreso nell'opera del signor Senior. Ivi non è fatta la più lieve menzione di tanti instituti, atti per la natura a diffondere gli oggetti godevoli tra il maggior numero possibile d'individui sociali. Ognun sa gli effetti meravigliosi, che sono derivati dallo spirito di associazione nello stato presente di civiltà. Ad esso andiamo debitori delle casse di soccorso, quali sono quelle di Scozia, delle casse di risparmio, delle banche di assicurazione, ec.

Ragion voleva che in un' opera siccome questa non si pretermettesse del tutto di parlare dell' influsso che viene esercitato da tali instituti sulla prosperità economica delle nazioni. « Unico dovere dell' economia, dice il signor Senior a pag. 57, è il far teorie ». Nel più stretto senso di questa massima, ci accordiamo forse con lui. Bensì diciamo, che le teorie, in fatto di pubblica economia, devono andar del pari colle altre teorie che si fanno nei vari rami dello scibile umano. E però non tolleriamo che uno tanto salga, teorizzando, entro alle nuvole, da smarrirne interamente la vista dei fatti che seriamente accadono entro la sfera sottoposta a lui. Che pro comporre teorie tanto sovrumane ed astruse che abbisogni creare una cattedra apposta onde volgarizzarle agl' intelletti puramente umani, siccome avvenne in Inghilterra medesima, alla faticosa opera di Ricardo? La pubblica economia è scienza operativa, scienza la quale ha per proposito il congregare e ordinare cognizioni, atte a dirigere lo nostre forze ad uno scopo certo. Ora l'immediato di lei scopo si è l'agevolare e il diffondere i mezzi di soddisfazione nel maggior numero d'individui possibile, come pocanzi avvertimmo. Chi dubita che gl' instituti sopraccennati da noi cooperino mirabilmente a cosiffatto intento? Chi dubita, per esempio, che tra tanti benefizi che emergono dalle casse di risparmio, quello pur sia di diffondere potentemente l'agiatezza e l'indipendenza nel popolo? Perchè adunque non illustrar questi fatti? Perchè, anzi, all' uopo, non pigliar le mosse da essi? Non è forse in ordine di natura che s' incominci dal fare? che la teoria venga dietro? Perchè, insomma, che cosa fa la teoria? S'informa alle cause generali dei fatti: assegna queste cause: le mette in aperto: amplifica per esse l'avvenire; però si fonda necessariamente sui fatti. La teoria nulla crea, bensì nota ed accenna, e allarga i confini

di certi fatti che morrebbero entro uno spazio finito, ed è, in certa guisa, l'algebra della critica.

Non sia per questo chi pensi che l'opera del signor Senior manchi di merito. Noi propendiamo anzi a lodarla. E massimamente ci sono parse lodevoli certe vedute filantropiche ed alte, da lui proposte e sostenute con armi salde di raziocinio, e con ardore d'intimo sentimento e di cuore. La libertà del commercio esterno è tale argomento che infiamma gli animi degli economisti qualunque volta lor piace addentrarsi nel vivo de' bisogni e della giustizia sociale. Sappiamo grado all'autore dell'aver dato forte risalto a quell'imperdonabile assurdo, per cui si creano inceppamenti al commercio, e s'imprigiona l'industria entro limiti fattizii di questo e di quello stato, manomesso il vantaggio e l'indipendenza comune ad utile e a monopolio di pochi. Gli sappiamo grado pur anco dell'aver fatto punto sulla palpabile erroneità della fritta e rifritta distinzione di classi *produttive* e *improduttive*. L'autorità di Smith, degna in altre cose d'ossequio, traviò, in tal rispetto, moltissimi, e noi vedemmo con rammarico essere caduto in questo abbaglio anco quel virile ingegno di miss Martineau, che ha condotta innanzi la scienza nella via della popolarità, merito veramente grande, comunque *io scrittore* mi dubiti che siffatto intento possa del tutto conseguirsi.

Il giogo delle coibizioni commerciali certamente è grave. I vasti pensamenti dell'attuale civiltà sembrano oramai incompatibili ad esse. L'ostilità dell'industria non nuoce forse all'armonia delle nazioni, come a lei nuoce l'ostilità delle armi? — Si levano talvolta uomini forti per dottrina, e per coscienza, e per ardor di cuore a metter grido in favore di questa solenne emancipazione del commercio. Fatalmente però non trovano terreno atto a ricevere la virtù delle loro parole. L'illustre Huskisson, ad onta della molta possanza che aveva in mano, a stento riuscì, pochi anni addietro, ad operare una tenue riforma nelle leggi commerciali della Inghilterra. L'onorevole ministro (come ci attesta il signor Senior medesimo a pag. 168-69) venía qualificato come *teorico senza viscere, che trapassava il diavolo stesso in perfidia e in avversione alla felicità degli uomini.*

Nemmeno in Francia mancano, in tale proposito, scrittori bene animati: anch'essi peraltro inesauditi o derisi. E certo fu stravaganza il vedere, come lo splendido e forte discorso di Stefano Flachat sulla riforma commerciale (inserito nella *Revue des deux mondes*, vol. 4, terza serie) si rimanesse del tutto inatteso e senza eco. Nullameno, a spegnere la meraviglia, si noti, che la Francia soggiace tuttora a un disastroso *colbertismo*, quale appena saria conveniente alla infanzia di un popolo. E in Francia il governo ha cura ogni mese di tassare il prezzo del pane; e mentre la peda-

gogia va dismettendosi nella educazione e nel maneggio domestico, ella dura tuttavia nelle pubbliche cose.

Abbiamo letto con assai compiacenza la giudiziosa prefazione premessa dal signor conte Arrivabene all'opera della quale abbiamo dato questa breve notizia. Forse quella prefazione era luogo adattato a ribattere una proposizione slentata con inconsideratezza dal signor Senior nel bel principio della sua introduzione (pag. 33). Ivi egli afferma, che l'economia pubblica non ebbe principio che intorno alla metà del secolo scorso, e che Quesnay indagò primo in che consista la ricchezza. — Non per vanagloria nazionale ma per bene della storia e del vero, notiamo che la pubblica economia ha avuto culla in Italia, per opera di Antonio Serra napoletano, il quale, fin dal 1613, scrisse il suo *Breve trattato delle cause che possono fare* abbondare i regni *d'oro* e *d'argento*. G. B. Say conferma il nostro asserto, e parla colla naturalezza propria all'uomo, che è per coscienza veridico. Forse il signor conte Arrivabene, applicatosi al lavoro del suo autore, in complesso, e nel riguardo assolutamente scientifico, avvertito l'errore, stimò fuori mano per lui farne pubblica nota. Abbiam creduto debito nostro il non lasciarlo scorrere incognito, e tale rivendicazione in certo modo ci competeva [1]. N.

Addentrandoci nell'idea dell'autore, notiamo, come quest'espressione *punto sommo ove tutte le scienze concorrono* ed altre consimili, usate lungo l'articolo per abbreviare, non sono già parole sonore che si sparpaglino a caso, di che forse a qualcuno che non guardi più in là potrebbe nascer sospetto, bensì accennano a dottrine più ampie e svolte con maggior larghezza, le quali in seguito troveranno luogo nel nostro foglio, oppure compariranno più comodamente in opere apposite. — Ecco, a modo di esempio, un problema d'alta economia pubblica, il quale dalla scienza a cui appartiene si estende ad altre, e ne richiede naturalmente l'aiuto. — Da quali cause deriva nella società attuale questa fiera venalità, che vien crescendo incredibilmente ogni giorno, ed è di tanto più velenosa e ingorda e profonda, quanto le sembianze che la ricoprono sono più morbide, belle ed opache? — Tra il *selvaggio*, invero avidissimo, che butta te, svaligiato e morto, nell'acqua dell'alto Nilo, e l'*incivilito* che ti dà a bere la Senna, o t'impicca con un nodo legale entro uno studio di giuriconsulto, qual divario credi insomma che corra? Quest'uno: l'impostura a discapito nostro. — Gioverebbe forse il risalire alle cause. Donde viene, anzi tutto, l'egoismo, il ferreo egoismo, questo tremendo potere che dissolve la società, come fuoco, e la manda in vapor vano ed in particole sparse? La filosofia da tanti secoli deformata, la filosofia *piramidale* della testa che fonda la base onde collocarsi sul vertice, l'*io* antropofago, influirebbe? — L'uso dell'equità naturale quasi del tutto soppresso, la malafede considerata siccome *fatto invincibile*, l'in-

[1] È una compiacenza per l'Italia il pensare come, al cadere di quell'insigne Say, il ministro dell'istruzione pubblica di Francia chiedesse in Inghilterra alcuno da sostituirgli. Egli fu imposto il nostro Arrivabene. Questi però rifiutossi, perchè non sentivasi abbastanza franco per sostener una cattedra in francese, e allora gli fu surrogato un altro italiano, il Rossi.

Il Ricoglitore.

teresse frapposto agl' individui della famiglia, santificato in privato ed in pubblico, seminato in mille modi nei cuori giovani, influirebbero?

L' uomo che si educa a tutto; l' uomo che nei consorzi di scelleraggini si fonda un onore inviolato, non potrà dunque allevarsi alla pratica, pubblica e sola, dell' equità naturale? A che giovano dunque questi vantati progressi? La società non istà forse in tutela, come un mentecatto o un bambino? — A questo proposito, mi sovvengono memorie strane.

Di qua: le formole Flaviane di Roma; le teorie oscure di Papiniano, di Paolo, ec.; dopo il restauramento della giurisprudenza in Italia, Irnerio, il venale Irnerio; i giuriconsulti traditori d' Italia al Barbarossa; la suppellettile spaventosa di testamenti, codicilli, donazioni, fidecomessi ec., che tanta hanno parte ne' fatti più miserabili delle nostre storie, e che tanto possono ancora, ec. ec.

Di là: gl' instituti sobri e leali dei municipii italiani; la necessità del *pretore*, ossia dell' equità naturale, introdotta a temperamento della giurisprudenza romana; i Fiorentini, che il Villani descrive, legati dalla promessa anzichè dallo scritto: l' Inghilterra medesima d' oggidì, doviziosa di lealtà nelle interne sue pratiche commerciali: e questo certamente, frutto degli antichissimi istituti di Alfredo, schietti e paterni, e dell' adito aperto in Inghilterra all' esercizio pubblico dell' equità naturale; i Mainoti odierni, che discendono non dall' ateniese cavilloso, ma dal franco spartano, i Mainoti che sdegnano ne' lor contratti ogni vincolo di scrittura, e attengonsi alla parola data per consuetudine popolare, e per esemplare educazione domestica, ec., ec.

Scrivo queste idee a catafascio: scrivo una nota. Ho peraltro sentimento intiero di quel che dico, e desidero anzi che i giovani applicati a studi sociali facciano punto su queste idee: forse quel che quivi si accenna, trasposto altrove e in mani abili, potrebbe fruttare dottrine salde e potenti. *Nota del Redattore dell'Italiano.*

Le riche et le pauvre, *drame en cinq actes et six tableaux, par m.* Emile Souvestre; *représenté sur le théâtre de la Porte-Saint-Martin le* 1.er *fevrier* 1837. - Paris, Marchant, 1837. — In-8, di pag. 72 [1].

Il rischioso tentativo sperimentato dal signor Alfredo di Vigny per ritrarre l'arte drammatica dalla cattiva strada in cui s' era impacciata, principia finalmente a fruttare. Ecco un giovine scrittore di rigoliose speranze che seguendo le tracce dell' autore del *Chatterton* corre ardito verso la scoperta del dramma filosofico. *Il Ricco ed il Povero* è un' opera intesa ad un tempo al progresso sociale ed al letterario, doppio titolo all' approvazione degli spiriti non superficiali. Prescindendo dal parlar qui sul romanzo del signor Emilio Souvestre donde è tolto il dramma cui si allude, volgiamo le nostre congratulazioni all'autore per lo scopo sensato che si è prefisso. Quanto piace primieramente nel dramma del signor Emilio Souvestre si è lo scorgervi la mano d' un artefice laborioso e conscienzioso ad un tempo; indi il

1 Dalla *Revue des deux mondes.*

vederlo scevro della pretensione d'imporre un sistema al pubblico. Cionnullameno non possiamo risparmiare affatto all'autore stesso la nota di essersi lanciato un po' di soverchio nella reazione. Certo, fa pena il vedere l'arte drammatica ridotta ad una fantasmagoria perpetua; certo ella è una puerilità il volere che un dramma serva di pretesto a decorazioni; ma non deriva da ciò che lo spettacolo voglia essere dimenticato compiutamente. Ora nel dramma *Il Ricco e il Povero,* il signor Souvestre è stato dominato dalla evidente preoccupazione di appagare meglio il nostro cuore che i nostri occhi. La bilancia non è uguale, ancorchè, tutto calcolato, vaglia meglio, lo confessiam volentieri, il sentire che il vedere.

L'idea del dramma or preso in considerazione è assai semplice. L'intera azione si versa, come lo addita il titolo stesso, fra due personaggi, un povero e l'altro ricco, Antonio ed Arturo. Durante i due primi atti, siamo spettatori delle sorti diverse dei due protagonisti. Da un lato vediamo l'elegante Arturo, cui tutto sorride, cui tutto diviene mezzo, cui tutto riesce per questa unica ragione: che è ricco; dall'altro, Antonio in un granaio, schiacciato sotto il peso della sua inferiorità sociale: tutto gli è contrario, tutto gli è nimichevole; al termine d'ogni suo generoso sforzo non ricoglie altra messe che sconforto. Perchè? perchè è solo in mezzo al mondo. Perchè è egli solo? perchè non ha, come Arturo, amici che lo proteggano, perchè è povero, e perchè nel mondo il vizio, forse il delitto, è meno spregevole della povertà.

Dopo il ben disteso quadro di queste due condizioni cotanto diverse arriva il terzo atto veramente bello. Antonio non ha più a lottare soltanto contro alla miseria; non più soltanto contro alla forza: gli tocca sostenere gl'impeti della propria madre che irritata degli sfortunati successi di questo figlio, sul quale avea collocate tante speranze, lo aspreggia, lo vilipende, lo maledice. E quasi tanti patimenti non bastassero a lacerare il cuore del povero Antonio, gli si chiarisce contro persino l'amore.

Egli ama, e nel suo amore si dimentica di non avere ad offrire a colei che ne è l'oggetto null'altro se non la prospettiva di dividere con lui un martirio soffocato nello squallor del silenzio. Qui ancora gli si fa incontro su la sua strada per calpestarlo il dovizioso Arturo. Luigia, la giovinetta per cui sospira Antonio, diviene la bella d'Arturo. Antonio uccide Arturo.

Non ha questo soggetto il pregio in apparenza di una grande invenzione; pure il signor Emilio Souvreste ne ha tratto sì grande profitto che l'interesse non langue un istante per tutti i cinque atti onde questo dramma è composto. Il carattere della madre d'Antonio sente la mano del maestro dell'arte. Il terzo e il quinto atto costringono a lagrime della più ben suscitata emozione.

L'essere pervenuto a sposare un' idea filosofica ad un intreccio amoroso con bastante buon esito perchè la morale non pecchi di monotonia prova indubitatamente in chi riuscì a ciò un' estrema abilità ed è presagio d'un grande ingegno drammatico. L' attore Bocage ha contribuito valorosamente dal canto suo a questo trionfo del signor Souvestre. La parte d'*Antonio* è senza contrasto la più bella, la meglio intesa delle sue creazioni, senza eccettuarne *Antony*.

Etudes sur la richesse des nations, *et refutation des principales erreurs en économie politique. Par* Louis Say. – Paris, Renouard. — In-8 [1].

Il signor Luigi Say, fratello del defunto celebre autore del *Trattato di economia politica*, dà in quest'opera alcune rischiaranti ampliazioni alla dottrina fondamentale di tale scienza. Il libro è diviso in quattordici capitoli, che trattano:

Della ricchezza in generale; Delle diverse specie d' utilità delle cose; dell'estimazione del grado di questa utilità; Dei mezzi di produzione, ossia de' capitali, così effettivi come pecuniari; dei capitali fondiari, mobiliari, pecuniari; de' capitali industriali, ossia delle facoltà fisiche e intellettuali dell'uomo; dell'uso delle nostre facoltà fisiche ed intellettuali; del valor venale o commerciale delle cose; del valore delle cose in generale; della popolazione; delle rendite.

Il signor Luigi Say non ha inteso offrire una nuova dottrina di economia politica, nè introdurre una nuova nomenclatura in questa scienza, ma soltanto dare a conoscere i difetti degl' insegnamenti di Adamo Smith, di Malthus, di Ricardo e di altri economisti.

Mémoires du chevalier d'Éon, *publiés pour la première fois sur les papiers fournis par sa famille, et d'après les matériaux autentiques aux archives des affaires étrangères. Par* Fr. Gaillardet, *auteur de la « Tour de Nesle »*. – Paris, Ladvocat. — In-8 [2].

È vissuto un individuo che, dopo aver portate per quarant'anni le vesti d'uomo, essere stato successivamente ufiziale e capitano dei dragoni, dottore in diritto civile e canonico, avvocato al parlamento di Parigi, ambasciatore straordinario, ministro plenipotenziario, ed essersi chiamato il *cavaliere d'Éon*, venne d'improvviso riconosciuto per donna, ne prese gli abiti e si nomò la *cavaliera d'Éon*; che

1 Dal *Journal de la littérature de France*.
2 Dal *Journal de la littérature de France*.

dopo aver dato, ad alcuni testimonii, prove le quali apparvero inconcusse, del primo sesso, ad altri ne diede di quelle, apparse ugualmente inconcusse, del secondo; che dopo essere stato l'amante di donzelle e di donne collocate in alto seggio dal loro grado, divenne una fanciulla amante di un ragguardevole dotto e fidanzata ad uno dei più ingegnosi autori del secolo XVIII, a Beaumarchais; che condusse in somma una vita di doppio genere e vestita in due maniere; specie d'incarnazione miracolosa, di *dualità*, il cui mistero ha rappresentato per ottantatrè anni due persone affatto distinte in una sola.....

Ecco quanto si legge nella prefazione: « I due primi volumi contengono, in ventisei capitoli, la vita privata e pubblica di quel cavaliere che è stato a vicenda donzella ed uomo, donna e soldato, segretario, ministro, autore, e che in queste differenti qualità ha sostenuta una parte principale sotto i regni di Luigi XV e XVI. I documenti autentici e le numerose particolarità piacevoli che si racchiudono in queste memorie, offrono un possente incentivo alla curiosità, mentre spargono una gran luce su la storia del secolo passato ».

OPERE PUBBLICATE IN FRANCIA

NEI PRIMI QUATTRO MESI DEL 1837.

Abrégé de géographie, rédigé sur un nouveau plan d'après les derniers traités de paix et les découvertes les plus récentes. Par *A. Balbi*. Troisième édition. Paris, Renouard. In-8. Dispense I e II. Ogni dispensa. 1. 75

Questa terza edizione notabilmente migliorata e corredata di 24 carte geografiche e piante sarà distribuita in 12 dispense. Il Ricoglitore ne parlerà a lavoro inoltrato.

Amélie, ou Mes dernières illusions. Par *Voisy*. Paris, Renduel. Duc vol. in-8 . . . . . 15. —

L'Amour et la faim. Par *Maximilien Perrin*. Paris, Lachapelle. Duc vol. in-8 . . . . . 15. —

Biographie des rois, des empereurs et des papes. Par *Laponneraye*. Paris, rue du Foubourg S. Denis n. 16. In-4.

Saranno 40 fascicoli, o due volumi, del prezzo complessivo di fr. 20.

Biographie universelle des croyans célèbres. Paris, Angè. Vol. I (BERNBRUT). In-8. . . . . 8. —

Saranno 4 volumi.

Chateaux pittoresque de la France ancienne et moderne. Paris, Hachette. In-4 . . . . . 1. 50

Cento fascicoli. Finora sono usciti il 1°, 2° e 3°.

La Christéide, poëme. Par m. *Christ-Chardon*. Paris, Renduel. In-8. 7. 50

Chroniques contemporaines. Par *Alp. Viollet*. A Paris, Moutardier. In-8 . . . . . 7. 50

Cinq mois aux etats-unis de l'amérique du nord; journal de voyages de m. *Ramon de la Sagra*. Traduit de l'espagnol par m. *Rène Baissas*. Paris, Levrault. In-8. Con disegni litografici 7. 50

Dictionnaire abrégé de thérapeutique, ou Exposé des moyens curatifs employés par les praticiens les plus distingués de la France, de l'Alemagne, de l'Angleterre et de l'Italie. Par *Lad. A. Sterlecki*. Paris, Rouvier et Lebouvier. Tomo I. In-8.

La Duchesse de la vallière, pièce en cinq actes, par *E. L. Bulwer*. Traduite par *Belin*. Paris, rue sainte Anne, In-8. . . . . 1. 50

Élémens de la langue géorgienne. Par m. *Brosset* jeune. Paris. In-4.

Emany, roman. Episode de la restauration. Par *Antony Renal*. Paris, Souverain. In-8. . . . . 7. 50

Encyclopédie moderne, ou Dictionnaire des sciences, des lettres et des arts. Par une société de savans et de gens de lettres, sous la direction de m. *Courtin*. Nouvelle édition revue, corrigée et suivie d'un supplement. A Paris, chez Moutardier. In-8.

Saranno 28 volumi con atlante, compreso il supplemento. Ogni volume 3 franchi.

Imprese consimili che escono in luce contemporaneamente a Parigi sono il *Dictionnaire de la conversation*, l'*Encyclopédie des gens du monde*, l'*Encyclopédie des connaisances utiles*, l'*Encyclopédie nouvelle*, l'*Encyclopédie du XIX siècle* e l'*Encyclopédie catholique* di scienze lettere, arti e mestieri.

Etudes populaires. Pierre Giroux le Parisien, par *Auguste Richard*. Paris, Baudouin. Duc vol. in-8. 15. —

Excursions en espagne, ou Chronique provinciales de la peninsule. Par *Eduard Magnien*, illustrées par *Roberts*. Paris, Lebrasseur. In-8. Ogni dispensa. 1. 25

La parte concernente l'Andalusia fu pubblicata in 10 dispense. Ora è incominciata la parte Biscaglia e provincie Basche.

Expose de l'administration générale et locale des finances du royaume uni de la grande-bretagne et d'irlande. Par m. *A. Bailly*. Paris, Didot. Due vol. in-8 . . . . 12. —

le Faubourg saint germain, par le comte *H. de Viel-Castel*. Paris, Ladvocat. Due vol. in-8. . . . . 15. —

la Femme du monde et la femme artiste. Par *H. Anger*. Paris, Dupont. Due vol. in-8 . . . . . 15. —

Florence et ses vicissitudes (1215-1790), par *Delécluse*. Paris, Gosselin. Due vol. in-8 con 9 ritratti e pianta di Firenze.

Galeries historiques de versailles, publiées par ordre du roi et dediées à S. M. la reine des Français, par m. *Gavard*. In-8. Dispensa I. . — 50

La parte storica è redatta da *Giulio Janin*. Col titolo *Musée historique de Versailles* il libraio Furne vien pubblicando in diverse edizione a 75 cent. per fascicolo un'illustrazione fatta dal signor *Teodosio Burette*.

Georges sand, par m. *Theobald Walsh*. Paris. In-8.

È una severa e ponderata analisi dei romanzi di G. Sand, e specialmente della *Lelia* e di *Giacomo*. Vedi la parte prima dell'anno secondo del Ricoglitore a pag. 249.

l'Herragère, par le vicomte *d'Arlincourt*. Paris, Dumont. Due vol. in-8 . . . . . 7. —

Histoire de l'économie politique en europe, depuis les anciens jusqu'à nos jours, suivie d'une Bibliographie raisonnée des principaux ouvrages d'économie politique. Par *A. Blanqui* (aîné). Paris, Guillaumin. Tomo I. In-8 . . . . . 7. 50

Histoire des histoires. Par m. *E. Lambert*. Paris, Moutardier. In-8. Dispensa I. . . . . — 75

L' opera sarà di 20 fascicoli (due volumi).

Histoire d'une promenade en suisse et en france. Par m. *Frédéric Dollé*. Paris, Gosselin. In-8 . . . . 7. 50

Lettres sur l'islande. Par *X. Marmier*. Paris, Bonnaire. In-8. 7. 50

Comparvero la prima volta nella « Revue des deux mondes ».

Louis xiv, son gouvernement et ses relations diplomatiques avec l'Europe. Par *Capefigue*. Paris, Denais. In-8. Vol. I e II. . . . . 15. —

Saranno 6 volumi.

Marie-ange, par *Alfred Vanauld*. Paris, Renduel. Due vol. in-8. 15. —

les Matelots parisiens, roman maritime, par *Suau de Varennes*. Précedé d'une introduction par *E. Sue*. Paris, Suau de Varennes et C. Due vol. in-8 . . . . . 15. —

Mémoires biographiques-historiques sur le président de la grèce, le comte jean capodistrias, avec des notes critiques, historiques, et suivi d'un ouvrage postume de *Capo d'Istria* sur Ali-Pacha de Janina. Par *André Papadopoulo-Vretos*. Paris, Didot. In-8. Tomo I . . . . . 5. —

Mémoires de l'académie royale des sciences morales et politiques de l'institut de france. Tome I (deuxième serie). Paris, Didot. In-4.

Mémoires de mlle. sophie arnoult, recueillies par le baron de *Lamothe Langon*. - Paris, Allardin. Due volumi In-8 . . . . . 15. —

Mémoires de m. le vicomte *de la Rochefoucauld*, aide-de-camp du feu roi Charles X. Paris, Allardin. Quattro vol. in-8. . . . . 30. —

Mémoires historiques de s. a. r. madame duchesse de berri, depuis sa naissance jusqu'à ce jour. Publiées par *Alfred Nettement*. Paris, Allardin. Tre vol. in-8. . . . . 22. 50

Sono memorie sulla duchessa di Berri, non già della duchessa.

les Parasites; roman de mœurs. Par *Jules Lacroix*. Paris, Dumont. Due volumi in-8. . . . . 15. —

Pitié pour elle. Par *Couailhac*. Paris, Lachapelle. Due vol. in-8. 15. —

le Quichotte du xviii siècle, ou Histoire de la vie, des faits, des aventures et des exploits de m. Legrand, héros philosophe moderne, chevalier errant et reformateur de tout le genre humain, etc. Par don *Juan Francisco*

Sincriez. Paris, Jules Laisné. Due vol. in-8. . . . . 15. —

RATTLIN LE MARIN. Publié par le capitaine *Marryat*. Paris, Gosselin. Due volumi in-8. . . . . 15. —

RECETTES POLITIQUES, par m. *Alexis Dumesnil*. Paris, Fournier. In-8. 5. —

RECHERCHES ADMINISTRATIVES, STATISTIQUES ET MORALES SUR LES ENFANS TROUVÉS, les enfans naturels et les orphelins en France et dans plusieurs autres pays de l'Europe. Par l'abbé *A. H. Gaillard*. Paris, Leclerc. In-8. . . . . 7. —

LE ROMAN DES ROMANS. Par *A. Creuzé de Lesser*. Paris, Allardin. Due vol. in-8 . . . . . 15. —

LES SALONS DE PARIS, par madame la duchesse *d'Abrantès*. Paris, Ladvocat. Tomo I e II. In-8. . . 15. —

SCÈNES DE LA VIE ITALIENNE, par *Mery*. Paris, Dumont. In-8. 15. —

SEPT ANS DE RÈGNE, ou Statistique générale de la chambre des députes. Par *F. Chatelain*. Paris, rue Laffitte n. 46. In-8.

UNE RÉPUTATION DE JEUNE FILLE, par m. *Paul Foucher*. Paris, Ollivier. Due vol. in-8.

VOYAGE DU MARÉCHAL MARMONT, duc de Raguse. Paris, Ladvocat. Tomo I e II. In-8. . . . . 16. —

VOYAGE ET AVENTURES DU CAPITAINE COOK, par *Henri Lebrun*. Paris, Lavigne. In-12 . . . . . 2. —

Widener Library
3 2044 092 973 452